





201  
54 E  
19



**BIBLIOTECA**  
**SCELTA**  
**DI OPERE ITALIANE**  
**ANTICHE E MODERNE**  
*vol. 390*  
**AB. GIROLAMO TRENTO**  
**PREDICHE**  
**VOLUME PRIMO**









*Abate Girolamo Trento  
Padovano.*

# **PREDICHE**

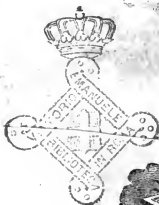
**QUARESIMALI**

DEL CONTE

**AB. GIROLAMO TRENTO**

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Volume Primo



**MILANO**

**PER GIOVANNI SILVESTRI**

**1839**

*Die 28 Martii 1839*  
*Admittitur ANTONIUS TURRI Can. Ord.*  
*pro Emin. et Rev. D. D. Card. Arc. Med.*

# BREVI NOTIZIE

SU LA VITA E SUE OPERE

DELL'AUTORE

**G**IOVANNI TRENTO, gesuita, e celebre sacro oratore, nacque di nobil famiglia in Padova il 31 gennajo del 1713; e il 24 aprile del 1728 abbracciò in Bologna il gesuitico Istituto, in cui professò il 2 febbrajo, 1746. — Finito il consueto corso delle scuole e degli studi, si applicò alla predicazione, per cui aveva tutti que' doni e di natura e d'arte che sono necessarij a un sì difficile ed importante ministero. Sali la prima volta il pulpito di san Lorenzo in Venezia l'anno 1745, e tosto parve grande e originale nella straordinaria efficacia del suo parlare. Pel corso di trentotto anni sostenne un incarico di tanto impegno nelle più popolate e colte città d'Italia, unendo a questo apostolico ministero l'altro più frequente e laborioso delle sacre missioni, menando una vita quanto in sè faticosa, altrettanto gloriosa a Dio, e vantaggiosa al suo prossimo. La sua vita infatti altro non fu che un intreccio non interrotto d'opere virtuose, tutte dirette a promuovere con la gloria di Dio l'eterna salute delle anime. Nel suo dire era al medesimo tempo popolare e sublime, studiato e semplice, veemente e tranquillo, imperioso e modesto, perchè sostenuto in qualunque sua parte e diretto da un cuore pieno d'amor verso Dio, d'odio contro il peccato, di carità coi peccatori, di rispetto verso tutta la udienda, e di bassissimo sentimento di sè medesimo. Sembrava insieme ch'ei parlasse non per istudio già fatto prima, ma per divina mozione di Spirito celeste; tanto si vedea penetrato intimamente e commosso egli stesso da qualunque cosa diceva, e

tanto qualunque cosa diceva penetrava visibilmente e commoveva gli animi di tutte le differenti classi di persone che l'ascoltavano. Praticando egli quanto insegnava, e molto anche di più, col fervido suo spirito di penitenza e col non men fervido di orazione, e coll'altre religiose virtù compagne indivisibili del suo zelo insaziabile per la salute de' prossimi, rendevasi la sua eloquenza atta a persuadere ogni mente e a trionfar d'ogni cuore. Non cessò di predicare che cessando di vivere. Invitato, già settuagenario e spossato di forze, a predicare la quaresima nella chiesa di san Leone in Venezia l'anno 1784, poco dopo aver terminato l'apostolico suo ministero finì santamente i suoi giorni il 19 aprile dell'età d'anni 71; e fu con la seguente onorifica iscrizione ivi sepolto.

D. O. M.

HIERONYMVS

EX COMITIBVS TRENTO-PATAVINVS

SACERDOS EX IESVITA

ANIMARVM ZELO ET VITAE INNOCENTIA CLARISSIMVS

CONCIONATOR VERE EVANGELICVS

QVADRAGESIMALI PRAEDICATIONE

VENETIIS IN D. LAVRENTII INCEPTA

TVM ALIBI INTRA ATQVE EXTRA ITALIAM

PER ANNOS XXXIX CONTINVATA

HOC TANDEM IN TEMPLE

CONSUMPTIS POENE VIRIBVS MAGNO CVM SPIRITU EXPLETA

POST INNUMEROS ETIAM PRO DEI GLORIA

EXANTLATUS LABORES

IPSO D. LEONIS IX FESTO DIE ANNO MDCCLXXXIV

DORMIUIT IN DOMINO ANNOS NATVS LXXI

EIVS CORPVS

HONESTISSIMO FVNERE ELATVM

HIC PONI CVRARVNT

SODALITATIS SS. SACRAMENTI

PRAESIDES

Avendo don Antonio Placa donato alla chiesa di S. Luca di Venezia la maschera in cera del conte Trento, questa fu posta nella sagrestia di quella chiesa in una nicchia, e con la seguente epigrafe:

HIERONYMVS

EX COMITIBVS TRENTO PATAVINVS

VIR IN PRIMIS NOMINE ET MEMORIA DIGNVS

CVM EODEM IPSO PALLIOLO QVO IN APOSTOLICIS

EXCURSIBVS

SOCIETATE JESV DVBRANTE VSVS EST

OBIIIT VENETHIS ANNO MDCCLXXXIV. XIII. KAL. MAJAS

QVADTAGES. XXXIX. AN. PRAEDICATIONE IN D. LEONIS

FELICITER EXPLETA

Al padre Tolomeo Marsili bolognese, già suo consocio e compagno pel corso di trent'anni nelle sacre missioni (mancato poi anch'esso di vita in Venezia circa la fine di maggio del 1793), siamo debitori degli scritti di lui, che ottenuti dal signor conte Decio Trento, fratello dell'illustre defunto, gli stampò quindi col titolo: 1.<sup>o</sup> *Prediche quaresimali del conte abate Girolamo Trento, nobile padovano*, Venezia 1785, con dedica dell'editore a Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Federico Maria Giovanelli, patriarca di Venezia, personaggio per le sue virtù tanto illustre, e che sopra ogn'altro s'era distinto nel dare al Trento i segni più luminosi di vera stima e di rara benevolenza.

Noi non istaremo qui a rilevare il merito di queste Prediche: il nostro giudizio potrebbe sembrar forse ad alcuni non del tutto sincero e imparziale. Sentasi adunque ciò che intorno ad esse ha scritto uno straniero, ma che da più anni soggiornò in Italia, e che nel buon gusto e nella cognizione del bello, del buono e del vero non cede punto a qualsivoglia de' più illustri italiani scrittori:

“ . . . . . Più popolare, più forte ed energico del Venini (così il ch. abate Andres, *Dell'origine, dei progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura*, tom. VIII, pag. 63, edizione veneta del 1790) si può riputare il Trento. Egli, da predicator missionario ed uomo apostolico, si appiglia più volentieri agli argomenti più forti, e si mostra più abile nel maneggiare le verità più terribili della nostra religione, che presenta sempre con nobiltà e con decoro, senza le plebee immagini e basse maniere con

che pur troppo sogliono sconciarle i volgari predicatori. Che animati e spaventosi quadri non forma del peccatore moribondo, del giudizio universale, dell'abbandono di Dio! con qual impeto non si scaglia contro allo scandalo ed altri vizj! con quanta energia e con quanta forza non tocca il costume! e quante vive e gagliarde immagini, quante gravi e sode sentenze non isparge con larga mano in tutte le sue prediche! Ardente, forte, incalzante è il suo stile, che preme sempre, stringe, va addosso, nè lascia scampo al lettore, e in una popolare pienezza ha la più imperiosa sublimità. Regna nelle Prediche del Trento, come quasi in tutte le italiane, la forza d'immaginazione; e però quelle sue Prediche, che sono opera dell'immaginazione, sortono più felice riuscita dell'altre che abbisognano di maggiore ragionamento, nelle quali talvolta si desidera maggiore pienezza e forza di convinzione... Lo stile delle sue prediche s'avventa con tal impeto e forza, e corre con sì nobile naturalezza e seria rapidità, che sembra potersi proporre come esemplare di stile in questo genere d'eloquenza, e fa sperare giustamente l'immortalità all'oratore. Il Segneri\*, il Venini\*\* ed il Trento sono, a mio giudizio, i predicatori italiani che meritano maggiore riguardo dalla posterità nel corso dell'oratoria cristiana. Il Segneri per la copia di dottrina, fecondità d'ingegno, originalità di pensieri e ricchezza d'eloquenza; il Venini ed il Trento per la vivezza dell'immaginazione e pei pregi dello stile grave, studiato e maestoso; nel Venini focoso, rapido e forte nel Trento, deggiono proporsi da studiare ai predicatori. »

2.<sup>o</sup> *Panegirici e Discorsi morali.* Venezia 1786. — Lo scrivere del Trento si adatta ad ogni soggetto, come agli oggetti il raggio del sole che gli colora. — *Dalla Biografia degli Scrittori Padovani.*

\* \*\* Vedi i volumi 203 e 204, ed i volumi 273 e 274 di questa Biblioteca Scelta.



# PREDICA PRIMA

PEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

## SOPRA LA CONVERSIONE.

*Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Santa Chiesa nell'odierna cerimonia  
delle sacre Ceneri.

---

*Nunc ergo dicit Dominus, Convertimini.*  
Joel. II, 12.

AL tornare che fanno questi per antichissimo apostolico rito, per religiosa cristiana mestizia, e per intimato quaresimale digiuno, venerabili e santi giorni, ritorna ella pure secondo l'usato costume la nostra buona e pietosa madre la Chiesa a riversar con mesta cerimonia lugubre sul capo umiliato dei suoi fedeli salutar pioggia di ceneri misteriose, e a ricordar loro, che per qualunque gran cosa si credano essere di presente, non altro in verità che polvere sono vile ed abietta, nè altro che polvere saran di poi; volendo così rammentar a ciascuno tutto in un tempo e la nativa loro bassezza, e la misera loro caducità: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Anzi avendo ella, con estremo suo disonore e cor-

Trento, Prediche, Vol. I. 1

doglio nelle frenesie massimamente e ne' tripudi del già sopito carnevale, osservate le stravaganti sregolatezze di noi suoi figli, ed i costumi degeneranti e perversi, dopo averne lungamente pianto seco medesima, e trattine dal profondo del cuore inconsolabili amari sospiri, ordina a' suoi ministri, che, svestiti gli arredi di giocondità e di letizia, e i lieti cantici dimenticati, e le solenni giulive feste neglette, abiti assumano di tristezza e di duolo, e sparsi d' intorno agli altari, e sul limitare per fino protesti de' sacri templi, con flebili grida, e voci addolorate e confuse: Perdono, esclamino, o gran Dio, perdono e pietà al popolo vostro: *Inter vestibulum et altare plorabunt Sacerdotes ministri Domini, et dicent: Parce, Domine, parce populo tuo* (Joel. II, 17). Nè di ciò solo contenta, ordina di più, che alcuno d' essi su d' eminente luogo salito, e prese le parti di suo ambasciatore, anzi di ambasciatore del medesimo Dio, spieghi al popolo radunato il suo dolore e le sue intenzioni colle parole stesse del Signore, facendo loro intendere a chiare e sonore voci, che si convertano una volta, nè differiscano a farlo: *Nunc ergo dicit Dominus, Convertimini*. Quindi, avvegnachè niente v' abbia più indegno di noi per la misera condizion di uomini, più di tutti ciò non ostante esseudo noi degni come ministri di Dio e della Chiesa, io di questo tremendo carattere adorno a voi mi presento.

per la prima volta, mia cara e riverita udienza; e in tuono pieno di rispetto bensì, ma insieme autorevole e franco v' intimo per parte del vostro gran Creatore. e Padrone una conversione, ma pronta e sincera dei vostri traviamenti; e per parte poi della vostra madre la Chiesa ve ne adduco eziandio i due più forti motivi, cioè nella polvere che siete, la vostra bassezza, e nella polvere che sarete, la vostra mortalità. Conciossiachè, cristiano mio diletteissimo, qualor vogliate confessar il vero, perchè nel furore delle vostre passioni e de' vostri peccati la natia viltà obliaste del meschinissimo esser vostro, però coraggio prendeste a ribellârvi da Dio ed offenderlo; perchè obliaste molto più, e certamente obliaste di cotesto medesimo vostro essere la fralezza che potea in ogni punto disciogliersi, però la duraste lungamente ribello a Dio in seno de' vostri eccessi. Risovvengavi dunque primieramente, o caro, che siete polvere: *Memento, homo, quia pulvis es*; che risovvenendovi così della vostra innata bassezza vi ricondurrete facilmente a Dio con una conversione sincera: *Convertimini*. Vi risovvenga poi che sarete polvere: *Memento, quia in pulverem reverteris*; che risovvenendovi così della vostra mortalità, vi ricondurrete facilmente a Dio con una conversione pronta e spedita: *Convertimini nunc*. Divinissimo Spirito, immortale fonte di lume, e lume beato de' cuori,

*Loquar ad te cum sim pulvis et cinis* ( Gen. XVIII, 27 ), polvere e cenere , quale mi riconosco , oserò di parlare a voi ; a voi , che se mai in altri tempi , in questo certamente sacrosanto della quaresima venite compiendo l'oracolo del vostro profeta , che dipingendovi con bella fantasia quale spirito conductor veloce di strepitosi volanti cocchj , vi fate veder assiso sopra i vostri ministri , quasi sopra focosi destrieri , in atto di spingerli ed incitarli a quella celere distesa carriera , onde traggono seco l'avventuroso cocchio apportator di salute : *Qui ascendis super equos tuos , et quadrigae tuae salvatio* ( Hab. III , 8 ). Deh ! voi , Spirito Paracleto , riempite di voi medesimo il cuore in prima e la mente mia , indi la mente e il cuore di quanti m'ascoltano , sicchè io vegga , ed essi pur veggano ; io sia mosso , ed essi pur si commuovano ; io sia infiammato di voi , e restino in fino pur essi tutti posseduti da voi . Pieghivi ad esaudirmi non pur l'intercession , che frappongo per altro validissima degli angeli nostri tutelari e custodi , e de' santi , nostri amevolissimi protettori e avvocati , ma l'intercessione di quella , che Sposa essendo amatissima e prediletta di voi , è tutto ad un tempo dolce refugio nostro e conforto , Maria Santissima : giacchè il suo patrocinio sopra d'ogni altro imploro , e sotto i suoi felicissimi auspicj siccome incomincio , così anche spero di terminar questo corso quaresimale ;

e senza più nel nome dell'augustissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, a voi, miei uditori, rivolgomi, e do principio.

Essendo il peccato grave, qualunque siasi, e per qualunque obbietto o motivo commesso, un pratico disprezzo vero della infinita suprema Maestà Divina, egli è necessario, riflette un gran Padre, che siccome non potè da prima commettersi, così commetter non si possa al presente, nè mai possibile sia commetterlo senza che accompagnato non venga da incredibil superbia, sopra di cui o ergasi come in suo fondo, o quasi da radice germogli: *Nullum peccatum fieri potuit, potest aut poterit sine superbia; siquidem nil aliud est omne peccatum, nisi contemptus Dei.*

E non fu infatti dalla superbia, che i due primi peccati, onde restò il mondo infetto, trassero origine; il peccato io dico degli Angioli in Cielo, ed il peccato del primo Uomo qui sulla terra? Gonfiaronsi gli Angioli di insopportabile orgoglio allorchè, la debita suggezione a Dio negando, in temerario concilio ristretti insieme deliberarono, giusta il favellar d'Isaia (Is. XIV, 6), di spiegar le ali volando fin sopra le stelle, e sedere fastosi a' fianchi dell'aquilone, e sul trono stesso di Dio esaltare il lor trono; onde all'Altissimo, che non soffre uguaglianza, rendersi uguali. Ed oh! fossesi pur tutta o rimasta in Ciel dove nacque, o seppellitasi

tutta nei cupi abissi, dove precipitò, una tanta alterigia. Ma no, dice Agostino, di sì fatto veleno ebbro egli Lucifero, avvegnachè nocivo tanto il provasse, anzi perchè nocivo tanto il provò, ne porse ad assaggiare anche all' uomo: *Propinavit homini superbiam*. E che fece? A lui pure il fatale pensier destò in mente di raggiugner l' Esser Divino: *Eritis sicut Dii*. (Gen. III, 5). Più non vi volle, perchè l' uomo disubbidiente trasgredisse i comandi del Sovrano Padrone e Signor suo, verificando ciò che poi notò S. Ambrogio, che, *sive in lapsu Diaboli, sive in praevaricatione hominis, initium peccati superbia est*. Ed ecco la maligna sorgente vera, onde scaturirono tutte ancora le vostre colpe, o uomo, definito per altro dal Santo Giobbe *Putredo et vermis* (Job. XXVI, 6).

E di vero, se' la superbia, al dir dello stesso Agostino, altro non è, che certo appetito iniquissimo di perversa indebita elevazione: *Quid aliud est superbia, nisi perversae celsitudinis appetitus?* a quale, se ben considerate, stoltissima elevazione non aspiraste voi, o Cristiano, quando, lui abbandonando, ch' è il vostro Dio, e i suoi divieti sprezzando e le sue minacce, calpestare osaste sotto i suoi medesimi occhi le divine sue leggi, per seguir quelle del capriccio e dei vostri scorretti appetiti? Voi medesimo vi costituiste allora, voi, e l' adempimento de' vostri rei disegni siccome prin-

cipio e termine del vostro operare, del pensar vostro, del vostro vivere. Un Dio vi faceste, un sacrilego nuovo Dio, anzi tanti altri Dei quanti al variare di vostre brame, sempre incontentabili e sempre diverse, vi si presentavano mezzi ed obbietti da renderle soddisfatte. Un Dio dell'ambizione e della vendetta, un Dio della cupidigia e dell'interesse, un Dio del piacere e della sensualità, un Dio insomma, secondo la troppo vera espressione di S. Cipriano, un Dio di tutto ciò che anteponeste al vero ed unico vostro Dio: *Quidquid homo Deo anteponeit, Deum sibi facit*. E non è questo lo stesso vanissimo esaltamento, al quale aspiraron da prima follemente gli Angioli prevaricatori, e più follemente dopo di loro anche Adamo? Ah! mio Dio, assai voi faceste, per certo, l'uomo innalzando ad uno stato di poco inferiore a quello degli Angioli. E chi al mirarlo può non esclamare per meraviglia: *Quid est homo, quia magnificas eum* (Job. VII, 17): *Minuisti eum paulo minus ab Angelis* (Ps. VIII, 7). All'uomo nondimeno cotanto alzato ne parve poco, e la non concessa troppo sublime altezza delle angeliche menti sforzandosi di adeguare, poichè in altro vide di non potere, si sforzò di uguagliarle almeno in superbia.

E pure, Uditori, ad ovviar che nell'uomo non passasse tale arroganza, qual non vi pose Iddio riparo ed argine validissimo? Avendo egli osservato (bella riflessione di alcuni

Padri) che a tanto ardire inoltrati eransi gli Angioli per la eccellenza di quella eccelsa incorporea spirituale natura che loro donata aveva; bene, disse tra sè, cotai pregi a troppo rischio espongono di vanità. Per aver dunque più fedele e ubbidiente l'uomo, che l'Angelo non mi è stato, compartirò bensì anche a lui uno spirito immortale ed eterno, ma tutt' insieme rivolgerollo entro abbietta materiale sostanza, acciocchè, per tenersi umile e a' miei voleri soggetto, di altro non abbisogni che di raccogliere il pensiero in sè stesso e sè stesso disanimare con attenzione: *Humiliatio tua in medio tui* (Mich. VI, 14). Eccolo pertanto il Divino sapientissimo Artefice, compiuta già la grand' opera di ristabilire immobile sul niente la terra, e spiegarle intorno a guisa di tenda i Cieli, col volto tuttavia fiammeggiante dell' immensa luce che spruzzata avea in faccia al sole, e colle mani brillanti d' innumerabili lucidissimi astri da Lui a modo di sentinelle distribuiti in Cielo a vegghiar la notte sopra i mortali; eccolo, dissi, nel campo Damasceno piegato e curvo inverso terra, tutto inteso a maneggiar... che? vilissima informe creta. Mirate con quanto studio e con qual nuovo mirabile magistero questa creta rassodi. Egli in robuste ossa, ammolisca in pieghevoli nervi, assottigli in tenere fibre, distempri in vivido sangue, distenda in leggerissima pelle, e come di questa creta tragga Egli e com-



ponga le vene, le arterie, i muscoli, e quant' altro sostiene, divide, innaffia, e simmetria dona e figura al corpo dell'uomo. Con essa forma le mani, con essa i piedi, in essa accende le languenti pupille, con essa colorisce le smorte guance, di essa impasta la morbida umana carne. Lavoro egregio, meraviglioso, stupendo e degno di quella divina mano che lo formò. Ma per quanto sia bella opera, la materia, osservate, non è che fango: *Formavit... Deus hominem de limo terrae* (Gen. II, 7). Questo, dilettezzissimi, è il vero primo principio dell'esser nostro terreno, questo il fondo su cui s'inalbera la nostra superbia, e quell'alta stima che noi abbiamo di noi stessi. Fummo di loto e di polve ignobilmente composti, e loto e polvere ne compone pur tuttavvia, e in noi il loto e la polvere sussiste e vive. Quindi con viva e giusta espressione favellò il Regio Salmista, allorchè, parlando a Dio dell'ultima polvere, in cui verrebbe disfatto l'uomo dalla potente sua destra, non contento di chiamarla semplicemente polvere, come pareva che bastasse, polvere di più la chiamò della morte: *In pulverem mortis deduxisti me* (Ps. XXI, 16), acciocchè s'intenda, non è questa la sola polvere nostra; e che siccome v'è la polvere della morte, così v'è pure la polvere della vita, quella polvere appunto che siamo noi di presente: *In pulverem mortis deduxit me.*

Ma s'è così, dimmi, o polvere, che sei uomo: *Quid superbis, terra, et cinis?* (Eccl. X, 9). Come mai entro alla terra a alla cenere allignar puote tanto fasto, e superbia tanta? Tu dunque insolentir contro il Cielo? tu ritto portar il collo ed altero contro il medesimo Dio? tu ergerti sopra di lui, e lui provocare, e guerra perfino intimar tu all' Onnipotente? Ah! *Memento*, chiunque tu ti sia; e non sublime elevatezza di posto, non antica nobiltà di sangue, non fregio speizioso di titoli e di aderenze tel faccia dimenticare giammai; ricordati ch' essendo uomo sei anche polvere: *Memento, quia pulvis es*. No, non tel faccia dimenticare, o ricco e nobile, nè il folgorante ammasso di oro che rinchiudi per avventura entro i tuoi scrigni, nè gli omaggi e gl' inchini che in passando riscuotì dal basso volgo: sei polvere: *Pulvis es*: te ne ricorda: *Memento*. Non tel facciano dimenticare, o Dama, le gale e le gemme che ti sfavillano intorno; nè lo stuolo numeroso di adulatori o di servi che ti circonda; sei polvere ancora tu: *Pulvis es*: te ne ricorda: *Memento*.

Ricordatevene in somma tutti; e riconoscendovi alfin una volta per quei che siete, prostratevi colla fronte umiliata innanzi a Dio, e confessate voi esser loto vilissimo, e Lui essere il sovrano facitor vostro: *Pater noster es tu, nos vero lutum* (Ps. X, 9); che io frattanto, da quell'autorità sostenuto

che donami il mio carattere ed il mio ministero, a voi rivolto con lo spirito del profeta Geremia, Ascolta, vi dirò in tuono alto di voce, ascolta, o terra vile ed abietta, ascolta con sommissione le voci del Signor tuo: *Terra, terra, audi sermonem Domini* (Jer. XXII, 29). Egli è che parla, *Haec dicit Dominus* (Ibid. vers. 30). E di che parla? *Convertimini* (Joel. II, 12). Oh Dio! chi potrà ammirare tanto che, basti, ed esaltar i disegni amorosi della vostra incomprendibile misericordia? Io mi sarei fuor d'ogni dubbio condotto a pensare, che, stanco finalmente Iddio, ed altamente sdegnato di trovar cotanta arroganza in creta sì vile, risoluto avesse omai di sbrigersene affatto. Quindi, cinto d'inesorabile collera, a stritolar venisse cotesta baldanzosissima creta, a distruggerla ed annientarla, adempiendo il vaticinio Davidico: *Ut pulverem ante faciem venti, et ut lutum platearum delebo eos* (Is. XVI, 43). E forse ciò gli sarebbe costato assai? Un soffio solo della sua Onnipotenza non era piucchè bastevole a disperdere al vento una polvere così fiacca e leggiera? Donde sperar fermezza, donde potere? Ma no: così Iddio, l'ottimo nostro Iddio, non pensa, Iddio non parla così. Ricordasi ch'Egli stesso ha creata ad uomo cotesta polve, che vi ha faticato intorno Egli stesso colle sue mani, ch'Egli ne ha disegnata e organizzata Egli medesimo la struttura; e ne conosce

però a fondo la debolezza, l' infermità, la miseria: *Quoniam ipse cognovit figmentum nostrum* (Ps. CII, 13). Ecco però quello che dice Iddio: *Convertimini, convertimini*. Non vi voglio distrutti, o Cristiani, vi voglio corretti. Le vostre follie hanno più forza a destarmi in cuore pietà, che indignazione. Fu la dimenticanza, ben io lo vidi, di ciò ch'eravate, per la quale foste dimentichi di ciò altresì che dovete. Ma richiamate oggi a memoria nella cenere che portate sul capo, il vero esser vostro; e vi giovi tal rimembranza per ravvisare nella viltà di vostra condizione la gravezza del vostro fallo. Ah! che non si conviene già a tale bassezza tanta albagia, e male si accordano insieme superbia e fango: *Memento, dunque, quia pulvis es. Convertimini*.

Di tanto però non chiamasi pago Iddio. Egli esige di più, miei cari Fedeli, che a ciò ci risolviamo ben presto, che non tardiamo punto a farlo, anzi che lo facciamo pur di presente: *Nunc ergo, dicit Dominus, convertimini, nunc*. E perchè? ah! perchè, aggiunge la Chiesa, noi saremo polvere: *Quia in pulverem reverteris*. Dove osservate, di grazia, un altro amoroso ripiego della Divina Bontà. Pecca Adamo nel paradiso terrestre, e Dio nell'atto di cacciarnelo fuori, dandandolo ai disagi e alle pene di stentatissima vita, gli fulmina insieme di più sul capo inesorabil sentenza di morte: *Pulvis es, et*

*in pulverem reverteris* (Gen. III, 19). Sentenza, a dir vero, giustissima, perchè non essendo Adamo dalla polvere, che formavalo, dissomigliante per altro che per lo spirito animatore ispiratogli amorosamente da Dio, ed avendo egli di questo abusato a peccare, condannasi giustamente a far ritorno alla polvere onde fu tolto; sentenza di più severissima, perchè diretta a riparare il disordine cagionato dalla colpa con nulla meno che con una particolar distruzione dello stesso colpevole; ma sentenza nondimeno, aggiugne Bernardo, oh! da qual tratto fuissimo di misericordia temperata e addolcita mirabilmente! *Gravis quidem sententia, sed non sine grandis misericordiae temperamento*. Conciossiachè sentenza, per cui volge il pietosissimo Iddio a salute ed a scampo del peccatore il castigo medesimo del suo peccato. E chi di voi ignora, Signori miei, che una stolta e vana presunzione di sognata immortalità trasse gl' infelici nostri Progenitori nel gran delitto? Aveva Iddio, ben lo sapete, con l' aperta minaccia d' inevitabil morte tirata, lasciatemi dir così, a guardia dell' albero proibito una trincea formidabile di spavento: *In quocumque die comederis ex eo morte morieris* (Ibid. II, 17). Non che però osato avessero di appressarsegli mai, se pur tal volta lo miravano così da lungi, lor sembrava mai sempre quel fatal tronco in nere ombre avvolto, ed ogni suo ramo, ogni

sua fronda sembrava lor che spirasse un malinconico e funesto orrore di morte. Ma appena udite le lusinghiere voci dell'astuto serpente, appena ascoltate le bugiarde di lui promesse, che non per questo morrebbero: *Nequaquam moriemini* (Ibid. III, 4), sparisce a' loro sguardi ad un tratto dall'orribil pianta ogni orrore; sembra non che a vagheggiar bello, a gustare eziandio saporoso ogni frutto: *Pulchrum visu, et ad vescendum suave* (Ibid. II, 9); e senza più Eva stende ardita la mano, carpisce il fatal pomo, lo porge all'incauto consorte, ed egli già lo accosta alle labbra, già lo morde, già lo assapora. Sventuratissimo Padre! tu sei già morto. Ben ne vedrai presto in altri, prima di provarlo in te stesso, l'orrido esempio; e allora sì che nelle spente luci del tuo estinto Abele, e in quella chioma rappresa di fresco sangue, e in quel viso pallido e scolorito avverate leggendo le divine minacce, aprirai, misero, ma troppo tardi, gli occhi a conoscere insieme e a piangere il tuo gran fallo.

Ora quest'atto di tenera misericordia, nell'esercizio medesimo di sua vera giustizia usato già con Adamo dal clementissimo Id dio, e questo poderoso rimedio a farlo del suo eccesso avveduto, lo mette in opera nell'odierna cerimonia delle sacre ceneri ancor essa la Chiesa. Vede ella pure, e chiaramente discopre, che una gran parte de'figli

suoi fassi ardita a durarla nella grave inimicizia con Dio per non so qual persuasione che nutrono, senza forse saperla o avvedersene essi medesimi, di certa spezie d'immortalità, non già assoluta, vedete, per cui diansi praticamente a credere di non dover mai soggiacere a colpo di morte; ma d'una immortalità ristretta, dirò così, a certi tempi e a certe determinate circostanze. Basta sentirli discorrere. Farà mestier certamente, dice uno, sloggiar una volta da questo mondo; chi può dubitarne? ma possibile che nel fiore appunto de' miei anni e della mia robustezza? e così persuaso che dee morire, non è però persuaso che può morire ancor giovane. Io pure, soggiunge un altro, ho a dar infallibilmente lo stesso passo; ma possibile che adesso appunto nel corso più bello e nel crescere di mia fortuna? e così persuaso che dee morire, non è però persuaso che può morire nel mezzo di sue speranze. E che occorre adularsi? replica un terzo: la comun sorte sarà pur mia; morirò anch'io, ma possibile che non concedami tempo almeno di ultimare questo negozio, di condur a fine questo trattato? possibile? Eh non sarà, non sarà: *Nequaquam*, sopraggiunge colle sue il Demonio ad avvalorar le fallaci lusinghe dell'amor proprio: *Nequaquam moriemini*.

A raddrizzarne però in capo coteste false idee di temporale, chiamerolla così, immortalità, leva oggi Chiesa Santa sopra noi tutti

la voce, intimandoci colle tremende parole di Dio, che ci disciorremo infallibilmente per morte in polvere: *In pulverem reverteris*. E ben tutto in acconcio al suo intento di vederci tosto umiliati, che fa? Il ferale annunzio di morte intimando, ogni altra circostanza di tempo, di modo, di luogo ci tiene ascosa: *Ut dum nescitur*, opportunissima riflessione di Ruperto Abate, *quando sit quae sine dubio futura est, semper sollicitum reddat*: acciocchè mentre ignoriamo quando abbiassi ad eseguire sopra ciascun di noi una sentenza che si dee infallibilmente eseguire, viviamo ad ogni ora così, come se dovesse eseguirsi ad ogni ora. Però lo dice a voi, o giovane: *In pulverem reverteris*: nè s' impegna che non debba succedervi in mezzo alle sfrenatezze di vostra gioventù. Lo dice a voi, o attempato: *In pulverem reverteris*: nè vi promette che non sia per cogliervi appunto in quest' anno che vi lusingate d' aggiungere tuttavia alla vostra vecchiezza. Lo dice a ciascuno in particolare di noi: *In pulverem reverteris*: nè ci dà sicuro pur un momento.

Ah! miei cari, dicovi io forse delle cose delle quali non siate, e forse più volte, stati testimoni e spettatori voi stessi? Non se ne piangono tutto di mietute irreparabilmente da morte vite eziandio rispettate e preziose, e d'ogni stagione e all' improvviso mietute? Qual angolo della terra ricordar non po-



trèbbene , e presentar agli occhi esempi di simil fatta molti e funesti? Ah! che dovunque volga lo sguardo sembrami il pavimento vedere di quel famoso tempio colà in Babilonia a menzognera Deità innalzato , e per l' accorto profeta Daniele cosparso tutto una sera di minutissima polve. Schiarito il dì appena , schiuse e dissigillate le porte , entrava giusta suo uso sicuro e franco l' ingannato Monarca di quella grande metropoli. Se non che lo arresta in sulle soglie con rara avvedutezza il Profeta ; e , Piacciavi prima , gli disse , o Sire , avvisare di chi sieno coteste orme ch' io veggo stampate e disperse sul pavimento : *Animadvertere, cujus vestigia sunt* ( Dan. XIV , 18 ). Saggio partito e di celestiale scienza ripieno , che usato allor per Daniele a far palesi le malvagie frodi e i simulati artifizj degli empi ministri di quel Nume bugiardo , voglio ora io usare a mettervi in chiaro l' importantissima verità che vi annunzio. Ecco io vi presento sotto degli occhi , o Fedeli , la superficie quant' ella è grande di questa terra , coperta tutto all' intorno d' umane eeneri di chi nel suo cammino lasciolle addietro , lasciando insieme alcun vestigio di sè , vale a dire la sua memoria. Consideratele bene con attenzione , eh' io frattanto addolorato e mesto , *Cujus vestigia* , mi fo a chiedervi *cujus vestigia sunt haec* ? Di chi sono esse coteste eeneri ? a chi appartengono ? Fate , vi prego ,

Trento, Prediche, Vol. I. 2

in modo ch'io le conosca, sicchè strettete in pugno possa mostrarle, e dire: Sono del tale, e son qui. Fatevi almeno a riconoscerle voi medesimi, e dopo d'averle ben frammischiate e ricercate a vostro talento, additatemmi poi separate dall'altre le ceneri di quel vostro antenato, o di quell'amico vostro più caro. Ah! che miste e confuse insieme non le sapete già più distinguere o ravvisare; nè altra risposta potete rendermi da quella in fuori, che il Re Babilonese già mentovato diede a Daniele: *Video vestigia virorum et mulierum et infantium* (Dan. XIV, 19), cioè, che voi non mirate se non se avanzi miserabili e vili di persone d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso; avanzi di fanciulli teneri ed innocenti, che si recavan con seco le speranze tutte ed il conforto de' lor genitori: *Vestigia infantium*: avanzi di valorose donne e superbe, che vi perdettero il corteggio, la pompa, il fasto, la vanità, l'alterigia: *Vestigia mulierum*: avanzi di magnanimi e forti uomini che vi lasciaron le cariche, le dignità, i comandi, i diademi, le monarchie: *Vestigia virorum*. Oh misera sorte e caduca dell'umane speranze! oh fiera e implacabile spada della divina giustizia, che tutti indifferentemente prende di mira, ed or un capo al sacrificio destina, ora un altro, senza verun riguardo e senza veruna pietà!

Con ragione però Santa Chiesa facendo

oggi risuonar sulle labbra de' suoi Sacerdoti le voci profetiche di Joele, chiama tutti senza eccettuarne pur uno, tutti invita alla penitenza; i più fievoli non meno di complessione, che i più robusti, i Ministri del sacro altare, e il circostante popolo; i latitanti perfino alle poppe delle proprie madri, e gl'incanutiti sotto il peso di lunga età; gli sposi eziandio più lieti, e le spose più delicate: *Vocate coetum, congregate populum, sanctificate Ecclesiam, coadunate senes, congregate parvulos, et sugentes ubera; egredia-  
tur sponsus de cubili suo, et sponsa de thalamo suo* (Joel. II, 15, 16). Imperciocchè chi di noi vorrà mai sottrarsi, o qual altro tempo aspettare, se la morte tutti egualmente minaccia, e il tempo forse ci mancherà? che dico ci mancherà? Il tempo non ci manca pur di presente? E non ci manca in maniera da poter dirsi con verità, che non solo minacciati siam dalla morte, ma che di fatto moriamo noi tutto dì? E non siam già morti allo spazio intero di vita che abbiamo corso? E non proseguiam tuttavia a morire incessantemente allo spazio di vita che ognor trascorriamo? Oimè! che preda di morte rimangon già tanti anni che si son dileguati! preda di morte le forze che stan sul piegare! preda di morte il fiore dell'avvenenza che incomincia a incresparsi! preda di morte la memoria che a vacillar incomincia; l'ingegno che diventa più tardo;

lo spirito che sentiamo già essere meno vivace; preda se non altro di morte, e preda certissima gli anni di nostra infanzia, quegli anni più felici per noi, perchè qui innocenti! E che? aspetterem forse il momento ultimo del nostro vivere, che dovremmo assai meglio chiamare l'ultimo del nostro morire? Ah! peccatori miei cari, non è più tempo no da trarre in lungo la penitenza. Incominciamo ora a farla, ora incominciamo, vi dico, che il tempo appunto lo vuole, la Chiesa lo comanda, Iddio vi stimola, il mondo stesso l'approva. Abbastanza ne abbiamo consacrato a' nostri appetiti, abbastanza alle dissolutezze; alla carne ne abbiamo dato abbastanza, abbastanza al peccato: *Sufficit praeteritum tempus*, conchiuderò con S. Pietro, *ad voluntatem gentium consummandam his qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comensationibus, potationibus* (I. Petr. IV, 3). Basta, che ci siam pur troppo conformati ne' trascorsi giorni con disonore anche enorme del Cristianesimo alle ree usanze della Gentilità. Fumarono in essi di lussuose vivande i conviti? succeda omai a una crapula voluttuosa un astipente digiuno. Le ubbriachezze ed il vino inondando risuonar fecero le taverne? compensi ora una modesta frugal sobrietà la passata ingordigia. I giuochi, il lusso, le pompe ci aprirono ad eccessive spese la mano? ce le apra ancora ad abbondanti limosine una tenera com-

passione verso de' poveri; e se un'estrema avidità di piaceri ne trasse forsennati a spettacoli, a teatri ed a veglie, un più retto amor di raccoglimento e di divozione ne guidi in appresso agli Oratorj e alle Chiese. Infine ricordivi, uomo, che siete polvere: *Memento, quia pulvis es*: e vagliavi la memoria di vostra bassezza per convertirvi a Dio con una conversione la più sincera: *Convertimini*. Ricordivi che sarete polvere: *Memento, quia in pulverem reverteris*: e vagliavi la memoria di vostra caducità per risolvervi di convertirvi a Dio con una conversione la più pronta: *Convertimini nunc*. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

L'avrò io indovinata, Signori miei, se mi fo a pensare, che alla più parte forse di voi ho io fatta questa mattina sembianza e spezie di uomo poco accorto per lo meno, o troppo indiscreto, che il bel primo giorno, quando il capo avete tuttavia intronato dagli appena cessati schiamazzi del carnevale, esigo, che rivolgiate tutto di un colpo l'animo al più serio, al più difficile, al più grave di quanti affari capitar vi possono mai alle mani, qual è la conversione sincera del cuore a Dio? Ma perdonate, o miei cari, a quell'impaziente zelo focoso, che l'amorosissimo Iddio nell'inviarvi a voi si è degnato di accendere nel



mio cuore a riguardo vostro; zelo, che non mi ha già lasciato luogo a riflessioni di questo genere; e zelo, per cui mi sembra di poter veracemente attestar coll'Apostolo, che *libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* (II, Corinth. XII, 15).

Per altro, cosa ho preteso io di più, se non esporvi l'invito, che l'oltraggiato vostro Signore e Padre vi fa di riconciliarvi con Lui, ed aggiungere inoltre i motivi di farlo, che vi propone la pietosa vostra Madre la Chiesa? Che se il farlo tutto in un tratto, e farlo sì tosto, troppo vi pare; ah! ingannati che siete, fui per rispondervi, e poco conoscenti del vostro bene. Così anzi si deve farlo, così torna conto, così riesce facile il farlo. Pure se il farlo così vi par troppo, parravvi troppo eziandio il soltanto disporvi, l'incominciare soltanto, e in voi medesimi richiamando i vaganti vostri e dispersi pensieri unirli tutti una volta su questo unicamente, ch'è il massimo de' vostri interessi, e sul modo di trarlo a fine.

È difficile, vi si conceda. Ma per questo appunto fa di mestieri applicarvi di buon'ora. È difficile, anzi impossibile dite pure, se si consideri come un'opera che dipenda dalle sole vostre naturali forze e ordinarie: ma nè impossibile in verità nè molto difficile, se si consideri come un'opera, di cui la maggiore e principal parte tocca alla grazia di quel Signore medesimo che la domanda.

e la vuole. Ma questa grazia quando sarà, o Cristiano, che voi abbiate o più sodo fondamento a sperarla, o più forte ragion di chiederla, o più valido motivo per impetrarla, quanto al presente? Ah! non permetta Iddio che vi tenga celato un lume opportuno, ch'Egli stesso a grande vostro conforto desta ora nella mia mente. Io vi veggio questa mattina, o Fedeli, aspersi tutti il capo di sacre ceneri, che la vostra condizion vilissima ricordandovi e la vostra misera caducità, due motivi vi porgono, o sia due sproni acutissimi, onde velocemente tornar a Dio con vera e leal conversione. Ora sappiate, che questa vostra viltà medesima e questa vostra caducità, che a voi rimeinbrano le sacre ceneri, e che stimoli a voi sono di penitenza, stimoli son pure a Dio, e stimoli efficacissimi per donarvi pronta e copiosa grazia di praticarla. Non deludo già io le vostre speranze, Uditori, nè vi pasco di vane e lusinghevoli idee. Udite, e finisco.

Compreso da estro profetico il Reale Salmista alla rimembranza delle misericordie a lui dal Signor dispensate, ragionava nel trasporto del suo fervore all'anima sua, Inni canta, dicendo (Ps. CII) e laudi, e benedizioni al tuo Dio, che propizio dimostrasi alle tue nequizie, e le tue infermità ristora e sana; che dalle fauci di ria morte ritoglie la vita tua, e di corona ti cinge poi di misericordia e di miserationi. Non arderà già Egli

contro di te di collera inestinguibile, nè di eterne minacce armerà contro di noi le sue labbra. Ciò in realtà meritavansi le nostre colpe; ma non ci ha Egli ripagati secondo il merito delle nostre iniquità. All'altezza del Cielo elevò la sua misericordia, e siccome Padre amante de' figli suoi, così da pietà fu egli tocco de' nostri mali. E perchè? Ah! *Quoniam . . . recordatus est, quia pulvis sumus* (Ps. CII, 14), perchè gli sovvenne in fine che siamo polvere: non basta: *Quoniam spiritus pertransibit in illo, et non subsistet, et non cognoscet amplius locum suum* (Ibid., vers. 15), e perchè gli sovvenne di più, che quello spirito che passò ad animar questa polve, non si fermerà già lungo tempo, ma dileguerassi ben tosto fino a non ravvisar più quello stesso corpo dove fu egli rinchiuso: *Quoniam recordatus est, quia pulvis sumus: quoniam spiritus pertransibit in illo, et non subsistet, et non cognoscet amplius locum suum*. Si può dir più a proposito? Così di leggieri si piega Iddio ad avere pietà di noi, perchè siam miseri, e perchè siam mortali.

Avvalorate pertanto le vostre speranze, o Fedeli, e dopo esservi umiliati sotto a quelle ceneri di cui andate ora aspersi, e dopo aver in esse riconosciuta la vostra viltà e fralezza, rivolgetevi con queste ceneri stesse in capo al vostro Creatore, e a Lui presentandole opponete a un *Memento* un altro *Memento*,



dicendogli col santo Giobbe: *Memento . . . quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me* (Job. X, 9). Signore, voi mi comandate che mi ricordi che sono polvere: *Memento, quia pulvis es*: e nella viltà del mio essere facendomi voi riconoscere la superbia del mio peccare, mi stimolate a convertirmi sinceramente a voi: *Convertimini*. Io me ne ricordo; ma voi pur ricordatevi che m'avete di polvere formato voi: *Memento . . . quod sicut lutum feceris me*: voi però la grazia datemi per convertirmi. Mi comandate, che mi ricordi che in polvere un'altra volta debbo tornare: *Memento, quia in pulverem reverteris*: e nella fralezza della mia vita facendomi voi conoscere la mia caducità, mi stimolate a non differir più un momento il convertirmi a voi: *Convertimini nunc*. Anche di ciò mi ricordo, mio Dio; ma voi altresì ricordatevi che a questa polvere, quando che sia, mi ridurrete voi stesso: *Memento . . . quod in pulverem reduces me*; e però un momento non differite a darmi la grazia di convertirmi. In somma vi risovvenga, o Signore, di ciò medesimo, di che volete che risovvenga anche a noi. Sì, vi risovvenga che siamo polvere noi miserabili, e che polvere pur saremo; ma che tali e siamo e saremo perchè tali ci avete fatti voi stesso: *Memento . . . quod sicut lutum feceris nos, et in pulverem reduces nos*. Quindi fin da questo primo giorno della santa Quaresima osiamo implorare colla

preghiera di Santa Chiesa sopra di voi pronte e copiose le vostre misericordie: *Cito anticipent nos misericordiae tuae* (Ps. LXXVIII, 8); onde ne avvenga, che da voi convertiti pietosamente, ci convertiamo tutti a voi: *Converte nos, Domine, ad te, et convertemur* (Tren. V, 22). Così sia.

## PREDICA II.

PER IL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

SOPRA LA FEDE.

*Non inveni tantam fidem in Israel.*  
Matth. IV, 10.

**E** sarà dunque vero, che trascorrendo infaticabilmente co' santissimi suoi piedi il Divino Maestro i piani tutti ed i colli della Palestina, in nessuno mai siasi incontrato del popol suo, che possa nel credere paragonarsi all'odierno celebratissimo Centurione? *Non inveni tantam fidem in Israel.* E che, o Israele? Tu dunque, derivato dal sangue de' Patriarchi, ammaestrato nella scuola dei Profeti, distinto mirabilmente da Dio con l'alto onore del Sacerdozio e de' Sacrificj, la dovrai cedere in fede ad uno di fresco uscito dal grembo del Gentilesimo e dell'Idolatria? Ah Israele, Israele! . . . Ma deh! Uditori, non vogliamo contro di lui scagliar un rimprovero, che possiamo forse con più ragione rivolgere

contro alcuni di noi, o contro alcune certo non poche città cattoliche della nostra Europa, ove a confronto mettere le volessimo di tanti novelli Neofiti, che nell'ultime e più remote spiagge dell'uno e dell'altro emisfero vengono di continuo aggregati alla Religion vera di Gesù Cristo. Sebbene mio disegno non è amareggiar veruno questa mattina con acerbi rimbrotti; che anzi tutto all'opposito supponendo di ragionare a persone, quali voi siete fuori di dubbio, Signorì miei, già per sè stesse assai ferme e costanti nel credere, intendo unicamente di porgervi quel confortò, che suole un pellegrino provar in suo viaggio quando viene da' passeggeri tratto tratto reso sicuro che la strada da lui battuta è la vera. Osservate infatti da qual fonte trar io voglio le prove del grande assunto che prendo oggi a trattare. Trar le voglio da quel medesimo atto di fede, con cui voi stessi vi protestate, e siete soventemente tenuti a protestarvi di credere. Uditemi, di grazia, con attenzione, e ponete mente al mio pensiero. Voi credete, Uditori, tutto ciò che Iddio rivela alla Chiesa, e la Chiesa rivela a voi; e fermissimamente lo credete, e lo credete perchè Iddio lo rivela: non è così? Or bene; tre cose io considero in cotesto vostro atto di fede. Primo le verità a cui prestate credenza; secondo la credenza, o sia l'assenso medesimo che lor prestate; terzo il motivo per cui lo prestate. Nelle verità a cui prestate

l'assenso, io ammiro l'eccellenza di nostra fede; quest'è il primo punto. Nell'assenso che lor prestate, ammiro la forza di nostra fede; quest'è il secondo. Nel motivo per cui lo prestate, ammiro infine l'efficacia di nostra fede; quest'è il terzo. Ma qual eccellenza, qual forza, qual efficacia? un'eccellenza, una forza, un'efficacia in tutto divina. Ricercasi niente più a provare, che dunque la Cristiana cattolica nostra Fede è la vera? Diamo principio.

Tra le molte verità, che obbietto diconsi da' Teologi materiale del nostro credere, altre ve n'ha di non guari, diciam così, malagevole acquisto, e che pei filosofi eziandio gentili alla scorta del solo diritto lume della ragione furono discoperte; altre, all'opposito, di lungo tratto eccedenti ogni umano discorso, e le quali non ci sono, in conseguenza, che per la sola fede palesi e chiare. In riguardo alle prime per ciò appunto, che un sagace discorso può giugnere a discuoprirle, non v'ha dubbio, che cosa tutta al retto giudicar dell'uomo conforme apparisce la nostra fede; in riguardo poi alle seconde io affermo che una cosa debbaci ella apparire tutta divina. Imperciocchè onde avviene, Uditori, che oscuri tanto alla nostra veduta sieno cotai misteri, ed in sì folta caligine avvolti, e da così denso impenetrabil velo coperti? Dall'un certo de' due, o perchè sieno contrarj, o perchè superiori sieno all'umano intelletto; voglio dire, o perchè all'umano intelletto si

oppòngano, o perchè sopra lui si sollevino e lo trapassino. Se dal primo, manifesta e indubitata è la lor falsità; ma indubitata egualmente e manifesta è la lor sovrana eccellenza, se dal secondo.

Or quando mi troverete voi, che al sano e giusto ragionare dell'uomo si oppongan essi? Orsù additatemmi, se il potete, un'implicanza, onde, convintili d'essere tra sè repugnanti, distruggansi scambievolmente? mostratemi una contraddizione; una contraddizione, dico, reale e vera? provatemi una incoerenza? Nulla meno, Ascoltanti. Che anzi a severo esame chiamati nelle scuole più volte, discussi per dottissimi uomini sulle cattedre, impugnatì da sottilissimi ingegni nelle dispute, quanto più furono e attaccati da filosofi con acuti sofismi, e contraddetti da letterati con innumerabili libri, e combattuti dagli Oratori con eloquenti declamazioni, tanto più si trovaron mai sempre accordarsi fra loro mirabilmente, e a quelle prime naturali cognizioni rispondere, che abbiám di Dio, qual di un Essere primo, d'infinita grandezza, sapienza e potenza e provvidenza e maestà, principio e fine d'ogni altro Essere esistente e possibile. Certo se v'ha Mistero, che in apparenza avvolga repugnanza e contraddizione, non è quell'uno, per altro dei principali di nostra fede, altissimo incomprendibile di un Dio Uno e Trino? E ne avvolgerebbe in realtà, quando ci fosse pro-

posto a credere Dio Uno in ciò stesso, in che ci vien proposto a crederlo Trino; e Trino all'opposito in ciò, in che venghiamo ammaestrati di crederlo Uno. Ma così in vero non è, nè tale si è la dottrina di nostra fede. Uno crediamo Dio nell'essenza, nella quale però non crediamo che sia Trino: quindi un Dio solo da noi si crede, non si credono tre Dei. Trino poi lo crediamo nelle Persone, nelle quali però non crediam che sia Uno: quindi tre Persone distinte da noi si credono, non se ne crede una sola. Come poi lo stesso Dio indivisibile, che Uno è nell'essenza, sia nientemeno Trino nelle Persone, questo è ciò che noi non sappiamo nè possiamo intendere; però è Mistero, Uditori, riguardo a cui, come riguardo a tant'altri egualmente inintelligibili, dobbiamo tutti confessar ad un modo, che senza poter tacciarli di contraddizione, non possiamo già arrivar a capirli; e vuol dire, dobbiamo confessar tutti ad un modo, che non abbiám pupille sì ferme da sostener tanta luce, nè penne sì forti da poggiar a meta sì alta. Ma che, Uditori? Questa, ch'è un'umile confessione della corta nostra capacità, è una confessione altresì schietta e sincera della sublimità ed eccellenza di tai Misteri. Confessione gloriosa, per vero dire, alla nostra fede, ed autenticata dal grande Agostino là dove scrisse che la fede crede cose grandi sì veramente, ma perciò appunto degne di quel gran Dio che a

noi le rivela: *Fides magna credit, sed majestate Dei digna*. Confessione, la quale in vece di scuotere, dee rassodare vie più e stabilire la nostra fede.

Conciossiachè fatta la supposizione, Uditori, che noi giungessimo ad intenderle tai verità, e ch'elleno fossero alla fiacchezza adattate del nostro ingegno, potrebbeci a ragione nascere in cuor sospetto, che per avventura non fossero ritrovamento bizzarro di qualche umor capriccioso, vago di spacciar novelle, e di farsi pel mondo autore di cose alte e inandite: laddove noi non l'intendendo per l'una parte, e non trovando per l'altra che addurre, onde mostrarle impossibili e repugnanti, abbiám gravissimo fondamento a inferire, che sono elleno adunque cosa sovrumana tutta e divina. Il perchè discorrendola fra me stesso sovente, discorro così: Non intendo, è vero, tanti de' sublimissimi arcani, che mi propone a credere la mia fede, non gl'intendo; ma poss'io forse trar quindi argomento di dubitarne? Certo non già; altrimenti quanti saria d'uopo che rivocassi in dubbio segreti indubitabili della natura che non intendo? Non gl'intendo; intendo però, che non debbo nemmeno intenderli; e che in una fede, che sia divina, articoli si hanno a credere e professare, che di là varchino dai troppo angusti confini dall'intendere umano. Non gl'intendo, il confesso; ma questa è la mia gloria di creder cose che non intendo;

perchè in tal modo si veggono alla maestà più convenienti e alla grandezza di quell'ineffabile Signor altissimo, che m'impone di crederle: *Fides magna credit, sed majestate Dei digna.*

Così per rapporto eziandio alla nostra fede potrebbesi dir col Salmista, che le sue tenebre sono a guisa della sua luce: *Sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus* (Ps. CXXXVIII, 12): perchè la stessa profonda adorabile oscurità, che ne avvolge in sì cupa notte l'intelligenza, segna la traccia; e quasi fiaccola per sicuro cammino a ravvisar ne conduce la verità; somigliante però a quella prodigiosa colonna, che di fedele scorta e sicura pegli arenosi deserti serviva al pellegrino Israel; fosca ed opaca il giorno a temperar l'ardore troppo cocente del sole; chiara e luminosa la notte a diradarne l'orror tenebroso; e nella sua opacità non meno che nella sua chiarezza lavoro ammirabile ed opera dell'Eccelso. Anzi somigliante in ciò, fui per dire, al medesimo suo principio e termine, eh'è Dio, il quale se ha riposto, secondo il Profeta Reale, in mezzo alle tenebre il suo nascondiglio: *Posuit tenebras latibulum suum* (Ps. XVII, 12); la sua stanza ha collocata nel seno di chiarissima luce, secondo l'Apostolo: *Lucem habitat inaccessibilem* (I. Tim. VI, 16); e ciò solamente, perchè altro non sono infìn quelle tenebre, in grembo alle quali nascondesi, che l'inaccessibile splendor.



medesimo di cui va adorno; involandosi bene così a' nostri sguardi, e per uno sfavillante diadema di vivi raggi, che lo incorona, e per un bruno ammanto di tacite ombre, che lo ricopre: *Posuit tenebras latibulum suum. Lucem habitat inaccessibilem.* Che se nelle verità propositeci a credere la eccellenza e sublimità divina riluce di nostra fede, nella credenza poi stessa, o sia nell'assenso che prestiamo a tai verità, una forza si manifesta parimente divina.

L'intelletto, Uditori, è quella potenza dell'anima nostra che più vanta d'indipendenza e di libertà; nè per violenza che gli si usi, non arrendesi mai se non se a ciò che porta le sembianze del vero, in cui, come in suo centro, si riposa e si ferma. Quindi siccome mostrerassi egli pronto ad abbracciare anche il falso, ove alcuno sappia presentarglielo travestito in maniera che il vero rassomigli ed imiti; così pronto del pari lo troverete sempre a rigettar anche il vero quando in esso i lineamenti propri ravvisi e la fisionomia propria del falso. Or qui è riposta la somma difficoltà di aderire a tanti degli articoli sopraccennati, in molti de' quali o nulla non intende, perchè di gran nulla eccedenti la sfera del suo intendere, e ne' quali per conseguenza altro non discopre, che un abisso d'impenetrabile oscurità profondissima; ovvero, se alcuna cosa discopre pure ed intende, questa è d'ordinario una certa, se non vera,  
*Trento, Prediche, Vol. I. 3*

apparente almeno impossibilità e contraddizione.

Egli è ben vero, che a domar l' altrui pervicacia usiam talvolta di armare molti argomenti, onde provare ad evidenza che sonoci tali articoli rivelati da Dio. Armiamo, in grazia d' esempio, le profezie, e con queste alla mano assaltando la Sinagoga: Nelle vostre Scritture, diciamo, egli è pur chiaramente promesso il Messia, e seco quel nuovo regno ch' egli deve fondare: questi sono i contrassegni a riconoscerlo, queste le credenziali che aver egli deve, questi i caratteri: ma o tai contrassegni e tali caratteri non si hanno a vedere giammai, o si son già veduti in quel Gesù Nazareno, che noi adoriamo, e che fondò quella Chiesa, di cui noi siamo figliuoli. Che rispondi, o Ebreo? Armiamo contro gli Eretici la costante uniformità di dottrina sempre la stessa fino da' primi Apostoli in materia di dogmi e di articoli; la non mai interrotta e sempre legittima successione l'un dopo l' altro de' Vicarj di Gesù Cristo, e la sempre stabile unione di tutti i membri sotto un tal Capo. Questa unità, diciamo, ella è pur carattere proprio e specifico della vera fede: *Una fides* (Eph. VI, 5): ma sussiste ella fra voi, che in altrettante diverse Chiese siete dispersi, quanti sono i nomi che vi distinguono, chiamandovi altri Donatisti, altri Anabattisti, altri Arian, altri Novaziani, altri Pelagiani,

altri Manichei; fra voi, che d'uno stesso Lutero, Zuvinglio, Calvinò tanti altri ne ravvivate da' loro scritti Calvini, Zuvingli, Luteri fra sè discordanti; quanto differenti sono le massime, i principj, gli spiriti che vi predominano; fra voi (aggiungiamo con Agostino) i quali quantunque il nome vantiate tutti di Cattolici, ad un forestiere però che del tempio richiedavi ove i Cattolici tengono le loro adunanze, non vorreste già nessun de' vostri additare, ma sì l'incamminereste ad alcuno de' templi nostri? Che rispondi, o Eretico? Armiamo contro tutti i Settarij la forma de' miracoli, che sono in verità i giuramenti e sigilli dell' Onnipotente; ed insultando le altre Religioni tutte, che non possono mostrarne pur uno, la nostra mettiam loro a rimpetto, che va adorna di tanti, de' quali, siccome di lampi chiarissimi, volle Iddio lumeggiare e spargere le ombre sue; e qui santamente fastosi alzando la voce: Questi lampi, diciamo, sonosi veduti per ogni angolo della terra: *Illuxerunt coruscationes tuae orbi terrae* (Ps. LXVI, 19): le nazioni eziandio più barbare, i popoli più ciechi ed ottusi, le genti idolatre ed infedeli ne rimasero abbagliate, i nemici stessi più implacabili del nome cristiano ne furono scossi: *Vidit, et commota est terra* (Ps. XCVI, 4). Negarli tutti, è una temerità; dir che altri potè operarli che Dio, è una follia; volerli operati in confermazion d' una fede, che

fosse falsa, è una bestemmia: dunque se in verità sono, se son da Dio, se in confermazion operati della sola nostra fede, la sola nostra fede è la vera. Che rispondi, o Settario? Armiamo tali altri motivi, che diconsi di credibilità, i quali però (notate) se ne convincono che Iddio per essenza infallibile ha parlato, e dal Cielo è venuta la rivelazione di quegli arcani che noi crediamo, non giovano per questo a facilitarne punto l'intelligenza, nè a dipingerli all'intelletto con più colore di verità. Or s'egli si metta dopo tutto ciò ad esaminarli, li trova tuttavia egualmente profondi ed imperscrutabili; e se con atto di fede teologica vuol protestarsi di crederli, conviene che per tutt' altri motivi ei lo faccia, che non per questi, i quali vengono da cotal atto rigettati ed esclusi. Ed ecco la prodigiosa e veramente divina forza di nostra fede. Conduce ella siccome prigioniero il nostro intelletto al soglio della Divinità; e quivi in faccia a quella immensa luce ordinandogli di abbassar confuse le pupille, di arrestare il corso ad ogni raziocinio, e di sacrificar prontamente tutte le ritrosie: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* (II. Cor. X, 3), lo sforza a credere ciò che pur non intende; e a credere con qual fermezza? con una fermezza che non ammetta vacillamento neppure e dubbietà; che sia volontaria: con una fermezza, onde più infallibili e certe.

giudichi quelle cose ch'egli tiene per fede, che non quelle ch'egli conosce per evidenza; con una fermezza, da cui non sia capace di muoverlo, non dirò già peso di ragioni in contrario, ma nè anche promessa lusinghiera veruna di qualsiasi più dilettevol bene, nè veruna spaventosa minaccia di qualsiasi male più formidabile. Così di fatti credettero tanti, che, abbandonati agi, patria, ricchezze, amici, congiunti, esuli, derelitti, raminghi ne andarono in istranie terre, rinunziando perciò altri di loro nello stesso tempo a cariche lucrosissime e a militari comandi, ed altri calpestando perfino con piè generoso porpore, corone e scettri, anzichè maucar veruno d'essi alla rivelata lor religione. Così credettero anch'essi quegl'incliti personaggi per acutezza di sublimissimo ingegno, per fama di profondo sapere, per varietà di multiplice erudizione, per credito d'irreprensibil costume famosi e chiari; de' quali molti dopo d'aver in altri tempi impugnata e schernita e derisa la nostra fede, strinsero poi le penne a difenderla, a promuoverla, ad illustrarla. Così in somma credettero quegl'innumerabili d'ogni condizion, d'ogni età, d'ogni sesso, che le membra loro e le vite alla discrezione lasciarono, e al crudo arbitrio di fieri persecutori. Oh secoli per la Chiesa Santa di Gesù Cristo non so se io dica di più lieta, o di più lagrimevole rimembranza! quando e la potenza tutta de' Cesari, e tutto il

furor de' tiranni, e la rabbia de' manigoldi, e la squisitezza de' tormenti, e l'odio implacabile de' tormentatori armato videsi, contro chi? sovente contro una femmina imbellè, contro un giovanetto di poca età, contro una tenera e delicata donzella: ed a qual fine? alcuna fiata, è vero, perchè in atto di adorazione le ginocchia incurvassero or ad un legno insensato, ora ad un sordo marino; o perchè a sfumar gittassero sopra fuoco idolatra abbagliante incenso: ma alcuna fiata ancora per nullapiù, se non perchè o s'infingessero quel che non erano, o dissimulasero almeno quello ch'erano. Infingersi e dissimulare? Palesemente anzi si discuoprivano a chi non avesse voluto conoscerli, o a chi avesse mostrato di non riconoscerli; ed anzichè celarsi a' persecutori, ne andavano essi medesimi in traccia; e ove non li avessero rinvenuti, presentavansi spontaneamente a' Giudici, spontaneamente accostavansi alle prigioni, spontaneamente offerivano le mani ai ceppi, e i corpi alle carnificine. Oh d'invitta virtù e di coraggio inaudito prove appena credibili e sovrumane! Temeva intanto sotto le stragi la nostra fede, e minacciava di restar omai naufraga dentro il sangue de' suoi fedeli. Ma con un miracolo somigliante a quello che ammirossi tra i figliuoli d'Israele, crescevano gli adoratori della Croce, e moltiplicavansi tanto più, quanto più fiero strazio ne faceano, e più spietato

macello i conculcatori del Crocifisso: *Quanto magis opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur*: sino a dover eglino i nostri stessi avversari con istupor confessare, che il sangue sparso de' Martiri valea, non qual nembo tempestoso a disperdere, ma qual feconda semente a far più rigogliosi germogliare i Cristiani: *Sanguis martyrum semen est Christianorum*. Così de' suoi nemici medesimi trionfando la nostra fede riportò infine quella gloriosa vittoria stupenda, per cui tutto il Mondo a lei videsi sottomesso: *Haec est victoria quae vincit Mundum, fides nostra* (I. Joan. V, 4).

Nella qual vittoria ciò che havvi di più nuovo, Uditori, si è il modo maraviglioso, e gli strumenti fiacchissimi onde servissi per riportarla. Furono questi, ben lo sapete; dodici quasi tutti poveri pescatori, uomini certo tutti incolti, rozzi, incivili, dispregevoli, dispregiati, sforniti di dottrina, di crediti, di facoltà, di autorità, di potere. Dond'ebbero adunque virtù tanta e tanta efficacia da umiliar, da confondere, da soggiogar l'intero universo? *Verbo Domini*, lo disse in ispirito il S. Davidde, *verbo Domini caeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum* (Ps. XXXII, 6). Cotesti Cieli, che per testimonio di S. Gregorio sono gli Apostoli, aggiravansi intorno predicando siccome le glorie, così le verità più incomprendibili di nostra fede; di un Dio

Uno e Trino, e fatto poi uomo per gli uomini, e nato d'una Vergine, e morto e risorto; di un' anima immortale, di una vita eterna, di una infallibile risurrezione di tutti gli uomini alla fine del mondo. Pensate; alzavansi a tai detti contraddittorj i politici più accorti, i filosofi più superbi, i savi più accreditati, i Principi più potenti. Ed essi che potevan mai contro un nembo di opposizioni tali e tante, di tali e tanti oppositori, che potevan mai contrapporre? come schermirsi? come difendersi? con qual genere d'argomenti, e da quale scuola di nuova o antica filosofia tratti, sostener, provare, e perfìn persuadere a' lor medesimi contraddittori le strane inaudite opinioni? Ma tant'è; ripigliavan essi, Iddio lo ha detto, lo ha detto Iddio; nè altra ragion adducevano, nè altra n'avevano da poter addurre, come, per tacer del resto, chiaramente si vede nel discorso tenuto dall'Apostolo Paolo colà in Atene (*Act. XVII*). E pure chi 'l crederebbe? A tali parole, non autenticate sovente (avvertite bene) da nessun prodigio, ammutolivano le più volte tutte le lingue, ricomponevansi tutti i pareri, si abbassavano tutte le fronti. Oh parole! oh virtù! oh efficacia! *Verbo Domini Caeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.*

Che se bramate che per un'altra eziandio ve lo spieghi grandiosa immagine con cui finire, prendiamo, Uditori, il volo verso la



Palestina. Ecco il magnanimo Gedeone schierato, di notte tempo intorno al campo dei Madianiti co' suoi trecento valorosi soldati, i quali tenendo nella sinistra lampane accese, e suonando nella destra trombe guerriere gridano alto: *Gladius Domini et Gedeonis* (Jud. VII, 20). In questi prodi campioni raffigura di nuovo S. Gregorio i Santi Apostoli, e nello squillo di quelle trombe, dic' egli, vuolsi intendere il suono dell' Evangelica predicazione; nelle urne di creta, ov' è rinchiusa la fiamma, il debole corpo frale che imprigiona lo spirito. Frangesi questa creta, e risplende la lampana; vieu lacerato e infranto il corpo dal ferro de' persecutori, ed ecco con la gloria e co' miracoli risplende lo spirito. Ma e la spada? quella spada invincibile che opera il tutto? *Gladius Domini et Gedeonis*? Questa spada io dirò esser quella che l'estatico Giovanni nel suo deserto di Patmos vide uscir dalle labbra di quel personaggio, il cui nome era la Parola di Dio: *Vocatur nomen ejus Verbum Dei* (Apoc. XIX, 13). Con questa spada alla mano va però Andrea ad investire la Scizia e la Tracia; grida, *Gladius Domini et Andreae*: e gli si gitta ai piè vinto e domo il fiero Trace e l'indomito Scita. Con questa va Tommaso ad investir l'India, e grida, *Gladius Domini et Thomae*: e vede l'ignudo Indiano abbandonar le vane superstizioni antiche ed il culto primiero. Va con essa

l'Apostolo Paolo ad assaltare, pieno di quel suo militar coraggio, l'istabil Corinto, la perfida Grecia, la superba Atene; e grida, *Gladius Domini et Pauli*: l'Areopago è confuso, è fedele la Grecia, e i fervorosi Corinti, in polvere hanno ridotto i bugiardi Dei delle genti. E Giovanni l'Asia, e Mattia assale l'Etiopia; e il nero Etiope e il molle Asiano della severa legge Evangelica ascoltano da Mattia e da Giovanni, e di poi fedelmente eseguiscono i sublimi precetti. Va finalmente con questa spada alla mano, va Pietro; e dove va? Roma, difenditi, che a te si volge. Sebbene fia tuo scorno, io lo veggo, paventar nemmeno gli assalti d'un solo povero cencioso inerme, tu che regger sapesti alle formidabili scosse e agli urti di intere nazioni bellicose congiurare al suo eccidio. Che anzi facendo allora meglio che dinanzi tra i maggiori pericoli da Regina, lanciar sapesti con magnanimo ardore dalle cime del tuo Tarpeo quai fulmini di guerra gl'invitti Scipioni, che traendosi dietro al cocchio trionfale schiavo in catene il destino d'Africa, a te fregiarono d'un nuovo diadema risplendentissimo la fronte augusta. E pur tu, arbitra di tante genti, tu imperatrice di tanti eserciti, tu sovrana dell'universo cedesti infine, cedesti al Pascator di Galilea; non mai gloriosa però tanto nel vincere, quanto lo fosti allora nell'esser vinta. Roma avventurata, che presentandosi alle

tue mura un Pietro, al rimbombo apostolico di quella voce, onde gridò, *Gladius Domini et Petri*, gli spalancasti in faccia le porte, lo accogliesti nel seno, lo collocasti sul trono, donde mirando umiliato il mondo tutto a' suoi piedi, fa tremar negli angusti confini del suo smembrato Impero il Madianita infernale. Oh belle vittorie di nostra fede! Oh bella consolazione di noi fedeli! Ed è pur vero, Uditori, che in grembo a questa fede viviamo anche noi, in questa siam cresciuti, in questa siam nati? Sia pur le mille volte benedetto quel sacro fonte battesimale, che ne accolse bambini; benedette quelle braccia pietose che ci levarono; benedetta quell'acqua pura che ci fu versata sul capo; benedetta quella mano divota che la versò. Rendiamo pure, Uditori, per sì bella fortuna, rendiamo, ch'è troppo giusto, fervorose grazie incessanti al Signore, e rallegriamoci che nell'atto stesso con che la protestiamo questa nostra fede, tre nobilissimi caratteri possiam rilevare, onde distinguersela per la vera; la sua eccellenza, la sua forza, la sua efficacia. La sua eccellenza nelle verità, alle quali prestiamo l'assenso; la sua forza nell'assenso medesimo che lor prestiamo; la sua efficacia nel motivo per cui lo prestiamo: eccellenza, forza, efficacia veramente divina.

## SECONDA PARTE.

Siccome un beneficio inestimabile di Dio è stato, che noi succhiassimo quasi col latte la vera fede; così un castigo gravissimo certo sarebbe se, vivuti gran tempo in essa, non venissimo poi a morire in essa, perdendola miseramente prima di consumarla. Eppure fino a questo segno di perder la fede e si può giugnere, Uditori, e si giugne pur troppo da molti e molti fedeli. Ma come? osservatelo in un bel fatto del Sacrosanto Vangelo.

Stavano di notte buja in mezzo al mar di Genesaret sul loro legno inutilmente contrastando col vento contrario i discepoli di Gesù Cristo, il quale in quel punto trovavasi lontan da loro. Quando lui stesso mirarono, senza però conoscerlo, muovere su per l'acque i passi alla lor volta. Ah! un'ombra, si diedero intimoriti a gridare, uno spettro, una larva: *Turbati sunt dicentes, quia phantasma est, prae timore clamaverunt* (Matth. XIV, 25 et seq.) Rincorati niente-dimeno da lui, alza la voce S. Pietro, e, Deh, Signore, gli dice, se voi siete veramente quel desso, comandate a me, che a voi ne venga ancor io camminando su per quest'acque: *Domine, si tu es, jube me venire ad te super aquas*. Sì, Pietro, rispose il Signore, venite pure, io vel comando:

*At ipse ait, Veni:* e Pietro, slanciatosi tosto d' un salto dalla barca in mare, fermò sul liquido elemento sicuro il piede, correndo leggiero sulle punte de' flutti verso il suo Divino Maestro: *Et descendens Petrus... ambulabat super aquas ut veniret ad Jesum.* Bel miracolo della sua fede! Raffigurate, dilettezzissimi, co' SS. PP. in cotesto mare il mondo, e nella instabilità di que' flutti l'instabilità de' beni del mondo. Fin da' vostri primi anni, se ben riflettete, o cristiano, parlovvi Iddio, A me, dicendo, leva il tuo spirito, e disimpegnandolo da tutte le terrene manchevoli e ingannatrici cose ne vieni a me: *At ipse ait, Veni.* Mira di quanti più e quanto migliori beni ridondante io tengo per te apparecchiato un intero regno, ed il mio Paradiso. E quandò no, mira di quanti crucj ed affanni importabile io ti destino un Inferno. Or finchè con tali massime vi regolaste di vostra fede, voi lo sapete, o caro, audaste franco sopra di tutto, e non vi sedusse il piacere, l'interesse non vi affascinò, non vi stravolse la cupidigia: *Ambulabas, ambulabas super aquas.*

Se non che, oimè! quel vento che poc'anzi increspava soltanto l'onde, sempre più rinforzando le ingrossa omai, ed il povero Apostolo già comincia a temere di sè, già vacilla, già tituba, già va a sommergersi: *Videns vero ventum validum, timuit.* Buon per lui che domanda per tempo ajuto: *Et cum coepisset*

*mergi, clamavit dicens: Domine, salvum me fac.* Per altro non gli sta proprio bene il rimprovero fattogli dal suo Divino Maestro, uomo chiamandolo di poca fede? *Modicae fidei, quare dubitasti?* Soffio impetuoso di vento, seguono i medesimi Padri, sono le diaboliche tentazioni. Ah! che al rinforzare, che queste fecero niente niente, voi piegaste, Uditor mio, e travolto dal senso, dal libertinaggio, dal mal costume vi lasciate miseramente guastar il cuore. E la vostra fede frattanto? Ditelo voi medesimo, si risentì per lo meno, si scosse, vacillò; cominciaste piano piano a cercar di discredere: ciò che avreste desiderato che non fosse più vero, perchè vi tornava conto che più nol fosse. Non me ne chiedete prove più chiare. Che vuol egli dir quel sì attento e continuo legger che fate, e con tanto sapore certi libri di torchio e legatura straniera, solo perchè spruzzati sono qua e là d'una unzione e d'una dottrina, che un tempo non sapea dolce se non al palato di chi abita di là dai monti? Che vuol dire, che i discorsi che più studiate omai d'introdurre con chicchessia, eziandio del più semplice e debil sesso, sono, ch' il crederebbe? di grazia, di predestinazione, di libertà; nodi che inviluppano talvolta i maestri più consumati in Teologia, e sopra de' quali voi, digiuno per avventura di tali studj, pretendete ad una conversazione, ad una mensa; ad un giuoco di poter francamente decidero

e pronunziar sentenza? Che vuol dire, che sfuggonvi così naturalmente e così spesso di bocca certi scherzi (non sono che puri scherzi), i quali potrebbero non di meno e assai facilmente ingerire agli altri sospetto che voi per poco non dubitate dell'immortalità dell'anima e della vita avvenire? Ah! v'intendo ben io: voi state male a fede, e poca omai ve ne resta: *Modicae, modicae fidei*. Guai a voi se per tempo rivolgendovi al vostro divin Salvatore non gli chiedete soccorso: *Domine, salvum me fac*. Cosa potete aspettarvi se non che, depravandosi affatto il cuor vostro, facciate anche in fede un totale naufragio, ed entriate nel numero di coloro, de' quali scrisse l'Apostolo, che *Repellentes bonam conscientiam, circa fidem naufragaverunt* (1. Tim. I, 19).

E forse che non abbiamo molti pur troppo sotto degli occhi di tali funestissimi esempi? Misere ed accecate Province del Settentrione, e tu sventurata Inghilterra, come mai di bella sede, ch'eri fiorente e gloriosa della vera e pura Religione, sei divenuta così maestra infelice di errore, nido lagrimevole e asilo dell'Eresia? Oimè! che io già lo comprendo. Avvenne a te ciò che leggesi alla città di Silo in altri tempi avvenuto. Andate pure colà, diceva Iddio per Geremia, dove abitò da principio e fu invocato il mio nome, e dove, come in un santuario, posò l'arca mia; andate, e vedete qual deserto l'abbia

io resa, qual luogo di abbominazione e di orrore. E poi sappiate che il tutto io medesimo ho fatto per la malizia e per lo depravamento del popol mio: *Ite ad locum meum in Silo, ubi habitavit nomen meum a principio, et videte quae fecerim ei propter malitiam populi mei Israel* (Jer. VII, 12). Ah! orrenda catastrofe! Che si dovesse, Uditori, rinnovare un giorno tra noi? Deh renda Iddio vano sì tristo augurio! Pur ricordiamoci ch'egli è ben di fede ch'eterno sarà il testamento di Gesù Cristo, nè le porte dell'inferno forza mai non avranno di prevalere contro la Chiesa sua, e ch'ella sempre sussisterà; ma che non è già di fede che ella debba sussistere in mezzo a noi. Ricordiamoci anzi ch'ella è minaccia espressa di Dio, che verrà il suo regno quindi schiantato, e colà trasferito a genti, le quali diano più frutto: *Auferetur... regnum... et dabitur genti facienti fructus* (Matth. XXI, 43). Ricordiamoci infine, troppo esser facile, che, guasta una volta la volontà, guastisi eziandio l'intelletto; e cangiato che siasi a poco a poco il costume, cangisi finalmente ancora la fede.



# P R E D I C A III.

PEL IL VENERDÌ DOPO LE GENERI

SOPRA LA DILEZIONE DE' NEMICI.

*Ego autem dico vobis, Diligite inimicos vestros.*

Matth. V, 44.

**P**oichè si vede per assai provata sperienza tornar comunemente vano ogni studio che pongasi da' zelanti ministri della divina parola, affin di vincere ed ammolire l'ostinata ferocia degli animi risentiti e iracondi; nè per dir che si faccia non si giugue nè meno ad ottener tanto da loro, che prestar vogliano un orecchio o un pensiero alle molte e tutte possenti ragioni che potrebbero facilmente svolgerli dall'ideate vendette, a che ci stancherem noi su tal materia più a lungo, sino a perdere senz'alcun frutto e voce e lena in prolisse declamazioni? Meglio fia serrarsi loro, troncato ogni indugio, alla vita, e, messi da parte gli usati riguardi e artifizj, che una mal corrisposta pietà ci ha insinuato di tener sinora con loro nel lor ragionare, imbrandito il solo comandamento divino, stringerli ed incalzarli così. Udite, o vendicativi. Checchè a voi sia per parerne, facile vi sembri o pure scabroso, di discapito over di guadagno, ragionevole o anzi ingiusto, Iddio, quel grande Iddio, ch'è il legittimo vostro

Trento, Prediche, Vol. I.

Sovrano e Monarca, egli, che il può, v' intima egli di rimettere a chi v' offese le ingiurie, e di cambiar l'odio in amore: *Ego autem dico vobis, Diligite inimicos vestros.* Il precetto è chiaro; i termini sono precisi; l'autorità incontrastabile. Che rispondete? Duro e malagevole, non è vero? si è un tal passo, e al focoso naturale istinto di vendicarsi troppo contrario. Ma Iddio lo comanda. Molte sono state e molto gravi le offese da voi sostenute. Ma Iddio comanda di condonarle, e di non restringersi a numero nè a genere alcuno di offese. L'offensore non è un vostro pari; egli è un vile, un indegno. Ma Iddio comanda di perdonargli, e non eccettua verun offensore. Lo farei, voi dite, s'ei non fosse per divenire più baldanzoso. Ma Iddio comanda di farlo, e non vi appone tal condizione. Ma io alla fine, voi aggiungete, ne sarò poi deriso; il mio onore ne andrà al di sotto; e il mondo dirà... E che dirà? Ma dicane ciò che vuole; Iddio lo comanda, nè egli, che di cotesto onor vostro è finalmente il padrone, ve ne dichiara esenti per diminuzione o perdita che incorrer giammai possiate dell'onor vostro. Avete altro da replicare? Dite pure, che io mi avviso di essere nel solo Divino precetto forte per modo, che potrò tutti agevolmente ribattere e disarmare gli spezziosi pretesti, sotto cui v' ingegnate di nascondere l'ingiustizia de' vostri risentimenti. Rigido ed aspro, lo veggio bene

ancor io, e al fine di persuadere obbedienza ad una legge, per sè medesima abbastanza grave, poco adattato può sembrare cotal modo di discorrere, che piacevole anzi e grato il più che si può in somiglianti casi suole ricercarsi da tutti. Ma che si ha a fare? Sorda e implacabile, ch'ella è la passione dell'odio, non ascolta ragioni; inflessibile, non si muove a preghiere; furiosa, non cura minacce, nè altra legge vuole omai riconoscere che quella de' suoi trasporti e del suo stesso furore. Così voi, alquanto più docili ed arrendevoli, o vendicativi, mi faceste sperare che modererete l'insano fuoco, che vi travolge la mente per tanto almen, quanto basti a porger orecchio a ciò che vi suggerisce il dovere e l'amore stesso di voi medesimi, come io, non ricusando in pro vostro fatica nè studio, son già disposto a ragionarvi su tal soggetto più distesamente, in una maniera e più conforme al mio genio, e più opportuna a farvi bene comprendere sì gli obblighi, che i motivi dell'intimato divino comandamento. Imperciocchè non parzialità, vedete, nè inclinazione, che io abbia pe' vostri nemici, i quali io non conosco e non curo; ma il desiderio solo del vostro bene si è quello che ora mi stimola ad esortarvi di accordar loro cristianamente perdono e pace. Atto, o miei cari e riveriti Uditori, da cui non dovete già, nè potete assolutamente mai dispensarvi; giacchè (se pure vi

piaccia attendere a quello che son per dire) non solo Iddio lo comanda, ma anche ragion lo vuole, l'utile lo consiglia. Diamo principio.

Io vi richiamo qui tosto ad uno di quei primi chiari e manifesti principj, che diconsi naturali, perchè, a ciascuno degli uomini naturalmente impressi nel cuore, d'altro magistero non abbisognano che del solo lume della natura ad essere approvati appieno ed intesi. Il principio, che scelgo ora infra molti, è quel tanto celebre e decantato di non fare ad altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi; impegnandomi nel tempo medesimo a sostenere, che a questa prima ed essenzial massima del vivere umano, voi venite facilmente ad opporvi coll'uso di quelle vendette che audate in vostro cuor macchinando, o vendicativi. Imperciocchè, risponдетemi in grazia, sarebbe mai vero che sì forte adirati siccome siete per qualche oltraggio ricevuto da chicchessia, fissando poi in voi stessi e ne' vostri andamenti il pensiero, trovaste d'esser voi pure stati altre volte occasione d'amarezza e disgusto ad altri; e che voi offesi, come vi suppongo, da uno, riconoscervi e confessarvi doveste di un qualche altro offensori? Il caso non è già impossibile ad avvenire; anzi se è vero che tutti, ed in più cose, come affermò l'Apostolo Jacopo, commettiam de' falli molti: *In multis offendimus omnes* (III, 2); non è neppur difficile, che sia avvenuto in persone massima-

mente del temperamento vostro focoso ed ardente, le quali perciò appunto sogliono essere siccome più pronte all'ira, così più facili e corrive all'ingiurie. Pertanto quando ciò mai fosse, oimè! farà dunque mestieri una delle due; o che voi accordiate alla persona da voi ingiuriata l'esercitare sopra di voi oltraggiatore e nemico suo quel risentimento che giudicherà più opportuno a ricattarsi de' torti da voi ricevuti; o che voi deponiate il pensiero d'esercitarlo sul vostro oltraggiatore e nemico. Conciossiachè se ragionevole sia il vendicarsi, ella par cosa affatto incontrastabile, che o da ambe le parti, che si chiamano offese, o certamente da nessuna, stia la ragione di farlo. Sicchè, per venire alle corte, accordate voi forse a chi si dichiara per qualche vostra azione o parola mal soddisfatto di voi il diritto di vendicarsi? Se mal non m'avveggo, sembrami dal vostro silenzio che non vi sentiate già di consentire a chicchessia un tal diritto, che fatale troppo riuscir potrebbe ai vostri eziandio più premurosi interessi, fatale alla vostra famiglia, a' vostri figliuoli, a voi medesimi, alla vostra riputazione, alla vostra vita. E guardimi il Cielo ch'io pensi mai di obbligarvi a consentirglielo un tal diritto. Io soltanto col primo natural principio medesimo allegato di sopra stringendomi intorno a voi, perchè adunque, vi chiedo, fare voi ad altri ciò che non vorreste a voi fatto? e farlo

nelle medesime circostanze, in cui fatto a voi nol vorreste?

Ma io nol temo (chi sa, che, stretto dalla forza del mio argomento, e da furor insieme diabolico trasportato, non dubiti di rispondermi qualche animo invelenito), ma io l'offeso da me non lo temo. Vendichisi pur egli se può; nè anche per questo voglio già io desistere dal procacciarmi quanto mai possa la mia propria soddisfazione. Bene, io ripiglio. Havvi egli veramente o può darsi chi la discorra così? Io più altro non cerco. E quale indizio volete voi, Uditori, più manifesto e più chiaro del cieco e stolto adoperare di questa passione? Volendo voi ragionare con ischiettezza, non confesserete tutti d'accordo, che un sì fatto uomo non si regola egli più con dettami da uomo, ch'egli è fuor di senno, ch'è un mentecatto, un furioso? E che io abbia a discorrere con costui, che già più non discorre? Pure si faccia. Sicchè ella è già detta, o vendicativo: tu sei già fermo; e, quando non v'abbia altra strada, ti vuoi piuttosto perdere ad ogni patto, e teco perdere, se fia d'uopo, la roba, casa, famiglia, che il pensiero deporre di vendicarti. Non è così? E se oltre al temporale vi dovesse andar ancora l'eterno? Vada tutto, purchè riscuota vendetta. Dici da vero? Ho inteso; ma guarda. Non parlo oggi alla tua fede; supposta bensì la tua fede, parlo, se pur te ne resta alcun raggio, alla tua ra-

gione. Va dunque , giacchè il vuoi , va sì a perderti ; non mi ti oppongo : va anche a dannarti , non tel contendo : dannati , perfino ti dico , dannati ; ma perdona. Imperciocchè ascolta. O egli ne va senza di te salvo quel tuo avversario , o egli ne vien teco dannato. Se salvo , che smaniare da disperato , e che roderti , benchè in vano , fia il tuo veggendo colui , ch'è l'obbietto del mortale tuo odio , lieto e ridente in Cielo , stando frattanto , senza potere pur un tantino sfogar la rabbia tua , stando tu alla catena , tu fra gli urli , tu fra gli eterni spasimi dell'inferno ! Se poi ne vien teco dannato , deh ! che inferno peggiore , quasi direi , d'ogni inferno , aver sempre nella medesima stanza , sempre dinanzi agli occhi , sempre vicino a lato chi mai veder non vorresti ; e averlo compagno , e averlo strumento delle tue pene ! Che addentarvi farete insieme quai rabbiosi mastini ! che mordervi ! che straziarvi ! Risparmiati però almeno questa pena di più ; e se pur vuoi dannarti , dannati , ti ripeto , dannati ; ma perdona. Che te ne pare ? t'arrendi tu ? cedi tu ancora ? No ? Io dunque cederò a te , io mi arrenderò. Dammi ora penna in mano , se non tinta di sangue , intrisa almeno di fiele. Ecco ti segno in fine la legge qual tu la brami. Vuoi vendetta eh ? Abbi vendetta. Non più si dica , Amate i vostri nemici , si dica , Odiateli ; non più , Fate loro del bene , si dica , Perseguitateli a morte ; non più , Pregate per

loro, si dica, Umiliatevi, deprimetevi, sterminateli. Ti piace ora la legge? Pigliatela; o Ministri del Signore, e banditela da quegli altari; e tu pure pigliala, o vendicativo, e ti sottoscrivi. Perchè ti trema la mano? perchè ti si turba la fronte, e impallidisce il sembiante? Cosa temi ora, o misero, che non già non abbi sofferta, o non sii già pronto a soffrire? Eh Uditori, voi il tutto non intendete. Se sapeste la infelice vita che trae da che fissò nell'animo e stabilì il fero proponimento della vendetta! Torbido, inquieto e sempre mai agitato non trova pace; smarrito è per lui il gusto alle mense, il genio a' piaceri; fugge l'incontro non che la conversazion degli amici, che teme o parziali o infedeli; giudicando insiem mal sicuro portar i passi per certe note contrade, s'aggira per altre vie cogli occhi qua e là sempre in volta, e con a' fianchi indivisibile il suo sospetto. Sopravviene, è vero, la notte; ma col crescer dell'ombre apportatrici altrui di riposo, crescendo in esso le diffidenze, raccoglie quasi a consiglio gl'incerti e varj pensieri suoi, che in cento parti e in cento guise gli straziano e dividono il cuore. Quindi tetre immagini in lui succedono e nere fantasie e subite paure, che scuotono ad ogni tratto, e turbangli il sonno, lunga e noiosa facendogli apparir la notte, e troppo lento a spuntare sull'orizzonte il novello giorno, il quale alfine sorgendo, egli nel viso livido e



scolorito fa assai palese il rio veleno che gli si è sparso già intimamente e diffuso per tutte le vene. Qual mai di un vivere cotanto misero peggior danno e più grave avrebbegli potuto recare il suo stesso nemico, o egli a lui?

Ma su, che la finisca dunque una volta, direte voi: abbracci in buon'ora, e lasci correre la santa legge della carità e del perdono, e si metta in pace. No: l'indomita passion tiranna, donde è tutto compreso, dopo averlo introdotto a rinunziare alla sua propria quiete, strascinalo a rinunziare perfino alla propria sua sicurezza. E purchè gli si conceda uno sfogo, che, senza sottomettersi egli medesimo a portarne i tristi effetti, ragion gli divieta, vedetelo spontaneamente cedere a quei diritti che potrebbero salvarlo. Quindi avviandone egli stesso le ree conseguenze, benchè brami sì ardentemente vendetta, trema nondimeno a sottoscrivere una legge che la permette; e quantunque vi aneli, pur la paventa; venendo per tal modo contro sua voglia e a suo dispetto a confessar l'equità dell'amabil precetto, che comanda il perdono, nell'atto stesso che nega di sottomettervisi e di adempirlo. Ma s'è così, tentiamo a conseguire, se fia possibil, l'intento, una strada del tutto opposta.

Siavi alcuno, e sia chi più v'aggrada, che, mosso a pietà dell'acerbo caso, entri spontaneamente di mezzo a trattar di pace. Che

dite, se mai qui siete, o vendicativi? Gli lascerete voi praticare almeno il pietoso officio? Badate bene, non dovete già esser voi che domandiate la pace. Già so che a tal atto, che voi riputate vile troppo ed indegno, non vi condurreste per tutto l'oro del mondo: non dovete nè men sapere che altri la domandi per voi: solo contenti voi d'ingannarvi e dissimulare gliel permettete? Sì? Bene. Io dunque m'incarico dell'impegno, e troncando ad un tratto il favellare con voi in favore di chi v'ha offeso, alla persona mi volgo che si chiama offesa da voi, e così le ragiono: Voi frattanto divertite pur altrove il pensiero. Certo avviso, o Signore, giuntomi testè all'orecchio che voi siate forte in su le smanie contro il tale Uditor mio e prossimo vostro, fa che venga a pregarvi qui supplichevole di riconciliazione e di pace. Che se l'affetto, che a lui porto, sembravi per avventura essere il motivo che a me persuase di chiedervi questa grazia, non intendo già io che a voi serva di regola per accordarla. Alzate piuttosto gli occhi al Cielo, e norma prendendo da quell'ottimo celeste Padre, che di lassù ne rimirà, da lui imparate il modo vero a vendicarvi. Offeso egli continuamente dalle sue creature potrebbe certo, e con agevolezza somma, ricattarsi potrebbe de' torti suoi. Pure nol fa; che anzi benefico e liberale, e sopra i giusti, che lo rispettano ed amano, e sopra i peccatori egualmente, che

non lo temono, distilla le piogge, e fa risplendere il sole. Mostratevi figliuol degno di sì buon Padre, ricambiando anche voi piuttosto di bene il male, che non vendicandolo: *Ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos* (Matth. V, 45). Finalmente vi risovvenga, che anche voi forse dispiaceste ad alcuno, con cui vorreste ora tornare in sincera amistà. Donate però a lui quella pace che voi pur bramate da altri. Perdonategli. Che direte, Uditori, s'egli per avventura pieghisi alle mie parole ed istanze? Non approverete voi un sì bell'atto? non l'applaudirete? nol commenderete? E non sarete fors'anche liberali di lodi verso di me, perchè l'avrò indotto a risolversi?

Sì eh? Così giudicate voi quando di riconciliazione e di pace ragionisi ad altri in riguardo vostro. Il discorso è ragionevole, volentieri voi l'ascoltate, tutto vi sembra giusto, tutto vi piace. Or qui v'aspettava appunto, o cari, giacchè per vostro bene soltanto, e per farvi preda di questo amabilissimo Dio v'ho teso l'innocente laccio, da cui non potete già più sbrigarvi. A voi però mi rivolgo adesso di nuovo, e in atto di chiedere non più ad altri per voi perdono, ma in atto di chiederlo a voi per quel vostro offensore, a voi ritesso il medesimo discorso, a voi adduco le medesime ragioni,

voi stringo co' medesimi argomenti, e a' vostri piedi prostrato a voi porgo eziandio le medesime suppliche. Oimè! che veggio? già comincia a dispiacervi il mio dire, voi nol soffrite ora più, e disaggradevole e grave perfino vi riesce il mio aspetto. Ma come ciò, Dilettissimi? Non son io forse di poc'anzi? il mio parlare non è lo stesso di prima? si è forse così tosto cangiato, o ha smarrita sì tosto tutta la sua ragionevolezza ed efficacia primiera? Oh lagrimevole e portentoso affasciamento di una passione, quando si è resa padrona assoluta di un cuore! Mi studierò io dopo ciò di sminuire nella opinione vostra le ingiurie da voi ricevute? Sarebbe questo un maggiormente irritarvi: voi le ingrandite. M'adoprerò per condurvi a qualche amichevole accomodamento? Un uffizio sarebbe egli questo di carità: voi non ne volete sentir parola. Cercherò almeno, che vi chiamiate paghi d'una conveniente soddisfazione? Voi la riputerete mai sempre mancante e scarsa. Caratteri, o miei fedeli, in verità distintivi e proprj di questa passion violenta, i quali essendo bastevoli di per sè a farvi conoscere quanto sia conforme a ragione sottometerla al divino precetto, già non mi fa più mestieri supporvi, siccome ho fatto sinora, offesi bensì da alcuni, ma al tempo stesso offensori o più o meno d'altri; che anzi, supponendovi adesso del tutto innocenti, e tali, che non abbiate mai torto

a chicchessia un capello, non è vero contut-  
tociò, che se dall'indocile e stolto amor di  
vendetta foste occupati, avete sovente anche  
voi appresa per ingiuria quella che in realtà  
non è tale; o più grave l'avete appresa di  
quel ch'ella è; e risarcimento pretendeste  
per l'ordinario maggiore di quel che si deve?  
Ciò che potrebbe di leggieri osservarsi in  
molti, osservatelo in un solo celebre fatto  
della Scrittura.

Perseguitato ingiustamente e secretamente  
Davide, dalla faccia fuggiva del suo nemico  
Saule. Avvenneegli nella sua fuga di passare  
per la bella città sacerdotale di Nobe, dove  
stanco e macero dal digiuno e dal viaggio  
sostette qualche momento, accoltovi carita-  
tevolmente dal sommo sacerdote Achimelecco,  
il quale riconosciutolo per lo famoso vincitor  
di Golia tanto benemerito di tutto Israello,  
lo ristora con poco alimento. Viene appena  
a risaperlo Saule, che montando in tutte le  
furie, chiama il Sacerdote dinanzi a sè. E  
perchè, dicegli, o Achimelecco, congiurar voi  
insieme col figliuolo d'Isai contro della mia  
vita? Perchè a lui somministrar vettovaglia  
ed armi, e per lui contro di me consultar  
l'oracolo del Signore? *Quare conjurastis ad-  
versum me?* (1 Reg. XXII, 13). Che dite  
mai, o Sire? rispose Achimelecco. Io tramar  
congiure contro di voi? E dove sono cotesti  
vostri nemici? Se ho accolto Davide nel suo  
passaggio per Nobe, io ho preteso d'onorare

in lui il più fedele e il più forte de' vostri vassalli, anzi un genero vostro; nè d'altra vettovaglia l'ho io provveduto che di poco pane, nè d'altre armi che di quella spada ch'egli medesimo ha levata dal fianco del Filisteo; e se ho consultato l'oracolo non l'ho consultato forse cento altre volte, senza che mi si recasse giammai a colpa? Non son io congiurato, no; deponete questi sospetti, o Sire: *Absit hoc a me ne suspiceris Rex adversus servum tuum rem hujusmodi* (Ibid., vers. 15). *Ne suspiceris*, potrei ancor io ripigliare a taluno troppo facile a pigliar le ombre per corpi veri. Non ebbe no il tale maligna intenzione d'offendervi con quello scherzo; è stata una irriflessione quella del tal altro, se non vi rese il saluto; e non fu per poco conto, che facesse di voi, nè del vostro casato, nè della vostra livrea, se un tal altro mancò alle debite convenienze. Eh via, ombre tutte e sospetti: *Ne suspiceris, ne suspiceris*.

Pure si coglie, o Padre, alcuna volta nel vero, e le ingiurie non sempre sono immaginarie e apparenti, ritrovandosi che son pur troppo reali e certe. Ma si trovano poi, dico io, sempre gravi tanto, quanto voi le fingete? Concedasi che qualche leggiero indizio d'intelligenza tra Achimelecco e Davide potesse essere l'aver dato alloggio e ricovero all'ospite fuggitivo; ma per questo, dichiararlo subito reo di congiura già fatta contro la

vita del Re? *Quare conjurastis?* Ma se Achimelecco non ne sa nulla? Ma se Davide è congiunto di sangue con lo stesso Saule? Ma se dalla Real corte non è uscito, che sapiasi, bando veruno contro Davide? Non importa: niente di tutto ciò non importa: *Quare conjurastis?* Caso, Uditori, che ci fa abbastanza comprendere che le ingiurie molte volte son gravi, sol perchè tali noi le facciamo. Del resto quante circostanze, se volessero bene avvertirsi, ora di un impeto inconsiderato di collera, ora di un cervello bisbetico, or d'uno sbaglio innocente, ed ora iufin d'una burla, potrebbero soventi volte e diminuirle e scusarle? E checchessia di ciò, non si deve poi mettere ogni diceria in conto d'una detrazion sanguinosa, nè ogni paroletta in conto d'una stoccata.

E pure da tutto ciò che ne viene? Ne viene, che siccome più grande apprendesi, che non è, il torto ricevuto, così maggiore, che non si deve, esigesi la soddisfazione, e quindi a quali eccessi talora di crudeltà e di barbarie non istrascina? Torniamo per l'ultima volta a Saule.

Invasato costui all'improvviso da furor insano rivolgesi a' suoi ministri, ed Achimelecco accennando: Si uccida, esclama, si metta a morte il fellone. Non basta. Seco fa trucidare sotto i suoi occhi vestiti de'loro abiti sacerdotali ben altri ottantacinque Sacerdoti: nè pur ciò basta. Nobe tutta, e po-

polo e cittadini, e uomini e donne vuol che passino a fil di spada, senza perdonare nemmeno nè alle tenere spose, nè a' vecchi imbelli, nè a' bambini innocenti. Che più? Sui domestici animali perfino, e sulle campagne, e sulle case porta col ferro e col fuoco strage, desolazione, estermínio: *Irruit in Sacerdotes, et trucidavit octoginta quinque viros vestitos Ephod. Nobe autem civitatem Sacerdotum percussit, viros, et mulieres, et parvulos, et lactentes, bovemque, et asinum, et ovem in ore gladii* (I. Reg. XXII, 18, 19). Oh trasporto inaudito d'indomita passion crudele! Chi l'avrebbe mai immaginato? Povera Nobe! Mirate ora dall'insanguinato terren ferale tra nuvole oscure e neri globi di torbido fumo salirne al Cielo le fiamme divoratrici, fino a tanto che consumata e arsa in ogni suo lato a ricader viene miseramente in sè stessa, seppellendosi nelle sue medesime ceneri.

Tale si è nondimeno lo spettacolo funestissimo che daresti un giorno di te, o Città mia, quando lo spirito di risentimento e di vendetta non trovasse un argine alle tue furie nello spirito dolce amoroso di Gesù Cristo. Ah che inorridisco al solo pensarlo! Bella sede, che tu sei al presente di concordia e di pace, popolata nelle tue case, ricca nelle tue contrade, florida nel tuo commercio, diverresti ben presto luttuoso steccato di battaglie e di stragi; e dove a



te di presente concorrono da tutte le parti genti ancora straniera, da te sen fuggirebbono allora perfino i tuoi cittadini, che, sguainati i ferri l'un contro l'altro, e cangiatisi quasi in fiere da bosco, te pur cangerebbero tutta in un bosco d'inesorabili fiere. E non se ne hanno pur troppo frequentemente de' saggi in tante private famiglie, dove tra suocera e nuora, tra marito e moglie, tra fratelli e fratelli, tra figli e padre, quasi tra belve infra loro nemiche e avverse, tutto è visi torvi, tutto guardature bieche, tutto brontolar amaro, tutto digriagnar dispettoso di denti? Con ragione però il S. Davide rivolto a Dio, Ah Signore, diceva, voi col vostro comandamento di perdonare a' nemici, non pur santo mi rendeste, ma saggio, ma prudente, ma accorto: *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo* (Psalm. CXVIII, 90).

Tutto bene, o Padre, ma la riputazione e l'onore? La riputazione e l'onore eh? Pera dunque il Mondo, alla buon'ora, e si sacrifichi a questo maledetto idolo della riputazione e dell'onore. Sebbene dove, e a chi parlo io? Tra Cristiani adunque, e nel cuore del Cristianesimo avrassi a temer rischio di perder l'onore, perdonando per amor di Cristo a' propri offensori? E non si temerà piuttosto di perderlo con insidiare l'altrui pudicizia, non con violare i talami altrui, non coll'infamare l'altrui buon nome,

non col negare agli operai le pattuite mercedi, non col tenere tanti debiti accesi sui libri dei creditori? Queste nel Cristianesimo non saranno azioni disonorate, e disonorato nel Cristianesimo solamente sarà chi perdona per amore di Cristo? Ma presso chi, ditemi una volta, se il Ciel vi salvi, presso chi? Presso i Principi forse ed i magistrati, che puniscono le vendette? Forse presso i cavalieri più attempati e più saggi che si frappongono pacieri delle parti offese? Forse presso le persone più accreditate e dabbene che lodano l'atto del perdonare? No certamente. Resta dunque che presso alcune soltanto teste leggiere e sventate, che non hanno nè credito nè autorità. E in grazia di costoro adunque avrassi ad obbligar tutto ciò che comanda la legge e che detta la ragione? Ma se disonore presso costoro vuole essere perdonar le ingiurie, ecco, Uditori, il più disonorato ed infame uomo che sia al mondo. Egli, il vedete, questo buon Dio con istrapazzi indicibili vilipeso, non solamente *cum posset ulcisci maluit immolari*, ma di più dall'alto della sua Croce, in faccia d'infinito popolo, a voce chiara e sonora un general perdono accordò di tutti gli affronti ricevuti: nè solo accordò, ma dal Cielo Egli stesso per tutti coloro che aveano così villanamente affrontato, con ogni affetto lo chiese: *Pater, dimitte* (Luc. XXIII, 34). A questo Cristo però, o Cristiani, rinunziar vi conviene qua-

lora secondar piacciavi tuttavia il genio delle vostre vendette; anzi questo Cristo vi convien calpestare, e sfogar in questo, prima che in ogni altro, le furie de' vostri risentimenti. Oh pensiero che dee disarmar certamente ed impietosire il cuor vostro, o vendicativi! Io pertanto voglio concedervi adesso che tutta la ragion abbiate di ricattarvi, di maltrattarlo, d'ingiuriarlo il vostro nemico, d'ucciderlo. Colui sel merita, già più io nol contendo. Ma sel merita egli poi questo Dio? se lo meritano queste Piaghe; se lo merita questo Sangue? Eppure di qua, vedete, hanno a passare prima che giungano a ferire il vostro avversario i colpi che a lui destinate. Conciossiachè egli è pur vero che questo Dio, il quale ha già prese siccome fatte a sè le ingiurie fatte a voi, questo Dio che obbliga con tutto il peso della sua autorità il vostro offensore ad esibirvi la dovuta soddisfazione; impegnandosi di più, ove colui neghi darvela, di fare egli poi una volta le vostre vendette: *Mihi vindicta, et ego retribuam* (Rom. XII, 19): questo Dio è quello stesso che si fa ora scudo e s'interpone per lui, domandandovi egli per lui medesimo perdono e pace. *Obsecro*, scriveva già una volta per il fuggito Onesimo colla maggior tenerezza al suo Filemone l'Apostolo, *Obsecro te pro filio meo, quem genui in vinculis, Onesimo* (Ad Phil., vers. 10). Immaginatevi pure che dica oggi altrettanto a voi colla

facondia eloquente delle sue Piaghe questo amor Crocifisso. Cristiano, eccomi io stesso in persona a supplicarti per quel tale, offensor tuo bensì, ma pur figliuol mio, giacchè lui pure ho io generato (ed oh a quanto costo delle mie viscere!) tra gli spasimi di questa Croce: *Obsecro te pro filio meo.* Deh! se alcuna cosa ti ha fatto egli di male, e se alcuna cosa ti deve, a me la dona, rimettila in me: *Si aliquid tibi nocuit aut debet, hoc mihi imputa* (Ibid. vers. 19). Ricordandoti poi finalmente che a me debitore sei tu perfino di te stesso: *Ut non dicam tibi, quod et te ipsum mihi debes* (Ibid. vers. 19). A lui dunque perdona, pel quale io ti prego; o perdona a me almeno, il qual te ne prego; e ti sovvenga che d'un tal perdono saprò ben io un giorno esserti riconoscente: *Ego reddam, ego reddam.* Che rispondete, o vendicativi? Cosa vi sembra più ragionevole, oltraggiare e ferire questo buon Dio in grazia del vostro nemico, o perdonare al vostro nemico in grazia di questo buon Dio?

## SECONDA PARTE.

Mi rimangono a dire alcune brevi parole intorno ai vantaggi che risultano dal perdonare. Eccone tostamente uno che non ha pari, cioè l'aver sicuro il perdono delle sue colpe, e sicuro il Cielo: *Dimitte et dimit-*

*temini* (Luc. VI, 14) ... *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et Pater vester caelestis delicta vestra* (Matth. VI, 14). Che spina fitta nel cuore di chi ama alcun poco l'anima sua non è mai, Uditori, questo pensiero! So d'aver peccato, e non so se Dio m'abbia perdonati i miei peccati. Io compatisco, o Penitenti, su questo particolare le vostre inquietudini e le vostre sconsolate querele. Avete pianto, io ben lo so, vi siete doluti, avete i vostri falli e più volte detestati, e confessati più volte, li avete eziandio acerbamente puniti in voi stessi con volontarie macerazioni ed austerità. Pure ella è così. Sicuri che siete d'averli ancor cancellati, lo dovete sperare, ma nol sapete. A chi dunque è serbata la dolce consolazione d'aver sicuro in pugno il perdono delle sue colpe? Sapete a chi? a chi rimette di cuore le ingiurie che altri gli ha fatte. Sì: questi tanto sono sicuri d'ottenere la remissione di quelle che han fatte a Dio, quanto è sicuro Iddio medesimo nelle sue promesse: *Dimitte et dimittemini*. Io dieo a chi le rimette di cuore. Conciossiachè qui sta il forte del divin precetto di Gesù Cristo, ch'è precetto d'amore: *Diligite*. Precetto in conseguenza, dal quale in primo luogo vietati non solamente ci vengono tutti gli esterni atti ingiuriosi contro di chi ci oltraggiò, ma gli atti ancora interni di malevolenza e d'astio, onde o quel male a lui bramiamo che puote

incorrere, o segreta compiacenza sentiam di quello che per sorte abbia incorso. Precetto in secondo luogo, da cui ci vien comandata positivamente una certa non già dolce affezion sensibile, qual proveremmo verso d'un nostro amico, che troppo difficilmente combinar si potrebbe con quel naturale risentimento e dispiacer che proviamo al ricever un' ingiuria, o al ricordarsi d'averla un dì ricevuta; ma tale ci vien comandata interna disposizione d'animo onde e protestiamo anche al nostro offensore palesamente ed in pubblico tutti que' segni di benevolenza e di civile costume, che si dicon comuni; e siamo pronti a fare anche a lui tutto il bene che o dalla giustizia o dalla carità fosse per avventura richiesto. Chi rimette così le ingiurie, che così le perdona, riceverà infallibilmente il perdono di quelle che ha fatte a Dio: *Dimitte, et dimittemini... Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et Pater vester caelestis delicta vestra.*

Dove non posso io a meno di non piangere sopra di voi, se qui mai foste, che, quantunque nell' esterno riconciliati co' vostri nemici, serbate però acceso nell' animo contro di loro interno odio e rancore; odio e rancore che andate poi occultamente sfogando co' secreti voti dell' urina, o con sinistre informazion della lingua. Ah l' orrida imprecazione che fate voi miseri senz' avvertirlo sopra di voi! Imperciocchè non siete voi quei

medesimi che ogni giorno dinanzi a Dio vi fate nel *Pater noster* a supplicarlo, *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*? Ma intendete voi quanto esecrabil preghiera sulle vostre labbra sia questa? Udite cosa voi domandate: Signore, siccome io non so dimenticarmi le ingiurie che ho ricevute da altri, così neppur voi non vi dimenticate le ingiurie che avete ricevute da me. Signore, siccome io non le rimetto fuor che in apparenza, così neppur voi non le rimettete fuor che in apparenza nè meno a me. Signore, siccome in realtà e di cuore non voglio io perdonare, così in realtà e di cuore nè anche voi vogliate perdonar a me stesso. Ah! tacete per pietà, tacete. Che frenesie, che bestemmie son mai coteste? E che? Vorrò io forse proibirvi di far orazione? No, o miei cari. Voglio bensì che prima di farla deponiate ogni ruggine che per sorte durasse tuttavia nel cuor vostro contro chiunque vi offese e vi disgustò. Sebbene a che aspettar tanto tempo? Perchè non la deporremo anzi qui di presente? Qui, dico, a' piedi di questa Croce, su cui in sè medesimo, e nel suo Sangue pretese il nostro buon Gesù di tutte affatto spegnere le inimicizie: *Interficiens inimicitias in semetipso* (Ephes. II, 16): qui dove si abbracciarono strette insieme Giustizia e Pace: *Justitia et Pax osculatae sunt* (Ps. LXXXIV, 11): qui dove si riconciliò la terra col Cielo, e l'uomo con Dio.

A sì! ecco l'altare su cui, o Gesù mio, sacrificiamo oggi tutti i nostri rancori. Qui a' vostri piedi deponiamo adesso ogni interna amarezza, e qui, per ottener da voi pace e perdono delle offese che abbiain fatte a voi, accordiamo noi pure, e ben di cuore accordiamo a chi ci ha offesi, perdono e pace. Apriti, o Cielo, che se le tue porte mi furono chiuse in addietro da' miei peccati, oggi mi vengono spalancate dal mio perdono.

## P R E D I C A IV.

PER LA PRIMA DOMENICA

SOPRA IL DIGIUNO QUARESIMALE.

*Cum jejunasset quadraginta diebus  
et quadraginta noctibus.*

Matth. IV, 2.

**C**HI al vedere questa mattina il benedetto Gesù afflitto e languido pel continuato rigorosissimo digiuno d'interi quaranta giorni e di quaranta intere notti può non ammirarne ed encomiarne altamente il saggio avvedimento e consiglio di Santa Chiesa nella prescrizione dell'annuo digiuno quaresimale? E di qual fatta, Cristiano, saresti tu, dice il grande Arcivescovo di Milano S. Ambrogio, se veggendo il Signor tuo languire



d'inedia, t'assidessi poi tu ad un allegro convitto, e trovandosi Egli estenuato da fame, ti ritrovassi tu rinforzato da molto cibo? *Qualis Christianus es tu, cum Domino jejunante tu prandes? qualis Christianus es, cum Christo esuriante reficeris?* Troppo ragionevole cosa ella è adunque, che macerandosi nell'astinenza il padrone, si maceri ancora il servo, e digiunando Cristo, digiuni parimente il Cristiano. Se non che, Uditori, perchè sia tale il nostro digiuno che non isdegni Cristo di vederlo unito col suo, non basta presentargli un digiuno qualunque siasi, protestandosi Iddio medesimo pel suo Profeta Isaia, che non aggradirà già Egli, nè mirerà di buon occhio ogni sorta di digiuno: *Numquid tale est jejunium quod elegi?* (Is. LVIII, 5). Che digiuno dunque vol essere? Un digiuno quale fino da' tempi dell'altro suo profeta Joelc lo richiedeva dall'Ebreo popolo; vale a dire un digiuno santificato e santo: *Sanctificate Jejunium* (Joel. I, 14, et al.). Ma come potremo noi tale renderlo? Come, Uditori? Udite bene. Accompagnandolo, io dico, ed animandolo con un doppio vero spirito interno, che sia in primo luogo, spirito vero di religione; in secondo luogo, spirito vero di penitenza. Eccovi, Uditori, e il piano insieme e la divisione della mia, giovami sperare, non inutile Predica, nè poco importante. Voi frattanto ottimo nostro Celeste Padre, il quale agli stolidi giumenti-

perfino e a' teneri pulcini de' corvi, che crocitando v'invocano, provvedete alimento e pastura: *Qui dat jumentis escam, et pullis corvorum invocantibus eum* (Ps. CXLVI, 9), deh! fate, che mentre della quaresimale astinenza favello, trovino i miei Ascoltanti, a ristoro dell'anime loro, sulle mie labbra trovino una sostanziale imbandigione copiosa, non di quel pane già corruttibile e materiale, per cui solo, diceste voi stesso nell'odierno Vangelo, non vive l'uomo, ma sì di quell'altro celestiale e divino, il quale *Procedit de ore Dei* (Matth. IV, 4), e diamo principio.

Avvegnachè il digiuno preso generalmente sia d'ordinazione divina, e dalla stessa natural legge prescritto, secondo l'opinione comune di tutti concordemente i Dottori e Padri; determinare contuttociò è il tempo, in cui osservar debbesi un tal digiuno, ovvero il metodo, il rigore, la forma, il rito, con cui si deve osservare, appartiene ad un precetto positivo, col quale S. Chiesa può astringerci, e infatti molte fiate e in molte occasioni ci astringe: *Jejunium* (così per tutti l'Angelico) *cadit sub praecepto legis naturae; sed determinatio temporis et modi jejunandi cadit sub praecepto Juris positivi, quod est a Praelatis Ecclesiae institutum.* Niente però di meno siccome gli Eretici di vari tempi, al riferire del Bellarmino, contrastarono il primo; così, e con molta più arroganza s'opposero al secondo precetto;

avendo preso singolarmente di mira, e fatto scopo de' loro dardi sacrileghi il digiuno quaresimale. Superstiziosa osservanza osò chiamarlo la lingua impura dell'empio Calvino: *Jam tum invaluerat superstitiosa Quadragesimae observatio*; e superstiziosa osservanza lo chiamò esso pure il non men' degno suo discepolo Chemnizio. Forsennati! Superstiziosa osservanza un digiuno fregiato da tanti Padri co' più bei titoli di digiuno solenne, digiuno massimo, digiun sacratissimo! Superstiziosa osservanza, e perchè? Forse perchè d'invenzion nuova e di capriccio privato d'alcuni semplici; o perchè a tale stagione ogni anno stabilmente affisso? o finalmente perchè al numero stendesi nè più nè meno di quaranta giorni? Da tai principj, senz'alcun dubbio, mossero, per quanto ho potuto raccogliere da diversi volumi, che pur ho trascorsi, tutte le varie e tutte le mal fondate dicerie de' Novatori. Ma qui, Ascoltatori, rinviviamo in noi medesimi quello spirito di religione, che ci deve animare; e il digiuno quaresimale tanto non ne verrà perciò a riuscir disgustevole e odioso, che anzi per gli stessi motivi lo terremo più caro e più venerabile.

Conciossiachè falso primieramente che questa sia invenzion nuova e capriccio particolare di alcuni pochi. Ella è consuetudine antichissima di tutti in ogni parte i Fedeli; consuetudine diversamente sì, ma esattissimamente eziandio praticata per quanti ne sono

finora scorsi secoli della Chiesa; e consuetudine stabilita per un' autorità niente minore dell' Apostolica. Negar ciò potrebbe soltanto chi non avesse mai letto alcuno dei Padri, o chi si sentisse il coraggio di smentirli tutti ad uno ad uno. Della Quaresima già magnificamente parlarono tra' Greci gli Atanagi, i Basili, gli Epifani, gl' Irenei, gli Origeni, i Cirilli, i due Gregorj Nazianzeno e Niceno, e quel gran lume della greca eloquenza Giovanni Grisostomo. Tra' Latini poi, e che non ne scrissero in lode un Leone, un Grisologo, un Isidoro, un Agostino, un Girolamo, e di questi tutti più antico un Tertulliano? Quanti Concilj dei più vetusti, Orientali del pari che Occidentali, non ne fanno menzione? Tra' quali, distintamente nel celeberrimo, ove adunati miraronsi sotto gli occhi del gran Costantino da tutte le regioni della terra trecento e più venerabili e santissimi Padri, Niceno primo, della Quaresima forse siccome di cosa antichissima non si favella? Quanti Canoni quindi non furon distesi, quante regole prescritte, quante fervide premurosissime raccomandazioni inviate a tutte le Chiese? Che se, giusta la regola d' Agostino (*argomentiam ora, Signori miei, con gran forza*), se quelle consuetudini debbono credersi a noi per Apostolica tradizione derivate, le quali e in tutta la Chiesa universale si osserveranno mai sempre, e non si trovano da nes-

sun Concilio o Pontefice primamente ordinate, qual cosa saravvi mai di questa più chiara che la Quaresima sia d' antica Apostolica istituzione , se da una parte l'origine sua stassi ferma oltre ogni memoria, nè rinvenire si può se non se risalendo al più lontano e remoto secolo degli Apostoli ; e d'altra parte il suo uso sì fu inviolabile in ogni tempo per tutta quanta la Chiesa ? Ella è dunque sì veramente, dicane ciò che vuole l' Eretico , una preziosa reliquia lasciataci da' nostri Maggiori, e giù di secolo in secolo felicemente a noi pervenuta, che qual sacrosanto deposito , e qual inestimabile eredità tener perciò appunto dobbiamo in maggiore stima e in venerazione maggiore.

È vero, che il tempo destinato per noi a sì fatto digiuno non è quel preciso che al suo destinò il nostro Divino Maestro e Condottiere Gesù ; avendo egli , per sentimento del Bellarmino, al suo dato principio il giorno sesto di gennajo, e compitolo poi il quattordicesimo del mese seguente; laddove noi le più volte incominciarlo quasi sogliamo quand' Egli lo terminò: ma così appunto e non altrimenti, riflette con gentilezza il medesimo Autore, ragion vuole che faccia un seguace vero di Gesù Cristo, il quale , secondo l'avviso dell'apostolo Pietro , osar già non deve di accompagnare, ma sì di tenere umilmente dietro alle vestigia , e agli esempi del suo Salvatore: *Christus passus est pro nobis,*

*vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* ( I. Petr. II, 22 ). E siccome Egli per lasciarne esempio di un digiuno, che poi dovevasi praticare in ciascun anno da noi, non fu d'uopo che in ciascun anno Egli altresì digiunasse, ma bastò che questo facesse una volta sola, giacchè una volta anche sola, e non tante quante pur noi, avea disposto d'essere combattuto, avvegnachè con triplice assalto, dalla tentazione; così affinchè possiamo anche noi esser creduti imitatori del suo digiuno, non sarà d'uopo che il digiun nostro o cominciamo o terminiamo col suo. Del rimanente havvi in tutto l'anno tempo, in cui più ci convenga il digiuno, che questo della Quaresima, nel corso della quale aprendosi d'ordinario la stagione novella, ed in essa pegli umori del corpo, che mettonsi in moto, usando la sediziosa carne di risentirsi con più oltraggioso orgoglio, abbiamo anche bisogno di miglior'armi per respingerla ed umiliarla? Nè arme v'ha a sì fatt'uopo così valevole, per testimonio eziandio degli Eretici, quanto il digiuno. Quindi a ragione il dottor massimo S. Girolamo potè, scrivendo a Marcella, francamente asserire, che nella stagione appunto più confacente e più propria noi la Quaresima trascorriamo: *Nos unam Quadragesimam tempore nobis congruo jejunamus*. Se non che troppo lunga tuttavia sembravi per avventura la carriera, e il durare di quaranta giorni troppo disteso.

Ma deh! apprendiamo una volta, miei cari Fratelli, dice Agostino, di cotal numero celebre nelle Scritture il salutare mistero. Imperciocchè in tal numero appunto di giorni, vedete, passati nell'astinenza, locar possiamo assai ferma fiducia di salire agevolmente all'intelligenza delle Celesti Divine cose, e staccando l'anima de' terreni impacci unirla avventurosamente con Dio. Non succedette così a Mosè? Fu pure il digiuno di quaranta giorni, che fecelo meritevole di trattenersi con Dio a lungo in familiare colloquio sul monte Orebbo, e di là partirsi poi ricco della divina luce persin nel volto (Exod. XXXIV, 28, 29), per modo, che il popolo ben pasciuto, come ponderò Tertulliano, non potea sostenerne neppure i guardi. Non succedette così ad Elia? Fu pur similmente il digiuno di quaranta giorni, che a lui trasse ospite in casa sotto i respiri d'aura leggiera lo stesso Dio, e che lo sollevò sopra cocchio luminoso di fiamme poi anche al Cielo (III. Reg. XIX, 11, 12 et IV). E quando nulla fosse di ciò, potete forse aver messo in dimenticanza, che digiun così lungo l'ha osservato in sè medesimo col praticarlo il nostro buon Salvatore? *Jam vero, argomenta però S. Bernardo, si commendat jejunium praesens Moyses et Elias, quamvis magni, tamen conservi nostri, quantum commendat illud Jesus, qui et ipse diebus totidem jejunavit?*

In sì fatta maniera lo spirito di Religione viene a presentarvi il digiuno quaresimale in aspetto più venerabile e caro, sotto a quegli stessi riflessi, pe' quali tentò lo spirito malignissimo d'Eresia di rendercelo più rincrescevole e disgustoso. Ma oimè! che io temo, o Fedeli (e volesse pure il Cielo che il mio timor fosse vano!), temo non sia in molti de' Cristiani illanguidito d'assai questo spirito generoso! Ah! che si veggon pur troppo nelle cittadi cattoliche anche a' dì nostri imbandite, con una sfacciatissima libertà, mense di tal fatta, che non si distinguon per nulla quelle delle città miscredenti; o se in alcuna cosa si dissomigliano, forse in ciò solamente, che, alla lautezza de' profani cibi e vietati, aggiungono per maggiore disprezzo quella de' cibi quaresimali. Oh Dio! che ne debbon mai dire, dall'alte cime di que' monti che circondano la nostra Italia, e da cui stan contemplan-dole, i vicini Cantoni dei Protestanti; e qual tripudio menar ne debbe la non guari lontana ribellata Ginevra?

Ma voi direte, che ciò non si fa se non da chi ne abbisogna, e che si fa solo con le dovute dispense. Diceste almen vero riguardo a tutti. Sebben rispondete, di grazia, a me: Si accordan forse dispense di apparecchi in Quaresima tavole, quali per poco s'apparecchiano nel più fervido carnevale? Dispense di mangiar ciò che si vuole, e quanto



si vuole e con tutta pubblicità e con tutta franchezza, e perfino con vanto? Si danno dispense: e a chi si danno? A chi ne abbisogna, voi replicate. Ma a quanti, io ripiglio, di quei che dicono di abbisognarne, potrebbe farsi la risposta medesima, che il non conosciuto Angelo Raffaello, sotto il mentito abito e nome di Azaria, diede al giovanetto Tobia.

Era questi in viaggio verso la Media, e fu una tal sera che, giunto alle sponde del fiume Tigri, bramò e volle discender nell'acqua e ripurgarsi della polvere, e a rinfrescarsi alquanto dal caldo del cammino e del sole. Mentre si sta così giovanilmente guazzando nell'onde, ecco, fendendo con orribil suono a guisa di saetta la corrente dell'acqua con le ali stese, e a gola aperta, strisciare e spingersi contro di lui non più veduto mostro feroce. Azaria, deh! caro Azaria, ajuto, son morto: *Piscis invadit me* (Tob. VI, 3): il pesce m'ingoja. Accorre pronto il celestiale compagno, e scorto il pericolo: Non temere, gli dice; lascia pur, lascia che il fiero mostro s'accosti: indi afferralo per le branchie, e strascinalo a riva: *Apprehende branchiam ejus, et trahe eum ad te* (Tob. VI, 4). Somigliante è il linguaggio che usasi, ma somigliante dovria essere la risposta da rendersi a tanti e tanti, che vanno in traccia di dispense per la Quaresima. *Piscis invadit me*, essi dicono, il pesce mi fa male. Ma  
*Trento, Prediche, Vol. I.* 6

deh! *Apprehende branchiam ejus*, fatene un poco il saggio. Come potete provare che vi faccia mal la Quaresima; voi, per esempio, i quali cosa sia Quaresima non avete sperimentato giammai? Parvi ella forse ragionevole ad ottenere ad un precetto dispensa l'averlo sempre sino ad or trasgredito? Possibile che non possiate voi reggere al moderato e lieve incomodo di una Quaresima, voi che poteste già reggere al più grave e talvolta più lungo di un dissolutissimo carnevale? e che poche stille di olio sparse sulle vivande cagionar possano alterazione e riscaldamento nel sangue a voi, che, senza patire simile riscaldamento, tracannar poteste a labbra ingorde tazze piene e spumanti di varj licori pellegrini i più spiritosi e vivaci? Eh, *apprehende branchiam ejus*: provate.

Ma tant'è, Padre, ho provato; il pesce mi fa male: *Piscis invadit me*. E quante volte vi ha fatto male? Or per una volta forse e non più che vi ha fatto male (se pur egli fu 'l reo del mal vostro), vorreste una dispensa per ogni volta? Chi sa che quella volta una tal qualità precisamente di pesce, non ogni qualità; ovvero che l'eccessiva quantità, non veruna qualità di pesce, abbiavi fatto male? Senza di che d'altri cibi che non son pesce, evvi in queste parti l'indulto, dei quali cibi tenuto siete, pria di violar la Quaresima, a fare anche voi esperimento. E se di questi pure mi dite che vi fan male, passo

innanzi a richiedervi, se il mal che vi fanno lo risentite, e s'egli sia tanto grave, che, messo a confronto del precetto, prevaler debba e vincerla sopra la grave obbligazione che quello v'impone? Esaminatevi pur bene, perche, ove ciò non sia, *Apprehende*, ripeterò anche a voi, *apprehende branchiam ejus*. Che se in realtà per giusti e rilevanti motivi dispensato siete dall'usare in questo tempo d'ogni fatta di cibi quaresimali, con qual coscienza, massimamente dopo le Pontificie Ordinazioni, vi darete voi senza più dispensato eziandio dall'astinenza quaresimale? Tale forse e tanta, volete voi così facilmente persuadermi, essere la debolezza del vostro stomaco, che dopo un lauto pranzo, che imbandire vi si permette quanto copioso piacevi la mattina, abbisogni di più d'una per poco non men lauta cena la sera? O non piuttosto assai facilmente mi persuaderò che alla debolezza del vostro stomaco sia più confacente e giovevole una moderata e temperante dieta, che a digerire lo ajuti le crapole divorate? Vi ci patite eh? provate qualche fiacchezza di stomaco, ed incontrate qualche difficoltà a pigliar sonno: insomma qualche poco vi ci patite. Ebbene, non vi ci ha forse a patire? E che sarebbe egli mai (vado, nel ripensare a tante scuse e pretesti, scorrendo fra me), che sarebbe, se tuttavia vigoroso sussistesse quel rigore primiero, con cui si volea dalla Chiesa santificato ne' primi secoli

il digiuno quaresimale? Ciò non ostante vi si accomodavano pure con esattissima sommissione que' nostri buoni fratelli; e, non contenti anzi di quello che il precetto ordinava, quanto non vi aggiungevano essi del loro? Si esigesse pertanto che altro cibo nessun non gustasse, salvo che semplici erbe, e legumi cotti nell'acqua; molti eranvi tra di loro, che tutta passavano la Quaresima intiera con solo e poco pane. Si richiedesse pure, che lo stesso misero e scarso cibo nessun pigliasse, se non tramontato già il sole; molti ve n'erano che trascorrevano i due e tre giorni continui senza alcun cibo; per tacere quel molto più che scrive S. Agostino di altri parecchi, i quali a' suoi tempi nelle medesime città più abbondevoli e doviziose digiuni praticavano rigorosissimi e affatto incredibili: *Jejunia prorsus incredibilia multos exercere didici*. Fingete ora, o miei cari, ch'erger potessero da' loro avelli il maestoso capo que' venerati nostri Maggiori, e quel che già disse Iddio ad Isaja: Levati, o Profeta, e contempla dall'alto le profane tavole e scandalose di tanti parassiti e crapuloni: *Contemplare in specula comedentes et bibentes* (Is. XXI, 5); tal portassero anch'essi in giro uno sguardo sulle mense vostre presenti; deh con quale ribrezzo loro e con qual vostro rossore farebbonsi essi mai a rimirarle! Così adunque, inarcando le ciglia direbbono attoniti, così si vive adesso in quaresima?

questa è frugalità, questa imbandigion propria di un cristiano in tal tempo? Oh giorni, oh sacrosanti giorni, che da noi guardavansi con sì gran gelosia, e si trascorrevano in tanta astinenza e santità! Ove ne andaste, bellissime usanze antiche? e donde e come vi siete così intrusi rei costumi moderni? Torniamo, sì torniamo all'oscurità delle nostre tombe, che siamo stati felici assai in aver lasciato il mondo anzi di vederlo così depravato e corrotto. In tali o somiglianti voci e trasporti di orrore uscirebbon essi certamente que' nostri Maggiori; essi, dico, che a un più severo precetto rispondeano spontaneamente con una più severa osservanza. Nè in verità senza ragione. Imperciocchè come mai, Dio buono! adesso che la Chiesa ha rimesso tanto dell'antico rigore, adesso che non solo l'uso concede di tante varie sorta di cibi, che certo bastano ad appagare ogni qualunque palato più stemperato e nauseante, ma oltre al pranzo della mattina permette alcuna refezione, benchè ristretta a certa misura e qualità di cibi, ancora la sera; adesso in somma che ha reso tanto più agevole, che non fu in addietro, l'osservanza del digiuno quaresimale, si può gire da tanti così studiosamente in traccia di ragioni, diciam meglio, di pretesti, le più volte insussistenti e vani, per non osservarlo? Ah Cristiani! sino a qual segno arrivar deve la soverchia vostra delicatezza! o piuttosto,

sino a qual segno vi trasporta lo spirito, che già vi predomina, d'infedeltà! Questo adunque è lo zelo che abbiamo per l'adorabile nostra santissima Religione? Questa la premura di non andar confusi e misti con quei che non credono? Ah! che se tal fiamma ci ardesse veramente in seno, e tal nutrivissimo impegno per l'onore di nostra fede, tanti non cercheremmo motivi onde esentarci dal compiere all'antico sacrosanto dovere, che anzi, tutto all'opposto, sapete cosa diremmo? Quand'anche, diremmo, mi avesse a costar la vita, io voglio compierlo ad ogni modo, e non vo' dare, no, col sottrarmivi, nè questo piacere all'Eretico, nè questo scandalo al mio fratello. Così la discorreva quel santo vecchio Eleazaro, la cui memoria sarà sempre gloriosa nel libro secondo de' Maccabei.

Essendogli per ordine regio presentate a mangiare vivande a lui interdette dalla sua legge, e minacciato dal rio Tiranno di cruda morte se non ubbidisse, fermo già era in sè medesimo il grande eroe di sostener anzi fortemente qualunque supplizio, che trasgredire i divini comandamenti. Quando un drappello d'amici suoi, tocchi da una falsa pietà specularono un mezzo termine affin di salvare una vita ch'era lor troppo cara; e fu, ch'essi gli avrebbero di nascosto somministrate carni, non dalla legge vietate, delle quali gustando lecitamente, potesse poi col Tiranno fingersi d'averlo ubbidito. Oh questo

no, inorridito rispose subito il santo Vecchio, questo non sarà mai. Piuttosto la morte, anzi l'inferno, che dare occasione a veruno mai di sospettar che Eleazaro, di novanta anni, per amor d'una vita, ch'è già presso al finire, sia passato al vivere degli stranieri. Morrò adunque, e morendo porgerò motivo ond'esser creduto meritevole di vivere tuttavia, ed un chiaro esempio lascerò insieme alla gioventù Ebreà del rispetto che vuole aversi per le sante leggi: *His dictis, confestim ad supplicium trahebatur* (II. Macch. IV, 28). Oh anima grande e degna d'una vita eziandio più lunga! Perchè non posso io dal generoso tuo cuore i nobili sensi tuoi trasportare nel cuore di chi mi ascolta?

Dove siete, o molli e delicati seguaci d'una legge, per altro tanto più perfetta e più santa, qual è il Vangelo? Voi, dico, dove siete, i quali, non per esimervi già da supplizj o da morte, ma per isfuggire qualunque eziandio più lieve incomodo, fate così facilmente passaggio all'uso di vivande in cotal tempo a voi divietate? Come potete mai sostenere il tacito amaro rimprovero, che vi gitta in faccia con l'esempio suo questo prode Campione dell'Ebraismo? Oh scorno insoffribile di nostra fedel! oh vitupèro obbrobriosissimo di noi fedeli! Ah ch'egli saria dovere, come ordinò l'ottavo Toletano Concilio, che privato venisse della Comunione nella solennità della Pasqua chi fosse trovato

reo d'aver trasgredito il digiuno nella Quaresima! Imperciocchè, a dir vero, con qual fronte frammischiarsi in quei santi giorni tra i fedeli, e coi fedeli alla partecipazione dei divini misterj, chi per sì lungo tempo innanzi elesse di viver confuso co' miscredenti? Ah! no, tengasi pur lontano costui, rigettisi anzi violentemente dalla sacra mensa, e vada ove vuole, e faccia ritorno a quelle, ch'ei seppe a suo genio imbandirsi, mense così dissolute e profane. Come, con un ventre tuttavia grave e ripieno di grossi cibi ed impuri, presentarsi a gustare i puri azzimi sacramentali? Come pretendere di assaporare la celeste manna divina con un palato tuttavia guasto da' carnami d'Egitto? Deh! ve ne scongiuro per le viscere di questo Dio, miei cari Uditori, riscuotiamoci una volta in tale proposito; e se pur ci cale tuttora di nostra fede, se lo spirito di Religione non è del tutto in noi estinto, non ci sappia no troppo grave soggettarsi, e volentieri, benchè con qualche nostro disagio, a una prova che fu mai sempre indizio così chiaro e distinto d'esser fedele.

## SECONDA PARTE.

Non basta, a santificar il digiuno quaresimale, che sia animato, come vedemmo, da un vero spirito di religione; richiedesi inoltre che sia animato da uno spirito vero



di penitenza, come ci resta a vedere. E, per vero dire, chi non sa che tra le molte e varie cagioni, per le quali fu istituito, e i varj fini santissimi ai quali fu indirizzato il digiuno quaresimale, uno e principalissimo si fu (avverte tra gli altri il Pontefice san Leone), acciocchè tutti insieme e unitamente i Cristiani a Dio offerissero una pubblica penitenza solenne, con cui lo placassero irato, e qualche soddisfazione gli esibissero per le colpe in tutto il corso dell'anno commesse? Nè v'ha dubbio, Uditori, che a tal effetto non sia mirabil la forza e la virtù del digiuno. Ben lo seppero in diversi tempi e in circostanze diverse gl' Israeliti a loro grande vantaggio. Chi li salvò a tempo di Samuele, chi a quello d' Esterre, chi a quel di Giuditta, fuorchè il digiuno? Col mezzo del digiuno ottenne similmente di placar Dio Acabbo, e col mezzo del digiuno ciò ottennero i Niniviti. Per le quali cose, pur acconciamente e pur bene lo chiamò S. Ambrogio morte della colpa, eccidio dei delitti, e sacrificio di riconciliazione.

Che se a qualunque digiuno siasi, e per qualunque spazio di tempo osservato compete sì preziosa virtù ed efficacia, molto più ella compete al digiuno quaresimale; e sapete perchè? per quella certa, non saprei dir quale, relazione distinta che tiene sì fatto numero di quaranta giorni, giusta l'osservazione de' Santi Girolamo e Gregorio, con

la penitenza. Dal che forse è avvenuto che il citato S. Ambrogio pensò ingegnosamente di paragonarlo all' universale diluvio. Quaranta giorni durarono allora a rinversarsi dal Cielo le piogge, quasi, dice il Santo, adombrar volessero i quaranta giorni che avea a durar il digiuno della Quaresima. Fu quello siccome un battesimo che ripurgò dalle sue immondezze la terra; e questo altresì è come un altro battesimo che terge le macchie sue al peccatore: si riconciliò allora Iddio col mondo già purificato dall' acque; e adesso pur si riconcilia col peccatore, purificato già dal digiuno. Così l' grande Arcivescovo.

Niente però di meno io sostengo tuttavia che sì bella virtù di soddisfar per le colpe e di placare il Signore non l'abbia neppure il digiuno quaresimale, se non accompagnato e santificato dallo spirito di penitenza. E che? alza qui la faconda sua voce S. Giovanni Crisostomo: quello che conciliò a' Niniviti il favor divino, ed estinse le divine collere, se fu il digiuno, fu solamente forse il digiuno? *Num jejunium solum et saccus?* Non già; ma sì quello spirito interno di ravvedimento, con cui, detestando le dissolutezze passate, si rivolsero ad una vita migliore: *Non jejunium periculo eripuit, sed vitae mutatio Deum placatum, ac benevolum reddidit.* E tale è lo spirito che animar deve il digiun vostro ancora, o Fedeli, s'egli

deve aver forza di placar Dio; uno spirito di penitenza che porti seco l'emendazione de' vostri costumi. Imperciocchè a che giova mai, dice Agostino, tener vòto il corpo delle vivande, e l'animo poi avere ingombro di vizi? che giova mostrar pallido il volto per lo digiuno, e mostrarlo altresì livido per l'invidia? che giova astenere il palato delle carni, e lacerar poi la fama del prossimo con le detrazioni? È tale forse, replica il Signore per Isaja, il digiuno ch'io cerco da voi? *Numquid tale est jejunium quod elegi?* (Is. LVIII, 5). Pensate! il digiuno che io accetto, che aggradisco e che piacemi ecco qual è: *Dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes* (Ibid., vers. 6): sciogli e sviluppa tanti legami funestissimi, che ti allacciano, d'iniquità; abbandona quelle tresche; rinunzia a quègli amori; licenzia quelle pratiche; schianta quegli abiti rei; ritirati da que' ridotti, sciogli quelle amicizie. *Dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes.*

Tanto più che essendo il digiuno quaresimale ordinato ancora, siccome avvisò tra gli altri il massimo S. Girolamo, a disporre i Cristiani alla Pasqual Comunione, *Ut corporali jejunio spirituali saginæ præparemur*; certo a cotal fine non potrà servire giammai, se non vada unito allo spirito di penitenza, nel quale la più necessaria disposizione è riposta, che al gran Sacramento si

dee recare. Ove poi dall'uno e dall'altro spirito animato venga il nostro digiuno, coraggio, o Fedeli: noi per esso saremo riputati degni di celebrare lietamente la Pasquale solennità: Iddio ne mostrerà gradimento e piacere: Cristo non isdegherà di vederlo unito col suo, perchè sarà veracemente, qual lo richiede, un digiun santo: *Sanctificate jejunium.*

## PREDICA V.

PER LO LUNEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

SOPRA IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

*Cum venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes Angeli ejus cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suae ...* con quel che segue.

Matth. XXV, 31.

U NO de' più sostanziali e spaventosi articoli di nostra santa Fede yengo oggi tutto atterrito e tremante ad annunziarvi, per parte del grande Iddio, Popolo amatissimo; ed è, che giorno ha da venire, ultimo di tutti i giorni, in cui attorniato dal più terribile sfoggio di sua grandezza comparirà col supremo carattere di Giudice de' vivi non men che de' morti il Figliuolo di Dio; e voi dovrete cogli occhi vostri vederlo, ed essere insieme da lui giudicati: *Praecipet nobis*

*praedicare populo . . . . . quia ipse est qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum* (Act. X, 42). E con ciò io vengo altresì ad annunziarvi, che dovrà pur una volta aver fine la vostra baldanza, o peccatori, e che tempo al certo verrà, in cui Gesù Cristo, Dio vivo e vero, vuole per sottile a voi rivedere i conti, e far vuole a sè divinamente ragione de' suoi oltraggi. E che vi pensate? che per esser egli misericordioso voglia lasciar correre lungo tempo impunita la vostra temerità; e senza mai risentirsene, ingojarsi i torti che incessantemente gli fate? Folli che sietes! Contro voi grida il Cielo, e grida la terra; gridano le creature tutte omai stanche di sostenere l'aggravio ingiustissimo de' vostri peccati, e con voci ben intese dal lor Creatore: *Usquequo, ripetono, usquequo peccatores gloriabuntur?* (Ps. XCIII, 3). E fino a quando, o Signore, andrà ella ardentissima e superba l'iniquità, e la sfacciataggine de' peccatori, e fino a quando dovranno'eglino infellonire e levare la fronte contro di voi? Eh su finitela una volta, e rompete l'alta dissimulazione: *Exaltare, qui judicas terram, redde retributionem superbis* (Ps. XCIII, 2). Così gridan esse, e Dio ascolta dall'alto suo trono le voci loro, e ne' suoi profondi imperscrutabili tremendi consigli va fin d'ora maturando la gran vendetta. Oimè però! che sembrami cominci già a traballar sotto i pic della terra, a spaccarsi con orri-

bile scroscio i monti, ad infuriar con risuonante procella il mare, a gonfiarsi i fiumi con vastissime inondazioni; e che il Sole si oscuri in tenebrosa eclissi, e che la Luna si tinga di putrido sangue, e che svelte dal firmamento precipitino perfin le Stelle: ecco incendi, ecco rovine, ecco carestie, ecco pestilenze, ecco guerre. Intendo intendo. Hai dunque finito di vivere, generazione umana; già batton l'ultime ore del mondo, e sta per venir sulle mosse il gran Giudice eterno; questa è la vanguardia del suo furore: *Cum videritis haec omnia, scitote quia prope est in januis* (Matth. XXIV, 33). Ma, oh Dio! se così fiero è 'l lampo, quanto più fiero sarà il fulmine? e se tale è l'aurora, qual sarà il pieno meriggio di un giorno tanto funesto? giorno chiamato dai Profeti giorno crudele e giorno amaro; giorno d'ira e giorno di tromba; giorno di tenebre e giorno di caligine; giorno di tribolazione e giorno d'angustia; giorno di vendetta e giorno, si potrebbe aggiungere, di sommo svergognamento del peccatore. E perchè? Ah! perchè verrà in tal giorno il peccatore, primo, presentato in qualità di reo sotto gli occhi di tutto il mondo; secondo, convinto siccome reo nella opinione di tutto il mondo; terzo, qual reo condannato con l'approvazione di tutto il mondo. Non si cerchi nè vaghezza, nè novità di concetti, dove non si deve cercar che un salutare spavento. Dio e principio.

Di quanti pubblici solenni atti giudiziali sonosi mai tenuti sopra la terra, sollennissimo e pubblicissimo, per mio avviso, si fu certamente quello, che Nabucco, il gran Monarca Babilonese, tenne del suo sconfitto ribelle, ultimo fra i Re di Giuda, Sedecia. Arrestato il misero principe nella sua fuga, e gravato qual vile di catene e di ceppi, tratto venne per mezzo l'esercito vittorioso dinanzi al cospetto del vincitore superbo: *Apprehensum ergo Regem, duxerunt ad Regem Babylonis . . . qui loquutus est cum eo iudicium* ( IV Reg. XXV, 6 ). Chi può immaginar non che esprimere la confusione dell'infelice al dover passare così tutto solo a capo scoperto, senza porpora, senza seguito, senza scettro, senza diadema sotto l'occhio disprezzatore delle schiere trionfatrici, e comparir poi così avvilito alla presenza dell'altero nemico, a tutta sostener la maestà del volto, adirato, e i rimproveri acerbi dovuti alla sua fellonia? Sventuratissimo peccatore, innanzi ben d'altra più numerosa assemblea, e sotto gli occhi d'altro più ragguardevol teatro aspettati di dover comparire un giorno tu ancora con l'ignominioso gravosissimo carico indosso, secondo la minaccia di Dio medesimo per Ezechiele, di tutte le tue scelleraggini: *Judicabo te juxta vias tuas, et imponam tibi omnia scelera tua* ( Ez. VII, 8 ): o pure con l'obbrobrioso marchio, secondo l'espressione di Basilio, stampato in fronte di

tutti i tuoi delitti, de' quali riterranno gli sciaurati in sè stessi, aggiunge con enfasi spaventosa Tertulliano, quasi il fatale impronto e le stimate impresse: *Stigmata delictorum*.

Olà però che più si tarda? Date pur fiato alle vostre trombe, o banditori superni del gran Giudizio. E, voi, fuori allo squillo imperioso da' profondi seni del mare, e dalle cieche viscere della terra, e dalle cupe caverne, e di sotto delle lapidi sepolcrali, sien d'ignobili avelli, sien di splendidi mausolei, quanti mai foste ne' secoli addietro, figli e discendenti di Adamo; scuotetevi dal lungo sonno, alzate il capo addormentato, e vivete: *Surgite mortui, surgite*. Ahi squillo! ahi tromba! Che urtarsi, scompigliarsi, rotolare d'ossa! che ricomporsi di membra! che rifabbricarsi di scheletri umani! Eccolo il tuo, anima rea, su a ravvisarlo. A che ora t'arresti e ti dibatti e ripugni? *Surge*. Altre più fiate udisti una simile voce, che t'invitava a sorgere dai vizj tuoi, e potesti già fare la sorda: or non v'ha scampo: *Surge*. Oimè! in qual ti veggo orrido corpo avvolta, feccioso e nero? Misera! tu se'pur quella, che per accarezzarlo una volta oltre il dovere, e pomposamente oruarlo, e pascerlo delicatamente, e soddisfarlo nelle sue voglie eziandio più scorrette, a tal l'hai condotto. Ve', se alle mani affidato l'avessi d'una Cristiana discreta mortificazione, quanto gioiresti ora in ripi-



gliarlo qual ti sarebbe restituito da lei riformato entro l'orror della tomba a vita migliore, più leggiadro, più luminoso, più bello! Tale infatti l'han rivestito, mira come avvenentel gli eletti. Ma tant'è: si ha pur a verificare il gran mistero di Paolo: *Ecce mysterium vobis dico* (I Cor. XV, 51). E qual mistero, o Cristiani? *Omnes quidem resurgemus, omnes* (Ibid.): tutti risorgeremo, sì tutti, ma pur troppo, *non omnes immutabimur* (Ibid.). Or giacchè così tu volesti, così appresentati nella gran valle; colà ti spigne insieme col mondo a vita già richiamato il comando dell'Akissimo Iddio: *Populi, populi in vallem concisionis* (Joel. III, 14).

Osservate, Uditori, quali, da varie parti della terra alpestri ed ime movendo, e in varj canali accolte, e per varj e lontani paesi erranti, giungono le disperse acque correnti a far tutte infine capo nel mare? Tali dall'Aquilone e tali dal Meriggio, tali dall'Oriente e tali dall'Occaso, da eccelsi gioghi, e da basse pianure, da popolate città, e da ermi deserti s'incamminano verso la valle del gran giudizio schiere innumerevoli di persone: *ex omnibus gentibus, et tribubus, et linguis* (Apoc. VII, 9). Che varietà di parlari, che stravaganza di fisionomie, che dissomiglianza d'abiti, che differenza di volti! Quegli Indiani, quegli Arabi, quegli Europei, quegli Armeni, quegli Africani. Confusi e misti insieme nobili e plebei,

Trento. Prediche, Vol. I.

ricchi e mendici, monarchi e sudditi, non si vede che una moltitudine infinita di popolo: *Populi, populi*. Là dame, ma senza corteggio; là cavalieri, ma senza titoli; là magistrati, ma senza divise; là Principi ma senza corone; là Pontefici, ma senza triregno; là tutti, ma senza ordine, senza distinzione, senza preminenza veruna: *Populi, populi*.

Sebben che dico? guarda qual sorge improvvisa in quel mare sterminato di popolo agitazione e tempesta! Odi il tacito mormorio, ascolta il fremito, attendi il bisbiglio. Vieni tu poverino, addietro tu ribaldo: avvanzin quelli, restino questi; e voi che fate? a destra: e noi? e voi a sinistra. Ed oh! qui 'l battere di palma a palma; qui 'l disperato chiamar per nome or il conoscente che s'allontana, or l'amico che involasi; qui l'avventarsi alla falda delle figlie innocenti le madri ree, e vederselo trasvolar gloriose sul capo, e digrignar contro loro rabbiose i denti, e singhiozzar loro alle spalle, e raccomandarsi e pregare; ma tutto invano, che *exhibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum* (Math. XIII, 49): e allor sarà che vedrannosi dall'una banda adunati i capretti indocili, dall'altra i mansueti agnellini: *Statuet oves quidem a dextris, haedos autem a sinistris* (Ibid. XXV, 33): allor che verrà con violentissima separazione divelto da' fianchi dell'un congiunto l'altro congiunto, e da quelli del servo il

padrone, e da quelli perfino del fratello l'altro fratello. *Inter fratrem et fratrem dividet... Unus assumetur, et alter relinquetur* (Ibid. XXIV, 40). Oimè! foste amendue rivali Davide e Saule: ma voi, Davide mansueto, e piacevole, a destra: tu, Saule invidioso e vendicativo, a sinistra. Foste sovrano, e foste vassallo Acabbo e Nabotte; ma voi, Nabotte perseguitato e innocente, a destra: tu, Acabbo ingiustissimo persecutore e usurpatore, a sinistra. Foste amendue peccatori figliuolo e padre Manasse ed Amone; ma voi, Manasse ravveduto e penitente, a destra; tu, Amone ostinato e protervo, a sinistra. Foste amendue fratelli Giacobbe ed Esaù; ma voi, Giacobbe docile, rispettoso, guardingo, a destra; tu, Esaù iracondo e furioso, a sinistra: *Inter fratrem et fratrem dividet... Unus assumetur, et alter relinquetur*. Per somigliante guisa divise già Iddio al principio del Mondo le acque dall'acque, ed altre ne sollevò sopra del firmamento, altre le lasciò correre e perdersi nelle voragini ampie del mare: *Divisit aquas ab aquis* (Gen. I, 6). Così debb'essere anche alla fine del mondo. Questo è il gran giorno, giorno del Signore, e giorno di manifestazione: *Dies Domini* (Is. XIII, 6): *Dies revelationis* (Rom. II, 5); e questa è la gran valle, valle di veduta e valle di divisione. *Vallis visionis* (Is. XXII, 5) . . . *Vallis concisionis* (Joel. III, 14).

Crebbe già lungo tempo e ingombrò il

campo vasto di santa Chiesa la rea zizzania confusa col grano eletto, e il pazientissimo Padron Divino lasciò pur che crescesse. Or la stagione è venuta della ricolta. A voi, o Angeli: *Colligite et alligate eam in fasciculos ad comburendum* (Matth. XIII, 30): fate di cotesta zizzania fascj e manipoli da git-tare sul fuoco. Manipoli di sensuali, e tra questi, ah! quel giovine ancora, che pareva sì modesto; manipoli di vendicativi, e tra questi, ah! quell'uomo ancora, che pareva senza fiele: manipoli di traditori, e tra questi, ah! quell'amico ancora, che pareva sì appassionato: manipoli di ladri, e tra questi, ah! quel negoziante ancora, che pareva sì leale: manipoli di fornicarj, e tra questi, ah! quella donzella, che pareva sì divota: manipoli di adulteri, e tra questi, ah! quella matrona ancora, che pareva sì onorata e fedele; sì sì, *alligate alligate in fasciculos ad comburendum*. Là pure tutti anche costoro in un fascio cogli adulteri idolatri, coi fornicarj idolatri, coi traditori idolatri, coi ladri, co' vendicativi, coi sensuali idolatri, acciocchè, opportunamente S. Isidoro: *Sicut fasciculi lignorum ad comburendum de similibus colliguntur, ita in judicii die similis culpae rei suis similibus jungantur*. Ed ecco (oh scorno insofferibile, e svergognamento senza pari!), ecco nel numero de' malvagi, chi era stimato sì buono; nel numero degl'incontinenti, chi era stimato un Angelo; nel numero degl'ipocriti, chi era stimato un Santo.

Che giovò pertanto a ricoprirti, anima peccatrice, che cercassi di comporre a tanta modestia il sembiante? che giovò l'affettare una semplicità così maliziosa, e sotto l'infinita maschera di menzognera pietà a nascondere delitti veri? *Confisa es in mendacio* (Jer. XIII, 25). Troppo mal t'appoggiasti ad evitarne il rossore: *Unde et ego nudavi femora tua contra faciem tuam, apparuit ignominia tua* (Ibid., vers. 26): sì quell'ignominia, che tu recasti all'altrui integrità e al tuo candore; quell'ignominia, che non osasti affidare se non se alle tenebre più folte, e ai luoghi più solitari; quell'ignominia, che celata volesti perfino all'orecchio del ministro di Dio nel tribunale di penitenza: *Apparuit ignominia tua, hiinitus tuus, scelus fornicationis tuae* (Jer. XIII, 27). Oh spettacolo di confusione! Un peccator ignudo col solo carico de' suoi peccati eziandio più vergognosi, eziandio più segreti, delle sue cabale, delle sue perfidie, delle sue finzioni, delle sue frodi, delle sue giunture, delle sue schifezze sotto gli occhi di tutto il mondo. E pur tale è lo spettacolo che darai un giorno di te. M'intendi, misero! di te parlo, che qui m'ascolti: *Revelabo pudenda tua in facie tua* (Nahum, III, 5). Iddio te ne avvisa e tel giura: *Revelabo pudenda tua in facie tua . . . et ostendam gentibus . . . et regnis: a tutti, e a chi ti conosce, e a chi non ti conosce, e a chi non ben ti conosce* *Ostendam . . . gentibus . . . et regnis ignominiam tuam.*

Dopo di che non avrà certo mestieri di gran fatica l'eterno Giudice per convincere il peccatore reo anche nell'opinione di tutto il mondo. A questo già si disserrano dalle dodici loro porte con improvviso immenso fiume di luce, e spalancansi i Cieli; quindi giù calano maestosamente in lunghissime file, poi distendonsi in bella ordinanza ne' campi spaziosi dell'aere schiere numerosissime di Patriarchi, di Apostoli, di Martiri, di Vergini, di Profeti. Angeli a centinaia, a migliaia con le rilucenti spade sguainate, e lo precorrono e lo seguono e l'accompagnano: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* (Dan. VII, 10). Ecco la croce, oh Dio! Ecco la Madre del Crocifisso, oh Maria! Ecco il Crocifisso medesimo, e fuoco dinanzi a lui, e turbini e tempeste d'intorno a lui: oh Gesù! Sì, ecomi, o malvagi, mi riconoscete? *Ego sum* (Johan. XVIII, 6). Ah, monti, ah, colli! chi di voi per pietà c'inabissa e ci trafuga e ci toglie alla vista di tanta collera! *Tunc incipient dicere montibus, Cadite super nos, et collibus operite nos* (Luc. XXIII, 50). Se non che indarno vengono essi chiamati a scampo, che scampo non v'è; e v'è pur forza vederlo. Miratelo, o genti: *Videbunt Filius hominis in Majestate sua* (Johan. XIX, 37). *Videbunt in quem transfixerunt*. Miralo, o Eretico, e in lui mira quel Gesù, la cui autorità, nel suo Vicario non riconosci.

Miralo, o Scismatico, e in lui mira quel Gesù, la cui veste nella sua Chiesa dilacerasti. Miralo, o Ebreo, e in lui mira quel Gesù, il cui Sangue sul Calvario barbaramente spargesti. Miralo, o Cattolico, e in lui mira quel Gesù, che nel suo nome tremendo, e nella sua Divina legge, e ne' suoi, perfino, Divinissimi Sacramenti sacrilegamente conculcasti: *Videbunt filius hominis. Videbunt in quem transfixerunt*. Lo mireranno sì tutti gli empi, lo mireranno, e savanno pure rimirati da lui: *Vultus . . . Domini super facientes mala* (Ps. XXXIII, 16). Ed oh incontro spaventosissimo d'occhi con occhi! gli occhi del peccatore cogli occhi di Cristo Giudice; gli occhi di Cristo Giudice cogli occhi del peccatore: *Ante faciem indignationis ejus qui stabit?* (Nah. I, 6). Domanda il profeta Naum. *Quis stabit ad videndum Eum?* (Mal. III, 2). interroga Malachia.

Che se a conquistare il peccatore saranno piucchè bastevoli i lampi soli del volto sdegnoso di Cristo giudice, che sarà all'insopportabile carica ch'egli vi aggiunga de'formidabili tuoni della sua voce? *Tonabit voce magnitudinis suae* (Job. XXXVII, 4); tuoni, che spargerà orribilmente dalle labbra infocate, allorchè, secondo il Salmista, *loquetur ad eos in ira sua* (Ps. II, 5). Cosa sia egli precisamente per dire, chi può immaginarlo? Sappiamo nientedimeno dallo stesso Profeta, che vorrà metter noi a confronto di noi:

*Arguam te, et statuam contra faciem tuam* (Ps. XLIX, 22): acciocchè a proporzione di ciò che saremo già stati, gli diam ragione di ciò che dovevamo pur essere: *Redde quod debes* (Matth. XVIII, 18). Non più indugi pertanto, intima per Geremia; qua subito a comparire a rispondere: *Ecce ego iudicio contendam tecum* (Jer. II, 35). Tu fosti uomo, e fosti Cristiano: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam*. Fosti uomo: come a tale ti accesi in fronte il lume della ragione, perchè a me volgere ti potessi coi primi pensieri tuoi, ed' adorarmi e riconoscermi siccome primo fonte e principio dell'esser tuo: *Redde quod debes*. Non che abbi a me consacrati i primi, non mi donasti neppure gli ultimi tuoi pensieri. Vivesti qual brutto nel mondo, qual brutto ti levasti sovente la mattina di letto, e vi ti coricasti la sera, senza ricordarti e senza quasi sapere da chi eri creato, e per qual altissimo fine. Pare che non abbi avuta cognizione del male, che per volerlo, nè arbitrio di volontà, che per amarlo, nè accortezza d'ingegno, che per ordirlo, nè libertà di opere, che per commetterlo. Guarda qui tutte per disteso le piccole ribalderie della stessa tua prima e più semplice età, e le trame tutte e le astute malizie di que' tuoi anni più teneri ed innocenti. Guarda come un vanto fin d'allor ti facesti di comparire arrogante, indocile, disubbidiente, dispettoso, ostinato; come scor-



retto nella lingua, come protervo nel tratto, come inverecondo nel portamento. Guarda con quai laidezze hai imbrattata fin d'allora la bianca stola di tua innocenza, e il bel candore oscurato di tua purità. Queste le hai pensate, queste desiderate, queste tentate, queste ti son riuscite, queste da te solo, queste con que' tuoi compagni, queste... Ma peggio col crescere dell'età. Che non osasti tu allora di malvagio ed empio? L'inoltrare negli altrui talami, lo stendere violentemente la mano sulle altrui spose, il sedurre maliziosamente le altrui figlie, l'ingannarle, il tradirle furono le belle azioni e il grande impiego del viver tuo; e non che pietà fosse valida a rattenerti; o stretta congiunzione di sangue, o legge venerabile d'amicizia, portasti perfino le tue sordide brame sui gigli a me consacrati. All'incontinenza poi aggiungesti il furore, al furore le risse, alle risse le vendette, alle vendette le calunnie, le ingiustizie, le soperchierie, le prepotenze, i giuramenti, le bestemmie.

E pur fosti Cristiano! *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Come tale, che non fec' io per te, che non mossi, che non operai? Ti provvidi io pure nella mia Chiesa e di libri divotiche t'illuminassero, e di Confessori che ti ammonissero, e di Predicatori che ti compungessero, e d'Angioli che ti accompagnassero, e di Santi che per te intercedessero. Io stesso non venni in persona a cercare di

te? e dopo averti sposato alla mia grazia nel Battesimo, confortato nella mia fede con la Cresima, nutrito delle mie carni con l'Eucaristia, quante volte poi non ti parlai da quelle Immagini agli occhi, quante di più con quelle ispirazioni al cuore? Un giorno contami, contami un'ora della rea tua vita, in cui non m'abbia tolta premura grande di te; e perciò non permisi che mai ti venissero meno gli ajuti sovranaturali, con cui sostenerti, nè mai i consigli di salute, con cui dirigerti, nè mai gli esempj di pietà, con cui animarti; e un Sacrificio Divino pur ti lasciai nella Messa da impetrar ogni grazia, ed un bagno salutare nella penitenza da lavar ogni macchia, ed un alimento celestiale nell'Ostia consacrata da confortar ogni debolezza: *Redde quod debes*. Scellerato! le mie carni tu le cambiasti in veleno, e il mio Sangue in condanna. Per te con le tue irriverenze fu profanato il mio sacrificio; per te disonorato il mio tempio; per te dileggiati i miei misteri; per te contaminati i miei altari; per te screditati i miei Sacerdoti; per te violata la mia legge; per te contraddetto il mio Vangelo; per te calpestato il mio Decalogo. Potei ben chiamarti, tu non rispondisti; potei inseguirti, tu mi fuggisti; potei minacciarti, tu mi sprezzasti; potei supplicarti, tu non t'arrendesti. Sciaurato! Così dunque era da corrispondere al Sangue che per te sparsi, così all'amore che ti portai,

così al bene che ognora ti feci, e ti promisi e ti volli? Ma perchè corrispondesti in tal modo; dammi ragion adesso degli abiti santi che ti cinsi al fonte battesimale; ragion della fede che in mezzo a quell'acque giurasti; ragion del perdono che tante volte ottene- sti; ragione de' Sacramenti a cui partecipasti; dammi ragion di me, di te, della tua vita, della mia morte, de' miei beneficj, delle tue ingratitudini: *Redde quod debes.*

Frattanto qua tu pure, nobile e ricco: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Di queste ricchezze a me se ne dovea parte e a' miei poverelli; come gli hai soccorsi? a que' creditori parte e a que' mercenai; come gli hai soddisfatti? a quelle zitelle parte e a que' luoghi pii in que' pii- legati; come gli hai adempiuti? Volesti scialacquar in crapole, e sopprimesti scritture; sfoggiar in lusso, e defraudasti mercedi; consumar in giuochi, e non pagasti debiti; avanzar in sostanze e fortuna, ed'abusasti del potere del credito dell'autorità a scavalcar emuli, ad opprimer innocenti, a soverchiar inferiori. Dopo di che cosa poteva io sperare da te? Potresti ben tu le mille volte incontrarmi ignudo sulla pubblica via, e vedermi languido cascar di fame, e riarso morir di sete; che m'abbi pur una volta o pasciuto di tua mano con un boccone delle tue mense, o rinfrescato una volta con un sorso delle tue tazze, o rivestito con almeno uno straccio delle tue

guardarobe; e dove t'abbondava ogni cosa ad ogni peggior servizio de' tuoi piaceri, a spesar cani e cavalli e a sfamar lupe, sempre ti mancava per me. Ah crudo! il mio ti chiedo, rendimi il mio: *Redde quod debes.*

Qua, o dama: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Le Clotildi regine, le Edvigi, le Margherite, le Elisabette mostrano assai chiaro come si potea unire insieme elevezza di grado e umiliazione di spirito; dilicatezza di forze e austerezza di vita; impegno nel mondo e distaccamento dal mondo. Ma invano lo ti mostrarono, che un idolo tu ti facesti di te medesima, della tua avvenenza, del tuo volto, del tuo tratto; idolo, cui dopo aver sacrificata ogni tua ed altrui compiacenza, ogni studio, ogni riguardo, ogni cura, sacrificasti eziandio il tempo nella continuazion delle veglie, e la modestia nella vanità del corteggio, e le facoltà nello sfoggio delle comparse; idolo, che, non paga tu di condurre in trionfo tutto abbigliato e pomposo per le contrade e per le piazze a rapire le occhiate e gli affetti de' riguardanti, piantasti per fino in faccia de' miei altari nel tempio mio a rubarmi le adorazioni e gli adoratori; idolo nondimeno, le cui abbominazioni vergognosissime non fu già no ad impedire bastevol freno la gentilezza del sangue, nè a velare bastevol manto il vantato decoro. Ah idolo detestabile! che io stritolerò ben presto sotto il peso del braccio mio

con quanti l'hanno già idolatrato: *Redde quod debes.*

Qua, o Capo di casa: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Era tuo obbligo vegghiar con occhio sollecito sul buon regolamento di tutta la tua famiglia. Nol sapevi? la tua ignoranza ti accusa. Lo sapevi? la tua dappoccaggine ti condanna. I figli dunque come gli hai allevati? come custodite le ancelle? come incamminati al bene i servitori, i dipendenti, i famigli? Povere anime che io consegnai alle tue mani, e tu non curasti! Che conto mi rendi ora del conto che ne tenesti? dove sono le autorevoli correzioni discrete? dove gli avvisi opportuni? dove le massime salutari? dove gli esempi cristiani? *Redde quod debes.*

Qua, o Madre di famiglia: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Le tue figlie doveano rimirar in te sotto lor occhi uno specchio fedele di ritiratezza, di verecondia, di contegno; dovevi mai sempre volerle vicine al tuo lato, e non lasciarle vagar sole per le contrade; nè starsene contemplando oziose dalle finestre; impedir dovevi o troncare per ogni modo il corso a quelle ambasciate, a quelle visite, a quelle lettere. Con quale coscienza mai sapere e dissimulare, sapere e acconsentire, sapere e tener mano ad aggruppar insieme tante disordinate fila impurissime di domestichezze e di amori? *Redde quod debes.*

Qua, o Conjugato: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Io ti diedi una moglie, acciocchè l'avessi in conto di sorella: perchè trattarla da schiava! perchè percuoterla? perchè malmenarla? Se non ti fossi così spesso ito a seppellire dentro una bettola a trangugiarvi in un giorno solo, e in una sola ubbriachezza tutto intero il guadagno d'una settimana, non saresti per avventura giunto a cotali eccessi. Era poi forse, o ribaldo, metter riparo a tutto col fare del letto stesso nuziale un indegno mercato? *Redde quod debes.*

Qua, o Claustrale: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Al rispetto che si aveva dal Mondo per la tua professione, come rispose l'edificazione che porgesti tu al Mondo? come all'idea perfetta d'ogni virtù, che proponean le tue leggi, l'esatta tua fedeltà nell'adempierle? e quanto si accordò bene con la santità del tuo istituto la santità de' tuoi andamenti? *Redde quod debes.*

Qua, o Ministro del Santuario: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Dunque nel mio tempio ancora e nella casa mia stessa potrà aver fatto nido la cupidigia e l'interesse; e sotto i miei occhi vendita si sarà fatta e mercimonio sacrilego de' ministeri i più sacrosanti e divini? Da te dunque ancora, che per lo tuo posto e per la tua dignità dovevi essere tutto spirito; avrà co-

tanto a diffondersi lezzoso odore di carne? nè avrai poi almeno temuto con mani sì lorde di toccar l'immacolato mio altare, e a me Dio della santità prestare ogni giorno l'ostia pacifica ed il tremendo olocausto? Ed io pur tacqui, ed io pur soffersi! *Redde, ora, redde quod debes.*

Qna, o Ministro dell' Evangelio. Ah mio Dio! *Tremens factus sum ego, et timeo* (In Resp. III Noct. Of. Def.), il cuor mi trema, e tutte mi si dibatton le ossa per lo spavento. Quand' anche addur potessi alcuna cosa di buono, come avrei coraggio di fiatare dinanzi a voi? *Si habuero quidpiam justum non respondebo* (Job. IX, 15). Che sarà poi reo conoscendomi di tanti falli? Ah, Signore, *Non intres in judicium cum servo tuo* (Ps. CXLII, 2). Se altro non pretendete che vedermi umiliato e confuso, eccomi a' vostri piedi di rossore coperto e di confusione: *Commisra mea pavesco, et ante te erubesco* (In Resp. I Noct. Of. Def.). Ma deh! non mi citate al Tribunal vostro, perchè *Non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens* (Ps. CXLII, 2).

*Non justificabitur?* E pur seppero una volta e pretesero di giustificarsi i felloni. Pretesero di sostener come leciti que' contratti, come oneste quelle amicizie, come permesse quelle libertà; rigettarono quali scrupoli que' dubbj, e quali scrupolosi chi loro li suggeriva. Sei tuttavia del sentimento

medesimo, o peccatore? Su, parla, difenditi ora se puoi, tratta qui la tua causa, fammi udir, se ne hai, in questo punto, le tue discolpe: *Narra, si quid habes ut justificeris* (Is. LXIII, 26). Dov'è ora l'aria sprezzante, dove la tracotanza superba? dove il miscre-dente sorriso? dove l'umor faceto? Dove lo spirito forte? Aveavi egli nel Cielo, o malvagio, chi vegliasse su d'ogni tuo fatto, e ne sapesse un giorno voler ragione? Alzinsi almeno a favellare per te que' tuoi amici fidati, e quelle gran teste, alle quali avevi ricorso or per consiglio, or per indirizzo, or per appoggio, e che applaudirono poi ed approvarono le infami iniquissime sregolatezze di tua condotta: *Surgant et opitulentur* (Deut. XXXII, 38). Ma oimè! che tutti cogli occhi in terra avviliti e confusi, non v'è tra essi chi osi per te zittire: *Omnis iniquitas, omnis opulabit os suum* (Ps. CVI, 42).

Bene, proseguirà dunque l'eterno Giudice, giacchè il peccatore ned egli da sè può difendersi, nè altri ha che può difenderlo, parlate voi, cielo e terra, Angeli e Santi: *Loquimini, cælum et terra*. Che se ne ha a far di costui? Cosa egli si merita? Che ve ne pare? *Quid vobis videtur? Reus est mortis* (Matth. XXVI, 66), tutti ad una voce rispondono, è reo di morte. *Reus est mortis*, ripiglia l'Angelo suo Custode; sì egli è reo, che alle mie ispirazioni, e sì gl'ie lo dissi



anche quel tal dì, anche in quella tal chiesa, anche a quella tal predica, mai non volle aderire. *Reus est mortis*, ripetono i Santi suoi Avvocati: sì egli è reo, che i nostri esempj (e sì quante volte gliene abbiám fatto al cuore un dolcissimo invito), non si condusse mai ad imitare. *Reus est mortis*, risponde in tuono più acuto la sua stessa coscienza; veramente sei reo, negar non lo posso, sei reo di morte, e di morte eterna: *Reus est mortis*. Sicchè ella è spedita per l'infelice; niuno non si dichiara per lui, tutti affatto lo condannano. E chi ha a dichiararsi per lui, e difenderlo, se nol difendete voi stesso, Gesù mio caro? Io difenderlo? *Non parcet oculis meus, et non miserebor* (Ez. V, 11). Ma che? non è egli infine una vostra creatura formata dalle vostre mani, e redenta dal vostro Sangue? Sì; ma una creatura che è riprovata, *Non miserebor*. Deh Signore! non dite così. Ricordatevi piuttosto, che voi siete suo Padre, voi la sua speranza, voi il suo conforto, voi il suo rifugio. Sì; ma adesso sono il suo Giudice, *Non miserebor*. Ah! che quand'anche voi nol voleste, il vostro sangue, se non altro, la vostra passione, la vostra morte, e queste piaghe, che tenete tuttavia aperte, alzeranno a suo favore la voce. In mal punto il dicesti: queste anzi, queste piaghe medesime e questo sangue, che già tutto gorgoglia e fremè, gridano ancor più alto contra di lui,

ed affrettano, e aggravano la sua condanna. *Non parcet oculus meus, et non miserebor:* Oimè! peccatori, che fia di noi?

## SECONDA PARTE.

Presentato così il peccatore in qualità di reo sotto gli occhi di tutto il mondo; convinto siccome reo nella opinione di tutto il mondo; altro non rimane, se non se che qual reo venga ancor condannato con l'approvazione di tutto il mondo. Nè vi aspettate già, miei Signori, ch'io voglia qui allo sguardo dipingervi la Maestà tremendissima, e l'ira immensa, con che nel colmo del suo furore avventerà Gesù Cristo sul capo a' reprobì la gran sentenza. Come potrebbe mai a tanto reggermi e lena e voce? A qual di annuvolato Cielo crucciato paragonar si può il torbido della sua fronte? a qual di spesso lampeggiare accesissimo il balenar de' suoi occhi? a qual o di leone che rugge per febbre ardente, o di mare che infuria per gran tempesta, o di fulmin che scoppia per alto fragore il tuono inimitabile della sua voce? Raccorderovvi dunque soltanto e semplicemente quello che abbiamo intorno a ciò nel santo Vangelo dalla bocca medesima del Redentore, lasciandolo in appresso a voi qual argomento fruttuoso di soda meditazione.

Rivolto dunque con benigno sguardo Gesù

a coloro in prima, che a destra fannogli  
un' ala luminosa di gloria: *Tunc dicet his,*  
*qui a dextris ejus erunt* (Matth. XXV, 34):  
Egli è tempo, o cari, loro dirà, che vi renda  
infine il cambio di quanto per me faceste  
sulla terra; chè non mi son, vedete, dimen-  
ticato di nulla. No; Ricordomi tuttavia di  
quella veste pietosa, con che mi ricoprste  
ignudo; di quel pane caritatevole, con che  
mi satollaste famelico; di quell'acqua cor-  
tese, con che mi ristoraste sitibondo; e quelle  
visite rammento, onde mi consolaste infermo  
e carcerato; e quell'albergo, dove mi racco-  
glieste ospite e pellegrino; me ne rammento,  
e in faccia dell'universo non mi arrossisco  
no di confessarmi a voi debitore, e di rin-  
graziarvi. Coglietene ora voi altresì il gui-  
derdone e il buon pro in questa benedizione  
paterna, che vi dispenso, e in quella gloria  
immortale, a cui vi destino; in quel Cielo  
beatissimo, a cui vi chiamo. Venite, o bene-  
detti da me e dal Padre mio, a posseder  
venite quel felice Regno, che a bella posta  
per voi apparecchiato già tengo fin dall'al-  
beggiare de' secoli: *Venite, benedicti Patris*  
*mei, possidete paratum vobis Regnum a con-*  
*stitutione Mundi* (Matth. XXV, 34). Oh le  
dolci parole che sono queste, mio caro Gesù!  
Le direte voi a me? le direte a' miei Uditori?  
a chi le direte voi? Anime, che vivete nel  
santo timor di Dio, allargate il cuore: *Ecce*  
*sic benedicetur ... qui timet Dominum* (Ps.

CXXVII, 4). Ed oh le benedizioni che ver-  
serete voi a tale benedizione sopra quel di  
che risolvete davvero di convertirvi a Dio! Ah!  
direte, vi colsi pur bene io far a tempo quella  
sacramental Confessione; in disprezzar quelle  
burle, in vincere quel rispetto umano: allora  
v'accorgerete, anzi sentirete a prova, cosa vi  
vaglia una sola lagrima sparsa, un solo  
spiro messo, un solo atto di misericordia  
praticato per vero amore di Dio.

Ma oimè! che caugiando repente tuono di  
voce, e tenor di viso, tutto spirante negli  
occhi fiamme e saette sterminatrici, rivolge-  
rassi quindi a coloro che gli stanno pavidì  
e scompigliati a sinistra: *Tunc dicet his, qui  
a sinistris ejus erunt* (Matth. XXV, 41) E,  
olà, schiuma di scellerati, griderà col rim-  
bombo del tuono, vittime del mio furore e  
figliuoli d'iniquità, voi, che v'aspettate voi  
qui? A sì bel Regno voi non voleste già  
parte, e parte voi non avrete. Or che mi  
state dunque tuttora inanzi? E non vi cac-  
cerò io tutti infine, o ribaldi, dal mio co-  
spetto? Su partite una volta, anime male-  
dette, dileguatevi per sempre da me. Che  
ho io più a fare con voi? Vasi di perdizione,  
vi maledico; massa di reprobì, vi condanna:  
via pure, lungi in eterno da me, al fuoco,  
al fuoco: *Discedite a me, maledicti, in ignem  
æternum* (Matth. XXV, 41). Non avrà sì  
presto Gesù scolpite queste parole, che di-  
scedite discedite sentirannosi echeggiar in

ogni parte ad un tratto le contrade dell'alto e del basso mondo; *discedite discedite* ripigliaranno le creature insiem tutte quante *discedite discedite*; si rideranno a vicenda le colline ed i monti, e d'infra l'altre con più d'energia si risponderanno tra loro cotali voci tremende le pendici del Golgota e quelle dell'Olivet. Frattanto quasi in cantico sonoro di esultazione e di giubilo trionfale, Voi siete giusto, intuoneranno sulle armoniche cetere Angeli e Santi, con essi accordando le tetre voci loro ancora i demoni, Voi siete giusto, o Signore, e pieno di rettitudine e d'equità è il vostro giudizio: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum* (Ps. CXVIII, 137). Vadano pur, si dileguino, spariscan gli empi, e piombino tutti in un mucchio giù nel profondo; al fuoco gli scellerati, al fuoco, che ben loro sta: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*.

Itene dunque, o sventurati, *Discedite*, con voi portando il peso di quella maledizione, la quale, essendosi totalmente impossessata di voi, ed avendovi intimamente penetrati dal sommo all'imo, miseri render vi deve in tutte le potenze dell'anima, miseri in tutti i sentimenti del corpo, miseri al presente e miseri per tutta l'eternità: *Discedite, maledicti, discedite*. Prima però un'occhiata per l'ultima volta a quelle schiere avventurate e felici, che dietro Gesù glorioso battendo le penne spiccano il volo verso del Paradiso,

Ravvisate voi tra quella gran moltitudine scintillanti d'immensa gloria que' vostri conoscenti, que' vostri amici, que' vostri compagni? Essi son quelli, che soffrir dovettero già per sì lunga pezza la cruda persecuzione de' vostri insulti pungenti e de' vostri strapazzi; ve ne rammenta? perchè modesti negavano di far plauso al vostro laido ed empio scherzare; perchè mansueti si portarono in pace e senza far motto l'ingiustizia di quegli affronti; perchè divoti e cristiani ricusarono di accomunarsi con voi nella condotta di un vivere dissoluto e mondano: son quelli appunto i medesimi che voi perciò derideste siccome semplici, e moteggiaste come insensati. Dite adesso, chi l'ha indovinata? Ah insensati voi ( non è vero? ) e privi d'ogni giudizio! Così è pur troppo: *Nos nos insensati, vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est* ( Sap. V, 4, 5 ). Non più; basta fin qua. Itene ora a ripetere disperatamente cotesta confession troppo tarda laggiù nell'inferno. E qui spalancatasi in profonda voragin la terra, arrestato il corso de' secoli, rotte le misure del tempo, *Ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam* ( Matth. XXV, 46 ). Tale, o Cristiani, si è l'esito ferale di sì grande tragedia. Che ve ne pare? *En propono in conspectu vestro hodie benedictio-*

*nem et maledictionem* (Deut. XI, 26). L'una e l'altra sentenza di benedizione e di maledizione ecco ripongo oggi per parte di questo Dio nelle vostre mani, e rimetto all'arbitrio vostro: a voi sta eleggere qual più v'aggrada. Solo v'avverto, che benedizione avrete voi senza fallo, ove risolverete di vivere a norma della santa legge di Dio, e sottomessi a' suoi divini precetti: *Benedictionem si obedieritis mandatis Domini* (Ibid., vers. 27). Ma ove seguitar vogliate a vivere a norma de' capricci vostri scorretti, e secondo le regole del costume e del mondo, fallir non può certamente che non vi colga maledizione: *Maledictionem si non obedieritis* (Ibid. ver. 28). Che si risolve adunque da voi? Strada di mezzo non v'è. Pensate, e scegliete.

## P R E D I C A VI.

PER LO MARTEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

SOPRA LA GRAZIA ATTUALE.

*Accesserunt ad eum caeci et claudii...  
et sanavit eos.*

Matth. XXI, 24.

Se nelle infermità corporali, ond'erano gl'infelici compresi dell'odierno Vangelo, sogliono i Padri raffigurare le infermità spirituali, ond'è compresa talvolta l'anima nostra, siamo

lecito, Signori miei, nella miracolosa virtù con cui la guarigione fu da Cristo compartita a quella del corpo, rassomigliare la virtù più mirabile di quella grazia che risana queste dell'anima. E grazia appunto di sanità fu chiamata dal grande Agostino quella grazia, o sien quegli ajuti soprannaturali e gratuiti, che per li meriti dell'adorabile Signor nostro Gesù somministrati ci vengono in questo stato in che siamo di corruzione e di colpa, a volere salutarmente il bene, ad imprenderlo, ad eseguirlo; e non senza ragione. Conciossiachè giusta la dottrina dell' Angelico Dottor San. Tommaso qui infatti consiste tutto il divario che passa tra quella grazia, che dal largo e provvido Signore all' uom conferivasi nello stato di sua innocenza, e quella che gli si conferisce al presente nello stato di sua prevaricazione. Quella ad elevarlo unicamente gli era donata sopra le forze sue naturali, onde atti produr potesse soprannaturali e meritorj di vita eterna; e questa non ad innalzarlo soltanto gli si conferisce, ma a risanarlo eziandio da quel languore e da quella debolezza, onde, anche dopo d' essere innalzato troppo, fiacco sentesi tuttavia a superare gli ostacoli, che ad operar il bene dalla ribelle concupiscenza e dalle sfrenate passioni gli vengono frapposti. Or di cotesta interior grazia divina avendo io meco medesimo proposto di ragionare questa mattina, per farlo con ve-



stro profitto, o Cristiani, due sono principalmente i difetti che dovrei farvi avvertire; l'uno intorno all'idea che si ha di tal grazia; l'altro intorno alla stima che se ne fa. No, Uditori, non se ne ha da' Cristiani una giusta idea, non se ne fa da' Cristiani una giusta stima. Lasciando nientedimeno, per evitar la soverchia lunghezza, di parlar della stima, nella qual mèsse ci verrà il punto di girare altra volta l'Evangelica falce, mi fermo ad esaminarne l'idea; e a' tre pratici errori, che sogliono occorrere in riguardo ad essa, come vi scoprirò nel decorso del ragionare, oppongo le tre seguenti proposizioni: Prima, la grazia può molto, ma non tanto quanto pensa alcuno di noi. Seconda, la grazia può molto, e più ancora di quello che creda tal altro di noi. Terza, la grazia può molto, ma niente di quello che vorrebbon molti di noi. La prima servirà a scuotere gl'infingardi; la seconda ad animare i pusillanimi; la terza a confondere i presuntuosi. Favoritemi di più distinta e cortese attenzione, e diamo principio.

Grazia attuale ed interna chiamansi pei Teologi quelle soprannaturali illustrazioni, o sieno irradiazioni del lume divino, che a tempo a tempo ci discuoprono ciò che fuggire, ciò che seguir dobbiamo per giugnere a salvamento; e que' certi altresì poi movimenti interni che a praticar l'uno e l'altro dolcemente ci spingono ed affezionano. Ove

que'lampi non balenassero alla nostra mente, come potremmo noi conoscere ciò che ne giova; noi ciechi e miserabili, che *non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, quasi ex nobis* (II Cor. VII, 15.), come attestò l'Apostolo? Giacchè dunque, segue Agostino, non siamo da noi fuorchè tenebre maligne e folte, voi, o Signore, vi prenderete pensiero di rischiararci col vostro santo lume celeste: *Nos peccatis nostris tenebrae sumus; sed tu Deus meus illuminabis tenebras meas.* Di più: ove a sì fatte illustrazioni non si agguignessero ancor quegli interni pii movimenti, e quelle pie interne affezioni, che infiammano e destano il freddo e torpido nostro cuore, come potremmo noi con tutto il lume, che ce lo scuoprissi, quel bene operare, che pur dobbiamo; noi, dice Bernardo, che datoci da Dio abbiamo il volere bensì, ma sol dalla grazia di Dio volere il bene? *Ex ipso nobis est velle, ex ipsa bonum velle.* Quando poi l'uomo trovisi illuminato, così nella mente, e così mosso e riscaldato nel cuore, cosa dev'egli pretender di più, onde potere a sua elezione abbracciare il bene, e per quella via incamminarsi che alla scorta di cotesto lume divino conosce essere la dritta e la vera? Forse di venirvi tirato a forza, e strascinato a batterla contro sua voglia? Oh questo no; perchè se le buone salutari azioni, che per noi si operano, vogliansi per l'una parte ri-

conoscere qual dono spontaneo dell'amorosa carità del Signore, *Diligam eos sponte* (Os. XIV, 5); vogliansi riconoscer per l'altra qual merito dell'ossequiosa nostra libera volontà: *Bonum quippe, quod agimus*, insegna S. Gregorio, *et Dei est, et nostrum; Dei, per praevenientem gratiam; nostrum, per obsequentem liberam voluntatem*. Quindi pur bene il Salmista, *Apud Dominum*, diceva, *gressus hominis dirigentur, et viam ejus volet* (Ps. XXXVI, 23). Iddio, sì, Iddio il primo, chiosa il grande Agostino, rivolge i passi dell'uomo ingannevole e ingannatore sul sentier retto, perchè egli da sè non saprebbe il misero, nè potrebbe metterli salvo che in fallo: *Si Dominus non dirigeret gressus hominis, tam pravi erant, ut semper per prava irent*. All'uomo stesso contuttociò, diretto e stimolato da Dio, tocca elegger di batterlo e di camminarlo; *et viam ejus volet*. Ben è vero, che ove poi liberalmente risolva d'incamminarsi, la grazia medesima, che l'ha prevenuto, non l'abbandona già; ma ponendoglisi cortese al fianco lo sostiene pietosa, lo accompagna, lo segue, operando con lui medesimo invisibilmente quel bene che vuol operare, senza però nè anche di altra violenza usargli, che la piacevole e cara di assisterlo e di confortarlo: *Deus cooperando*, di nuovo Agostino, *in nobis perficit quod operando incipit; sine illo enim vel operante ut velimus, vel coope-*

*rantē dum volumus, ad bona pietatis operi nihil valemus.* Dalle quali cose tutte, che se ne vuole inferire, o Cristiani? Se ne vuole inferire, che se noi, ignudi e privi di grazia, siamo affatto impotenti ad operar chechè sia di bene conducente a salute, colla grazia però e per la grazia medesima siamo assolutamente vevoli, e possiamo operar ogni bene necessario alla salute; così nondimeno lo possiamo cooperando a lei, che a lei non cooperando possiamo ancora non operar, ed appigliarci al male. Ecco l'idea verace e giusta del tutto e del solo, che la grazia del Signore può dentro e sopra di noi, secondo l'ordine soprannaturale ed altissimo della presente sua adorabile Provvidenza.

Qui mi arresto, e chiedo, se a questa dagl' insegnamenti infallibili delle Scritture, de' Concilj, de' Padri fedelmente ricavata risponda ella e si conformi l' idea, che della grazia medesima formate voi, o Cristiani? Ah, dilettezzissimi! che se io mi fo attentamente a considerare, altri vi sono, i quali a più vorrebbero che valesse, di quel ch' ella vale. Altri, all' opposto, i quali si lamentano che vaglia meno; ed altri i quali per un non più udito, ma troppo vero perniziosissimo errore, a tutt' altro pretendono che vaglia ella, di quel ch' ella vale. Non vi scandalizzate già di me, e molto meno vogliate contro di me adirarvi, miei cari Uditori, se favellando

oggi della grazia di Gesù Cristo ardisco spiegarmi in tal guisa. Non è già, vedete, che io supponga darsi alcuno per avventura tra voi, che di concerto senta con que' detestabili Maestri di errore e d'iniquità, che dall' Oriente spuntarono, ovvero dal Settentrione; onde o più del dovere attribuendo alla grazia voglia per essa co' moderni Eretici distrutta l'umana libertà; o più del dovere alla libertà attribuendo, voglia co' Pelagiani e Semipelagiani distrutta la necessità ed il poter della grazia. Abbastanza sommessi vi giudico alle decisioni santissime della Chiesa, perchè di opinioni così erronee e stravolte vi creda incapaci. Pure, Ascoltator mio caro, senza far torto al vostro credere in materia di grazia, che io stimo diritto, pretendo aver fondamento di sospettare, che voi ne formiate in pratica un'idea, che a me si appartenga di riformare. Conciossiachè molti sonovi primieramente, io ripiglio, i quali vorrebbero in realtà che a più valesse di quel ch'ella vale.

Datemi, vi prego, licenza ch'io la discorra con voi, quasi vi supponessi, quali desidero che mai non siate, e pur siete forse dinanzi a Dio, abituati in alcun genere di colpa al senso massimamente attenentesi, ed all'impuro depravato genio di nostra carne. Io vi domando: perchè non vi risolvete omai di sorgere dal cupo abisso, in cui vi hanno gittato le vostre passioni, e con uno sforzo

generoso, rompendo i tanti nodi che vi tengono schiavo del vizio, ridurvi a senno e a coscienza? Ve, se ne è pur destata in cuore alcuna volta la brama; ne avete pur sentito certo impulso soave e caro; avete perfino sparsa una qualche lagrima sulle vostre catene; e dietro a quella felice libertà che v'immaginavate in altro stato godere, mandato avete qualche affettuoso benchè furtivo sospiro! Perchè dunque non vi risolvete? Ah! se volete confessar il vero, voi aspettate un tempo, in cui sembravi che lo potrete fare senza far a voi medesimo nessuna violenza; un tempo, in cui ci lusingate che non abbiate a costar nulla il cangiar vita e mutare costumi; un tempo in somma, in cui la grazia faccia tutto, senza che a voi resti nulla da fare. Non è così? Ma il tempo di una tal grazia verrà egli mai? Dannosi bensì, e si danno per tutti certi tempi più favorevoli, in cui la grazia, e più sollecita, ci sta intorno, e più vigorosa ci batte al cuore: per tutti corrono certi, come li chiama l'Apostolo, giorni di salute; e nella vita de' peccatori, eziandio i più malvagi, se ne potrebbero segnar parecchi: questo momento stesso, in cui vi ragiono, ardisco dire esser uno di que' preziosi momenti, di cui se voi sapete approfittar, o mio caro, il momento sarà avventuroso di vostra libertà. Del rimanente aspettar un tempo, in cui la grazia operi in voi senza di voi la bramata conversione,

è così vano aspettarlo, come sarebbe vano aspettar un tempo, in cui la operaste voi senza la grazia. Apprendete qui in due parole la eccellente dottrina del gran Dottor e Maestro della grazia, S. Agostino, cioè che nè il solo uomo, nè la grazia sola, ma sì la grazia insieme con l'uomo opera il bene: *Nec gratia Dei sola, nec ipse solus; sed gratia Dei cum illo*. Bramereste, Uditori, che per un tratto di luce anche più risentito vi facessi meglio risultar agli occhi così importante dottrina? Studierommi volentieri di farlo con due celebri parabole del Vangelo. Udite.

Fugge dall'ovile di buon Pastore stolido pecorella; e fugge dalla casa di amorosissimo Padre disamorato figliuolo. Chi dei due, se il Padre o il Pastore sia più afflitto della perdita fatta, e più bramoso di ripararla, dir non saprei; perchè non saprei dire chi si tenesse più caro ciò che ha perduto. In tanta nondimeno somiglianza di sventura osservate diversità di procedere. Avvedesi appena il Pastore d'aver smarrita l'agnella, che tosto affannoso ne corre in traccia; e giù per valli, e su per monti, e là per entro al più folto de' boschi aggirandosi non si dà pace nè posa, finchè non l'abbia trovata. Laddove il Padre, avvegnachè addoloratissimo anch'egli per la perdita del figliuolo, non gli vuole per questo già tener dietro; ma fermo anzi aspetta, ch'egli da sè ritorni,

senza nè un passo muovere per rinvenirlo, nè un'ambasciata spedirgli per richiamarlo. Che vuol dir ciò? L'applicazione, Uditori, ve ne farà scoprire il mistero. Pecora e figlio, che abbandona l'una il Pastore, l'altro il Padre siete voi; già vi riconoscete, peccatore mio caro che abbandonaste il vostro Dio; siccome Dio è quell'ottimo Pastor e Padre, che restò abbandonato. Egli adunque, egli medesimo è quegli che cerca voi qual Pastore sollecito, e che vuol esser cercato da voi qual Padre amante. Cerca voi, e però vi tien dietro con le sue grazie e con le sue ispirazioni; vuol esser cercato da voi, e però esige la vostra cooperazione. Non sarebbesi giammai ricondotta all'ovile l'agnella, se non fossene ito in traccia il buon Pastore; ma non sarebbe neppure stato mai accolto tra le braccia del Padre il figliuolo, se non si fosse mosso egli verso del Padre. Il primo mostra ciò che Iddio per la sua, il secondo ciò che dovete far voi per la vostra parte; ed ambedue confermano la già apportata dottrina, che nè voi solo, ma nè anche la grazia sola; questa bensì insieme con voi dee la vostra conversione operare: *Nec gratia Dei sola, nec ipse solus; sed gratia Dei cum illo.*

Sembravi forse, amatissimo peccatore, che richiedendo da voi Iddio, che sosteniate voi pure qualche fatica, e cooperiate con qualche sforzo alla vostra salvezza, o a torto lo



richieda, o richieda troppo? Ma dite infine, cosa è ciò, se non volere unicamente che voi usiate, con lui com' egli stesso in prima ha con voi usato? Vuol esser cercato da voi, non è vero? Ma non ha egli in prima cercato voi? o pure l'andar voi figliuol traviato in traccia di lui Padre amante dee costarvi tanto, quanto a lui Pastor amoroso costò l'andare in traccia di voi pecorella smarrita! Oh Dio! che non dovette egli mai soffrire! quali strade alpestri e dirupate correre; per quali intralciati sentieri aggirarsi; quanti sudori spargere per tener dietro, per fermare, per raggiungere le vostre fughe? Mirate come n'andò non solamente spossato e languido, ma trafitto ben anche e lacero e insanguinato; e non ne' piedi soli, ma e ne' piedi e nelle mani e nella faccia e in tutte le membra sue! Certo non è così aspra la via, che dee condur voi prodigo figlio al Padre; e quand'anche lo fosse, non fuggirà egli almeno da voi figlio ingrato, come voi fuggiste da lui Pastore amoroso. Ecco anzi, ecco il buon Padre, che, fermo su questa Croce, vi sta aspettando, e tiene il fianco aperto ad accogliervi, le mani stese ad abbracciarvi; altro non bramando che di vedervi muovere una volta verso di lui, e correre al male abbandonato suo seno; gridando frattanto, cioè non fece il Padre Evangelico, con la maggior tenerezza: *Redite praevaricatores ad cor, redite* (Is. XLVI, 8).

Or che diremo del torto affatto dissomigliante, che alla grazia fanno altri, i quali mostran di credere che vaglia tanto meno di quel ch'ella vale? Io parlo qui, Uditori, di certe anime in particolare pusillanimi e vili, che alla vista de' pericoli e de' lacci, che le assediano intorno, perdono stranamente il cuore; e troppo più apprendendo, e troppo maggiori, che non sono, le difficoltà che s'incontrano nell'esercizio della virtù, disperano di poter mai conseguirla. La discorrono a un di presso come là nel deserto gl'Israeliti a discorrer si fecero di quella terra beata, verso la quale eran guidati da Dio. Non che fertili ubertose campagne inondate di latte e di mele, e sotto un ciel clementissimo verdeggianti e piacevoli colli, piagge fiorenti ed apriche, fresche ed erbose valli, un suolo venne loro dipinto di così rea qualità velenosa, che divorava perfino i suoi abitatori; uomini in esso a difenderlo d'alta statura, robusti e forti; mostri e giganti orribili, a fronte de' quali essi non parevano che locuste. A tai novelle per istrano modo intimoriti: Non è possibile, si dieder piagnendo a gridare, non è possibile che ci riesca di penetrare giammai in un paese guardato da gente cotanto fiera: *Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere* (Num. XIII, 32): troppo più forti sono di noi, perchè disperiamo a ragione di poterneli mai snidare: *Fortior nobis est* (Ibid.). Eh meglio

era che non fossimo già noi usciti di Egitto, e meglio fia ora il tornarvi; men male eziandio sarà lasciar in questa solitudine, consumate dal disagio e dalla fame, le ossa insepolti, che non cader sotto il ferro vittime sventurate, o miseri schiavi rimaner preda di un nemico tanto feroce. Conseguenze perniciosissime, o Fedeli, somiglianti alle quali traggonle esse pure le anime di cui vi parlo; ond'è, che se dopo qualche sforzo usato non son riuscite o in correggere quel difetto, o in praticare quell'atto di virtù: Già non posso esser santo, vanno dicendo, già non posso esser santa; e si lasciano frattanto ricader nel primiero e talvolta in peggiore rilassamento. Tant'è, *Non valeo*, dice quel tale: non posso rattener la lubrica recidiva che appena rialzato tornami a sprofondar di nuovo nel mio lezzo d'impurità: *Fortior est* ad immergermivi l'antica passion tiranna che mi predomina. *Non valeo*, soggiugne tal altro, di fresco ridottosi a miglior costume; non posso a lungo durarla in questo tenor di vita di tanta suggezione e di tanta e sì continua violenza: *Fortior est* a ricondurmi sul primo sentiero colle sue lusinghe la carne, co' suoi impulsi il Demonio, e più di tutti colla sua forza spaventosa la rea consuetudine inveterata. Così neppur io, si querela tal altra, applicarmi non posso come vorrei ad un più vero e sodo esercizio di più vera divozione e più soda, che troppi si attra-

versano al mio disegno domestici affari, brighe domestiche, e necessarie domestiche cure. Tutti, in somma, *Non valemus ascendere*, van replicando; poggjar no non possiamo alle cime della cristiana perfezione e virtù, che troppo più vale a respingerci indietro la fiacchezza della natura, la quantità degl'intoppi e l'arduo della salita: *Non valemus ascendere, quia fortior nobis est.*

Ma olà, che discorsi, che parole son queste, o anime timide e diffidenti? Eh via, fate cuore, e non dubitate. *Dominus nobiscum est*: rincorerovvi anche io, come allora appunto Giosuè e Caleb a rincorare si fecero i disanimati Israeliti: *Dominus nobiscum est, nolite metuere* (Num. XIV, 9). Non dovete già voi entrar soli in tali cimenti, nè soli pugnare, nè soli vincere: egli vi è il Signore con esso voi, il quale vi sta a lato, e vi somministra le forze, e vi rinfranca lo spirito; anzi vi fa scudo intorno colla sua grazia, pronto sempre con essa a difender voi egualmente che a combatter per voi: *Nolite metuere*. Coraggio però, voi quanti siete incessantemente bersagliati dalle suggestioni maligne del tentatore, coraggio, vi dico, perchè egli stesso il Signore, ve lo promette Davide, ve ne scamperà fuori col suo ajuto: *Quoniam in te eripiar a tentatione* (Ps. XVII, 30). *Non in me*, soggiunge Agostino, ma *in te*. Coraggio, o abituati, che col numero innumerable delle vostre colpe avete alzato un

muro altissimo di divisione tra voi e Dio; con l'aiuto stesso di Dio lo sormonterete sì questo da per voi insuperabile muro; anche a voi lo promette Davide: *In Deo meo transgrediar murum* (Ibid.). *Non in me*, soggiunge qui pure Agostino, *sed in Deo meo*. E voi, che troppo sublime apprendete l'altezza delle virtù cristiane, e la via a salirvi troppo intralciata e spinosa, coraggio anche voi; Iddio sì, Iddio vi donerà egli medesimo piedi da cervo, e sull'erta vi stabilirà del santo monte di Sion: *Qui perfecit pedes meos tanquam cervorum, et super excelsa statuens me* (Ibid., vers. 34). Siate pur voi, quanto potete esserlo da per voi, debole e fiacco uomo; in virtù di lui e della grazia sua vi cangerete d'improvviso in tutt'altro uomo, fino a dover vantarvi, giusta il comandamento suo pel profeta Gioele, d'essere divenuto in vostra fiacchezza valoroso e forte: *Infirmus dicat, quia fortis ego sum* (Joel. III, 10). E se ne volete al fatto incontrastabile una prova, miratela, dice il Crisostomo, colà nella valle di Terebinto. Gran che! vedere un giovanetto di primo pelo, di professione pastore, senza spada, senza lancia, senza usbergo, vantarsi a fronte di fier Gigante, consumato nel mestiere dell'armi, e tutto da capo a piedi guernito di piastra e di maglia, e sostenente nella sinistra gravissimo scudo, e vibrante nella destra lunghissima asta! Pur eccolo il biondo pasto-

rello; animoso l'incontra, intrepido lo combatte, vittorioso lo atterra; sì, egli inerme e garzone, lui robusto ed armato; egli allevato alla sola scienza delle mandre e dei boschi, lui appieno instrutto nell'arte del guerreggiare. *Quare? ob quam causam?* interroga il Boccadoro. Se non perchè siccome nell'atterrato Campion Filisteo un'immagine avessimo del nulla a che vale chiunque siasi di grazia sfornito e privo, così nel trionfante garzoncello Israelita un'immagine pur avessimo del tutto, che giunge a potere ogni altro che sia dalla grazia sostenuto e confortato: *Quia hic quidem habebat supernam gratiam se adjuvantem; ille autem ea carens in hujus manus venit. Ah! sì dunque, Infirmus dicat, quia fortis ego sum.*

Dopo di che sarà mai possibile, che voi stimate di così poco valore la grazia sua ad ispirarvi coraggio, che più stimate la fiacchezza della natura, l'asprezza delle difficoltà, la violenza degli avversarj ad ingerrirvi timore? Deh! che ne direbbe un Agostino, che della efficacia divina della divina grazia favellò con somma energia? Che un apostolo Paolo, che protestavasi ad alta voce di poter tutto con lei quanto v'ha di più grande, di più difficile e di più penoso? *Omnia, omnia possum in eo qui me confortat* (Philipp. IV, 12). Che ne direbbon cent'altri, i quali colla grazia e per la grazia *Vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti*

*sunt repromissiones?* (Heb. XI, 33). Ed altri lasciaronsi barbaramente stirar sugli eculei a piacer de' persecutori, *Alii distenti sunt* (Ibid., vers. 35); altri generosi e sostennero battiture ed obbrobrj, catene altresì e prigionie; *Alii ludibria et verbera experti, insuper, et vincula et carceres* (Ibid., vers. 36); altri perfino si presentarono intrepidi a lunghe carnificine, ed a morti spietate tra fieri lampi di spade, e tra folti nemi di sassi: *Lapidati sunt, secti sunt . . . in occisione gladii sunt* (Ibid., vers. 37). Ecco ciò che hanno potuto colla divina grazia uomini al par di voi, e più di voi deboli e fiacchi; ovvero ecco ciò che la Divina grazia ha potuto con loro. Ora, *Quod isti et istae, stringeromniivi alla vita col celebre argomento del padre sant'Agostino, tu non poteris?* Sebbene, che dico io, *quod isti et istae?* *Tu non poteris*, o donna, tanto di meno, quant'è moderare una vana curiosità ed una focosa impazienza? *Tu non poteris*, o giovane, tanto di meno, quant'è reprimere un senso ribello ed una sfrenata libidine? Tu tanto di meno, quant'è comparire meno fastoso; tu meno puntigliosa e superba, tu meno interessato ed avaro; tu in somma *non poteris* tanto di meno, quant'è frequentar un po' più sacramenti, visitar un po' più santuarj, soccorrere un po' più bisognosi, continuare un po' più preghiere? *tu non poteris?* Ah! formate un'idea più giusta della divina grazia, e non le fate

il gran torto di credere, che vaglia tanto meno di quello ch'essa pur vale.

Il torto nondimeno peggiore lo riceve la divina grazia da altri, i quali per un mostruoso rovesciamento d' idee pretendono che vaglia tutt'altro di quel ch'ella vale. Mi spiegherò io abbastanza in tale proposito. Sonovi tra' Cristiani di tali molti, che, allacciati in amori, impegnati in tresche, avviluppati in corrispondenze, in amicizie, in pratiche peccaminose vorrebbero senza lasciarle, lasciar il peccato; cioè vorrebbero lasciar il peccato senza lasciarlo. E per qual modo il vorrebbero? Per un modo somigliante a quello, onde i Capitani d'Israello pensarono di premunirsi contro gli assalti che temeano imminenti da' loro nemici, i Filistei. Veggendosi in gran pericolo per una rotta poc'anzi rilevata da loro, deliberarono in pieno Consiglio di guerra, che dalla città di Silo si trasferisse solennemente nel campo l'Arca del Signore; e così fu eseguito. Fra i cantici dunque sonori de' Leviti, e i turiboli fumanti de' Sacerdoti, fra lo squillo animoso delle chiare trombe, e le festose acclamazioni del popolo guerriero, comparve l'Arca in mezzo all'esercito, il quale tutto incoraggiato ed allegro per tal veduta: Noi siamo salvi, si diede ad esclamare esultando; noi siamo salvi, abbiamo con noi l'Arca del nostro Dio, non abbiám più che temere da' Filistei: *Afferamus ad nos de Silo Arcam faederis.*



*Domini, et veniat in medium nostri, ut salvet nos de manu inimicorum nostrorum* (I Reg. IV, 3). Miseri ed ingannati, che, attaccata ben presto la zuffa, ne andarono vergognosamente rotti e dispersi; l'Arca medesima in cui s'erano troppo baldanzosamente affidati, preda lasciando de' vincitori, e i Sacerdoti stessi restando involti nell'orrida immensa strage! E non sembra che in somigliante guisa la pensino molti ancor dei Cristiani? Ci accompagni pur ella, dicono l'Arca del Signore (intendo ora la Divina grazia), *Et veniat in medium nostri. Veniat* con noi nelle veglie; *veniat* con noi nelle danze; *veniat* con noi ne' ridotti; *veniat* con noi nelle conversazioni; e poi? e poi noi non abbiám che temere; noi siam sicuri, noi siam vittoriosi, noi siamo salvi: *Veniat . . . ut salvet nos de manu inimicorum nostrorum.*

Oh presunzione, oh anzi prestigio diabolico! e che risponderete all'Apostolo, che v'interroga: *Quae participatio justitiae cum iniquitate, aut quae societas luci ad tenebras? quae autem conventio Christi ad Belial?* (II. Cor. VI, 14 et 15). Qual intelligenza può mai passare tra la giustizia e l'iniquità; tra le tenebre e la luce; tra Cristo e Belial; tra la grazia e il peccato? E a che vi può ella giovare, se non se a fuggirlo? È peccato, Signora mia, Signor mio, oltre a quell'espresse compiacenze volontarie di fantasmi impuri, fissarvi a contemplare studiatamente

il vago obbietto, che ve gli stampa così sovente, e così vivi nel cuore. È peccato, oltre a quegli espressi ragionamenti osceni, trattarvi novellando con quello sfrontato, che ve li trae così sovente, e così inverecondi fuor dalle labbra. È peccato, oltre a quell'esprese confidenze indegne, fermarvi sola con quell'ardimentoso, che ve le cerca così sovente, e così inoltrate nelle azioni. Pretendere di persistere in ciò, contemplando, novellando, trattando col favor della grazia, non è un pretendere che la grazia si colleghi insiem col peccato? E non è questa l'idea più storta, che possa aversi di quella grazia, ch'è nemica per sè stessa essenzialmente irreconciliabile del peccato? A raddrizzarvela pertanto in capo, piacciavi udire ciò che son per soggiungere brevemente nella seconda Parte.

## SECONDA PARTE.

A raddrizzarvi dunque in capo l'idea, se mai accorti vi foste di non averla qual si dee propria e diritta, di quella grazia di cui favelliamo, piacciavi riflettere ad un tutt'altro e diverso consiglio, che il non poc'anzi accennato degl'Israeliti, preso dal Re Davide, mentre, esule dalla Reggia e ramingo, fuggiva la spada precipitosa del suo figliuolo e ribello Assalonne. Nel ritrovarsi, passato il torrente Cedron, nella strada che riguardava il deserto, colla schiera di quei che si ten-

nero al suo partito fedeli, osservò il fuggitivo padre, che lo seguiva a lato il gran Sacerdote, e seco traeva l'Arca del Signore. A lui d'improvviso rivolto: Eh, gli disse, fedele ministro del Dio vivente, eh ritornate pure in qual tempo vi piace in Gerusalemme, e riconducete con voi l'Arca santa; che se io ritroverò grazia nel cospetto del Signore, mi ricondurrà Egli alla città, e mi mostrerà l'Arca ed il suo Tabernacolo: *Reporta Arcam Dei in urbem; si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me, et ostendet mihi eam, et Tabernaculum suum* (II Reg. XV, 25). Osservate, o Signori. Gl'Israeliti fecero venire l'Arca da Silo nel campo; e il Re Davide rimanda dal campo a Gerusalemme l'Arca medesima. Ma che strana risoluzione fu mai cotesta, fedeli miei? E perchè mai ricusare in così urgente bisogno una difesa sì forte, una consolazione sì dolce, un pegno di vittoria sì certo? perchè? Ne fa anch'egli le maraviglie a tutta ragione l'acutissimo Teodoreto; ma poi, udite qual egli ne adduca inaspettato e profittevol motivo. Serbavansi, dic'egli, rinchiuse dentro l'Arca le Tavole della legge; di colà dentro temeva Davide che questa, cioè la legge, gli rimproverasse amaramente e Bersabea rapita e Uria ucciso. Ora per non sentir più il misero principe i rimproveri della legge, determinò d'allontanare da sè l'Arca che ne custodiva le Tavole: *Non possum circumferre*.

*mecum*, così l'introduce a parlare il citato Teodoreto, *Non possum circumferre mecum accusationem meam. Hinc audio legem dicentem, Non maechaberis, non occides*. Da ciò imparate, miei cari Uditori, il tutto ed il sommo che vi potete promettere da quest'Arca Santa, cioè dalla grazia del Signore; e il tutto ed il sommo che potete da essa sperare. Troppo van di concerto, vedete, la grazia e la legge, la grazia e il decalogo. Come mai potrà dunque cadervi in pensiero che l'una spalleggiar vi voglia ed assistervi contro dell'altra? Non vi fidate pertanto sulla sua assistenza. Non vi fidate voi, o giuocatore, di accostarvi a quel tavoliere che vi fece rompere in disperati lamenti e ingiuriosi alla Provvidenza e al nome santo di Dio: lungi pure che la grazia non vi assisterà, perchè *Audio legem dicentem*, la legge grida: *Non assumes nomen Dei... in vanum* (Ex. XX, 7). Non vi fidate, o libertino, a metter di nuovo piè in quelle sale, dove al riverbero di notturne faci avete più volte idolatrato col cuore, e reso ad alcuni simulacri spiranti quell'onore e quella servitù che solo a Dio si doveva. Non vi fidate, sarete abbandonato dalla grazia, perchè *Audio legem dicentem*, la legge grida: *Non habebis Deos alienos* (Ibid. vers. 3). Così neppur voi non vi fidate, sul fondamento della grazia, a tornar in quella casa, a ripigliar quelle tresche, a rinnovare quelle

amicizie, in cui se il decoro vi preservò sin ora da malvagie operazioni, non vi preservò egualmente dalle brame malvagie del cuore. Non vi fidate, perchè *Audio legem dicentem*, la legge grida: *Non concupisces* (Ibid. vers. 17). Così venite in pratica a riformare, se mai ne abbisognate, l'idea che voi avete dell'attuale grazia divina; onde non solamente crediate che vaglia più di quel che credete che valga; ma non vi lamentiate neppure che meno vaglia di quello che vale; e tanto più lontani siate voi dal pretendere che vaglia a tutt'altro che a quel ch'ella vale.

## PREDICA VII.

PER LO MERCOLEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

SOPRA IL CARATTERE DEL CRISTIANO.

*Viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam.*

Matth. XII, 41.

QUANTUNQUE volte da' primi beati secoli della Chiesa alla presente nostra età rivolgo il pensiero e lo sguardo, da due diversissimi opposti affetti, tristezza e gaudio, compreso mi sento ed assalito lo spirito. Perseguitata allora la Fede, e da ogni parte sbandita, sembrami di vederla ora fuggiasca correre

per le foreste, e perdersi raminga fra le boscaglie, ora divota nascondersi sotto terra, e seppellirsi dentro le catacombe, or incatenata sostenere dentro le prigioni, ora straziata gemere sopra i patiboli, ed ora eziandio girne sbranata a pezzi dalle fiere negli anfiteatri. Laddove se mi fo a rimirla qual è a' nostri giorni, io distesa la veggo felicemente dall' un polo all' altro, la veggo alloggiata in sontuose basiliche e in superbi magnifici templi marmorei, veleggiar la veggo trionfante per mare, comandar vittoriosa in mezzo alle armate, signoreggiar dominante sui troni, e incoronata riscuotere omaggi e tributi perfino da' monarchi. Che bel motivo di bella e giusta allegrezza! Ma per altra parte quando io rifletto che essendo nel numero cresciuti i fedeli non è già in loro cresciuta la fede; quando io anzi rifletto, che illanguidito di molto è il primo fervore e la primiera semplicità, e quel bel candore oscurato che la rendeva in quei primi tempi (comechè da tante ferite e cicatrici sfregiata) così vezzosa e bella; qual non mi si presenta motivo giustissimo di acerbo inconsolabil dolore? Ah! non sono più, no, adunque quei d' una volta i Cristiani: sonosi dunque cangiati in men buoni; e ben meritiamo, che a confondere s' alzino un giorno contro di noi, secondo il parlare di Gesù Cristo, gli stessi idolatri: *Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista, et condemnabunt eam*

( Matth. XII, 41 ). Sebbene, a parlar giusto, si può neppur egli dire che sia in verità cresciuto il numero de' Fedeli? Ah! che nell'accingermi che io fo a spiegarvi il vero carattere di un Cristiano, assai temo di non aver con troppa ragione a dedurre questa verità, la quale io voglio, Uditori, che tanto sol mi crediate, quanto io saprò a forza di sodi e gagliardi argomenti mostrarlavi indubitata; cioè che pochi pochi nel Cristianesimo stesso sono i Cristiani. Vediamolo alle prove, e diamo principio.

Non havvi certamente alcuno, io ben lo so, tra coloro che col nome distinguonsi di Cristiani, il quale, interrogato venendo da chicchessia con le tanto famose parole, Siete voi Cristiano? pronto non rispondesse, ammaestrato fin da' più teneri anni a così rispondere: Lo sono per grazia di Dio. Ma se io m' avanzassi di più a richiederlo: E cosa vuol poi intendersi per Cristiano? saprebbe egli, sapreste cadauno di voi, come per altro dovreste, o Fedeli, ad una tale domanda soddisfar pienamente? Non è già cosa tanto difficile, e dal comune più ordinario e corto intendere tanto lontana l'indovinare e il sapere, che siccome cotesto nome da Cristo Gesù si è derivato, così nella sua significazione esprime persona, che di abbracciare e di seguire professa la dottrina, e gli esempi di Gesù Cristo: *Christiani a Christo nomen acceperunt*, lo notò già Bernardo, *et operæ*

*pretium est, ut sicut sunt hæredes nominis, ita sint hæredes sanctitatis.* Or qui appunto vi voleva, o Uditori, giacchè a persuadere la verità del mio assunto, altro non abbisogna che ben penetrare nella forza de' termini. Imperciocchè sonovi molti forse nel Cristianesimo seguaci e imitatori di Gesù Cristo? molti i poveri di spirito? molti gli umili e mansueti di cuore? molti (parlo de' secolari e de' mondani) i mortificati nelle lor voglie e ne' loro appetiti? molti crocifissi a sè medesimi e alle lor passioni? molti gli amatori degli obbrobri e de' patimenti della Croce? Degl'inimici sì che ne trovo molti, ed io vel diceva sovente (lo attesta a' suoi Filippensi l'Apostolo, e tutt' ora vel dico piangendo: *Multi . . . quos sæpe dicebam vobis, et nunc flens dico, inimicos crucis Christi* (Philipp. III, 18) Ma gli amatori, pochi, pochissimi.

Nè mi dite per avventura, molti esservi ciò non ostante nel Cristianesimo, che professano cotal dottrina santissima, avvegnachè se ne discostino poi nella pratica, e ne vadan lontani. Conciossiachè, Uditori, che molti sieno quei che la sappiano questa dottrina, molti eziandio che la tengano per indubitata e verissima, non penerò forse io ad accorzarvelo; ma che molti sien quelli che la professano, oh questo no. E che? È ella forse la Scuola di Cristo come quella di Pittagora o di Zenone, sicchè il professarla altro non importi, che intenderne le massime, stabi-



firme come innegabili i principj, difenderne come certissime le opinioni; e vale a dire, ridursi alla per fine a giuocare d'ingegno nel ritrovamento di belle sottigliezze e di alte metafisiche speculazioni? Mai no, viva Dio. Ella è una Scuola ch'esige fuor d'ogni dubbio un intelletto docile al credere, ma una volontà altresì pronta all'operare; una Scuola che domanda ferma ed umil credenza, ma egualmente un irreprensibil costume; una Scuola il cui principale scopo è di formarsi degli allievi puri, disinteressati, religiosi, devoti, inflessibili, e rigidi mantenitori della giustizia, della rettitudine, dell'equità; e tali, in una parola, cui competer possa la definizione dell'Apostolo, che chiamò con viva e vera espressione il Cristiano *Sectatorem bonorum operum* (Tit. II, 14). Per questo la legge, che in essa promulgasi, si chiama legge santa, per questo si chiama una legge pura ed immacolata, legge che converte le anime, legge di vita e di disciplina.

Se non che, ecco finalmente dove sta l'inganno, Uditori, in persuadersi, o in volersi almen persuadere, che due essendo i doveri del Cristiano, l'uno di ben credere, l'altro di ben operare, si possano agevolmente l'uno dall'altro disgiungere per sì fatto modo, onde chi all'uno si sottomette, benchè l'altro non curi, sia bastevolmente disposto a ritener tuttavia l'essenza di Cristiano.

Trento, Prediche, Vol. I. 10

Inganno, Dilettissimi, inganno, follia estrema. Non si danno, no, questi Cristiani sol per metà; Cristiani di fede, e non Cristiani di operare; Cristiani nella speculativa, e non Cristiani nella pratica; Cristiani d'intelletto, e non Cristiani di volontà. Altrimenti non saria forza il discorrere, come empicamente la discorreano que'malvagi presso il loro sovrano Benadad, cui s'industriavano di render certo che il Dio d'Israele Iddio era degli alti gioghi soltanto, non dell'ime valli? *Deus montium est Dominus, et non est Deus vallium* (III. Reg. XX, 28). Per simil guisa, io dico, forza sarebbe discorrere nel caso nostro, e dire che un Cristo vi sia degli uni, e non degli altri; un Cristo per que' che sanno e intendono e credono i misteri della fede, e non si curan poi d'eseguirne i precetti; un altro Cristo per quei che adempiono fedelmente i precetti oltre all'adorarne i Misteri. Ma forsechè *divisus est Christus?* (I. Cor. I, 13). Or se uno e indivisibile (segue il medesimo Apostolo) è Iddio, uno e indivisibile, il Battesimo, una e indivisibile la vera Religione Cristiana, uno e indivisibile Cristo Gesù: uno adunque indivisibile esser deve il carattere; una e indivisibile l'essenza del Cristiano, la quale perciò appunto che ambedue, e non uno solo, ambedue, gli accennati doveri comprende, come voi stessi accordaste poc'auzi, e comè negar non si può; perciò oltre alla fede richiedendo giustizia e

santità di opere, imitazione e copia degli esempi divinissimi di Gesù, ne viene per necessarissima infallibile conseguenza, che titolo non merita di Cristiano, anzi Cristiano assolutamente non è chi non è in tutto tale.

Ben veggio nondimeno quello che mi si può tuttavia opporre, ed è che la massima parte de' Cristiani non vogliono già tenersi per tali unicamente in riguardo alla fede, la qual professano, ma in riguardo ad altri contrassegni palesi di molte eziandio virtuose azioni, nelle quali s'impiegano; radunarsi ne' sacri templi, assistere a' sacri misteri, presentare suppliche a Dio, onorare i suoi Santi, ed altre. E in verità, se cotali opere si venissero dai più fra' Cristiani esercitando con lodevole assiduità, e con quel divoto spirito di Religione, che pur dovrebbero, non resterebbe al presente che replicare. Ma il vedere per l'una parte così fatte azioni lodevoli in sè e sacrosante praticarsi dai più non solo di rado, ma ancora senza verun senso interno di Religione e di pietà; e il vederle per l'altra unire le più volte nel medesimo soggetto al più scandaloso libertinaggio ed al più deplorabile sregolamento di vivere, fa ch'io tutt'ora persista in asserire che pochi pochi nel Cristianesimo sono i Cristiani; anzi fa che in vece d'intitolarli più con questo vocabolo, che troppo male lor si confa, sembrami di non dover omai loro

adattare se non se quello che leggevasi stampato in fronte all'estranea portentosa donna descritta da S. Giovanni nell'Apocalisse. Ve la darei pur volentieri, Uditori, costei a conoscere nella pittura, che ce ne fa l'estatico Apostolo, all'abbigliamento pomposo e vano, all'andare superbo ed altero, agli atti scomposti e lascivi; e in una sola ne verreste forse a riconoscer più altre; ma giacchè servir convienmi alla brevità, mi contenterò di darvela a conoscer unicamente per nome. Chiamavasi costei Mistero: *Et in fronte ejus nomen scriptum: Mysterium* (Apoc. XVII, 5): e tale si è il titolo appunto che meglio converrebbe, per mio avviso, a tanti che si dicon Cristiani: *Mysterium*. Così è. Un Mistero, e non un Cristiano siete voi, fratel mio, che in un composto orribile di orazione e di detrazioni, di angariamenti de' poveri, e di limosine, di ubbriachezze la festa, e di digiuni il sabato, unite insieme pratiche di pietà e pratiche d'iniquità, visite de' Santi, e visite d'Idoli, Rosari e preghiere su le labbra, puntigli e veleno nel cuore. Chi può mai intenderlo? *Mysterium, mysterium*. Mistero, e non Cristiana siete voi, sorella mia, che vi fate veder la mattina così divota in Chiesa alla Comunione, la sera così adorna e vana, o in cocchio sul corso, o nella sala alla conversazione; là tutta modesta a confessare peccati, qui tutta dissoluta a commetterli; là ad accusarvi di non amare quanto dovete

Dio, qui ad amare piucchè non dovete il prossimo; ivi a cimentar la pazienza, e talvolta il ministero del Confessore, troppo facile ad assolvervi, qui a raccogliere, e forse ancora a prestare materia a scandali. E voi Cristiana? Mistero, sì mistero che non s' intende. Scriveteglielo pure in fronte: *Et in fronte ejus nomen scriptum: Mystrium*. E perchè il mio sentimento in sì fatta materia lo potreste aver per sospetto, facciamo così. Richiamiamocene, Uditori, al sentimento di quelli, che idea possono aver avuta e più perfetta e più giusta del vero essere di Cristiano. Ma chi sien costoro? personaggi di sì fine e purgato discernimento? Quegli uomini, io dico, venerabili e antichi, che vanta la Chiesa; uomini che per li tempi in cui vissero, più vicini ai tempi degli Apostoli, lo spirito di Lei più puro succhiarono e conobbero perfettamente; uomini, di cui molti per la integrità del vivere, tutti per la profondità del sapere, basi e colonne fortissime, sopra cui Ella si eresse, e scossa e vacillante sostennessi, furono sempre mai giudicati; uomini infine, che non solo edificaronla in gran parte con santi esempj, ma illustraronla eziandio con dottissimi libri, e la sostennero ognora e difesero con la eccellente maestria di lor penne dai rimproveri e dalle calunnie de' suoi avversarj. Ora uomini di tanta e sì incontrastabile autorità qual giudizio ne formano? Udite, o Fedeli. Essi tutti

di comune parere, ed alcuni d'essi con le medesime precise formole, come a me è avvenuto talvolta, scorrendo le loro opere, di osservare, asseriscono tal dovere in un Cristiano risplendere innocenza di costumi e tal santità, che il solo intervenire a certi pasatempi men che dicevoli, egual sacrilegio si reputava presso di loro, che l'offerire vittime agl' idoli; il solo presentarsi ad alcuni spettacoli nel medesimo conto si teneva che di abjurare apertamente la Religione e la Fede. I quali spettacoli, notate, si voleano interdetti a' Cristiani, non tanto perchè non servissero di scuola alla superstizione e all'idolatria, quanto perchè servivano di scuola e di fomento alla impurità. Dicono che alcuno vi fu tra loro, il quale non solo paragonò al peccato di rinnegar Cristo quel peccato che oggidì, o Cristiani, ha tanto corso fra voi, diciamolo pure, il peccato del senso; ma lo dichiarò assolutamente, e lo volle affatto irremissibile e di perdono incapace: nel che errò, è vero; trasportato dall'eccessivo ardor del suo zelo, errò; ma il che nondimeno assai chiaro dimostra, quanto adunque in quei beati secoli cotali eccessi dall'esser Cristiano alieni e di sua professione iudegni e siccome impossibili erano riputati. Dicono che il più forte argomento, onde valeansi a distinguere chi fosse del loro numero, ed a propugnare contro i Gentili la Religione Cristiana, era l'inculpabil vivere e l'irrepre-

sibil condotta di chiunque la professava. Su questo si facean forti; e però sfidando pubblicamente a rispondere gl' idolatri, Non avete voi, dicevano, piene le carceri di Cristiani? (e intendevan di quelli che venivano tuttodì imprigionati, e in mille orribili guise straziati da' persecutori). Gli avete pure discussi cento e cento volte da capo a piedi, gli avete e processati e vagliati con sottilissimi e rigorosissimi esami. Orsù mettete fuori qual delitto in nessun di loro abbiate rilevato sin ora da gittargli sul viso? Ne avete fra tanti pur uno colto reo di ladronecci o d'omicidj? un disonesto, un ingannatore, un malvagio, un ch'abbia recata la minima offesa all'altrui roba, fama, o persona, l'avete forse scoperto? Presso di voi solamente alloggiavano i misfatti; vostre, o idolatri, sono le intemperanze e le dissolutezze, vostre le discordie e le risse, vostre le rapine e le infedeltà, vostre le frodi e le soperchierie. Queste voi medesimi punite ne' vostri, aggiunge Tertulliano; ma in quelle prigioni, in cui le punite, non trovasi pur un Cristiano, se non per ciò solo, che egli è Cristiano; o se vi si trova per altro che per esser Cristiano, già non è più Cristiano: *Nullus ibi Christianus, nisi plane tantum Christianus; aut si quid aliud, jam non est Christianus.* Così la discorrevano sugli occhi di tutto il Gentilesimo, e il citato Tertulliano e un Minuzio Felice e un Giustino e

un Arnobio ed altri: dal che si vuol inferire, che se pur tra coloro che passavano per Cristiani, ve n'erano de' malvagi (e certo ve n'erano), non si volean però tener per Cristiani.

Immaginate ora voi, se chi sentiva, parlava, scriveva così; avrebbe poi sofferto di riconoscere per Cristiano veruno unicamente per un segno di Croce stroppiato sopra la fronte così alla peggio, per una Corona od Ufficiuol della Vergine che stringe talor nelle mani, per lo piegar o incurvare alcun poco le ginocchia nel Tempio, mentre nel rimanente contaminato va e lordo di tutti i vizi più propri d'un Idolatra, iracondo, superbo, vendicativo, intemperante, impudico. Anzi immaginate, se avrebbero nè anche sofferto di ravvisar per Cristiana quella donna altiera, così amante di gale e di vanità; quell'uomo avaro, così immerso nei traffichi e nella roba; quel giovane molle ed effeminato, così avido di bel tempo e di mondani piaceri. Eh direbbono tutti col grande Agostino: No certo, che non li ravvisiam per Cristiani; e chiamateli pur voi quanto a voi piace con questo nome, no che nol souo: *Multi vocantur Christiani, et in rebus Christiani non inveniuntur; hoc vocantur quod non sunt.*

Va bene, Padre, bramerebbe qui forse taluno di replicarmi; contuttociò non vorrei che confondeste le cose. Imperciocchè



se dal numero di Cristiani ci vorrebbero esclusi que' grandi uomini per certi più gravi eccessi, indegni in verità di un Cristiano, e che noi pur condanniamo i primi, credete voi, che ci vorrebbero poi esclusi per certe altre leggerezze ancora di mode, di veglie, di conversazioni, di divertimenti, di pompe, come pare che supponghiate voi al presente? Badate bene, che mentre ci volete a ragione Cristiani, non ci vogliate fuor di ragione Religiosi e Claustrali. In somma fa di mestieri che distinguiate anche voi tra un Cristiano nel mondo, che dee vivere per conseguenza in molte cose secondo il mondo, e un Cristiano fuor del mondo, come siete voi altri in ispezialità a Dio dedicati. Ho inteso, Uditori, e per rispondervi bene; io vi chiedo primieramente: Usavan eglino una tal distinzione que' venerandi e dotti personaggi da noi sopra allegati, mentre del Cristiano universalmente, e come di puro Cristiano ragionando e scrivendo, scrivevano e ragionavano nella maniera che pur udiste? La usò egli il gran Tertulliano, allorchè il vero essere del Cristiano rintracciando e spiegando, pronunziò senza restrizione veruna, che il Cristiano uomo doveva essere non di questo mondo? *Christianus est homo, non hujus, sed futuri saeculi.* La usò egli pure il santo padre Bernardo, quando asserì che i Chiostri Religiosi eremitici altro finalmente non erano che luoghi dove per singolar provvidenza

tuttavia sussisteva e mantenevasi la idea prima del Cristianesimo, o sien luoghi dove lo spirito vero de' primi Cristiani si raccolse, e quasi in asilo di sicurezza si ricovrò? Or io distinguo quel ch'essi distinsero, e nulla più.

Sebbene quand'anche vi accordi, e volentier ve lo accordo, che distinguer si debba tra un Cristiano nel mondo, che vive precisamente nel mondo, e un Cristiano fuori del mondo, potrò mai accordarvi che distinguer si debba tra questo e un Cristiano del mondo, e che vive secondo il mondo? Guardimi Iddio, ch'io giudichi mai, o pensi potersi dare Cristiano che sia del mondo, e che secondo il mondo non adoperi e viva. Nè di tal verità ho io bisogno d'altri giudici o testimoni, che di voi, voi stessi, o fedeli. Voi dunque, sì voi attestate, se abbiate potuto già metter piede nel Cristianesimo, o se verun altro il potrà mai, che una solenne e totale rinunzia non abbia fatta in prima del mondo e delle sue pompe e delle sue vanità? Richiamatelo pure oggi a memoria, e confessatelo in faccia di questi altari e di queste immagini sante. Avanti di stendere il passo dentro al sacro limitare, foste pur interrogati dal Ministro della Chiesa a nome della medesima Chiesa, se rinunziavate al mondo: *Abrenuntias mundo?* E voi rispondeste, o certamente altri fecero sicurtà per voi, che rinunziavate: *abrenuntio*. A tali patti

soltanto, ricordatevelo bene, vi fu aperto il tempio, dai sacri ministri, e vi foste introdotto; sotto tali condizioni vi hanno inserito nel loro catalogo i Fedeli di Gesù Cristo; ad un tal giuramento solenne, e non altrimenti, vi fu partecipata la grazia del Battesimo e della rigenerazione. Ora cosa, ditemi, per vita vostra, vi credete mai, rinunciando al mondo, d'aver rinunciato voi? alle mura forse, alle case, alle materiali fabbriche di questa vostra patria, o piuttosto a tutto intero il commercio degli uomini per girvene fuggitivi e romiti alla solitudine ed al deserto? No certamente, nè l'un nè l'altro; e voi stessi non la intendeste già così. A' costumi dunque del mondo avete voi rinunciato, alle massime del mondo, alla corruttela e dissolutezza del mondo; ai bagordi, ai raggi, ai divertimenti, alle follie del mondo, ai falsi dettami di que' libertini e dissoluti che formano propriamente il mondo; in somma a tutto ciò ch'è mondo, e viene sotto nome di mondo, concupiscenza d'occhi, concupiscenza di carne, superbia di vita. Ecco a che, e a quanto rinunciando al mondo rinunziaste già voi. E potevate forse non soggettarvi, e ben volentieri, a sì fatta pubblica e totale rinunzia, se nell'atto inedesimo di venire nel sacro Battesimo innalzati all'onor di Cristiani, innalzati foste parimente all'onor di fratelli di Gesù Cristo?

Così è, mio caro Fedele; questo amabil

Signore, che vestendo umana carne non isdegnò di affratellarsi cogli uomini; *Non confunditur fratres eos vocare* (Heb. II, 11); questo Signore che amò anzi, e volle esser considerato siccome il primogenito infra molti di loro, e sono i Cristiani: *Primogenitus in multis fratribus* (Rom. VIII, 24); egli, vedete, voi pure in quel punto stesso, in che vi ascrisse al numero degli altri seguaci suoi, alla divina sua fratellanza vi ammise e vi sollevò. Ma di quale non vi gravò egli tutto ad un tempo rigorosissimo indispensabil impegno, a cui certo non rifletteste giammai? Conciossiachè se questo nome Fratello, come interpretano le leggi, ad altro in buon linguaggio non torna che ad essere *fere alter*? egli v'impegnò adunque fino d'allora (oh Dio! ch'io tremo a dirlo) ad essere quasi un altro Lui, quasi un altro Gesù: *Fere alter Jesus*. Quasi un altro Gesù nei gesti e nel portamento: ma sarebbe egli mai comparso in un così vano ed immodesto? Quasi un altro Gesù in tutta la vostra vita di modo che nel vostro corpo eziandio, soggiugne l'Apostolo Paolo, e ne' vostri passi e nel vostro semblante si manifesti e campeggi il semblante, il portamento, l'aria, la vita di Gesù Cristo: *Ut vita Jesu manifestetur in corporibus vestris* (II Cor. IV, 10). Tale esser deve chi per lo carattere di Cristiano è divenuto *fere alter Jesus*. Che se voi tali non siete, se tai li-

neamenti non si veggono in voi, se ne appariscono anzi di affatto dissomiglianti e diversi, se a niun contrassegno vi so riconoscere per fratelli di Gesù Cristo; *Unde igitur*, dite, fratel mio caro, domanderovvi con l'energia del Boccadoro, *fidelem te esse potero cognoscere?* Forza dunque sarà, che alzando la voce io conchiuda, e dica senza timore che trovar possiate giammai cosa rispondermi: Cristiani (ah! che questo nome solo vi dovrebbe certamente scuotere, e di rossore e di confusione coprire il volto), Cristiani (oimè! che questo medesimo nome sarà forse in breve tutto il vostro processo, e Dio voglia che non anche l'eterna vostra condanna), Cristiani, io dirò infine (e si stendesse ora pur la mia voce oltre agli angusti confini di questo Tempio fin dove si stende la fede di Gesù Cristo), Cristiani, o cangiate una volta nome, o mutate una volta costumi.

## SECONDA PARTE.

Forse niuno si appose meglio a spiegare il vero carattere del Cristiano, quanto chi al Cristiano medesimo applicando quella celebre lode stata fin allora propria sol dei Romani, disse, che proprio assai più dei Cristiani doveva essere gran cose fare e patire gran cose: *Agere et pati fortia Christianorum est*. Così è, miei cari Uditori;

questa è l'idea, a dir vero, più conveniente e più giusta che della vostra profession possa avervi. È vero che all'esecuzione d'una idea tale richiedesi certa superiorità d'animo, certa grandezza e magnanimità di cuore, da non aspettarsi già nè dalle sole forze della natura, nè da' soli principj della filosofia. Altri mezzi vogliono essere, altri motivi, altri fonti che in noi derivino cotesto spirito generoso. Ma che? ci mancan esse per avventura coteste fonti, o ci sono mancate giammai nella Chiesa? Richiamate un poco voi a voi medesimi, che a farvi di voi stessi conoscenti e avveduti voglio io stamane recarvi lume con un bel fatto delle Ecclesiastiche Istorie.

Nella persecuzione dello spietatissimo Dunaan, erano stati colà in un campo tutti messi a morte in un colpo e trucidati molti Confessori di Gesù Cristo. Fumava ancora del loro sangue spumante e fresco, ed ondeggiava quel beato terreno sparso qua e là d'ossa di Martiri; quando là sopraggiunse anelando e correndo certa donna Cristiana, madre di un sol figliuolo, e questo di non più che cinque anni; ed era essa non sola in tanto, in quanto si portava seco infra le braccia quell'unico pegno delle sue viscere. Ivi giunta appena, prostrossi riverente al suolo, adorò colle lagrime agli occhi e baciò più e più volte que' preziosi avanzi di vittime sacrificate. Indi colto fra

le mani di quel sangue tuttavia caldo, ne unse in prima e stropicciò bene tutta sè stessa, indi ne unse e stropicciò ed occhi e volto e mani e tutto, infine il corpo del suo caro bambino. Fatto ciò, dà tostante volta indietro; e confessandosi ad alta voce Cristiana, presentasi risoluta al tiranno, il quale corsala con bieco sguardo una e due volte da capo a piedi, al vedere quelle impronte di sangue che lo rendeano abbastanza certo dell' avvenuto, al fuoco senza verun indugio la condannò. Circondata adunque da una catasta di legna, fuvvi piantata in mezzo ad ardere questa novella ostia di Gesù Cristo. E frattanto il piccolo figliuolino preso a a mano dal barbaro veniva con mille lusinghe e vezzeggiamenti e promesse sollecitato, acciocchè rinunziasse a quella fede che aveva fin dalla culla appresa e succhiata col latte della sua genitrice. Ma invano; ch' egli mostrandosi schivo e restio a tutto, a tutto rispondeva colla tenera voce: Io son Cristiano. E bene, soggiungeva il tiranno, questo appunto è ciò ch' io voglio non siate più, cioè Cristiano. Indarno lo volete, ripigliava il fanciullo, ch' io lo sono e voglio esserlo. Ma vedete, minacciava quegli, se la durate fisso in questa vostra ostinazione, vi convien poi morire. E non c' è altro di male? rispondeva egli intrepido; morirò, e morirò martire. Sì, sì avete un bel dirlo adesso che ci siete lontano, il mio fanciullino; anzi

non sapete tampoco cosa voglia dir esser martire? Come? Nol so? nol so? Esser martire vuol dire morire per Cristo, ma per tornar altresì a viver con Cristo: *Mori pro Christo, et rursum vivere*: e appunto per tornar con Cristo a rivivere, ecco che io vado per Cristo a morire; e senza più, diveltosi improvvisamente dalle braccia di chi sostenevalo, corse a lanciarsi al collo della sua madre, che si stava struggendo in mezzo alle fiamme, con cui abbracciato inseparabilmente rimase alfine incenerito.

Oh, Uditori, che esempio di confusione non è questo per noi! Imperciocchè non siamo noi ancora del sangue non pur di Martiri, ma del sangue stesso del Re de' Martiri, Cristo Gesù, e cospersi tutti e inzuppati! Questo già ci scorre su tutta l'anima nel Santo Battesimo, e tutta la inondò e lavolla; questo seguita tuttavia a scorrere da tanti altari nel divin Sacrificio; questo ne' Tribunali di penitenza; questo nella Santissima Comunione; questo in tante e prediche, e ispirazioni, e grazie, che tuttodi ci assediano il cuore. Donde adunque in noi tanta fiacchezza nella lotta che abbiamo co' nostri spirituali nemici? donde tanta viltà? A far bene i conti, o miei cari, possiamo noi a quest'ora numerar più vittorie ovver più sconfitte, più perdite ovver più trionfi? Oimè! Uditori, che al solo pensarlo mi confondo tutto e mi perdo. Deh! prendiamo una volta



spiriti degni di noi; e da un'altra famosissima santa martire, quale fu S. Blandina, impariam la risposta che far dobbiamo a tutte le instigazioni di coloro che voglion sedurci: *Christiana sum*, diss' ella: Io sono Cristiana. Io son Cristiano. dica egli pure quel tale; a che dunque ardisci di lusingarmi co' tuoi solletichi, o carne? Io son Cristiano; a che m'importuni con le tue suggestioni, o demonio? Oh risposta che spiana ogni difficoltà, che scioglie ogni opposizione, che santifica la terra, che consola il cielo! Così sia.

## PREDICA VIII.

PER LO GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

SOPRA L'ORAZIONE.

*Et ecce mulier Chananaea. a finibus illis egressa clamavit dicens . . . Miserere mei, Domine, fili David.*

Matth. XV, 22.

UNA scuola di preghiere apresi questa mattina colà tra i confini di Sidone e di Tiro, alla quale pregovi, se non v'incresce, d'intervenire anche voi, miei Signori. Ella è veramente una povera Donna uscita dall'empia schiatta di Canaan, che fa da maestra in cotale scuola; ma assicurovi io non pertanto essere nientedimeno costei, Cananea

Trento, Prediche, Vol. I.

11 .

qual è , ammaestrata così nell' arte di ben pregare , che può ragionevolmente porgerne altrui lezione. Dall' altro lato voi sapete egualmente che ella è cotal arte così difficile a un tempo e così importante , che grande nostra ventura dovrem riputare mai sempre l' averla appresa , qualunque poi siasi il maestro da cui appresa l' avremo. Prima però che ci accostiamo ad apprendere il modo di ben orare , fa di mestieri , o Signori , il persuaderci che ci è assolutamente necessario l' orare. Conciossiachè qui poi alfin si riducono le mancanze tutte che in proposito di orazione notar si possono , cioè che da altri non si prega , e da altri non si ottiene , benchè si preghi. Il perchè bramando io a vostro grande vantaggio ( per quanto dal tempo è permesso ) porgervi sopra ciò un • conveniente indirizzo ; ed abbracciar pur volendo così ampia materia , ecco una gran disgiuntiva , che vi propongo , e che formerà tutto il piano della mia Predica. O noi non facciamo orazione ; e manchiamo ad un obbligo indispensabile che ci corre di farla : questo sarà il primo punto. O facendola , non impetriamo ciò per cui la facciamo ; e noi manchiamo nel modo che tener dobbiamo nel farla : questo sarà il secondo. Tutto è di sommo rilievo quel che ho a dire. Uditelo però tutti con attenzione , e diamo principio.

Tre sono le principali ragioni , onde ob-

bligò deriva a ciascun de' Cristiani indispensabile di far orazione. Ragion di giustizia, ragion di ubbidienza e ragione di carità. Io dico in primo luogo ragion di giustizia. Conciossiachè ad estimar diritto, Uditori, non vuole forse il dovere, che per noi riconoscesi tratto tratto la sovrana eccellenza dell'esser primo divino ed infinito, principio e fonte dell'esser nostro, e principio altresì e fonte di tutti i nostri beni? Deh! con qual fronte, rispondi, interroga con l'incomparabile faccòndia sua il Boccadoro, ardirai tu fissare gli occhi nel sole, se Colui in prima, che il vago dolcissimo lume al tuo sguardo trasmette, non abbi adorato? In qual modo le vivande gustare dalla tua mensa, se il cuore non abbi in prima rivolto a quel benefico Signor eccelso, che sì largo e sazievol bene ti somministra e comparte? *Dic mihi, qua fronte solem intueberis, nisi prius adoraveris eum, qui lumen illud dulcissimum tuis oculis mittit? quo pacto frueris mensa, nisi prius adoraveris eum, qui tibi tantum bonum largitur ac suppeditat?* Or questo si fa, ben lo sapete, o Signori, cogli atti massimamente di quella virtù, di cui proprio e singolar fine appunto si è la suprema divina eccellenza riconoscere e protestare, la virtù della Religione; nel ruolo de' quali atti annoverar si vuole, giusta l'insegnamento dell'Angelico, ed in primo luogo mettere l'Orazione: *Oratio est praecipua inter actus Religionis.* E non

era tale infatti l'omaggio, tale pur essa la debita umilissima riconoscenza, che intendeva di rendere a Dio col suo cuore il coronato Profeta, quantunque volte le fatidiche labbra apriva ad invocarlo? *In quacumque die*, così dichiarò pure egli medesimo espressamente, *in quacumque die invocavero te, ecce cognovi, quoniam Deus meus es* (Ps. LV, 10). Tanto più, che se Iddio nell'antica legge voleva essere onorato, e qual Sovrano Padron del tutto riconosciuto co' sanguinosi olocausti delle pecore e de' buoi, e con quello in singolare maniera, che mattina e sera doveagli stabilmente ogni dì offerire il gran Sacerdote; dappoichè quelli sono già aboliti ed estinti, ragionevol cosa non è ella forse, che il medesimo onore non gli rendiamo col mezzo di qualche altro sacrificio, che per ciascuno di noi si possa e più volte e in diverse ore del giorno a lui presentare? Ora tal è quel sacrificio, che sacrificio chiamasi delle labbra, cioè l'Orazione: *Sacrificium labiorum*. Questo da tutti, e questo più fiate da ciascheduno, questo di notte, e questo di giorno, questo, anzi, in ciascun'ora del giorno, o albeggi l'aurora, o scaldi il meriggio, o la sera infoschi, si può mai sempre immolare a Dio: *Vespere et mane et meridie narrabo et annuntiabo; et exaudiet vocem meam* (Ps. LIV, 18): riconoscendolo così senza interrompimento a maniera dei Santi in Cielo con un sacrificio perenne di

lodi, dal quale protestasi egli medesimo di restar molto glorificato e onorato: *Sacrificium laudis honorificabit me* (Ps. LIX, 23).

Alla ragion di giustizia quella eziandio aggiungasi dell'ubbidienza. E a chi? Ad un rigoroso e grave precetto, che sopra ciò intimato ci venne in chiari termini dal Signore, il Legislator nostro divino. In quanti luoghi delle sue Scritture non va ripetendo, che ci fa mestieri l'orare, che bisogna orar sempre, ed insistere nelle orazioni? *Sine intermissione orate* (I. Thess. V, 17) . . . *Orationi instate* (Coloss. IV, 2) . . . *Oportet semper orare* (Luc. XVIII, 1): formole ed espressioni così sonanti, così gravi, così precise, che non lascian già luogo a' Dottori di porre in questione, se Iddio abbia preteso di astringerci con precetto all'Orazione, o voluto consigliarne soltanto l'uso. S. Giovanni Crisostomo, per tacere degli altri, sul riflesso appunto della straordinaria forza di un tal favellare, francamente asserisce, ch'essendosi compiaciuto Iddio, in proposito di orazione, di usare termini così forti, ha preteso senz'alcun dubbio di farcene un preciso comandamento, ed una rigorosissima indispensabile necessità: *Dum dicit Oportet, necessitatem inducit*. Vaglia ciò per coloro (e non saranno per avventura così pochi fra' Cristiani), i quali agevolmente si persuadono, che il pregare a Dio sia una divozione a capriccio, da potersi quindi a talento di cadauno or praticare, or lasciare

secondo che meglio torna; o una divozione al più relegata nel silenzio de' chiostri e de' romitaggi. Ah! no, vedete, egli è un obbligo, o Fedeli, niente meno universale, e niente men grave di quel che sia amare lo stesso Dio, o in grazia di lui e per lui amare il prossimo, perdonare le ingiurie, onorare i genitori, e che so io. Vero è che secondo la natura dei precetti, che diconsi affermativi, non essendo noi tenuti ad orare in ogni istante del viver nostro, come ad ogni istante del viver nostro tenuti non siamo a rivolgersi con un atto di amor verso Dio; non è così facile il definire qual frequenza di questo esercizio ci venga imposta per non trasgredir questa legge colpevolmente. Ciò però non ostante dire si puote e si deve, che siccome da mortal colpa non andrebbe già esente chi lasciasse scorrere un tempo assai notabile senza eccitare in sè stesso un atto dell'accennata carità Teologica; così per le molte in numero e molto più facile a combinarsi circostanze diverse, nelle quali grava egli e stringe il precetto di far orazione, non andrebbe da mortale peccato esente chi lasciasse scorrere un tempo assai notabile senza raccomandarsi a Dio, e senza orare, perchè *Dum dicit Oportet, necessitatem inducit.*

Sebbene quand' anche non ci astringesse verun precetto, non dovremmo noi farlo per carità? per quella tal sorte, io dico, di ca-

rità, avvisata già dall' Angelico, onde siamo debitori a noi stessi e alle povere anime nostre? Chi di voi, o Signori, non sa che per fuggire il male, non meno che per abbracciare il bene, e molto più per tenersi forte nel bene abbracciato, abbiamo tutto bisogno della grazia del Signore, e degli ajuti suoi soprannaturali e gratuiti nelle occasioni opportunamente a noi conferiti, nei quali consiste poi finalmente quella grazia, che l' Apostolo chiama *Gratiam . . . in auxilio opportuno?* (Heb. IV, 16). Or di cotesti ajuti, segue il gran Padre S. Agostino, altri ve n' ha che Iddio liberalmente dispensa eziandio a coloro, che a lui per ottenerli non fan ricorso, tal per esempio la vocazione alla fede: *Scimus Deum aliqua etiam non orantibus dare, ut initium fidei*: altri per l' opposto ve n' ha, de' quali comechè siane egli egualmente che de' primi arbitro e dispensatore, pur è risoluto di non li conferire, se non se a coloro, che per ottenerli ricorrono a lui; tale è per esempio la perseveranza nella fede: *Alia vero non nisi orantibus praeparasse, ut perseverantiam in fide*. Dottrina indubitata e certissima, da lui medesimo anche altrove e più chiaramente insegnata con quelle famose parole: *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, pervenire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum nisi orantem auxilium Dei promereri*. Quell'ajuto

duàque, o Dilettissimi, senza di cui non vi riuscirà di reprimere il solletico velenoso di quella lusinghiera passione, quell'ajuto senza di cui non verrete mai a rompere i nodi rinforzati di quell'abito peccaminoso e reo, quell'ajuto senza di cui non la durerete costante in quell'incontro nell'esercizio della virtù, nè uscirete di quell'improvviso assalto di tentazione con la vittoria in pugno; cotal ajuto sta in mano a Dio, e tienlo egli rinchiuso ne' tesori del Cielo; ad aprir i quali altra non havvi, secondo lo stesso Agostino, chiave possente e forte che l'orazione: *Oratio clavis est Coeli*. Così è: ed appoggiato alle citate autorità del gran Dottor Agostino definì esso pure l'esimio Dottore: *Ad consequenda divina auxilia opportuna, necessaria est oratio*. Ecco però il perchè, onde tanti de' giusti si lascino così facilmente travolgere, e dallo stato felicissimo della loro innocenza precipitano nell'infelicissimo della colpa; ecco perchè tanti peccatori, in vece di rialzarsi ben presto dall'abisso de' lor peccati, si abbandonano sempre più alla dissolutezza delle loro passioni: la cagione è questa: non pregano, nè si raccomandano; mentre ella è cosa per altro infallibile, che *Nisi magnis precibus*, come scrisse al Concilio Cartaginese S. Innocenzo Papa, *nisi magnis precibus gratia in nos implorata descendat, nequicquam terrenae labis vincere conamur errores*. Ah!



se alquanto più stesse loro a cuore di av-  
vivar tratto tratto dentro di sè quello spi-  
rito, che, nell' adottarci che fece nel santo  
Battesimo per suoi figliuoli, impresse in noi  
tutti il Signore, quello spirito, per cui, al  
dir dell'Apostolo, dall'imo del cuore gridando  
a Dio, *Clamamus, Abba* (Pater) (Rom.  
VIII, 15), quanto minori avrebboni a pian-  
gere le cadute! Tu infatti lo senti, o caro,  
muoversi non di rado cotesto spirito a  
rumore dentro il tuo seno, scosso, combat-  
tuto, agitato da quella tentazione, o dalla  
tirannia di quel peccato, senti una voce  
interna, senti una ispirazione che ti dice:  
Raccomandati, prega: *Vox dicentis: Clama:*  
(Is. XL, 5). Ah! perchè non seguirne  
gl'impulsi, perchè non raccomandarti, perchè  
non gridare, perchè anzi dar su la voce  
alla medesima voce, e costringer ad ammu-  
tire? Eh su *clama*, Dilettissimo, *clama*.

Che se tanto è l'orazion necessaria per  
quella sorte di perseveranza, che dicesi per-  
severanza di via, quanto più sarà necessaria  
per quella che si dice di termine? se tanto  
premurosamente si richiede per quella che è  
virtù, quanto più per quella che è dono? E  
qual dono? dono per l'una parte che mette,  
è vero, compimento e corona a tutti gli  
altri doni: *Donum coronans omnia alia dona:*  
ma dono per l'altra, al cui conseguimento  
non ha, nè può avere condegnità nessuna  
la santità, le contemplazioni, le austerità, i

digiuni di qualsiasi più rigido anacoreta che abiti ne' deserti, o di tal altro più santo uomo che viva sopra la terra. Imperciocchè tra le grazie, vedete, in mezzo alle quali s'aggira la nostra predestinazione, due ve n'ha secondo i dogmi de' Concili e de' Padri totalmente libere a Dio; la prima e l'ultima: quella, per cui ci convertiamo a lui; questa, per cui ci uniamo indissolubilmente ed eternamente con lui. E pure credereste? Cotesto inestimabile preziosissimo dono sembra, dice Agostino, che abbialo vincolato alle nostre orazioni e a' nostri voti in tal modo, che potendo liberamente e senza ingiustizia negarlo al merito di altra buona operazione, pare o che non possa, o non voglia negarlo al merito delle preghiere, alle quali, siccome a mezzi assai congrui per ottenerlo, egli sarà pronto sempre mai a rilasciarlo: *Hoc donum potest suppliciter commereri*. Ed ecco ove si fonda l'obbligo indispensabile che ci corre di far orazione. Ora sì fatt'obbligo rigoroso e grave come, domando io, adempiesi egli poi da' Cristiani? Fanno essi universalmente orazione? Chi può dubitarne? voi mi direte. Quando d'altra sorte non ne facessero, chi v'è tra loro che alcuna volta fra di non reciti almeno il *Pater noster*, orazione fuor d'ogni dubbio la più eccellente e divina? Nè io vel contendo. Ma basta egli ciò forse per fare orazione? No certo, no, vedete. Conciossiachè s'ella

consiste, come affermò S. Anselmo, nel sollevar della mente a Dio: *Oratio est elevatio mentis ad Deum*; si potrà dire che faccia orazione colui o colei, recitando per altro corone e rosarj, se tien tuttavia l'animo distratto altrove in pensieri di vanità, di divertimenti, d'interessi, di mondo; e parlando con Dio non pensa nè meno a sè medesimo, nè a quel che dice?

Rapportando nel suo Vangelo san Marco la strana domanda, che l' Apostolo Pietro fece là sul Taborre a Cristo trasfigurato, d'innalzar ivi a suo piacimento tre tabernacoli, riflette che il tutto disse quel buon Apostolo, e il tutto richiese senza saper nè cosa egli allor si dicesse, nè cosa chiedesse: *Non enim sciebat quid diceret* (Marc. IX, 5). Oh di quanti, sospetto io, nè senza ragione, ed oh di quante, si potrebbe dire lo stesso! Così potessi io accostarmi loro all'orecchio! Veggo per esempio quel tale recitare da solo e a voce bassa in casa l' Uffizio, o pure, a qualche divota congregazione e pia confraternita unito, cogli altri ad alta voce in coro cantar lo sento quelle divote precisioni; oh quanto volentieri appressandomigli lo interrogherei: E bene, Signor mio, cosa pretendete voi in realtà con questi vostri salmeggiamenti e canti divoti, cosa chiedete? *Non sciebat quid diceret*. E voi, la mia divota, che spendete le intere mattine masti-

cando a piè degli altari Pater ed Ave e Salveregine e Litanie e Deprofundis e mille altre orazioncelle or lette sul libriccino, or cavate sgarbatamente dalla vostra testa a questo e a quello degl'innumerabili Santi avvocati che avete in Cielo; mi sapreste voi pur dire alla fine cosa v'abbiate detto, cosa v'abbiate voluto voi? *Non sciebat quid diceret.* A quanti però ed a quante potrebbe il Signore far quel rimprovero che fece Gesù a' suoi Apostoli: *Usque modo non potuistis quidquam* (Joan. XVI, 24). Tu ti credi di avermi a quest'ora presentate molte e molte preghiere, e non me n'hai presentata pur una; di aver domandate molte cose, e non hai domandato niente; di aver fatto più volte orazione, e non l'hai fatta una volta sola: *Usque modo non petisti quidquam.*

Ciò però non ostante non può negarsi che alcuna fiata non si preghi, e non si preghi eziandio con sufficiente attenzione; e niente-dimeno assai di rado è che si ottenga ciò per cui si prega al Signore. Non è questo, o Cristiani, il lamento che si ode continuamente fra voi? Per altro io non la so intendere, essendo di fede che ove facciasi qual si deve orazione, otterremo senza dubbio quanto vogliamo. Voi ce l'avete detto espressamente, o Signor nostro amorosissimo, e senza eccettuar nessuno e senza far forza sul merito o demerito, sulla dignità o indegnità personale di chi che sia, avete co-

mandato a tutti di credere che quanto pregando lor verrà fatto di domandare, tanto indubitatamente lor verrà fatto ancora di conseguire: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis* (Mar. XI, 24). Poteva dirlo più chiaro e con maggior energia? Or la parola è corsa, e non la può già più ritrattare; e questo è divenuto punto di fede. Sicchè tanto certi noi dobbiam essere di ottener da Dio quello che nella orazione domandiamo, quanto siam certi che Iddio non può mai fallire; tanto certi, quanto certe sono le sue divine promesse; tanto certi, quanto è certa la sua divina parola. Rovini e precipiti il mondo, sparisca e cangisi il cielo, questa rimarrà immutabile; e le vostre preghiere, o Cristiani, saranno infallibilmente esaudite: *Coelum et terra transibunt; verba autem mea non praeteribunt* (Matth. XXIV, 35).

Ma s'è così, ond'è adunque che tante volte si prega, e pur non s'impetra? Onde dal detto fin qui ne deduco che non certamente da altro, se non da questo, che non facciamo come dovremmo orazione. Pertanto a dichiararvi come debba esser fatta, e quali condizioni o sien doti debba ella avere perchè sortisca l'intento, prendo ora la scorta dell'odierna Cananea, e dico, che pregar si deve con umiltà, con fiducia, con perseveranza. Rinnovatemi per poco ancor l'attenzione, che son da capo.

Pregar si dee in primo luogo con umiltà. E ad ispirarcela non dovria forse bastar il riflettere che dinanzi appunto ad una Maestà infinita ci presentiamo, e ci presentiam bisognosi? Quando mai videsi o alla presenza del suo Monarca starsi ritto ed orgoglioso il vassallo; o affacciarsi un mendico a chieder limosina con superbia e con fasto? Mendici tutti di Dio siamo noi, dice il S. Padre Agostino: *Omnes mendici Dei sumus*; e tal personaggio sosteniam molto più, quando le ginocchia avanti di lui incurviamo per supplicare. Ecco però il pensiero, ed ecco l'idea della qual ripieni presentar ci dovremmo noi alla orazione. Ah! io sono un poverello necessitoso del tutto: deh!, Signor, m' ajutate: *Ego vero egenus et pauper sum, Deus, adjuva me* (Ps. LXIV, 6). Così infatti adoprò la umilissima Cananea. Volendo chiedere si prostrò sino al suolo per adorare il Divino Maestro: *Adoravit eum* (Matth. XV, 22): espose in pubblico la sua miseria: *Miserere mei* (Ibid. vers. 25): ributtata nondimeno qual sozza cagna: *Non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus* (Ibid. vers. 26); non si risente per questo, non si difende, accorda tutto: *Etiam, Domine, etiam* (Ibid. vers. 27). E qui notate in grazia diligentemente che di quella umiltà intendo di favellare, la quale non sol vi tenga in modesto atteggiamento composto il corpo, ma in divoto raccoglimento eziandio

unito lo spirito; di quell'umiltà, che ben veggenti vi renda e consapevoli e persuasi della vostra miseria; di quell'umiltà, per cui vi giudichiate siccome indegni di comparir tampoco innanzi alla maestà tremendissima del sommo Dio; di quell'umiltà infine che vi faccia soprattutto conoscere e detestare le vostre colpe prima di porger le meditate vostre preghiere. Conciossiachè egli è pur questo il grande ostacolo per essere esaudito, caro uditor mio. Sale ella la vostra orazione qual profumo odoroso d'incenso verso il trono dell'Altissimo: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* (Ps. CXL, 2). Ma che? incontrasi la misera orazion vostra nel suo salire in certe nubi frapposte, che ne impediscono la salita e il passaggio. E queste nuvole chi le ha frapposte, se non tu stesso, peccator mio caro, mia cara peccatrice? *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio* (Jer. Thren. III, 44). Nuvole sono e vapori maligni ed atri dal putrido terren limaccioso sollevati dell'impuro tuo cuore le tue iniquità, le quali sotto tal vocabolo appunto adombransi alcuna volta nella Sacra Scrittura: *Delevi ut nubem iniquitates tuas, et quasi nebulam peccata tua* (Is. XLIV, 22). Avviso importantissimo, che non potè già sfuggire la vista dell'accortissima Cananea. Perciò osservate, che non prima osò di porgere la sua supplica, che uscita non fosse dei confini del-

l'infedele sua patria: *A finibus illis egressa* (Matth. XV, 22): nè prima si accinse a chieder pietà per l'invasata figliuola, che pietà non chiedesse per l'idolatra sua anima: *Miserere mei* (Ibid.): acciocchè s'intenda, come notò poi S. Ambrogio, che le ali, sopra cui levasi franca e spedita al Ciel l'orazione, donate vengonle da un viver buono e da una immacolata e pura coscienza: *Volare facit orationem vita bona.*

E ciò tanto meglio, quanto che assai più facilmente succede allora, che vada essa unita altresì alla fiducia, da cui per altro siccome da fascia tinta in grana, lasciatemi dir così, dovrien esser avvinte le labbra di chiunque prega: *Sicut vitta coccinea labia tua* (Cant. IV, 3). La Cananea, che volea ad ogni patto ottener da Gesù la grazia che domandava, per quante ripulse ricevesse e rimbrotti, e quasi direi mali sgarbi, disperò mai di ottenerla? Anzi tanto più infervorata quanto meno curata, sempre più alte mandò le grida: *Clamavit* (Matth. XV, 22); sempre più sollecita tenne dietro alla comitiva che accompagnava Gesù: *Clamat post nos* (Ibid. vers. 23); sempre più premette, sempre più insiste, fino a meritarsi dal Salvatore lo stupendo elogio, con che fu questi a forza costretto di poscia onorarla: Grande veramente, dicendo, o donna, è la vostra fiducia: *Mulier, magna est fides tua* (Ibid., vers. 28). Rimprovero di que' tanti fra noi Cristiani, i quali se



pur domandano, domandar non sanno che a fior di labbra, e così senza fiducia alcuna di ottenere ciò che domandano, che domandano senza desiderio perfino di ottenerlo.

Io dico senza desiderio di ottenerlo. Imperciocchè quantunque sembri assai strano che alcuno si metta ad orare, e desiderio non abbia d'impetrar ciò per cui ora, S. Agostino nondimeno recando l'esempio di sè, mostra che non è già impossibile il caso. Voi lo sapete, o Signore, dic'egli nel libro delle sue Confessioni, come a voi sovente rivolgendo la voce vi supplicava che vi degnaste risanarmi dalle piaghe di quella sfrenata libidine che mi trasportava. Ma non così come la voce rivolgeva a voi similmente il cuore. Nell'atto stesso, in che vi pregava di esaudirmi, temeva di essere esaudito, o esaudito almen troppo presto e troppo presto risanato da quella infermità che mi sapea troppo cara: *Timebam, ne me cito exaudires et sanares a morbo concupiscentiae, quem mallebam expleri, quam extingui*. E non è tale, Cristiano mio diletteissimo, se volete esaminarvi come conviene, l'orazione che fate soventemente ancor voi? Consigliato talvolta dal Confessore, o spinto anche soltanto dalla propria necessità, vi presentate a supplicar Dio che vi dia grazia di staccar l'anima da quel piacere, di sbrigarvi da quell'impegno, di vincere quella passione; ma, ditemi in cortesia, lo volete voi sì veramente, lo brate.

Trento, Prediche, Vol. I.

mate voi daddovero? Accordasi egli colla lingua anche il cuore, o pur mentre l'una domanda e prega, l'altro contraddice e ricusa? Insomma l'avrete poi in conto di grazia, se il Signor vi faccia la grazia? E che vuol dir mai, che pregando vi mostrate voi sì svolgiato, sì indolente, sì freddo? Con questa tua freddezza, potrebbe Iddio dirti, hai gittato il freddo ancor nel mio cuore, e voglio che prima era di farti ogni bene, non nè sento più ora voglia nessuna. E dovrò io esaudirti, se a te non cale gran fatto di essere da me esaudito? se a te così poco importa? se così poco ti preme? Eh se tu il vuoi di buon senno, voglio anch'io che tu pregando mi vinca, voglio che tu m'importuni, voglio che tu usi meco perfino violenza: *Vult Deus rogari*, S. Gregorio, *vult cogi, vult quadam importunitate vinci*.

La qual santa amabile importunità riporsi vuole molto più nel chiedere a Dio con perseveranza; terza ed ultima dote, che accompagnar deve la nostra orazione. Questo Dio, o Fedeli, ricco infinitamente in misericordia, ed infinitamente buono, o perchè domandiam con più istanza ciò che vuol darci, o perchè abbiamo in appresso più caro ciò che ci ha dato, o per altri suoi imperscrutabili e tutti amorosissimi fini, differisce talora a darne quello che pure vuol darci. In sì fatto caso, che dovete far voi? Imparatelo dal Salmista, nè vi esca di mente

giammai: *Expecta Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum, et sustine Dominum* (Ps. XXVI, 14). Abbiate pazienza, state forti, sostenete e pregate. Così fece per ultimo la Cananea. Una, due, tre volte non esaudita, ribattuta, disprezzata, non però si sgomenta, e seguita costantemente a pregare. Gesù fa mostra di non sentirla, e non le dà risposta di sorte: *Non respondit ei verbum* (Matth. XV, 23): ed ella spinge piucchè mai a raccomandarsi la voce. Mezzo storditi da' suoi clamori, intercedono per lei gli Apostoli, che non vengono nè meno ascoltati; ed ella contuttociò non perdesi di coraggio. Che più? Quasi annojato dalle sue grida le fa intendere in chiari termini il Salvatore medesimo, che diasi pace una volta e s'accheti, giacchè non è venuto in nessun conto per lei: *Non sum missus nisi ad oves que perierunt domus Israel* (Ibid., vers. 24): nè ristà per questo dall'esclamar tuttavia: *Domine, adjuva me* (Ibid., vers. 25). Poteva non arrendersi a tanta costanza il benignissimo Cuor di Gesù? Convien finalmente che ceda, e consoli la fervida immobile supplicante: *Fiat tibi sicut vis* (Ibid., vers. 28). Oh se l'apprendessimo bene una volta! Voi vi lagnate di aver fatta in più incontri orazione, e di non essere mai stato esaudito, e sarà vero. Ma per quanto tempo, dite a me, l'avete durata voi in orazione? pretendereste forse che essendovi messo appena in ginoc-

chio, avendo appena alzate le mani a Dio, appena sciolta a supplicare la lingua, abbiavi a calar in seno il rescritto della vostra supplica? Olà, chi siete voi? e Dio chi è egli? Tocca forse a voi prefiggere i termini e il tempo alle divine sue grazie? Tal fu l'orrore, in che precipitaron quei di Betulia, quando, stretti da vigoroso assedio, avevano tra loro stessi fermato di aspettare ancor cinque dì, entro a' quali, ove non comparisse loro soccorso dal Cielo, arrenderebbonsi senza più ad Oloferne: *Quinque dies expectemus a Domino misericordiam* (Judith. VII, 23). Deh! che avete mai detto, che avete pensato mai? gridò tutta infocata di zelo, tosto che ciò riseppe la valorosa Giuditta. Parvi egli un parlar cotesto che muova a pietà, o non anzi che attizzi sdegno? *Non est iste sermo qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet* (Ibid. VIII, 12). Come? voi inoltrarvi a tanto da prescrivere a Dio e determinare a vostro capriccio il tempo, in che usarvi dee misericordia? *Posuistis vos tempus miserationis Domini, et in arbitrium vestrum diem constituistis ei?* (Ibid., vers 13). Che follia, che baldanza fia mai la vostra? *Quinque dies expectemus a Domino misericordiam*, pare che dicano in pratica molti ancor de' Cristiani. Poichè veggono tornar vana ogni altra industria stimata opportuna al bisogno, in che per avventura si trovano: via proviamo, dicon talvolta, proviamo a

far orazione: e vi si provano infatti parecchi; ma vi si provano appunto, e nulla più; cioè vi si mettono per alcune ore o per alcuni pochi giorni. Per alcune poche ore o per alcuni pochi giorni? E se Iddio non volesse che dopo molti giorni esaudirvi? Tant'è; non vi reggono: *Quinque dies expectemus*: dentro al qual tempo se non venga loro sottoscritta la grazia; così pieni di noja, d'impazienza, e, quasi dissi, di mal animo contro Dio, abbandonano oratorj e preghiere, e volgono dispettosamente le spalle ad altari ed a santi. Or sembravi questa, Cristiano mio, maniera assai confacente per impetrar grazie dal Signore? Io dico grazie, vedete; giacchè grazia è mai sempre, non già pagamento di debiti, ogni bene che Dio ci dispensa. Considerate pur bene, e vedrete, che *Non est iste sermo qui misericordiam provocat, sed potius qui iram excitet*. Ecco pertanto il consiglio, che vi fa d'uopo seguire per operar saggiamente: *Expecta Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum, et sustine Dominum*. Così accompagnata l'orazion vostra da umiltà, da fiducia e da perseveranza, otterrete con essa infallibilmente quanto vorrete: *Et dabit tibi petitiones cordis tui* (Ps. XXXVI, 4).

## SECONDA PARTE.

Non può certo a meno, che più d'unno di voi non siasi nel decorso della Predica ot-

timamente avveduto, che di sole grazie ho io ragionato attinentisi ad anima ed a salute: nè d'altre infatti, a dir vero, ho io inteso di ragionare almeno principalmente. Ma che? non potranno adunque, e non si dovranno chiedere a Dio grazie ancora spettanti al corpo, grazie temporali e di mondo? E perchè no? Uditori. Non è egli Iddio anche di cotesti beni il supremo arbitro e il provvido dispensatore? Or se da Lui vogliansi fuor di dubbio riconoscere quando gli abbiám ricevuti, e perchè a fine di riceverli non dovremo far similmente ricorso a Lui? Non è tale infatti il costume di Chiesa santa, a lui volgersi in mille congiunture, e pregarlo or di sole e or di pioggia, or di venir sottratta alla guerra ed or alla carestia, or di uno insomma, ed or di altro bene terreno? Intorno alla qual sorta però di grazie mio debito è l'avvertirvi, non averne già il Signor nostro Gesù promesso, come ha promesse delle spirituali, infallibile conseguimento. Nel qual proposito piacciavi in grazia ascoltare un pensier bellissimo, e non più forse udito, del grande Agostino, in cui ne assegna, con maravigliosa acutezza, secondo suo costume, la ragion vera.

Ammaestrandonci il Redentore nell'arte di ben pregare, dice il santo Padre, ci esortò bensì a domandare ogni cosa qualunque ella si fosse senza eccezione: *Quòdcumque petieritis*: ma non già a domandarla in qualunque

modo; che ristretto anzi volle a questo preciso e non altro, di domandarla, cioè nel nome di Gesù Cristo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo* (Joan. XIV, 13). E vuol dire, prosegue il Santo, che ci esortò a domandarla nel nome di un Re, bensì e Re potentissimo, qual è espresso per questo vocabolo Cristo; ma di un Re, che tutt'insieme è Salvatore, qual è espresso per questo vocabolo Gesù. Da ciò che ne segue? Ne segue, che ove noi domandiam qualche grazia, che all'eterna nostra salute o non giovi, o molto più pregiudichi, una delle due è necessario che avvenga, o che noi non la chiediamo nel nome di un Re Salvatore; e qual meraviglia in tal caso, se non ci venga accordata, e non chiedendola noi sotto cui unicamente si è impegnato Iddio di accordarla? o se in nome di un Re Salvator la chiediamo, tanto Egli come Salvator accordar non la dee, che la dee anzi assolutamente negare. Conciossiachè in qual guisa, dite, potrebbesi Salvator di colui nominare, riguardo al quale si potesse veracemente asserire, che per avergli fatta buona una supplica, fosse venuto ad impedirgli poi la salute? *Salvator ejus non erit, si, quod ejus salutem impedit, fecerit*; e però: *Quodcumque petimus adversus utilitatem salutis, non petimus in nomine Salvatoris, et . . . non faciendo . . . se exhibet Salvatorem*. Ed eccovi svelato il grande mistero, onde tante

volte da noi pregato il Signore fervidamente a dispensarci beni temporali e di mondo, non ci dà retta, e mostra di non ascoltare. Non è questo, o miei cari, soventemente il meglio; soventemente anzi è il peggio per la nostra eterna salute. Così è. Peggio per l'eterna vostra salute sarebbe per avventura che vincitor riusciste in quella tal lite, che levrebbe fuor di dubbio ad alta fortuna la vostra casa; e però Iddio con tutto il pregarlo che fate per la vittoria, permette che abbiate disfavorevole la sentenza. Peggio per la vostra eterna salute sarebbe l'avere in quel figliuolo un sostegno fedele alla vostra cadente età, ed un successore legittimo dei diritti di vostra famiglia; e però Iddio a traverso di tutti i voti, con cui cercate voi d'impegnarlo, v'inchioda immobile nella vostra sterilità. Peggio per la vostra eterna salute sarebbe risanar da quella malattia; e però Iddio, a dispetto, quasi dissi, di tutte le divozioni che praticate, e fate da altri ancor praticare, giacer vi lascia nel letto del vostro dolore. E forsechè, conclude Agostino, non ci mette conto, che Iddio per operare a riguardo nostro, giusta il nome con cui l'invochiamo di Salvatore, ci neghi soventemente quello per cui l'invochiamo? Sì certamente, se l'intendiamo a dovere. *Expedit potius, ut non faciendo propter quod invocatur, faciat quod vocatur.*

Quindi per non errare in un punto di



tanto rilievo, quant'è domandare a Dio beni di questa terra, de' quali per altro vi vegliamo spesse volte necessitosi, sapete che dovremmo far, Dilettissimi? Apprendete un'arte incomparabile di chiedere grazie temporali a Dio; e con questo finiamo. Dovremmo venire con Lui a que' patti medesimi, a' quali egli stesso venne col suo servo Mosè. Scusavasi questi di portar in Egitto i suoi ordini e al popolo d'Israele e al re Faraone, sotto il pretesto di aver la lingua impedita e tarda a non poter che a gran fatica parlare: *Impeditioris et tardioris linguae sum* (Exod. IV, 10). Bene, rispose il Signore, che non voleva altra replica; parli dunque per te il tuo fratello Aronne; egli impresterà a te la bocca, e tu con la sua voce favellerai: *Aaron frater tuus . . . erit os tuum* (Ibid., vers. 14 et 16). Un patto somigliante, io dico, dovremmo fare anche noi coll'eterno Padre; e stabilire ad ogni modo che si degni ricevere la bocca dell'amabilissimo nostro fratel Gesù, come se fosse la bocca nostra, e come nostre le sue stesse domande. Indi rivolti a Gesù facciamogli qui di presente una piena totale cessione di tutti i nostri desiderj, di tutte le voglie nostre, di tutte eziandio le nostre più vivide pretensioni; diamogli senza esitare carta bianca in mano, e preghiamolo unicamente a pregar per noi. Voi poi, Gesù mio caro, domanderete quello che più vi piace, sicuro che non vi piaoerà

cioè sino ad esser Santi, lo sostengo che tutti vi stringe ed obbliga, comechè secolari, la professione in che siete del Cristianesimo, professione, in grazia di cui ne' primi tempi, infatti beatissimi, della Chiesa erano i Cristiani col nome di Cristiani sì bene, che con quello di Santi contrassegnati e distinti. Così degnisi Egli di assistermi, mentre favello, questo buon Dio, come io, pigliar volendo la cosa in tutta la sua estensione, e fino da' suoi principj, son già pronto a mostrarvi alla prova d'ineluttabili ragioni; primo, che la Santità è possibile a tutti; secondo, che la Santità è necessaria a tutti; terzo, che la Santità niente di meno non è nè possibile nè necessaria, come d'ordinario noi la vogliamo. Favoritemi.

Suppongo che non siate già voi da quell'error prevenuti, assai comune per altro nelle persone del secolo, le quali par che non sappiano figurarsi la Santità, se non se o solitaria in un eremo, o ritirata in un chiostro. Quindi dannosi facilmente a credere ch'ella consista soltanto in digiuni, in austerità, in miracoli, in contemplazioni, in estasi e rapimenti. Pallore e malinconia sulla fronte; sospiri e taciturnità sulle labbra; lacrime sugli occhi; flagelli sugli omeri; sacco e cilicio al fianco, formano tutto il lagrimevol corredo, da cui la veggono sempre mai accompagnata. Certo ove tale ella fosse, non sarebbe possibile a tutti la Santità. Ma

queste, ben voi lo vedete, sono tutte idee stravolte di animi accecati ed illusi, o forse anche invenzioni maligne di chi cerca per cotal via di porre in diseredito nell'altrui opinione la Santità, ed aecattare per sè coloriti pretesti, onde sottrarsi con minor rossore e rimorso all'obbligo di professarla.

Suppongo altresì che prendendo io a mostrarvela possibile a tutti, non v'aspettiate che tolga a mostrarvela tale, attese unicamente le forze della natura corrotta e frale; ma s'attese massimamente quelle di gran lunga maggiori, che infonde a tal uopo la grazia; della quale vorrei però che avvisaste incontanente un prodigioso carattere ed un' ammirabile proprietà, io dico quell'adattarsi che fa ella mirabilmente, e contemperarsi alla natura, allo stato, alla condizione, e dirò anche a' bisogni particolari di ciascheduno. Dal che io penso avvenuto, che rassomigliasi, e tante fiate e in tanti luoghi delle Scritture, e alla rugiada e alla pioggia che stilla dal cielo; onde ebbela il grande Agostino a chiamar assolutamente pioggia: *Gratia pluvia est*. E perchè? per ciò appunto che spargendosi e penetrando la pioggia nel terreno che la riceve, assume poi e veste le qualità, i colori, il sapore di ciascun fiorellino, o di ciascuna pianta, in cui segretissimamente e per sottilissime vie si spande e s'insinua, e che il terreno medesimo ornano vagamente e dipingono. Mira-

tela però in que' giardini, dove smaltarsi di neve nel giglio, dove fiammeggiar di porpora nelle rose; e qui nel gelsomino tingere in latte, e là nel giacinto vestirsi ad azzurro, e farsi per fino dolce nel mele, ed agra negli aranci dorati. Lo che supposto, udite come io la discorro. Siccome la Santità trae sua origine principalmente da questa grazia, di cui si può dire con vera espressione parto, germoglio e frutto; così non è fuor di ragione il pensare che ne imiti eziandio il carattere, o piuttosto, che dall'una trapassi felicemente e si trasfonda nell'altra l'indole e la natura. E di vero, oh come bene si adatta anch'ella a tutte le condizioni di persone! come fa lega e congiungesi con tutti gli stati! come si accomoda a tutti i temperamenti! come abbraccia e distendesi a tutti i tempi! Trascorrete col pensiero alcun poco i fasti di Santa Chiesa, o girate anche soltanto l'occhio alle immagini di que' Santi che adoriamo sopra gli altari. Quanti ne vedete voi col pel biondo sul viso nell'età giovanile, che sembra la più immatura; quanti di pel canuto nell'età decrepita, che sembra la più languida all'esercizio della virtù! Quanti di umor sempre allegro, che stanno con ciglio sereno mirando il Cielo; quanti di umor malinconico, che stan mirando con ciglio sempre basso la terra! Quanti focosi di lor natura ed ardenti, che sgridando i vizj, tuonano sopra

i viziosi; quanti placidi e mansueti, che fulminando su quelli, accarezzano questi! Quanti romiti nelle foreste; quanti conversoli nelle città! Quanti di genio dolce, affabile ed amoroso; quanti d' indole fiera, risentita, restia! Letterati, il Boccadoro a voi addita i Mosè; Ministri di Stato, a voi addita l' Eunuco della Regina Candace; Uomini di guerra, a voi addita il Centurione. Siete servo, o siete padrone? Eccovi, dice, Girolamo, un Giuseppe, prima schiavo d'un Egiziano, poscia Signore di tutto quanto l' Egitto. Siete vedova, o siete sposa? Eccovi in nere vedovili spoglie una Giuditta, ed eccovi in gajo abbigliamento nuziale una Esterre. Siete in Corte, o siete del Campo? Eccovi in campo un Davide, un Giosuè, un Gedeone; ed eccovi in Corte un Mardocheo, un Jojada, un Daniele. Vi tentano? Imitate una Susanna. Vi perseguitano? Mirate uno Stefano. Vi affrontano? Osservate un Paolo. E voi perchè non istudiate, o artieri, i vostri Omobuoni; voi, o bifolchi, i vostri Isidori; voi, o infermi, le vostre Liduine; voi, o soldati, i vostri Maurizi; voi perfino, o contadinelle, le vostre Valburghe? Tali sono gli esempj in cui dovremmo specchiarci. Ci vergogniam forse di seguirarli, grida Agostino, perchè ci han preceduto; e non ci vergogniamo piuttosto di non seguirarli nè meno dopo che ci han preceduto? *An pudet sequi, et non pudet nec saltem sequi?*

Vi ricordate di quel misterioso lenzuolo calato dal Cielo, e mostrato già a S. Pietro in quella celebre vision che sorpreselo nella Città di Joppe? *Cecidit super eum mentis excessus . . . vidit vas quoddam velut lintheum magnum* (Act. X, 10, 11). Era questo ripieno d'ogni fatta d'animali, o moventisi sopra la terra, o volanti per l'aria: *Erant . . . quadrupedia et serpentina terrae et volatilia coeli* (Ibid. vers. 12). Pure un tal lenzuolo con tutti que'mostri che lo ingombravano, fu richiamato ben presto ed accolto in Cielo: *Et . . . receptum est vas in coelum* (Ibid. vers. 16). Ma come? In Cielo dunque si dà ricovero a'bruti eziandio, alle serpi, agli animali? Sì, quando sieno purificati da Dio: *Quod Deus purificavit* (Ibid. vers. 15): per dinotare, che non v'ha indole, non condizione, non tempera d'uomo sì disadatta o sì mostruosa, chè, purificata e sostenuta e avvalorata dalla grazia (e qual v'è non sia ajutata così?), sollevarsi non possa al Cielo, e conseguentemente alla Santità. Vi si sollevano *quadrupedia*, uomini tutti di terra, perchè tutti immersi nei miseri beni terreni: così vi fu sollevato un Matteo telonario. Vi si sollevano *serpentina*, uomini di veleno ripieni, di rancore e d'astio; così vi fu sollevato un Saulo vendicativo. Vi si sollevano *volatilia*, uomini di genio volubile ed incostante; così vi fu sollevato Pietro medesimo: *Et receptum est*

*vas in coelum.* E con quali scale, interroga Agostino, con quali macchine vi si sollevavano? *Quae funes, quae scalae, quae machinae opus sunt?* Con l'affetto, risponde il santo Dottore, e con la risoluta lor volontà: *Gradus affectus est, iter tuum voluntas tua est.*

Così è: basta volere. Voler adempiere que' soli precisi obblighi, e non più, che a ciascheduno corrono nel proprio stato. Per questo l'Apostolo Paolo scrivendo al suo Tito discendeva così al minuto in ispiegargli quei doveri, l'adempimento de' quali esiger doveva da ciascuno in particolare del gregge alla pastoral sua cura affidato. Insisti, o Tito, scrivea il grande Apostolo tutto zelo, insisti che i vecchi si mostrin prudenti, indirizzando altri con buoni consigli che sieno amorevoli, e non trattino veruno mai con asprezza; che sieno pazienti, e sopportino in pace la noia e il peso degli anni loro: *Senes ut... sint... prudentes... in dilectione, in patientia* (Tit. II, 2). Facciano questo i vecchi, e i vecchi saranno santi. Insisti che le donne attempate e le madri di famiglia vadano sempre modestamente vestite, che non vogliano esser querule, che non vogliano seminar discordie, che insegnino la saviezza alle lor figliuole, che amino e custodiscano i loro figli, che stieno soggette al marito, che abbiano diligente cura della casa, che sieno sagge, che sieno caste: *Anus*

*similiter in habitu sancto, non criminatrices... ut prudentiam doceant adolescentulas... filios suos diligant, prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes, benignas, subditas viris suis* (Ibid., vers. 3, 4, 5). Facciano questo le Madri, e le Madri saranno sante. Insisti che i servi ubbidiscano a' lor padroni, che non contraddicano, che siano in tutto umili e sinceri e fedeli: *Servos dominis suis subditos esse, in omnibus placentes, non contradicentes, non fraudantes, sed in omnibus bonam fidem ostendentes* (Ibid., vers. 9, 10). Facciano questo i servi, e i servi saranno santi. Insisti parimente che i Padroni sieno caritatevoli, che ubbidiscano essi pure ai lor Superiori, che sieno apparecchiati e pronti a promuovere qualunque opera buona: *Admone illòs Principibus et Potestatibus subditos esse, dicto obedire, ad omne opus bonum paratos esse* (Ibid. III, 1). Facciano questo i Padroni, e i Padroni saranno santi. Insisti in fine sopra tutti, perchè non dicano mai parola che abbia sentor di bestemmia, perchè non trovino brighe mai con alcuno, perchè sieno anzi mansueti con tutti, ed appariscan modesti, e trasportar non si lascino da vani desiderj, nè da piaceri, nè da invidia, nè da odio, nè da altra passione: *Neminem blasphequare, non litigiosos esse, sed modestos, omne n ostendentes mansuetudine n ad omnes homines* (Tit. 2, vers. 2 et seq.), con quel che segue in quella let-



tera veramente divina. Vedete però, miei cari, non essere la Santità quell'impossibile che vi fingevate voi da principio. Che se lo fosse, avrebbe mai potuto intimare a tutti il Signore pe' suoi Profeti: *Sanctificamini* (Levit. XX, 7)... *Sancti estote?* (Ibid. XXIX, 2). Avrebbe potuto ripetere Gesù Cristo: *Estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est?* (Math. V, 48). Tanto ciò non avrebbe potuto dire, quando fosse impossibile la Santità, che avendolo detto, io quindi arguisco che non solo possibile, ma necessaria anzi a tutti ella sia.

In quale occasione infatti, in qual luogo, presso quali persone profferì Ella l'eterna incarnata Sapienza le gran parole pur ora citate, *Estote perfecti?* In alcun luogo privato forse solitario e deserto? Presso forse alcune persone sole? Le inculcò forse a' soli suoi Apostoli, o a' soli Discepoli suoi? Nulla meno, Uditori. Le profferì in luogo pubblico e aperto, alla presenza d'innumerabile moltitudine concorsa ad ascoltar la sua predica, e di poveri artigiani radunatisi da tutti intorno i paesi della Giudea, e di Nobili e di Dottori nella legge, usciti di Gerosolima, e di trafficanti e negozianti, venuti dalle marittime doviziose spiagge di Tiro e di Sidone: *Ex omni Judaea et Jerusalem et maritima et Tyri et Sydonis* (Luc. VI, 17). Le profferì nell'atto medesimo d'instruire turba sì affollata di gente sopra i precisi obblighi più

indispensabili del viver cristiano, in quel medesimo ammirabil Sermone tenuto là sopra la cima del monte, nel qual Sermone i precetti ancora inculcò di perdonare le ingiurie, di non giudicar male di veruno senza motivo, di fare spesso orazione a Dio, di esercitarsi spesso in opere buone, per non essere, qual pianta sterile di frutte buone, dannati al fuoco. Nella sottile esposizione di tali ed altri somiglianti doveri, comuni certamente a tutti, ripose anche questo: *Estote perfecti*: quasi intendesse, che tanto eravamo tutti obbligati ad esser perfetti, cioè Santi, quanto siamo tutti obbligati ad eseguir ogni altro di que' precetti, onde siamo Cristiani: *Estote perfecti*.

Altro più non richiederebbesi, a mio parere, per far palese essere a tutti necessaria, qual fu già da noi avvisato, la Santità. Pure a vederlo eziandio con maggior chiarezza su d' un' altra prova, mettiamoci ad esaminare ciascuna distintamente di quelle parti, e dirò così di quegli ingredienti, che la Santità medesima compongono e costituiscono, e vegliamo se ad usar questi fossimo tutti per avventura obbligati. Consiste ella, per esempio, nella mortificazione della carne? Parla a tutti Gesù Cristo, e dice: *Qui non accipit Crucem suam, et sequitur me, non est me dignus* (Matth. X, 38). Consiste nella umiltà e nella mansuetudine? Parla a tutti, e dice: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis cordo*.

(Ibid. XI, 29). Consiste nella pazienza? Parla a tutti, e dice: *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (Luc. XXI, 19). Consiste nella semplicità? Parla a tutti, e dice: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis Regnum Coelorum* (Matth. XVIII, 3). Consiste nel disamore de' beni del mondo e delle ricchezze? Parla a tutti, e dice: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Coelorum* (Ibid. V, 3). Consiste nell'osservanza esatta di tutta intera la Legge? Parla a tutti, e dice: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (Ibid. XIX, 17). All'esercizio adunque di queste virtù tutti siete, o miei fedeli, benchè secolari, benchè nobili, benchè delicati, tutti siete tenuti: *Dicebat ad omnes* (Luc. IX, 23). Dunque io soggiungo: tutti siete tenuti a professare la Santità, la qual finalmente non in altro, che nel sostanziale esercizio di queste virtù è ristretta e compresa. Che sapreste, voi, o che potreste mai replicare?

Forse io non m'appongo: conciossiachè nè pur voi preteso avete mai di affermare che obbligati non siate ad esercitar coteste virtù, sol che non siate poi obbligati ad esercitarle in certo grado sublime e perfetto. Bene, usando a buon conto di quello che a forza mi dovete accordare anche voi, e riducendolo al particolare ed al pratico: Dunque, io ripiglio, la povertà di spirito e il distaccoamento dai beni di questa terra havvi anche

per voi, o facoltoso; ma come s'accorda egli con tanto amor alla roba e con tanta insaziabile avidità di arricchire? Dunque la mansuetudine e l'umiltà, havvi anche per voi, o nobile; ma come s'accorda ella con tanta boria? Dunque la penitenza havvi anche per voi, o dama; ma come s'accorda ella con tanta morbidezza, e con tanto lusso? Dunque la mortificazione havvi anche per voi, uomini tutti del secolo; ma come s'accorda ella con una vita sì delicata ed oziosa, e condotta in un giro continuo di trastulli e di passatempi?

Aggiungo poi, che quantunque nè tutti, nè ordinariamente e di per sè, per riguardo nondimeno ad alcune circostanze non impossibili nè guari difficili a combinarsi nel mondo, può avvenir caso, che molti di voi siate tenuti a praticar coteste virtù nel grado loro eziandio più sublime ed eroico. Sì, può avvenir caso che questo Dio, il quale per ottenere egli medesimo l'ingresso nella sua gloria, spasimar dovette, agonizzar e morire sopra un tronco infame di Croce: *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* (Luc. XXIV, 26): questo Dio, il quale a niente minor prezzo donò ad altri il suo Paradiso, che al prezzo di rinunziar corone ed imperi; anzi pure di sacrificare or sugli eculei, ed ora sulle cataste, come richiese dai Martiri, e sangue e vita, può venir caso, io dico, che questo Dio sia

risoluto di non donarlo nè meno a voi, che a patto di presentargli un sacrificio intero di tutto l'onor vostro, di tutti i vostri agi e di tutte realmente le vostre sostanze; e quindi può avvenir caso, che quello che sarebbe atto di supererogazione, o di maggior perfezione per taluno di noi, sia atto indispensabilmente necessario alla salute per tal altro di noi. Abbandonar infatti il mondo, e professar entro le angustie d'un chiostro povertà religiosa, è egli per sè stesso altro che un puro consiglio? E pure, avverte S. Gregorio, che per più d'uno, o attesa quella chiara e forte ispirazion che lo stimoli, o attesi que' pericoli e quegli inciampi da lui pur troppo conosciuti a prova nel mondo fatali, o attese altre sì fatte circostanze, per più d'uno può diventar precetto e necessità. L'intendete voi massimamente, o giovani? *Plerique enim, ecco le parole del gran Dottore, nisi sua omnia reliquerint, salvarì nullatenus possunt.* Lo stesso non dovrei io forse dire ove nasca il caso, che alcuno ritrattar debba con tal sincerità una calunnia, o inghiottire con tal dissimulazione un affronto, che il ritrattar la calunnia esponga all'altrui critica mordace e all'altrui amaro disprezzo, e l'inghiottire l'affronto costi, per esempio nel militare, non solo diminuzione di stima, ma perdita ancora di qualche ragguardevole posto? Lo stesso, ove nasca il caso, che voi riandando le partite

dei vostri libri, o rileggendo qualche antica scrittura, vi conosciate obbligati a tali e sì copiose restituzioni, che mettano in fondo la vostra casa malamente innalzata cogli altrui averi? Lo stesso, ove nasca il caso, amministrar dobbiate con fede sì incorrotta una qualche carica, che traggavi addosso prima l'odio di persone favorite e potenti, indi un rovescio totale di tutta la vostra fortuna? In tali e simili casi, non impossibili già, nè così rari ad avvenire, non sareste voi tenuti alla pratica d'una mansuetudine, e la più eroica; d'un distacco dalle ricchezze, e il più eroico; d'una costanza, d'una giustizia, d'una fedeltà negli atti lor più sublimi ed eroici? Ed anche fuori d'ogni caso, non siete voi tenuti ad una continua abituale sincera disposizione d'animo di praticarli eroicamente nel caso? Che dite? che rispondete?

Che rispondiamo, o Padre? Se dobbiamo rispondere con ischiettezza, risponderemo che voi ci sembrate un uomo alquanto rigido, e che il parlar vostro di questa mattina è troppo duro ed austero: *Durus est hic sermo* (Johan. VI, 61). *Durus* eh! Ma *verus*, soggiunge Agostino, *verus*. Eh noi non vogliamo negarlo; potrebbesi dir tuttavia... E che cosa dir si potrebbe? Che il voler poi vivere con tanti riflessi, sarebbe un volere intisichir vivo, o piuttosto sarebbe un voler presto morire. E sialo: avete altro che replicare? Sialo pure; che importa? *Ago-*

*nizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia* ( Eccl. IV, 33 ). Nol sapevate che fino a questo segno v' obbliga la vostra profession di Cristiano? Senza di che avete per avventura trovato così giocondo e piacevole vivere al mondo, onde abbiate diritto di esigere che meno disgustoso e grave tornivi il vivere a Dio? Se per riuscire vizioso ed andar prescito dovetter altri camminare vie malagevoli e disagiate: *Ambulavimus vias difficiles*, ( n'abbiamo la confessione da lor medesimi ) *et in via iniquitatis lassati sumus* ( Sap. V, 7 ); sarà da stupire, se strade faticose egualmente ed erte batter si debbano per divenir santo, e per andar beato? Morrete dunque, se così vi piace supporre, morrete sotto il peso di quella Croce, sopra cui è morto Egli stesso per la vostra salute questo buon Dio. Morrete, ed oh voi fortunati! mentre nel medesimo istante si toglierà un peccatore alla terra, e si aggiugnerà un santo al Cielo. Morrete, seguendo per sì fatto modo l' illustre esempio di tanti gloriosi campioni di nostra fede, che stimaron guadagno l'anteporre alla stessa vita l'adempimento de' lor doveri.

Sebbene, tolga Iddio che lasci oggi così pregiudicata nell'opinion vostra la santità che abbiate ad apprenderla più che non è veramente in sè stessa rincrescevole e disgustosa. Conciossiachè finalmente se giogo si

vuol riputare il servire a Dio, si vuol però riputare giogo soave; e se peso chiamasi l'osservanza de' suoi divini precetti, chiamasi però peso molto leggiero: *Jugum enim meum suave est, et onus meum leve* (Matth. XI, 30). E che? Questo Dio dunque, 'ch'è il Dio della pace e della consolazione, non saprà trovar modo da tener lieti e contenti nel suo servizio i suoi servi; o così disamorato vorrem supporlo, che goda di vederli gemere di continuo afflitti nell'amarezza e nel pianto, e trarre dall'angustiato spirito affannosi sospiri? Il riso dunque e l'allegria sarà tutta rilegata sulle labbra e nell'animo de' peccatori? No certo. Anime al vostro Dio veramente fedeli, parlate voi, voi rendete oggi irrefragabile testimonianza, se più del sonante tripudiar de' teatri vi riesca amabile il ritiro degli Oratorj e delle Chiese; e se più del ridere de' malvagi dolce vi sappia il piangere de' penitenti. Ah! io v'ascolto pur quasi estatiche per giubilo esclamare con Agostino, che gioja omai e contentezza vi porta restar prive di que' diletti, dai quali vi pareva poc'anzi insoffribile viver lontane: *Quae amittere metus erat, nunc dimittere gaudium est*. V'ascolto ripetere con Davide: *Mihi autem adhaerere Deo bonum est* (Ps. LXXII, 27) . . . *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te* (Ps. XXX, 20) . . . *Pax multa diligentibus legem tuam* (Ps. CXVIII, 165).



Su tale esperienza pertanto aggradite, o Cari, il mio presente consiglio, e piacciavi di seguirlo. Provate un poco anche voi cosa voglia dire la Santità, e cosa ella sia. Fatene almeno un saggio: *Gustate et videte* (Ps. XXXIII, 9). Che sì, che alla prova de' fatti succederà a voi quello che succedette già ad Ezechiello. Rapito il Profeta dallo spirito del Signore, videsi spiegato innanzi un grosso volume, impresso tutto al di dentro e al di fuori; ma di qual fatta di caratteri? impresso, oimè! tutto a caratteri di lamentose canzoni, di gemiti, di guai: *Scriptae erant in eo lamentationes et carmen, et vae* (Ez. II, 9). Ezechiello, dice Dio, apri la bocca, e mangiati questo volume: *Comede volumen istud* (Ibid. III, 1). Oh povero Profeta! che dolori, che tormini non l'aspettano ov'egli abbiassi a trangugiare libro cotanto amaro! Presato nondimeno dal comando di Dio lo divorava Ezechiello; e non l'ebbe sì tosto fra i denti, non che trasmesso allo stomaco, che gli si cangiò quasi in un dolce favo di saporosissimo mele, che tutto lo ricreò: *Et factum est in ore meo sicut mel duce* (Ibid., vers. 3). Eccovi, o miei fedeli, su quegli altari aperto innanzi il libro de' santi Evangelii, quel divino libro, che noi veneriamo con la fronte a terra, quel libro santo e tremendo, per cui siam soliti di giurare, e nel quale ogni idea sta espressa di ogni santità più perfetta. Io ve l'addito. Altro vera-

mente in esso non leggesi che parole di Croce, di annegazion di sè, di mortificazione, di patire: *Scriptae sunt in eo lamentationes et carmen et vae*. Pure, assaporalo, intuona a ciascunò di voi il Signore: *Comede volumen istud*. Ben veggio io che a tal intimazione repugna il senso, si contorce, s'arretra. Ma su fate cuore, Dilettissimi, ed ubbidite, che, v'assicuro, lo troverete alla prova di un sapor così dolce, che non saprete mai chiamarvi abbastanza contenti di averlo provato: *Et factum est in ore meo sicut mel duce*.

## SECONDA PARTE.

Ella è adunque possibile a tutti per sè stessa la Santità, e a tutti altresì necessaria; l'abbiam veduto. Aggiungiamo ora, ch'ella nientedimeno non è nè possibile, nè necessaria, come d'ordinario noi la vogliamo. Ciò è facile, miei Signori, a vedere, e si deduce assai chiaro dal fin qui detto. Infatti è ella possibile una Santità, che non costi nulla? Una Santità che non porti seco travaglio nè pena? Una Santità, al cui conseguimento giunger si possa senza la mortificazione dei proprj sensi e delle proprie passioni? E pure tale, a dir vero, non la vorrebbero per la maggior parte i Cristiani. Presentasi a Gesù Cristo cert'uom facoltoso, invaghito appunto di farsi santo; e, Buon Maestro, gli dice, che debbo io

farmi per ciò? Il Salvator benignissimo, dopo più altre cose, esortollo in fine a rinunziar quanto aveva di beni sopra la terra, e distribuire le sue facoltà in elemosina a' poveri, e tener dietro a lui. Più non vi volle, perchè gli passasse ad un tratto la voglia di farsi santo; e tutto aggruppandosi nelle spalle e mal contento di sè, senza dir parola voltasse via: *Qui contristatus in verbo abiit maerens* (Marc. X, 22). Eccovi una pittura, se io non erro, al vivo del caso vostro. Infastiditi talvolta o disgustati del mondo, e presi da non so qual estro focoso ed improvviso di darvi a Dio totalmente in altro più lodevole e santo tenor di vita, *Quid boni faciam?* (Matth. XIX, 16) vi fate a richiedere qualche Direttore di spirito: Padre, ditemi, cosa ho da fare? *Quid boni faciam?* Amereste voi in verità di saperlo? Venite qua, che senza che molto v' affanniate in cercarlo altronde, dirovvelo io. Sentite. Santo non si può essere senza esser umile; nè umile senza la pratica dell'umiltà. Bene; deponete dunque tanta vanità, tanto fasto; vestite maniere e tratto più affabile cogl'inferiori; non vogliate essere così arrogante e risentito nelle risposte; dissimulate con gentil garbo e disinvoltura, e soffrite quelle burle piccanti. Santo non si può essere senza esser puro, nè puro senza essere mortificato. Bene: cominciate dunque a negar al vostro corpo qualche soddisfazione; non

v'incresca di macerarlo a volta a volta cou qualche digiuno; sappiate eziandio ingegnosamente nascondere sotto i morbidi lini, e sotto i vistosi abiti confacenti al vostro stato qualche strumento di penitenza. Non sareste già voi nè il primo, nè il solo. Santo non si può essere senza esser paziente, nè paziente senza perdonare e sostenere le ingiurie. Bene: fate dunque senza dimora la remissione di quel torto; date e rendete a quella persona il saluto, e spargendo d'oblio ogni persona offesa, corrispondetela anzi con alcun beneficio. Oimè! che veggio io? La voglia di farvi santo già tutta è passata; voi non mi degnate nè men di risposta, e tacito e pensieroso disegname tra voi di non farne più altro: *Qui contristatus in verbo abiit moerens*. Oh adesso intendo io un lamento che voi fate così sovente, e che non avea mai potuto ben capir per l'addietro; cioè che nel mondo non è assolutamente possibile diventar santo. Non si può, Padre, credete; nel mondo non si può. Intendo, intendendo, e vi do ragione; non si può certo come vorreste voi senza stento, senza fatica, non si può. Ma in questo modo non si può nè nel mondo, nè fuori del mondo, nè da voi, nè da chi altri si sia.

Che se per cotesto verso non è possibile, per un altro verso non è tampoco necessaria la Santità. Dove un altro mi viene pur in acconcio di farvi avvertire grossissimo in-

ganno, che travolge fors'anche molti di voi. Chi sa che non abbiate più volte udito replicar un tale: Eh io non l'ho indovinata; meglio era per me, che vestito avessi abito religioso, e ito fossi a seppellirmi in un chiosstro di Frati? ripigliar essa pur quella tale, Meglio era per me che mi fossi rinserrata in un Convento di Suore. Inganno. Pensate! Voi non siete no una santa nel mondo, benchè passiate forse per una divota ( restringo il mio parlar a voi sola ), non siete una santa nel mondo, no; ma nel Monastero sareste per avventura una disperata. Piacerebbevi sentir da me cosa sarebbe il meglio per voi a farvi santa? Udite. Sarebbe meglio, che in vece di pensare a Monache e a Monastero, pensaste a viver più d'accordo con vostro marito, e passarvela seco con più di amore e di armonia. Sarebbe meglio, che in luogo di girare per tante Chiese, vegliaste più attenta sugli andamenti delle vostre figlie e delle vostre ancelle, e badaste un po' più che non fate al buon governo della famiglia. Sarebbe meglio, che in vece di perdere tutta la mattina in ciance spirituali col troppo buon Confessore, passaste la sera in altro, che in conversazioni ed in giuoco. Ecco senza pensare a ciò, ch'è già impossibile, o pur superfluo ciò che sarebbe meglio per voi a diventar santa. In fine chiunque voi vi siate, o Cristiano, alzate per ultimo lo sguardo e il cuore. Vedete voi questo amabilissimo Signor

Crocifisso? Miratelo bene; lo riconoscete voi? Egli è quello che a pieni cori viene esaltato lassù nel Cielo per Santo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus* (Apoc. IV, 8). Questo riguardate con attenzione, questo imitate, questo studiatevi di ricopiare quant'è possibile nel vostro stato in voi fedelmente, e sarete santo: *Hoc fac, et vives* (Luc. X, 28).

## P R E D I C A X.

PER LA SECONDA DOMENICA

S O P R A I L P A R A D I S O.

*Assumpsit Jesus Petrum et Jacobum et Johannem fratrem ejus, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et transfiguratus est ante eos . . . Domine, bonum est nos hic esse.*

Matth. XVII, 1, 2, 4.

**R**UPI beate del Taborre, sopra cui levossi questa mattina ad indorarne con insolita luce gli alpestri gioghi un Sole tanto più luminoso di questo nostro, oh come mai invidio al cieco orrore e al solitario deserto della natia vostra salvatichezza! Oh se nascosto anch'io tra l'ombre fedeli delle vostre piante avessi un solo sguardo potuto fisare in Cielo, dalla gloria sopra lui trasfusasi della inabitante Divinità circondato, e quel santissimo viso mirare incoronato da tanti e sì vivi raggi, e quello fulgide vesti

divenute candide al par della neve; forse al dover oggi ragionar di Paradiso, con sì amabile obietto stampato in cuore potrei ragionarne con proprietà consolante almeno, e ricrear il pensiero. Ma così qual sono rammingo ed esule in questa misera valle di lagrime, non d'altre idee ingombro la mente che di terra e di fango, ah! che al solo risovvenirmi Beatitudine e Cielo, anzichè parole alla lingua, mi si affacciano sospiri alle labbra, e muove già dagli occhi a scorrermi sulle guance copioso il pianto. Così già avveniva agl'infelici Israeliti prigionieri sulle torbide rive del superbo Eufrate ogni qualvolta ritornava loro al pensiero la rimembranza dell'amata loro Sionue: *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus cum recordaremur tui Sion* (Ps. CXXXVI, 1). Ed al sentirmi pur tuttavia stimolar da voi, Uditori, che alcuna cosa oggi vi dica del Paradiso, altra non mi sovviene più convenevole risposta di quella che gl'Israeliti medesimi soleano rendere a chi gl'invitava a cantare in paese straniero i bei cantici ch'entro le mura di Gerusalemme usi erano di cantar al Signore con sì dolce e gradevole melodia: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena* (Ibid., vers. 4). Contuttociò, Uditori, se l'udirsi parlare, comechè mal, della patria, e molto più il vederne, comechè da lungi, le torri, conforta nella stanchezza sua il pellegrino;

se nel più orribile fremito di oscura procella rincora un navigante la vista benchè lontana del porto desiderato, e se il pensar anche solo alla palma sostiene nel periglio e nell' orror della zuffa l'animo del combattente; poichè pellegrini siamo ancor noi per intralciatissima selva e faticoso cammino, naviganti in seno di burrascosissimo mare, combattenti in aspra dubbiosissima guerra, alla corona pensiamo, rimiriamo il porto, consideriamo la patria; quella patria, io dico, quella corona, quel porto celeste, verso cui abbiamo spiegate le vele, a cui teniamo rivolti i passi, per cui sosteniamo il travaglio: *Concupiscamus*, dirovvi con S. Bernardo, *in atria Domini, crebro suspiremus illuc; patria nostra ipsa est: adoremus saltem, et a longe salutemus eam*. Sì, diamo da questa misera vessata spiaggia del nostro esilio diamo un'occhiata al Cielo. Oh bellissimo Cielo, ampia inestimabil mercede delle nostre fatiche, quale e quanto grande se' tu! Chi mel sa dire? Sebbene che occorre cercarlo altronde, se, io stesso, dice il Signore, voglio essere io, e non altri, la tua grande e troppo grande mercede: *Ego ero merces tua magna nimis* (Gen. XV, 1). In Dio adunque, e solo in Dio dobbiam noi cercar tutto il bello e tutto il grande del Paradiso. Lo che presupposto, eccovi i tre riflessi che, a darvi della celeste gloria una qualche idea, io mi propongo di fare.



Uditeli bene , miei cari Ascoltanti , perchè ove giungete anche voi a metter una volta colassù il piede , voi sarete , primo , beati con Dio , secondo , beati in Dio , terzo , beati perfino di Dio. Ah ! Padre nostro Celeste , toccate voi con la vostra grazia la mente e il cuore di chi mi ascolta , onde restin tutte del Paradiso innamorate queste Anime che voi create avete pel Paradiso.

Per intendere cosa voglia dire esser beato con Dio , supponiamo, Uditori, che al grande, al magnifico , al bellissimo Regno , ch' è il Paradiso , nulla non manchi di ciò che infatti ivi godesi , salvo Dio. Sia pur egli del rimanente quell' inclita incomparabil Città descritta da S. Giovanni, che perfino ne' suoi fondamenti nasconde pietre le più preziose , zaffiri , smeraldi , crisoliti , berilli , amatisti , topazi: *Fundamenta muri Civitatis omni lapide pretioso ornata* ( Apoc. XXI , 19 ) : le cui gran dodici porte intagliate sono in dodici gran margarite: *Duodecim portae duodecim margaritae sunt* ( Ibid. , vers. 21 ) ; le cui strade e le cui piazze lastricate sono di purgatissimo e lucidissimo oro: *Platea Civitatis aurum mundum* ( Ibid. , vers. 16 ). Sia egli pur quella patria , al dire di Ugone , dove fiorisce gioventù che non declina in vecchiezza , sanità che non teme di malattia , riposo che non sostiene fatica ; gaudio che non conosce tristezza ; dove regna pace , ma senza discordia ; diletto , ma senza fastidio ;

bellezza, ma senza neo; agilità, ma senza peso; piacere, ma senza ansietà; sia in somma quello stato sì avventuroso per la unione pienissima di tutti i beni ridondante e perfetto: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*: solo vi manchi Iddio; che ne dite, o Beati, ve ne chiamereste voi paghi? ve ne chiamereste voi contenti? avreste voi, o Martiri, da benedire alle vostre pugno; voi, o Confessori, ai vostri salmeggiamenti; voi, o Dottori, alle vostre penne; voi, o Vergini, ai vostri gigli; voi, o Anacoreti, ai vostri eremi; voi, o Penitenti, alle vostre austerità? Pensate, Uditori: sconsolati ed inquieti aggirerebbonsi in traccia d'altri piaceri, e nel Paradiso stesso cercando il Paradiso: *Quid... mihi est in coelo*, andrian ripetendo con ansia somma, *quid... mihi est in coelo?* (Ps. LXXII, 25); e che trovo io in questo Cielo onde chiamarmi beato? Ricchezze? le abborrisko; trastulli? non mi ricreano; onori? non li curo; tersa fiammante luce? non la veggo; dolci canti armoniosi? non gli ascolto; grati cibi? non gli assaporo; sanità forse, o pur vita? eh che la mia vita non è che Dio: Dio dunque, datemi Dio, dov' è il mio Dio? *Quid... mihi est in coelo? et a te*, potrebbero aggiungere, *quid volui super terram... Deus cordis mei* (Ibid. seq.) Se nè anche qui sulla terra le anime fatte veramente pel Cielo altro non san bramare che Dio, in altro che

Dio non trovano contentezza nè pace, e il pensare a Dio, lui contemplare, perdersi in lui forma tutte le più bramate e più care delizie loro, ond'è che ad un Antonio in sì dolce esercizio occupato fuggono là nella Tebaide rapide quai momenti le notti; fermi ed immobili alle acree colonne per lustri e quasi secoli interi là nell'Egitto trattengonsi gli Stiliti; corre estatico ed alienato da' sensi là per Goa un Saverio, ed alienato da' sensi ne va pure in Roma un Filippo Neri, ed uno Stanislao Kostka; e così nientemeno ne' lor monasterj le Caterine da Siena, le Geltrudi, le Terese, le Maddalene de' Pazzi: immaginate poi se anime tali ne potrebbero far senza, o se gustar potrebbero senza Dio verun altro bene nel Cielo. Tant'è; sfogava per tutti le brame del cuor divampante il coronato Profeta: *Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea, faciem tuam, Domine, requiram* (Ps. XXVI, 8).

Ma consolatevi pure, anime innamorate, che lo troverete sì il vostro Dio in Paradiso, lui vagheggerete a vostro grand'agio, parlerete con lui; ed egli vi asciugherà di propria mano sugli occhi le lagrime, egli vi accheterà sulle labbra i sospiri, egli manderà in fuga lungi dalla vostra fronte e dal vostro cuore ogni nuvola di malinconia e di tristezza: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor erit ultra* (Apoc. \*

XXI, 4). Abiterà dunque, Uditori, sì, abiterà Iddio con loro: *Habitabit cum eis* (Ibid., vers. 3); e quel popolo sarà il popolo avventuroso di Dio, e Iddio sarà il Dio di quel popolo: *Et ipsi populus ejus erunt, et ipse cum eis erit eorum Deus* (Ibid.). Con lui regneranno: *Conregnabimus* (II. Tim. II, 12): compagni di lui saranno nell'eterna consolazione: *Socii erimus consolationis* (II. Cor. I, 17): sederanno perfino tutto alla domestica quai commensali alla medesima mensa con esso lui: *Ego dispono . . . ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (Luc. XXII, 29, 30). Oh stupenda amovolissima disposizione!

Uno de' più celebri e sontuosi conviti che siensi mai veduti al mondo fu certamente quel riferito nelle Scritture, dal re Assuero, imbandito al popolo tutto quanto di Susa, metropoli e capital del suo impero. Sotto l'atrio reale del gran giardino, in molteplici e lunghissime fughe di superbe colonne marmoree, e di marmorei simulacri steso e spartito, apparecchiate stavano le immense tavole ed i magnifici letti d'argento e d'oro, su cui assidersi, o anzi, come l'uso di quei tempi portava, coricarsi doveano i convitati. Vistose tende di color varj, gialle, rosseggianti ed azzurre appese agli archi, e da sottilissime funicelle purpuree sostenute, e a modo di padiglione con vaga simmetria intrecciate e disposte, schermo faceano ad ognuno contro

i raggi del sol cocente; i quali temprati venendo eziandio dalle fresche aure piacevoli, che all'intorno aggiravansi di que' boschetti, più lieto rendevano e più giocondo il convito. Fumavano in tanto le regie mense di copiosissime vivande elette, che gli odor loro mescendo con quelli involati dall'aure stesse alle vicine piante d'aranci e cedri imbalsamavano l'aria, e con doppio solletico lusingavano l'appetito de' commensali. Immagine fiacca veramente e sparuta, che adombra pur nondimeno in qualche maniera lo splendore e la ricchezza di quel divin convito ineffabile, che a' suoi Beati nel Cielo imbandisce di continuo il gran Re de' secoli Idio; con questo notabil però ed espresso divario, che nel descritto poc' anzi del re Assuero non leggesi, che in tanti giorni neppur una volta comparisse egli ad onorar i convitati di sua presenza, e non volle per altra parte alla propria sua tavola ammettere se non se i principali ed i più grandi del regno; laddove in quest'altro celestiale convito tutti tutti vuole il Monarca celeste sedenti seco alla stessa sua mensa gli eletti suoi; e quivi Egli in persona non a sorsi no, nè a tazze, ma a torrenti strabocchevoli ed impetuosi rinversa loro nel seno la piena immensa di quel deliziosissimo gaudio, alla cui vena indeficiente e sola bebbe Egli medesimo la sua stessa incomparabile beatitudine per tutta l'eternità: *Torrente voluptatis*

*tuas potabis eos* (Ps. XXXV, 9) . . . *Ego dispono vobis . . . ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (Luc. XXII, 29, 30). O delicati del secolo, voi che andate tuttodi e nelle selve e nei mari tracciando onde appagare il non mai sazio abbastanza, perchè sempre troppo sazio, appetito di vostra gola; voi molto più, o intemperanti, che dell'ingordo ventre fabbricati vi siete il dio vostro, e però il digiuno abborrite e la salutare astinenza, deh! vi prego, guardate a qual altro sfarzoso apparecchio, di quali altri saporitissimi cibi, da qual altro Signor dovizioso aprrestati, voi rinunziate!

Ma tornando al proposito io discorro così: Se al padre S. Agostino l'aver per compagni dell'eterna beatitudine i cori degli Angeli e degli Arcangeli; se godere il consorzio dei Troni e delle Dominazioni, de' Principati e delle Potestà, e dell'altre Virtù superne; se rimirare le schiere numerosissime de' Santi e quelle de' Patriarchi, che risplendon per fede, e quelle de' Profeti che rilúcono per isperanza, e quelle degli Apostoli che sfavillan per carità, e quelle de' Martiri che scintillano per forza, e quelle de' Vergini che distinguonsi per bel candore: se, dissi, al padre S. Agostino l'aver tai compagni dell'eterna beatitudine tanto ne parve, ed un'aggiunta infatti ella è così inestimabile di beatitudine; che sarà l'aver per compagno lo stesso Dio, e con lui godere della sua

medesima gloria e gustarne con lui ed essere con lui beato? Non troveremmo no nè anche in Cielo verun bene, che senza Dio ci appagasse; ma insiem con lui, oh di qual nuovo nettare, e di qual nuova dolcezza sparso, forza è che si dia a gustare ogni qualunque altro bene!

Parvi ciò poco? Ma sialo. Avanziamo dunque, e se l'esser beati con Dio non vi contenta appieno, sappiate che sarete inoltre beati in Dio. E per qual mezzo? Per mezzo di quella benefica vision intuitiva, onde sparita repente ogni ombra, squarciato ogni velo, sciolto ogni enigma vedremo il grande, l'immenso, l'incomprensibile Iddio mostrarsi a noi nel trono della sua gloria qual è in sè medesimo, nello splendore della sua sostanza e nell'abisso interminabile dell'infinite sue perfezioni. Qui al presente tra le caligini di questo mondo, e tra l'inviluppo di questi fantasmi corporei veder nol possiamo che di riflesso nelle sue creature quasi in altrettanti specchi: *Videmus nunc per speculum*; ma allora, oh allora lo vedrem faccia a faccia: *tunc autem facie ad faciem* (I. Cor. XIII, 12). E cosa è, domanda Agostino, vederlo *facie ad faciem*, se non ciò, ripiglia, che in altro luogo disse l'Apostolo, lui conoscere, e la sua gloria così come io stesso sono da lui conosciuto: *Cognoscam sicut et cognitus sum* (Ibid.) ... *Cognoscere veritatem tuam, et gloriam tuam, hoc est cognoscere*

*faciem tuam*. Ch'è lo stesso in fine che dire, come spiegò altrove il medesimo Agostino, Veder Dio faccia a faccia non è altro che conoscere Dio di faccia: *Quid est videre faciem nisi cognoscere faciem?* e quella differenza però passare tra il conoscerlo che facciamo al presente, ed il conoscerlo che faremo allora, la qual passa tra il conoscere alcuno per descrizione che vengaci fatta, ed il conoscer lui medesimo di veduta ed in persona. Infatti se alcuno mi si accosti ora a richièdermi qual sia il mio Signore, come le figliuole di Gerusalemme a richieder si fecero la Sacra Sposa qual era il Diletto suo: *Qualis est Dilectus tuus?* (Cant. V, 9) donde potrei io pigliar i colori o le immagini ad effigiarlo, se non da ciò che me ne dicono le visibili cose create? Alla ricchezza, per esempio dell'oro saria d'uopo che mi rivolgessi a delinearne la preziosissima fronte: *Caput ejus aurum optimum* (Ibid., vers. 11). Alla sublimità delle palme, per ispiegarne l'incomprènsibile altezza: *Comae ejus sicut elatae palmarum* (Ibid.). Al candore del latte, ovvero delle colombe, per adombrarne il puro color bianchissimo: *Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae* (Ibid. vers. 12). Ad un composto odorosissimo d'eletti aromi, per descriverne la fragranza: *Genae illius sicut areolae aromatum* (Ibid., vers. 13). O al più, mirate, potrei dire, mirate il Sole: esso vi presenta



nel suo meriggio un barlume di sua bellezza: mirate i Cieli; essi ne' loro giri vi danno qualche ragguaglio della sua gloria: mirate il mare; esso nella sua ampiezza vi stende innanzi un'immagine di sua immensità: mirate i Re della terra; essi vi porgono allo sguardo uno sbizzo di sua potenza. In sì fatta guisa dovrei spiegarmi al presente. Ma allora non avrò già mestieri di ciò che altri me ne dica così all'oscuro ed in confuso: conoscerollo di faccia; parlarne potrò di veduta, e senz'abbisognare di straniera immagini dir potrò: Egli è tale in verità il mio Diletto: *Talis est Dilectus meus* (Ibid., vers. 16). Or questo non è propriamente privilegio che de' Beati, perchè ad essi unicamente compete vederlo *facie ad faciem*. Investiti essi da quel superno lume celeste, chiamato da' Teologi lume di gloria, confortati vengono a fissar le pupille in quell'alto abisso inaccessibil di luce, che tutti gli uomini illumina vegnenti al mondo; ond'è che divinamente cantò il Regio Salmista: *In lumine tuo videbimus lumen* (Ps. XXXV, 10); nel lume della vostra gloria vedremo, o Signore, il lume della vostra faccia: *In lumine tuo videbimus lumen*. Principio sodo egualmente e vero di Teologia spiegato mirabilmente, e spiegante un'altra gran meraviglia osservata per l'estatico Giovanni nella sovraccennata misteriosa città. Udite. Siccome in una città per altro sì santa mai non trovò, per

quanto ne gisse in traccia con l'occhio, tempio veruno; perchè quello stesso Signor santissimo, che tutta ingombravala, n'era Egli medesimo il tempio: *Et templum non vidi in ea; Dominus enim Deus omnipotens templum illius est* ( Apoc. XXI, 2 ); così in una città per altro sì bella non vide fiammeggiar nè Sole, nè Luna: *Civitas non eget neque Sole, neque Luna* ( Ibid., vers. 23 ). E che? era ella forse priva di splendore e di luce? no; ma in luogo di Sole illuminata viene dalla chiarezza di Dio; e la lucerna, o sia Luna, che in quella risplende; è l'Agnello: *Nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est Agnus* ( Ibid. ). Così è; lucerna, o sia Luna l'Agnello; perchè questo conforta l'occhio del corpo a contemplar la bellezza di Gesù Cristo; ma Sole, Sole la chiarezza di Dio, perchè questa conforta l'occhio dello spirito a contemplar Dio medesimo: *Claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est Agnus... Ut uterque, pur bene Agostino, beatificaretur, et reficeretur oculus cordis in ejus Divinitate, et oculus corporis in ejus humanitate.*

Da sì fatta adunque immortale chiarezza, o sia divino lume di gloria avvalorati i Comprensori, veggono a faccia a faccia, e di faccia conoscono il loro Dio: *Quid est videre faciem, nisi cognoscere faciem?* Ma *quid est cognoscere faciem?* Oh chi può intenderlo questo non che spiegarlo, se nè pur essi spiegarlo

saprebbero, e l'intendono appena che pur lo veggono! Possiamo al più aggiungere con Agostino, che conoscere la faccia svelata di Dio, o conoscere Dio di faccia vuol dire, *cognoscere Patris potentiam, Filii sapientiam, Spiritus Sancti clementiam, ipsius summae Trinitatis unam et individuum essentiam*. Conoscere la faccia svelata di Dio, o conoscere Dio di faccia vuol dir conoscere in sè medesimo *sicuti est* quel primo ed infinito Essere, principio e fine di sè medesimo, quel primo onnipotente Motore, che senza muoversi Egli dà legge e moto a tutte le cose; quella prima eterna Maestà che a tutti i tempi è presente, e non v'ha tempo che la misuri; quella prima immensa Grandezza che trovasi in tutti i luoghi, e non v'ha luogo che la circoscriva; che produce, ma senza cangiarsi; che si adira, ma senza commuoversi; che opera, ma senza agitarsi; a sè medesima sempre bastante, di sè medesima sempre contenta, con sè medesima sempre beata. Conoscere la faccia svelata di Dio, o conoscere Dio di faccia, vuol dire... Ma per dirlo convien conoscerlo. Or chi v'è sulla terra che giunga a tanto, se a tanto non potè giungere neppur Mosè, comechè a Dio sì caro, cui quantunque il gran vanto concedesse l'Apostolo Paolo d'aver sostenuto l'aspetto dell'invisibil Signore, così come se veduto l'avesse: *Invisibilem... tamquam videns sustinuit* (Heb. XI, 27),

altro non gli fu concesso in realtà che di vederne le spalle: *Videbis posteriora mea; faciem autem meam videre non poteris* (Ex. XXXIII, 22).

Bastici dunque saper per ora che *Videbimus eum sicuti est* (I. Johan. III, 2). E poichè il veder lui e conoscerlo ne solleverà, giusta l'opinione di S. Anselmo, alla cognizion eziandio di quante vi son mai cose imperscrutabili e più segrete, sia nel più alto ordine della grazia, sia nell'ordin soggetto della natura: *Bonus perfecta, quae Deus est, sapientia repletur, eamque facie ad faciem intuebitur; quam dum ita aspexerit, creaturae totius naturam videbit*: chi può spiegare di qual nuovo, e quanto giocondo piacere andrà ebbro il beato nel rimirare in Dio tanti in un'occhiata sola e tanto vari e tanto nuovi stupendissimi obietti? Qui sarà però dove propriamente l'anima avventurosa *Ingredietur*, secondo il detto di Gesù Cristo, *et egredietur, et pascua inveniet* (Johan. X, 9). *Ingredietur* a contemplare in sè stessa quella ferma inalterabil giustizia, la quale terribile sempre mai sopra i figliuoli degli uomini senza che usi ingiustizia o parzialità, nega sovranamente ad alcuni quelle grazie che liberalmente dispensa ad altri; quelli riprova e questi chiama; questi salva e quelli condanna; *et egredietur* fuori di lei a rimirare nel giro altissimo e nella condotta di sua I redestinazione le tracce

ammirabili e sorprendenti, i casi a bella posta ordinati, gli aiuti con finezza d'amore prescelti, i modi sicuri e le vie che tenne fra mille inciampi a salvarlo. *Ingredietur* a contemplare nell'esser suo quell'amorosa benefica Provvidenza che tesori immensi e ricchezze e facoltà avendo sparse per tutti sopra la terra, non ne vuol però tutti egualmente partecipi ed abbondanti; *et egredietur* fuori di lei a considerare nel saggio regolamento dell'universo la necessità che v'era di sì fatta diversità di condizioni, e di stati; e come dovevano per nascimento altri sortir doviziosi ed altri mendici; altri incontrar fortune ed altri calamità. *Ingredietur* a contemplare in sè stessa quella incontrastabile onnipotenza e forza, che tenendo a' suoi cenni ubbidiente perfino il nulla può sforzarlo quando che voglia a germogliare dall'infecundo suo seno quant'ella vuole; *et egredietur* a rimirare e ad ammirar fuori di lei nelle tante e sì grandi opere chiamate all'essere ciò che infatti ella volle, ciò che ella infatti potè. *Ingredietur et egredietur*, e in tutto e sempre, dentro e fuori di Dio immortal pascolo verrà a gustare d'infinita gioia e d'inesplicabil diletto: *Ingredietur et egredietur, et pascua inveniet.*

Innalzatevi però, o miei pensieri; e se desiderio vi punge mai di risapere alcun che di più ricercato e curioso intorno ai movimenti de' Cieli, o intorno alla loro materia,

intorno a' movimenti del mare o intorno alle loro leggi; intorno all'origine, o intorno agli effetti di cento altre cose, che ora ignorate; e per qual via si propaghi la luce, e dove si cribbino le piogge, e come si addensino le nevi, e chi faccia la strada alle sonanti procelle e alle folgori rovinose; rallegratevi, che al primo fissar lo sguardo nella faccia svelata di Dio, al primo balenarvi sugli occhi quel viso beatifico tutto ciò conoscerete con infinita chiarezza, e molto ancora di più: *multa abscondita sunt majora his; pauca enim vidimus operum ejus* (Eccl. XLIII, 36). A concepir però qual sarà in quel punto la gioja inesplicabile del nostro spirito, io soglio figurarmi, Uditori, or quella di un Tobia (Tob. XI), quando dopo più anni di lagrimevole cecità, cadutegli in fine dalle caliginose palpebre le squame, rivede per la prima volta la luce del Sole, e l'occhio fissa nel volto dell'amato figliuolo; or quella di un Giacobbe, quando dopo aver lungamente pianto siccome estinto il suo prediletto Giuseppe (Gen. XLVI), lo recupera tutto in un colpo assiso sul trono; or quella di un Salomone, quando, svegliatosi da quel fortunatissimo sonno, in cui divinamente infusa gli fu la sapienza (III. Reg. III), si conobbe aver così aperta la mente, così penetrante l'ingegno, così limpido l'intelletto e di tante e sì chiare e sì nobili cognizioni, di tante, e sì varie cose arricchito: Son io quel,

m'immagino avrà detto tra sè, Son quell'io pur di jer sera?

Ma non ci stiamo, Uditori, a perdere in tai paragoni. Altro più restami tuttavia ad accennarvi, benchè soltanto però ad accennarvi, di maraviglioso e di grande. Il più pregevol frutto che traggasi dal veder Dio *facie ad faciem* non è il conoscer lui, non in lui la cognizione acquistare delle create cose; ma sì l'amar lui: *Videbimus*, scrive Bernardo, *et amabimus*: e dal vederlo e dall'amarlo il possederlo: *Videbimus*, soggiunge Agostino, *et habebimus*. Per sì fatto modo i beati non solamente son beati con Dio, non solamente beati in Dio, ma sono beati per fin di Dio. Amano dunque i beati Dio, perchè lo veggono; e perchè lo veggono chiarissimamente, l'amaro intensissimamente: *Vident et amant*. All'aggirarsi che fanno continuo intorno a quel sommo bene, intorno a quel pelago inesausto di perfezioni infinite, come possono non accendersi, come non ardere gli avventuratissimi amanti? E quali sono infatti i teneri affetti, quali i soavi cantici, che incessantemente gli rendono, di onore e di lode, quali i trasporti di carità, quali le estasi, quali i rapimenti, quali i deliquj? Iddio è il solo centro delle lor brame, Iddio il solo oggetto de' loro cuori, Iddio solo pensiero delle loro menti, Iddio il solo scopo de'lor desiderj, Iddio il solo termine de' loro affetti, Iddio infine è

tutto ciò ch'essi sono; perchè essi per amore non sono quasi altro che Dio: *Deus est ibi omnia in omnibus*, di nuovo Agostino, *quem sine fine vident, et semper vivendo in ejus amore ardent, amant et laudant; laudant et amant*. Io vado però immaginando, che, naufraghi in un mar di dolcezza, perduti affatto ed assorti in Dio, altro non faccian mai, se non ripetere estatici con quell'Apostolo: *Dominus meus et Deus meus* (Joan. XX, 28): Dio ... Dio ... Dio mio ... mio Dio ...

Quindi è, che se vedendo Dio aman Dio, *videbimus et amabimus*; vedendo ed amando Dio posseggono Dio, *Videbimus et habebimus*. Io qui mi perdo, Uditori; e già più non mi assistono le espressioni e i concetti. Solamente col divoto Bernardo spingendo un'occhiata lassù nell'Empireo: O bella vista, mi fo ad esclamare, o bella vista, ch'ella è mai vedere in sè stesso, e veder i beati in Dio, veder Dio medesimo ne' beati: *O pulchra visio videre Deum in se ipso, videre in nobis, et nos in illo!* E forse che nei beati nol veggo Iddio? Sì che lo veggo, perch'Egli loro si è comunicato con profusion così grande, e così egli ha di sè medesimo circondati tutti e riempiti e penetrati, ed essi per sì fatto modo inebriati se ne sono e imbevuti; che già sembrano quasi lo stesso Dio; ed intimamente uniti, per favellare con Agostino, a quell'immortale divina luce, che



investeli, quasi cristallo posto rimpetto al Sole, che l'arde tutto e sfavilla ed avvampa, e scoppia de' raggi suoi, omai più non distinguonsi da lei medesima: *Conjuncti vero lumini facti sunt lux*. Sicchè, Uditori, questo sarà veracemente e senz' altro quell' inclito adorabile consesso profetizzato già da Davide, ove un Dio scorgerebbesi sedente nel mezzo di altri Dei: *Deus stetit in synagoga Deorum* ( Ps. LXXXI, 1 ). E Dei sono in verità i beati per partecipazione di gloria, come quel Dio, che lor la partecipa, Dio è per natura; forza di quell' amore, che trasformando nell'obbietto l'amante, siccome, potè un giorno qui in terra di un Dio fare un Dio-uomo, così in certo modo può ora in Cielo di uomini far uomini-Dei. Con ragione però, o santo Profeta, vi protestate, che n'andreste appieno satollo e pago quando a voi si discoprisse la gloria del Signor vostro: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* ( Ps. XVI, 15 ). E come no, se al primo lampeggiare e manifestarsi di cotal gloria si passa tutto in un momento ad esser beato con Dio, beato in Dio e beato perfino di Dio? Ma, *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* ( Ps. XLI, 2 ). Ah misero me! che *incolatus meus prolongatus est, habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea* ( Ps. CXIX, 5 ). Perchè non isciogliersi dunque una volta questa creta? perchè a distruggerla non v'entra in fine la mortale

putredine? Su, *Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat* (Hab. III, 16). Deh! chi mi strappa d'intorno i funesti legami, che a questo infelicissimo corpo di morte mi tengono avvinto? Chi mi sviluppa da questi lacci? chi mi libera da queste catene? chi mi sprigiona? E quando sarà che possa presentarmi alla faccia del mio Signore, e darmi a vedere a lui, e volar a goderlo? Care penitenze, care fatiche, carissimi stenti, se per vostra mano mi ha da venire la tanto sospirata grazia di uscir più presto di questi impacci, e d'unirmi più presto al mio Dio; chi mi potrà vietare d'abbracciarmi strettamente a voi, e di consacrarmi con tutto l'affetto? Eh ch'io non sospiro omai fuorchè solo il mio Dio: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei, quando?*

## PREDICA XI.

PER LO LUNEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA  
SOPRA IL PECCATORE MORIBONDO.

*Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini.*

Joan. VIII, 21.

**E** fia dunque possibile che nello svolgersi la vita d'un peccatore, un giorno per lui possa giungere tanto funesto, in cui vada in cerca di Dio, e non lo trovi; domandi pietà,

e non l'impetri; chieda misericordia, e muoja nel suo peccato? Tale nondimeno si è lo scoppio di quella formidabil minaccia, ch'oggi v' intima Iddio, o peccatori, e che gelar vi dovrebbe nelle vene il sangue per lo spavento: *Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini* (Joan. VIII, 21). Mi domandate voi forse, qual sarà poi un giorno così fatale? Rispondovi se mai non l'aveste inteso, o non l'aveste almeno inferito, che l'ultimo sarà egli de' vostri giorni, il gioruo di vostra morte: *Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini*. Nè vi deste già per avventura a credere che qui parlisi unicamente di chi per espressa e dichiarata volontà, risoluto di non mettersi in traccia di Dio se non se allora, si vada lusingando con dire: Alla morte poi vi penserò; una buona confessione, anzi un atto solo di contrizione in morte basta a salvarmi. Pochi, lo so anch'io, verrebbero in tal caso percossi da fulmine così tremendo. Vuolsi intendere di coloro eziandio, che espressamente nol vogliono no; ma che anzi son risoluti, a quello che dicono, di farlo prima; e frattanto si confessano alcuna volta, ma ben presto ricadono; concepiscono buone risoluzioni di cambiar vita, ma giammai non l'emendano; e tirando in lungo il volgersi a Dio con una conversione sincera, trovansi in fine al punto estremo ridotti senza esservisi in realtà rivolti almeno di cuore. E quanti ve ne ha di costoro? Ma odano pure; conciossiachè

quantunque sia vero che voi espressamente non lo vogliate, il fatto si è però che vi ridurrete anche voi a cercar Dio in morte. Non è così, *Quaeretis me?* dunque, *et in peccato vestro moriemini*. Giovani pertanto, che non la finite mai di troncar quell'abito reo d'iniquità e quelle compagnie licenziose; femmine, che rimettete ad altra età svestir quelle galè, tagliar quelle tresche, allontanar quelle pratiche; uomini, che ite differendo restituire a chi si dee quella roba di mal acquisto, ah *Quaerite Dominum dum inveniri potest* (Ps. LV, 6); altrimenti, oh infelice e sventurata morte che vi aspetta! *In peccato vestro moriemini*. Voi forse non l'apprendete quanto si deve. Eccomi però stamane in procinto di presentarvene agli occhi un fedele ritratto col mostrarvi pessima, quale è detta nelle Scritture, la morte d'un peccatore: *Mors peccatorum pessima* (Ps. XXXIII, 22). Ad ottener ciò facciamo con S. Bernardo i tre famosi passi, di considerare cotesta morte primieramente mala, indi peggiore, per poi considerarla pessima. Al che intese forse di alludere esso pure il Profeta, quando tremando avisò: *Circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Ps. XVII, 5) . . . *Pericula inferni invenerunt me* (Psal. CIV, 3). Il qual detto del Profeta con quello accoppiando del citato mellifluo Dottore, può dar motivo di divider la Predica acconciamente così: Mala,

in primo luogo, si è la morte d'un peccatore per ciò che lascia; ecco i dolori di morte: *Circumdederunt me dolores mortis*. Peggior, in secondo luogo, per ciò che ritiene; ecco i torrenti d'iniquità: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Pessima, in terzo luogo, per ciò che aspetta; ecco i pericoli d'inferno: *Pericula inferni invenerunt me*. Niuno non attenda questa mattina da me niente di brillante e di nuovo, chè non dirò se non il cento volte ridetto; ma tutto vero e tutto assai spaventoso. Diamo principio.

Abbandonar quel tutto e quel solo che altri ama, abbandonarlo tutto in un colpo, abbandonarlo a viva forza, abbandonarlo senza speranza di recuperarlo mai più; ecco ciò che rende l'abbandonamento d'alcuna cosa disgustosissimo, ed ecco ciò che rende tormentosa ed amara la morte de' peccatori. Quello in che riponeste, miseri, il vostro cuore, ed a che sacrificaste i pensieri e gli affetti, furono gli onori, o superbi; furono le ricchezze, o avari; furono le ghiottonerie, o crapuloni; furono le dissolutezze, o libertini; furono, o uomini di bel tempo, i trastulli, i divertimenti, gli amori. Di tutto ciò verrà a spogliarvi, e tutto in un punto la morte, nudo lasciandovi o freddo cadavere destinato alle tenebre, alla corruzion del sepolcro. Quindi con proprietà affatto divina venne ella ad un ladro rassomigliata, ad un ladro agile e destro, che di nottetempo lancia

impensatamente entro una casa sepolta nel sonno, e la mette a sacco, e la svaligia e la ruba: *Sicut fur in nocte ita veniet* (I. Thess. V, 2). Ma deh! qual razza di ladro mai violento ed ingordo, che d'un sol botto e in un momento solo leva ogni cosa! Avete voi però un bell'usare ne' vostri testamenti questo termine *Lascio*, e i testamenti medesimi chiamare col nome di vostre ultime volontà. Sono esse vostre volontà sì veramente, o non anzi disposizioni a forza strappatevi dalla morte? lasciate voi in verità, e di spontaneo arbitrio vostro lasciate, o non anzi rapito vi viene quel che lasciate? *Sicut fur in nocte ita veniet*.

Lo che volendo con altra nobil figura esprimere il S. Giobbe, disse che l'empio avria spirata l'anima in mezzo al tumulto d'insuperabil tempesta: *In tempestate morietur anima eorum* (Job. XXXVI, 14). Quale sventura d'un mercatante, che su legno carico di ricche merci venga assalito in alto mare dalla burrasca! Rotte e scommesse le tavole, squarciate le vele, spezzati gli alberi, fracassate le antenne, sotto l'oscuro ciel diluviante va a poggia e ad orza l'infelice navilio dal furore dell'onde già sconquassato. Il vento gelido, che gli freme d'intoruo; la grandine impetuosa, che ne flagella i lati, l'aer mugghiante e bruo, il nero turbine e la discorde procella gli spingon nel seno que' flutti nemici che omai lo

sommergono. Che fa allora il meschino? Veggendo crescere a dismisura il pericolo e riputando quasi inevitabile il suo naufragio, risolve in fine di alleggerire il vascello. Dà però di piglio prima alle casse più gravi, indi ai cofani, indi agli scrigni, e stringendoseli per l'ultima volta al sen desolato, e stampandoli l'un dopo l'altro di fervidi baci, tutto consegna alla rapacità del mare infuriato; Io vi lascio, dicendo; ritirandosi poi frettoloso sotto coperta a piangere la sua disdetta. In somigliante crucciosissimo affanno troverassi l'anima vostra, o peccatore, quando soverchiata, quasi da adirati marosi, dai dolori di morte, vi vedrete costretto a far getto universale di tutti quanti gli averi, i comodi e gli agi vostri con tanto e sì forte impegno fin allor posseduti. Io vi lascio, direte; compagni addio, addio amici, addio parenti, addio, teatri, addio conversazioni, piaceri, ricchezze, mondo addio. Spiacevolissimo lascio, tormentosissimo addio! Conciossiachè se rispondete all'amore di avere, secondo Agostino, si è il dolore di perdere, e se per altro voi non aveste amore giammai, che per li vostri beni caduchi e frali, onde messo totalmente in oblio il pensiero dell'avvenire, sol del presente vi calse, e all'aumentare, all'accrescere, all'arricchire, al sollazzarvi, al compiacer il genio, le passioni, gli appetiti, tutte teneste le attenzioni e le sollecitudini vostre rivolte; che sarà, miseri, di voi in vedervi rapir il tutto in un

colpo senza riparo? che sarà per un dovizioso e ricco della terra, che la sua pace ripose nelle sue sostanze? che di un dissoluto e voluttuoso, che la collocò ne' piaceri della carne e del senso? che di una libertina e mondana, che non seppe trovarla fuorchè nella vanità delle mode, nella morbidezza della vita, nella superbia e nello sfarzo delle comparse? Così dunque in un soffio tutti s'hanno a disperdere i miei tesori con lo studio, e col risparmio di tanti anni insiem radunati? così a sciogliersi in fumo, in un istante le pretensioni tutte, le cariche, gli onori e le dignità, i titoli e le preminenze? e le grandi idee e le gran macchine, e i gran disegni e i raggiri e i puntigli hanno tutti in un momento a terminare così? e così pure, aggiungete voi, femmina vana, m' hanno tutte in un punto a cader d'indosso le gale; mancarmi i vezzi, sparir intorno gli amanti? Così è. Rimanervi con loro non è più tempo; portarli con voi non è possibile; abbandonarli dunque; ma ciò troppo è duro. Oh la cruda, oh la smaniosa procella! *In tempestate morietur anima eorum.*

Se non che v'ha di peggio per voi, sventurosissimi peccatori, che non per quel misero assalito nell'acque dalla tempesta. Conciosiachè nel gittar che fa egli in gola all'onde spumose le merci sue, può con fondamento concepire speranza di ripescarne almen parte, calmato che sia il vento, e abbonacciato il



mare; laddove nel fiero tempo burrascoso, che combatte voi, e nel quale voi stessi rimaner dovete avviluppati ed assorti, siete certi di averne a fare luttuoso totale irreparabil naufragio. Oh il tremendo però dolorosissimo annunzio che si è per voi quello con che, appressandosi al vostro letto il Ministro di Dio v' intima qual novello Isaia, *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (Is. XXXVIII, 1). Studisi pur egli con quanto sa mai trovare in artificioso raggiro di espressioni le più affettuose e soavi, studisi d' insinuarsi destramente nell' animo vostro, e d' addolcirvi quanto può mai l' amarezza della nuova fatale; checchè si dica, viene in sostanza a concludere, sia in un modo sia in un altro. Orsù, Signore, siccome è venuta l' ora per altri, così è venuta anche per voi; a voi tocca ora dare il gran passo; siete voi che avete adesso a morire: *Morieris tu*. Su dunque a sloggiare da questo mondo, ch' ella è già finita, e più per voi non fa. All' andare, all' andare. *Dispone* però di questa casa, e non ne sarete più riconosciuto padrone; *dispone* di quelle ville, e non ne godrete più il sito ameno; *dispone* di que' poderi, e non ne gusterete più frutto alcuno; *dispone* di quegli scrigni, e non ne avrete più a cenno vostro neppur un soldo; *dispone* ancor per l' ultima volta di cotesto vostro corpo, e dappoichè vi sarete espresso, dove lo bramate interrato, lo lascerete poi

in balia d'altri che lo governino e maneggino a lor talento, e che cacciatol di casa, ravvolto in un logoro straccio, lo calino giù nel fondo d'un sepolcro ad imputridire. Non vi lusingate già : sono per voi in appresso chiuse, e per sempre tutte le sale, chiusi i teatri, chiuse le radunanze, chiuse le veglie, chiusi i ridotti; cranj soltanto di morti solitarij e mesti, nude calvarie e taciturni teschi v'aspettano nell'oblio e nel silenzio di umida oscura fossa, dove la compagnia vi duri d'ingordi vermini, che si vadano lentamente pascendo e satollandosi in coteste vostre carni, fino a tanto che, ridottele prima a nudo scheletro spaventoso, indi ad un misero avanzo disperso di ossa spolpate ed aride, facciasi anche sopra d'esse con l'instancabil suo dente la tignuola ed il tarlo a corroderle, a sfarinarle, a ridurle in un pugno di cenere minutissima: *Dispone . . . quia morieris tu, et non vives*. Già passano col vostro morire in tutt'altri le vostre ragioni tutte e i vostri diritti, senza che a voi rimanga se non se l'inevitabil dolore acerbo di doverli cedere e rinunciare a tali, che poco di voi si curano, e meno ancora vi amano; ma tant'è, non c'è verso: *Dispone, dispone*. Oh tormentosa disposizione! oh abbandono amaro! oh morte crudele! *Siccine separas, siccine amara mors* (I. Reg. XV, 32); . . . *Circumdederunt me dolores mortis*. Nel totale però fallimento di tutto, dove morendo precipita l'infelici-

simo peccatore, e che tanto mala rende la morte sua, una sola cosa ritiene, e sono i propri peccati; che la rendono anche peggiore: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

Havvi tal peccato, dice S. Giovanni, che vuolsi chiamare *peccatum ad mortem* (I. Jo. V, 16); nè questo altro dovete credere che sia, aggiunge S. Gregorio, fuor solamente quel peccato che si mantiene e portasi fino alla morte: *Peccatum ad mortem est peccatum usque ad mortem.* So che non viene alcuno avvisato sì tosto del pericolo in cui per avventura trovasi di morire (che non voglio già supporre questa mattina o così adulatori i medici, o così infedeli gli amici, o i domestici così disumani che vel tengan celato, onde nol sappiate e conosciate abbastanza per tempo; e neppur voi suppor non voglio da sì rio male aggravato ed oppresso, che non vi lasci libero l'intendimento a saperlo e a conoscerlo), so, dico, che non viene sì tosto alcuno avvisato del pericolo in che per avventura trovisi di morire, che subito eziandio si applica, o piuttosto, al dir del Profeta, così interpretato da S. Bernardo, si dà ogni fretta a mettere il conveniente apparecchio per disporsi al gran passo: *Multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt* (Ps. XV, 4). Di qualunque ora per tanto ciò addivenga, premuroso egli manda qua e là in cerca del Confessore,

spedisce chi ne rechi sollecito notizia al Paroco, fa distribuir limosine a' luoghi pii, ordina Esposizioni o del Venerabile, o di sante Reliquie nelle chiese, chiamasi presso del letto Sacerdoti e Religiosi, qual per conforto, qual per benedizione e quale per indulgenze: *Cum venerit mors super illos*, ne favellò a'suoi tempi come se i nostri a pennello descrivesse il Boccadoro, *cum venerit mors super illos festinant, auxiantur, vocant Sacerdotes, poenitentiam agere volunt, cum jam poenitentiae*, aggiunge nondimeno il Santo, *locus non sit*.

In fatti qual improvviso mai e strano cambiamento si è cotesto da ingerire sospetto di ciò che sia? Uno che da prima vivea senza pena lontano da' Sacramenti gli anni iuteri, tanta cura adesso ha per riceverli, tanto desiderio di vedersi intorno dei Religiosi chi non potea poc' anzi soffrirne neppur l' aspetto? così liberale in dispensar limosine chi si mostrava già così tenace coi poveri? non vorrei che speranza forse di ricuperar per tai mezzi la sanità del corpo; che premura forse di mettersi in buona estimazion presso la gente, onde se muore non abbia a proverbiarne per sin la memoria; che ambizion forse di comparir in morte quale ha sempre mai sdegnato di comparire in vita, i motivi fossero di un sì fatto in lui del tutto nuovo operare. Ad iscoprire pertanto i sentimenti sinceri dell' animo suo

facciam così, se vi piace, Uditori. Accostiamoci alla sponda feral di quel letto che esser deve tra poco il letto doloroso della sua morte, accostiamoci, ed osserviamo. Oh con quante lagrime deposita egli nelle mani del sacro Ministro le colpe sue! Padre, gli dice sospirando, io sono un gran peccatore; è la mia vita non è stata che un tessuto aggruppato d' iniquità: *Inquinatae sunt viae meae in omni tempore* (Ps. X, 5). Ho cominciato fino da giovinetto a gustar della colpa, nè l' ho dimessa mai più; sedotto da uno, mi feci io stesso a sedurre altri più compagni, loro insegnando il male, e nelle occasion più lubriche tirandoli di peccare. Cresciuto alquanto negli anni senza abbandonar le laidezze e gli amori, traboccai nelle gelosie, negli odj, nelle bestemmie, nelle rivalità. Avanzando anche più, mi son ito avanzando nelle dissolutezze, alle dissolutezze accoppiai le ingiustizie, alle ingiustizie le prepotenze, alle prepotenze le soperchierie; mi sono intruso negli altrui talami, mi sono insanguinato nell' altrui fama, mi sono impinguato coll' altrui roba: *Inquinatae sunt viae meae in omni tempore*. Protesta di dolersene con tutto il cuore, di non volerle certo commetter più, e di bramarne l'assoluzione. L'assoluzione riceve infatti; dopo la quale facendo istanza per lo Santissimo Viatico, gli viene anche questo indi a non molto tra le preghiere di un

divoto popolo, che lo accompagna, recato per le mani di un pio Sacerdote. Si contamina è vero, io immagino, quel Dio della purità al passare per quelle sale che furono già ridotti di giuochi, di balli, di conversazioni, di amori; all'inoltrare in quelle stanze, da cui veggonsi tuttavia sospese e pendenti immagini e tele così sfacciate; all'appressarsi a quel letto, che fu testimonio consapevole delle tante di lui oscenità. Pur egli a riceverlo si compone nell'aria della più tenera divozione, ogni altro indizio lasciando in appresso d'una vera e fervida pietà cristiana. Cosa bramiamo di più, Uditori, per essere pienamente accertati delle ottime disposizioni del suo cuore?

Se non che vi domando io in primo luogo: Se ne veggono molte di coteste morti accompagnate da sì bella detestazion delle colpe, da sì bel pianto, da sì begli atti di umiltà, di fervore, di contrizione? tra voi secolari se ne veggono molte? E quando che sì, ditemi in secondo luogo: mi assicurate voi che non sieno queste tutte mere esterne apparenze, ed esterne divote invenienze d'uno che affetta morir da Cristiano? Eh, Padre, allor non si burla, chè troppo allora si teme. E questo è ben ciò di che temo più io; veder che tanto si teme, e non sapere di che. Conciossiachè attendete bene. Io taccio adesso, che quand'anche dal cuor derivassero coteste lagrime, e nel cuore

mettesser radice cotesti sospiri, non basterebbono contuttociò a darlo salvo. Troppi sono, e troppo lagrimevoli gli accidenti di simili moribondi, che dopo eziandio le Confessioni più esatte, dopo gli atti di dolore più intensi, dopo le testimonianze più forti di non offender più Dio, assaliti in quell'ultimo da violentissime tentazioni, ricaddero miseramente, e dannaronsi. Solo vorrei mi diceste, chi vi assicura, che non sia questo anzi dolore del grave morbo e del pericolo, che del peccato? E se pur del peccato, chi vi assicura che non sia piuttosto dolore di non poterlo commetter più, che dolore di averlo tante volte commesso? Chi vi assicura che non sia nemmeno dolor della pena, anzichè della colpa: *Times ardere*, disse già Agostino ad altri che piagnueva così, *times ardere, non times peccare*.

Qual penitenza a segni esterni più perfetta di quella di Giuda? Confessa egli chiaro e pubblicamente il suo misfatto: *Peccavi*: protesta e fa palese l'innocenza di quel che ha tradito: *Peccavi tradens sanguinem justum* (Matth. XXVII, 4): riporta tutto dolente il prezzo avuto in mercede del tradimento: *Retulit triginta argenteos* (Ibid. vers. 3); e non trovando chi voglia riceverlo, lo gitta colà alla ventura. Pur Giuda è dannato. Qual penitenza a segni esterni più perfetta di quella d'Antioch? Egli riconosce nel suo male la mano di quel Dio che lo percuote,

e si umilia; ricordasi delle iniquità commesse in Gerusalemme, e le piaghe; rammenta i danni recati alle vedove, ai pupilli, al tempio, e promette di risarcirli: riflette sugli scandali dati al Regno, ed in presenza di tutta la Corte ad alta voce li condanna: si volge piangendo a Dio, e pietoso lo supplica di misericordia. Pur Antioco è dannato. Ah! Uditori, instruito da tali funestissimi esempi, temo, sì temo nella morte eziandio di questo peccatore, benchè in apparenza tanto cristiana. Temo di quella perversa volontà, e non so intendere come dall'amar poco prima con tanto impegno la colpa, sia così presto passato a sommamente detestarla. Temo di quel durissimo cuore, e parmi impossibile che siasi così ad un tratto ammolito. Temo ciò che dice un Agostino, che chi vivendo non si ricorda di Dio, merita in morte di non ricordarsi neppure di sè stesso. Temo ciò che dice un Gregorio, che chi non corregge adesso, potendo, i suoi falli, indarno ne chiederà allora perdono. Temo i giusti e sempre tremendi giudizj di Dio. Temo del suo timore, ed i suoi stessi peccati io temo, benchè li pianga. Veggolo qui più che mai giunto a quello stretto di fiume pericolosissimo indicato già dal Profeta, dove uniscono insieme e fan capo due cose, ciascuna da sè oltremodo terribile; dolori di morte, e torrenti d'iniquità. Oh queste come gli si schiereranno allora sotto



degli occhi! in qual orrida comparsa se gli daranno a vedere! e tante, che ben conosce egli al presente, e tante altre da lui maliziosamente ignorate, dissimulate, scusate, coperte, che verranno fuori al lume della candela, quali appunto, dice il Profeta, selvagge fiere e crudeli, che state tutto il chiaro giorno appiattate e chiuse ne'lor covili, all'imbrunir poi della notte sbucano improvvisamente fuori, e tutta scorrono e d'altissimi urli tutta riempion la selva: *Facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae* (Ps. CII, 20). Or tale acerbissima rimembranza non è forse per sè sola valevole a gittarlo nell'ultima disperazione? Vediamone una prova in Saule.

In quella fatale giornata, in cui sbaragliato il suo esercito da' Filistei n'andò egli stesso fuggiasco nelle montagne di Gelboe, timoroso d'incappar vivo nelle mani de'suoi nemici, tratta fuori la spada, al riferirne di quell' Amalecita, se la immerse disperatamente nel seno. Così trafitto, ma non ben anche estinto, vide passar colà uno de' suoi, cui rivolto con le luci stralunate e barcollanti nell' ombre di morte: Ah! per pietà, gli disse, t'accosta, e finiscimi, che mi trovo stretto da angustie tali, che non ne posso già più: *Sta super me, et interfice me, quoniam tenent me angustiae* (II. Reg. I, 9). Spiega l' Abulense con altri: *Quoniam tenent me Sacerdotes*. E quai Sa-

cerdoti? quei medesimi ottantacinque Sacerdoti, soggiungono i citati Autori, ch' egli stesso Saule nell' impeto insano d' una crudele vendetta fatti avea barbaramente trucidare per man di Dongo: *Trucidavit . . . octoginta quinque viros vestitos Ephod* (I. Reg. XXII, 18). In quell' estremo sì del suo vivere, nelle sue penose agonie vennero quell' ombre venerabili e sacre, e lo presero in mezzo, e lo strinsero, e lo circondarono nell' atto di additargli ciascuna le proprie ferite sanguinose ed aperte, e di rinfacciargli in esse i commessi delitti. Ecco le angustie tormentosissime, alle quali si trovò egli ridotto, onde infin disperò: *Quoniam tenent me angustiae . . . Quoniam tenent me Sacerdotes*. Somigliante spettacolo orrendo presenterassi altresì allo sguardo attonito del peccatore moribondo. Si uniranno tutte in un punto, e verranno a circondar il letto della sua morte le scelleraggini tutte degli anni andati e que' pupilli oppressi e quelle vedove spogliate e quelle fanciulle sedotte e que' merceuai defraudati e quelle maldicenze spacciate e quelle cabale e quelle trufferie e quelle impurità e quelle ingiustizie; e con le parole di Bernardo, Ci conosci tu, diranno; noi siamo opere tutte delle tue mani; non dubitar, che vogliamo tenerti ora dietro fedeli al Tribunale di Cristo: *Opera tua sumus, sequemur te ad Tribunal Christi*. Volgerà il misero qua e là spalancati orri-

bilmente gli occhi per non vedere; ma indarno, che dovunque li volga, s'incontrerà mai sempre nell'odiato aspetto: *Comprehenderunt me iniquitates meae, et non pòtui ut viderem* (Ps. XXXIX, 13). A guisa, segue lo Spirito Santo, di chi fuggendo l'incontro del leone, va a dar di petto nelle zanne di un orso; e da questo involandosi, incappa ne' velenosi morsi di un serpe: *Quomodo si fugiat a facie leonis, et occurrat ei ursus, et ingrediatur domum . . . et mordeat eum coluber* (Amos V, 19). Quindi quello smaniare, quel contorcersi del moribondo, quel battere labbro a labbro, quel non darsi mai pago della confessione già fatta, e volgersi però tratto tratto al Confessore; e, Padre, dirgli, mi sono pur confessato, non è vero? di quegli scandali dati, di quelle confessioni mal fatte, di quelle comunioni sacrileghe. Sì, sì, non vi date pena; gli avete già seppelliti tutti nelle piaghe di questo Dio per voi crocifisso: miratelo, e riponete in esso la vostra speranza. Qui alza il meschino gli occhi cavernosi al Cielo, stringe le aride asciutte labbra, e tace. Ma punto di nuovo dagli stimoli della coscienza accusatrice . . . Troppo mi dà pena quest'abito tiranno fino alla morte; me lo dicevano i Confessori, che mi avrebbe accompagnato al sepolcro; temo che non mi tragga all'inferno . . . e sull'inferno tiene immobile e stordito lo sguardo. Acchetatevi, v'ho assoluto di tutto . . . Oh

di tutto cuore de' suoi peccati perdono, voi l'esaudite: *Respice propitius super hunc famulum tuum; et remissionem peccatorum suorum tota cordis confessione poscentem deprecatus exaudi.* E Dio? Dio ascolta e ride. *Miserere, Domine, gemituum,* prega con più fervore il Sacro Ministro, *miserere lacrymarum ejus:* Stringanvi, o Signore, a pietà queste lagrime, che gli piovon dagli occhi, e al cuor vi arrivino i gemiti affannosi dell'angustiato suo spirito; e giacchè non in altri, che in voi, o buon Dio, ha riposta la sua fiducia, ammettetelo voi al bacio della vostra riconciliazione: *Et non habentem fiduciam nisi in tua misericordia, ad tuæ sacramentum reconciliationis admitte.* E Dio? Dio ascolta e ride. Ma finalmente, prosegue egli, riconoscete, o gran Dio, in questo infelice una vostra creatura, la quale se pur ha peccato, non ha però negata giammai la Santissima Trinità, ed ha sempre adorato, e creduto un solo Dio vivo e vero, Creatore del tutto: *Agnosce, Domine, creaturam tuam non a Diis alienis creatam, sed a te Deo solo vivo et vero ... licet enim peccaverit, tamen Patrem, Filium et Spiritum Sanctum non negavit, sed credit, et Deum qui fecit omnia, fideliter adoravit.* E Dio? Dio ascolta e ride. Oggi, conchiude in fine il buon Sacerdote, sì oggi trovi nell'eterna pace e nel riposo eterno la stanza sua, ed entri ad albergare nella santa Sionne: *Hodie sit in pace locus*

*tuus, et habitatio tua in sancta Sion.* E Dio? Dio ascolta e ride. Qual tremenda però scena di raccapriccio e di orrore offresi al mio pensiero ognora che innoltro il piè nella stanza di un peccator moribondo! Io veggio là un uomo disteso in letto che muore; qui a canto del letto un pio Sacerdote che prega; e di sopra in alto un Dio sdegnato che ride: *Ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo.* E sia dunque vero che questo Dio che pianse già tanto, che sparse tutto il Sangue, che agonizzò sopra di un legno, perchè costui non si dannasse, ora che nel pericolo trovasi appunto maggiore di dannarsi, abbia poi a ridere? *Ridebo?* Ah funestissimo riso, foriero certamente di eterno inconsolabile pianto! Nella seconda Parte.

## PARTE SECONDA.

Se l'infelice, di cui abbiain detto sin ora, in vedersi violentemente rapir dalla morte tutti i beni di questa terra, potesse nudrir fiducia in cuore di arrivar per tal mezzo al possesso di altri migliori beni nel Cielo; se considerando per una parte col santo Giobbe, che ignudo così dee scendere nel sepolcro, come ignudo sbalzò dal seno materno: *Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc* (Job. I, 21); potesse dire per l'altra col reale Profeta: Or che mi trovo da ogni terreno impaccio disciolto e sgombro,

che altro mi rimane ad aspettare, fuorchè il mio Dio? *Et quae nunc est expectatio mea? nonne Dominus?* (Ps. XXXVIII, 8), sarebbe con ciò solo confortato il suo dolore abbastanza, o piuttosto cangerebbesi per ciò solo il suo dolore in gioja lietissima ed in beato tripudio. Ma qui è dove *Pericula inferni invenerunt me*: e però qui è appunto, dice Agostino, dove sta il peggio, che notar si possa nella morte di un peccatore, poichè tutto lasciare a suo dispetto dovendo il falso apparente bene fin allora goduto, non può sperare con fondamento di conseguire il ben vero, e perdendo la Terra acquistar il Cielo: *Cum vitam perdidierint quid tenebunt? foris nihil, intus nihil, inanis arca, inanis conscientia, ubi salus? ubi spes?* Così è, Uditori, *ubi spes, ubi?* Forse nel cuore? Speri egli dunque, se il cuor gli regge, speri riposo eterno ed eterna felicità; ma preparisi intanto a difendere la sua speranza dal fiero assalto che gli muove contro, non che altri, la sua medesima fede. Imperciocchè osservate, Uditori, a quali strette si trovi condotto. Deve egli credere per l'una parte, che ci è un Dio, severissimo Giudice ancor de' buoni, ed inesorabile punitor de' malvagi; e deve sperar per l'altra, malvagio che pur si conosce, d'incontrar la fortunata sorte de' buoni? Deve credere, che la strada che porta al Cielo è rapida ed angusta; e deve sperare d'arrivarvi egli nondimeno, benchè abbia sempre bat-

tuta l'agevole ed ampia, che porta all'inferno? Deve credere, che chi vive abitualmente in peccato, muore ordinariamente in peccato; e deve sperare di non morirvi egli contuttociò, benchè siavi abitualmente vivuto? Deve credere, che non basta chiedere in qualunque modo a Dio il paradiso per ottenerlo: *Non omnis, qui dicit, Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum* (Matth. VII, 21); e deve sperar di ottenerlo ciò non ostante, benchè non l'abbia forse mai neppur chiesto? Deve credere, che i peccatori presuntuosi non si salvano; nè può egli quasi sperar di salvarsi senza presumerlo? Ora in sì fiero e periglioso combattimento come sostenersi, come guardarsi, da qual parte piegare, con chi tenercela? con la Fede? per poco che non muore infedele. Con la Speranza? per poco che non muore disperato. Ah! il meschino! che nella tetra malinconia e nell'orribile palpitazione di cuore, girando gli occhi intorno vedrassi in mezzo d'un triplice funestissimo abisso, da cui modo non ha di scampare; un abisso di tremendi imperscrutabili giudizj sopra di sè, un abisso di gravissimi peccati dentro di sè, un abisso di eterna irreparabile dannazione sotto di sè: *Abyssus judiciorum*, la meditazione è di S. Bernardo, *supra me; abyssus peccatorum intra me; abyssus inferorum subter me*. In tale stato di somma desolazione, stendesi freddo e supino sul letto, contorce alcun poco le

labbra, e spira. E che ne sia avvenuto, ben lo dinota, per tacere del resto, quel terrore, che dietro lo spirare de' peccatori spargesi nell'animo de' circostanti; altri de' quali coperto il cadavere partono a capo chino e pensoso, altri volano a' piedi di un Confessore, ed altri con migliore consiglio pensano a riuerrarsi in un chiostro. Amatissimo peccatore; dunque il vostro morire gioverà a tutti, salvo che a voi? La vostra dannazione sarà principio dell'eterna altrui felicità? Gli altri andranno un dì salvi a vostre spese? Che abbiano ad impinguarsi con lo spoglio della vostra casa, ad occupare i vostri poderi, a succedere nel vostro posto qui in terra, pazienza. Ma che abbiano a sottentrar nella corona preparatavi in Cielo, oh questo nol potrò soffrire giammai. Su via adunque, adesso che avete il cuore intenerito, le forze vegete, la mente libera, il capo sano, adesso che il tempo v'abbonda, che la grazia vi stimola, che Dio vi chiama, cadete qui adesso vittima del vostro dolore a' piedi di questo Amor Crocifisso, e sacrificandogli in un vero fuoco di contrizione e carità perfetta tutte le vostre colpe e gli affetti vostri, *Dimitte me, ditegli, dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam et non revertar* (Job. X, 20, 21). Altrimenti, oh Dio! che già il prevedo, più assai, che non la perdita de' beni qui della terra, più che non la memoria de' vostri peccati, verrà a



trafiggervi in morte la memoria di questo giorno, la memoria di questo misero Oratore. Sentii quella predica, direte voi; ella era una profezia per me; ne rimasi compunto, ma non migliorato. E frattanto *Transiit messis, finita est aestas, et nos salvati non sumus* (Jer. VIII, 20).

## PREDICA XII.

PER LO MARTEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

SOPRA LA PAZIENZA DI DIO  
IN SOPPORTARE IL PECCATORE.

*Et Patrem nolite vocare vobis super terram;  
unus est enim Pater, vester, qui in Coelis est.*

Matth. XXIII, 9.

**T**RA i vari, e tutti dolci e tutti amorosi motivi, onde ci può voler proibito il benedetto Gesù di chiamar col nome di padre nessun qui sulla terra a confronto dell'ottimo divin Padre, che abbiamo in cielo, uno certamente principalissimo può essere la sofferenza singolare affatto e tutta sua propria, con che ci sopporta sì lungamente figli disubbidienti e ribelli. E dove mai un'altra padre troverassi infatti così flemmatico, che, disgustato replicatamente con gravi e molte offese dal figlio suo, non si risenta in fine e non sel cacci eziandio dispettoso lontan dagli occhi? Davide, quell'uomo per altro sì man-

sueto e padre sì tenero del suo figliuolo As-  
salonne, al grave eccesso nulladimeno in che  
traboccò di mettere spietatamente a morte  
il suo fratello Amone, non potè a meno di  
non isbandirlo con severo editto dalla reggia  
e dal regno; e quantunque poi dopo più  
anni di lontananza lo richiamasse di nuovo  
in corte, negò però di richiamarlo sì tosto  
alla sua presenza. Laddove il buon Dio, oh  
quanti ne tollera pazientemente gravissimi  
eccessi, e per quanto tempo! Oh sì che af-  
fatto singolare ed affatto ammirabile è la  
sua pazienza! No che sopra la terra non se  
ne ritrova vestigio alcuno. Quindi, o miei  
cari, *Patrem*, ve lo dice egli stesso questa  
mattina nel suo *Evangelio*, *Patrem nolite  
vocare vobis super terram; unus est enim  
Pater vester qui in Coelis est* (Matth. XXIII,  
9). Tale appunto e tanta, Ascoltatori rive-  
riti, è la pazienza di quel Dio, che ha am-  
bizione di mostrarsi, giusta l'osservazione  
fondata di Tertulliano, buono e paziente cogli  
uomini, non solo per certa inclinazion di  
natura, ma per certo ancora amorosissimo  
genio di gara e di emulazione: *Oh Deum;  
non bonitate solum, sed aemulatione bene-  
ficum!* Non vorrei però, aggiunge Sant'Ago-  
stino, che della pazienza di Dio vi fidaste,  
o peccatori, in maniera che tutto ad un  
tempo non ne temeste. Conciossiachè io forte  
dubito, ch'egli non abbia fatto e non faccia  
con voi ciò che usa di fare quando mettesi

sul punto di scoccar l'arco un arciero. L'osservaste mai? Tira egli all'indietro la corda, quasi allontanar la voglia da quello strale medesimo che vuol licenziare; e tanto più, all'indietro la tira, quanto più veloce e più rapido vuole scoccarlo. Per somigliante modo Iddio (segue il santo Padre) quando di sua tolleranza sospende molte volte sul capo dei peccatori il meritato flagello e ritiralo; ma per iscaricarlo poi spesso con maggior forza e con prestezza tanto maggiore, quanto più sembra che portilo da lor lontano. Per le quali cose, a favellarvi oggi con frutto dell'infinita sua longanime sofferenza, eccovi la dolce insieme e terribile verità che ne traggio, e che ne formerà tutto il piano del mio ragionare. La pazienza di Dio nel sopportare i peccatori, oggetto ci deve essere, miei cari fedeli, di ammirazione ed oggetto insieme di terrore. Oggetto di ammirazione, perchè gli ha tollerati finora, e tanto protervi e per tanto tempo: — lo dirò nella prima parte. Oggetto poi di terrore, perchè quanto più gli ha tollerati finora, più ancor vi è ragion a temere che non voglia tollerarli in appresso: — lo dirò nella seconda parte. Incominciamo.

Sono i peccatori quegli sgraziatissimi vasi d'ira, mentovati in più luoghi delle Scritture, che non sembrano adatti fuorchè al disfacimento e alla morte: *Vasa irae apta in interitum* (Rom. IX, 22). E questi nondimeno, soggiugne divinamente l'Apostolo,

sono appunto quei dessi che il pazientissimo Iddio cura si prende di sostenere con ammirabil pazienza: *Sustinuit in multa patientia vasa irae* (Ibid.). Sì, *in multa*. Conciossiachè ove ben anche un solo affronto e non più tollerato avesse da loro così, come tanti ne tollera a ciascun'ora con sì inviolabil silenzio, con sì profonda dissimulazione, con sì imperturbabile tranquillità, stupor grandissimo dovria ingombrarne, se pur lume abbiamo di qualche sorte a conoscere o l'infinita incomprendibile dignità ed eccellenza di lui, ch'è l'offeso, o la vilissima condizione di lui, ch'è l'offensore, o il vano meschinissimo titolo, onde costui soventemente muovesi a tale offesa. Un uomo infatti (me ne appello a voi, o Signori) che portassela con tanta pace, non è egli vero che quanto più fosse per gran potere ed eccelso, per alti segnalati meriti, per nobil sangue ed antico, famoso e chiaro, tanto maggiore diverrebbe a tutti spettacolo di maraviglia? E pure oltre al non potersi già far paragone tra ingiuria ed ingiuria, tra l'ingiuria io dico, inferita da un uomo ad altro uomo, e l'ingiuria inferita dall'uomo a Dio; quanti frappongonsi in quello non rade fiate motivi che distruggono o infievoliscono almen di molto il valore e il merito di cotal atto? una certa talvolta naturale indolenza e melensaggine, che all'oltraggio lo rende meno sensibile e men risentito; il timore di alcun personaggio

autorevole, che potrebbe con facilità frastornarlo, o attossicargli moltissimo il piacere della vendetta; l'impotenza, in che per avventura trovisi d'eseguirlo, ed altre sì fatte ragioni, i consiglieri sono frequentemente, che lo persuadono insieme e costringono a dissimulare l'oltraggio. Ond'è che saggiamente e con acutezza avisò il grande Agostino, che l'uomo tollerante non per la tolleranza propriamente si dee commendare, ma per la causa sì bene di sua tolleranza: *Cum videris quempiam aliquid patiente pati, noli continuo laudare patientiam, quam non ostendit nisi causa patiendi*. Laddove nel sopportare che fa Iddio i torti che gli vengon da voi, o peccatori, adducete, se vi dà l'animo, altro motivo, che l'immensa sua carità, che l'amoroso suo genio di non far male ad alcuno, che l'amabile inclinazione del suo doleissimo Cuore. Per altro l'offesa la sente al vivo, della malizia ne penetra il fondo: timor se si vendica e di chi mai puote averlo? forza da vendicarsi e quanto l'ha poderosa! Ella è adunque la pura e sola pazienza sua che lo stimola a tollerare: *Quod tam longo tempore peccamus, et parcit Deus, non negligentia est sed patientia*, di nuovo Agostino.

Guai all'uomo, se in altre mani, che in quelle di Dio fosse riposta tanta forza da vendicarsi! L'ebbero alcuna volta in pugno i Santi (la riflessione è del Crisostomo), ed agitati da ferosissimo zelo non la volsero

forse ad estermínio degli empi? L'ha in pugno un Elia, santamente adontatosi, che gl'Israeliti della pazienza di Dio si valessero come di scudo a impunemente ferirlo, sollecita Dio a castigarli; ma non vedgendo spiccarsi veruno strale da quel mansuetissimo arco, chiama del fuoco ad incenerirli: *Si homo Dei sum, descendant ignis de Coelo et devoret* (IV. Reg. I, 10). L'ha in pugno il profeta Giona, e vorria tosto valersene all'eccidio di Ninive peccatrice; e poichè vide il Cielo serenato sopra di lei, colmossi d'una crucciosa inconsolabil tristezza: *Afflictus est afflictione magna, et iratus est* (Jon. IV, 1). Fuoco chiamar voleano sopra la sconoscente Samaria i due Apostoli Giovanni e Giacomo, se Gesù con dolce freno non imbrigliava il loro zelo: *Nescitis cujus spiritus estis* (Luc. IX, 55). Fuoco chiamò sopra cittadi apostate un Francesco Saverio; e fuoco sopra empi bestemmiatori un Filippo Benizzi. Solo Iddio, Iddio solo, *Solus Deus*, con alto eccesso di pazienza, *peccatores cernere et cum illis agere potest*.

Io dico. Conciossiachè fin da quel primo momento, in che vi rivoltaste col vostro peccato contro di Dio (dice l'Angelico), che porta ciascuna creatura a vendicare gli oltraggi del suo Creatore, tutte si rivoltarono contro di voi appunto come Abisai contro Saule l'ingiustissimo persecutor di Davide. Dopo avergli data siccome a fiera lungo

tempo la caccia per valli e monti, era finalmente riuscito a Saule di rinchiudere il povero fuggitivo suo suddito sulla punta di una rupe colà nel deserto di Zif, dove accerchiato d'ogn'intorno con numerosa soldatesca sperava di averlo ben presto vivo nelle sue mani. Fatto anche dal suo pericolo più coraggioso, il per sè stesso coraggiosissimo Davide prende il destro della notte, ed accompagnato dal solo Abisai, scende di cheto nel campo addormentato del re Saule; quivi passando sulle teste sonnacchiose di quella stanca milizia arriva fino al padiglione medesimo del suo nemico. Alza la cortina, spinge dentro l'occhio, indi vi spinge il piede, ed eccovi al tremolo scintillar della luna, vede in terra quaut'è lungo disteso e in profondissimo sonno avvolto il suo rivale Saule. Oh Davide, gli susurra tosto all' orecchio sotto voce Abisai, oh il bel colpo! uno basta, e non più. Ve', io l'inchiodo qui adesso con quest'asta al suolo, e ti libero tutto ad un tempo da ogni timore e da ogni pericolo: *Nunc ego perfodiam eum lancea in terra semel et secundo opus non erit* (I. Reg. XXVI, 8), *Perfodiam*, gridava similmente anch'esso tutto il creato, secondo il pensier d'Agostino, bramoso di vendicare sopra di voi, peccatori, gli oltraggi del Signor suo oltraggiato. Pera, diceva il sole; pera, dicevan le stelle; pera, dicevan acqua e aria e fuoco, pera il fellone, pera. *Perfodiam*; io farò il colpo,

soggiungeva imperiosa la Morte, e mentre dorme e mentre non bada, e con un rovescio della mia falce lo caccio in un sepolcro col corpo, e coll'anima nell'inferno. *Perfodiam*; a me tocca, si faceva innanzi il Demonio: un vostro cenno, o Signore, e in men che nol dite me lo strascino agli abissi. Ma sopra tutti, *perfodiam*, ripiglia con la spada fulminante in mano la divina Giustizia: io io passerò l'indegno da banda a banda, e sacrificherollo a' piedi del vilipeso mio trono, *perfodiam*. E Iddio? rispondendo a ciascuno come Davide ad Abisai: *Ne interficias* (Ibid., vers. 9); non lo toccate: *sustinuit*. Voi frattanto intesi a sollazzarvi, a tripudiare, a darvi bel tempo, a ridere, a peccare, nessuna guardia non vi prendevate di voi e nessun pensiero di quanto potessero contro di voi tanti e sì possenti nemici, dispregiando con enorme baldanza le altrui collere e quelle di Dio. E Iddio? non perciò adontatosi dissimulò, e *sustinuit*. Più, ancora più: voi ostinato nell'empia guerra intimata a tanto vostro pericolo all'Onnipotente non pur rigettaste ogni proposta di pace, non voleste nè meno udirvi parlar di tregua. Alla consuetudine di peccare aggiungete la libertà, alla libertà la sfrontatezza, alla sfrontatezza il vanto; e crescendo ogni dì più il numero de' vostri peccati con alte e confuse grida chiedean vendetta, ed assordavano il Cielo. Tutto in somma e sopra



di voi e intorno a voi e sotto voi fremeva contro di voi. E Iddio? immobile nella sua pazienza, ripetendo tuttavia ad ognuno, No, adesso ch'è mio nemico, adesso ch'è peccatore, nessuno gli faccia male, che l'avrei perduto in eterno; protestasse Egli medesimo contro tutti ed assicurò quest'obietto odiosissimo degli occhi suoi, e del divino suo Cuore: *Sustinuit in multa patientia, sustinuit. Vidit Deus, il Damiani, opera tua, recursus et excursus flagitiorum tuorum et continuit iram suam: Coelum non fulminavit, aqua non submersit, non absorbit tellus.* Vedeste mai, dice l'eloquente Salviano, una forte rocca guerriera vallata ferocemente da crudo assedio? Investita in più e più lati da furiosissime batterie, che le avventano contro mille ad un tempo palle fulminatrici, non ha nè giorno nè notte verun respiro: l'un colpo non aspetta l'altro; tona il bronzo, avvampa l'aria e trema la terra; il fuoco, il fumo, la polvere ingombra ogni cosa. Ella però, salda al pari di quello scoglio su cui è piantata, punto non cede agli urti dell'assalitore nemico. Tal la divina pazienza, benchè incessantemente provocata, e dirò così battuta di qua dai risentimenti di tutte le creature, di là dal turbine non mai interrotto delle colpe umane, pur tiene forte, resiste, dura, ributtando costante ogni invito alla resa. *Ego peccabam*, vi rifletteva nell'estro di una tenera gratitudine il peni-

tente Agostino, *ego peccabam, et tu dissimulas; non continebam me a sceleribus, et abstinebas te a verberibus; prolongabam ego peccando iniquitatem, et tu, Domine, pietatem tuam*. Oh buon Dio! oh veramente come lo chiama il Profeta, *patiens et multum misericors* (Ps. CXLIV, 8). Chi non direbbe, Uditori, che di tante offese non chiamisi Egli nè pur offeso? Chi non direbbe almeno, che non sentane la gravezza, quando non sapessimo altrove che se ne lagna siccome di troppo eccessiva?

Così è, dichiarasi per Isaia; grande fatica m'hai fatta durar tu sotto il carico enorme di tue iniquità: *Praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* (Is. XLIII, 24): in sopportarle mi sono stancato, replica per Geremia: *Laboravi sustinens* (Jer. VI, 11). Ma chi fia mai, Signore, un tale così indiscreto, che sotto un peso vi faccia gemere tanto crudele? Cotal domanda appunto provide egli, che avrebbe fatta un giorno il suo popolo al mentovato Profeta: però istruendolo di quanto doveva rispondere, Ascolta, dissegli, o Geremia: se il mio popolo, ristrettosi d'intorno a te, verrà chiedendoti, quale sia il peso del Signore: *Quod est onus Domini?* (Ibid., vers. 23, 33), rispondi pur franco, Voi siete quel desso, lo siete voi: *Vos estis onus... Domini* (Ibid., vers. 33, 34). Risposta, la quale oh a quanti ed a quante potrebbesi far di quelli e di quelle

eziandio che qui forse m'ascoltano! *Vos estis onus . . . Domini*. Con qual vocabolo infatti più proprio merita d'esser chiamato per esempio quel dissolutissimo giovinastro, la cui vita dal mattino alla sera si potria dire un continuo laidissimo intreccio d'iniquità? così pare non abbia mai altro impiego che di passare di colpa in colpa, d'una in altra più immonda sozzura, ideandosi perciò ancora e architettando nuove sempre e nuove fogge di peccare, allor solamente dandosi vanto tra' suoi compagni di felice ed accorto, quando siagli riuscito con la più fina e scaltra malizia di tirar alle sue voglie l'altrui o troppo semplice, o poco guardinga onestà: *Onus . . . Domini*. *Onus Domini* quella femmina, che di tanti delitti, per favellare con Paolo, carica d'ogn'intorno di quante gale va adorna, di quante tresche fomenta; di quanti sorrisi comparte, di quanti sguardi dispensa: *Mulierculas oneratas peccatis* (II. Tim. III, 6). *Onus Domini* quel tal altro, che, dimentico già da gran tempo di anima; di salute, di Dio, non conosce omai nè Natale, nè Pasqua, in cui se pure si accosta ai Sacramenti, vi si accosta solo per accrescere co' sacrilegi i reati: *Onus Domini*. In somma quando non vogliamo inutilmente adular noi stessi, o miei cari, e scorrer ne piaccia per varie classi e condizion di persone, ed esaminar attentamente i costumi, e la condotta del vivere, chi sa che al fu-

nesto catalogo di quelle genti peccatrici descritte da Isaia, che peso essendo divenute intollerabile al Signore, il peso altresì portar doveano delle sue collere, un altro nome di più non si dovesse aggiungere, ch'io non vorrei. Tale in que' tempi era Babilonia, tale Damasco, tale l'Egitto e Ninive, e Tiro e Moab eran tali: *Onus Babylonis, onus Moab, onus Damasci, onus Aegypti, onus Tyri, onus Ninive* (Is. XIII, 1, 15, 17, 19, 23. Naum I, 1). Che sarebbe N. N. mia cara, che io riverisco ed amo, se tale meritassi d'esser dichiarata anche tu, e si dovesse dire di te, *Onus N. N.*? Io credo in verità che tu ancora nol meriti: ciò però non ostante o a maggior tuo conforto, o ad utile tuo disinganno raccogliti un poco a riflettere, se mai niuno ravvisar in te si potesse di que' lineamenti, co' quali il regio Profeta nel salmo 54 venne un'altra descrivendo città, di te forse nè meno splendida, nè meno bella. Io vidivi in prima, dic'egli, dominante e pacifica passeggiar in ogni lato la contraddizione e l'iniquità: *Vidi iniquitatem et contradictionem in civitate* (Ps. LIV, 10). Ma qual empietà o contraddizione maggiore, che professar nome di cristiano, e condur vita da Epicureo; spacciar massime le più severe, e seguire i costumi più rilassati; vestir abito da Levita, ed usar tuttodi colle genti profane, e nelle maniere le più profane; incensare con l'una mano l'Arca del Signore,

e con l'altra le più avvenenti dee de' Sidonj? *Die ac nocte*, segue il Profeta, *circumdabit eam super muros ejus iniquitas* (Ps. XLIV, 11): di giorno e di notte aggiravasi in ronda sulle sue mura l'iniquità, e non a pigliar aria, ma a destar fuoco; non per ispiare gli andamenti di qualche nemico al di fuori, ma per invitare la corrispondenza di qualche amica al di dentro, e per gittare eziandio lo spavento, la gelosia negli orti meglio custoditi e rinchiusi. Avanti. Nel bel mezzo d'essa e per tutte le contrade e per tutte le case vidi lo stento di chi serve e fatica senza ottenere mercede, e l'ingiustizia vidi di chi esige tali servigi e fatiche senza pagarle: *Et labor in medio ejus et injustitia* (Ibid., vers. 11, 12). Le frodi poi, gli spergiuri, l'inganno, i contratti illeciti, le scarse misure preso avean posto in tutti i fondachi e in tutte le piazze; nè bottega v'aveva così sfornita, che non mancasse: *Et non defecit de plateis ejus usura et dolus* (Ibid.). Oh città, cui non adattasi che troppo bene il titolo di peso, enorme peso del Signore! *Onus . . . Domini*. Io non dico già, miei Signori, torno a ripeterlo, che a costei rassomigliasi questa vostra per ogni riguardo sì rispettabile, e a me sì cara città. Dico bene, che quand'anche ella vi si rassomigliasse, un peso niente di meno così disorbitante hallo sostenuto Iddio e sofferto finora *in multa penitentia* e dove pur altre città, forse men peccatrici,

le ha Iddio quali distrutte col ferro, quali consumate col fuoco, quali rovesciate co' terremoti, quali disertate con i contagi, con le pestilenze, te, o N. N., ha portato pietosamente in palma di mano, non altrimenti che, dice Egli stesso per Isaia, tenera Madre amante portisi di buon grado nel seno il peso di quel figliuolino che in lei va di nascosto crescendo: *Audite me, Domus Jacob, et omne residuum, domus Israel, qui portamini a meo utero, qui portamini a mea vulva* (Is. XLVI, 3).

Se non che, o mio Dio, sgravasi ella al fine dopo il corso di alcuni mesi del suo portato la madre, e quello ch'era dolce peso del fianco suo, passa ad essere il caro oggetto de' suoi amplessi e degli affettuosi baci materni. Laddove Voi non per mesi soltanto, ma per anni e anni siete costretto a recarvi indosso il breve faticosissimo incarico. E qui fissate pure in voi stesso, Uditor mio caro, il pensiero, ed ammirate in voi stesso l'instancabile amorosa pazienza del grande Iddio. Quanto tempo corre, dite a me, dachè egli vi soffre ed aspetta? Voi cominciaste a peccare che vi spuntava biondo il pelo sul viso; proseguite or tuttavia che bianco crine ve lo ricopre. La metà forse e forse più avete trascorsa di vostra vita, come il sapete ben voi. Certo è che facendo ora il computo de' peccati interni ed esterni, di commissioni ed omissioni, vostri ed altrui, può verisimilmente taluno, e più d'uno di voi, contare

a questa ora più peccati che anni, più peccati che mesi, più peccati che giorni, più peccati per avventura che ore del viver suo. A quegli anni mi richiamo, a que' punti critici di vostra età, quando, se ben vi ricorda, vi predominò sì lungamente, e tutto occupò l'animo quella sfrenata passione sia di perduto amore, sia di odio arrabbiato. Al fine della giornata volendo voi unir insieme i peccati soli di quel dì tra di pensieri, di opere e di parole, avreste voi saputo così facilmente accertarne la somma? Che sarà dunque, tirando il conto di tutto quel tempo che la passione durò, e che mortificata indi alquanto di bel nuovo risorse, anzi più vigorosa si rattivò? Sicchè a voi, carissimo ascoltatore, sì a voi potrebbe volgersi S. Bernardo, e dire: *Ecce expectat, dissimulat, sustinet decem annis et viginti et usque ad senectam et senium*. E, posto ciò, non avrò io tutto il più giusto motivo di rinnovare, riguardo a voi, le meraviglie, che faceva il Crisostomo sopra la lunga sofferenza, onde aspettò Iddio a ravvedimento quel popolo prevaricatore, che apparecchiavasi di sommergere entro le acque dell'universale diluvio? *Expectabat*, scriveva il gran Padre, *expectabat patientia Dei dum fabricaretur arca Noe*. Ma che uopo, dice esso, v'aveva mai egli d'aspettare? Il Mondo non era divenuto già tutto carne? Ogni umano pensiero non istava già rivolto alla

malizia e al peccato? Sì: *Omnis caro cor-  
ruperat viam suam, omnis cogitatio intenta  
erat ad malum*. I suoi peccati non eran certi?  
non eran gravissimi? non erano innumera-  
bili? Sì; e però Iddio stesso nel colmo del  
suo furore ne avea terribilmente giurato  
l'eccidio e la sovversione: *Delebo . . . homi-  
nem quem creavi, a facie terrae* ( Gen. VI,  
7 ). Contuttociò, il credereste? Pare che non  
sappia ancora risolversi, e vuol pigliar tempo,  
tanto almeno che si fabbrichi l'arca. *Expec-  
tabat dum fabricaretur arca*. Bene: su dun-  
que, se ne solleciti almen se non altro il  
lavoro. Cadano colà nelle selve a terra per-  
cosse da mille scuri, quercie ed abeti; si  
raccolga da ogni parte copiosa materia di  
bitume e di pece; s'impieghino a centinaia  
i fabbri e gli operai nel travaglio. No no  
tanta fretta; tu solo, o Noè, solo tu, aju-  
tato al più dalla tua sola famiglia, tu l'hai  
da fabbricare tutta di pianta colle proprie  
tue mani: *Dixit . . . Fac tibi arcam* ( Ibid.,  
vers. 13, 14 ): e bada bene che la voglio  
ben trecento cubiti lunga e cinquanta larga  
ed alta trenta; e liscia la voglio, e polita  
così in ogni sua parte, e impeciata diligen-  
temente così al di dentro e al di fuori, e  
spartita vagamente così in varie cellette e  
camere: *Fac tibi arcam de lignis laevigatis:  
mansiunculas in arca facies, et bitumine li-  
nies intrinsecus et extrinsecus. Et sic facies  
eam: trecentorum cubitorum erit longitudo*



*arcae: quinquaginta cubitorum latitudo, et triginta cubitorum altitudo illius* (Ibid., vers. 14, 15). Ma, Signore, Noè solo a compiere sì grand'opera e sì difficile? ella è una cosa da non venirne a capo giammai. Vedete in fatti, son dieci, son venti e più anni, che il buon vecchio vi suda intorno, e non è appena abbozzato il lavoro. Non importa: si aspetta. Ma, Signore, la sfrontatezza intanto e l'orgoglio del popolo va a dismisura crescendo, fino a burlarsi di voi e delle vostre minacce. Non importa: l'arca non è ancora a segno. Chi sa che questi ultimi colpi del martello di Noè, che ne fermano i chiodi, non giungano alla per fine a spezzare questi cuori induriti. Si aspetti: *Expectat patientia Dei dum fabricatur arca Noe*. Ma, Signore, dite almeno, perchè pensar tanto a distruggere un'opera, che non vi costò poi finalmente che un fiato il crearla? Oh questo non gliel domandate, perchè appunto è opera sua, perchè gli è cara. *Ego feci*, risponderavvi per Isaia, *et ego feram* (Is. XLVI, 4). Oh gran pazienza di Dio! *O admirabilem*, esclami pure che ne ha ragione il Boccadoro, *divinae bonitatis excellentiam!* La intendete, peccator diletteissimo, la intendete? *Expectabat*; son già molt'anni, che stava aspettando Iddio che abbandonaste quella rea consuetudine, che abbandonaste quella rea pratica, che vi disfaceste di quel reo costume, che troncaste quella rea amicizia,

che gli cadeste in somma umiliato a' piedi, e caugiaste vita: *Expectabat*: e poichè nulla non ha ottenuto finora, *expectat* tuttavia, *expectat*. E a qual fine? Ah! nol sapete, che solo a questo fine di condurvi pur una volta a salutar pentimento? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad paenitentiam te adducit?* (Rom. II, 4). Se non che voi forse ostinato e protervo, *Divitias bonitatis ejus et patientiae contemnis* (Ibid.), usar non volete della bontà e pazienza divina a vostro vantaggio: e frattanto chi sa che gli ultimi colpi di misericordia con cui Iddio intende di frangere il vostro cuore non sieno queste mie deboli voci, onde oggi chiamavi a penitenza? Ah! voi dunque *secundum duritiam tuam et impaenitens cor* (Ibid., vers. 5), andate sul vostro capo ammassando tesori d'ira e d'indignazione: *thesaurizas tibi iram*; la quale verrà un giorno ad opprimervi senza che sottrarvene; giovi quella stessa divina pazienza, di cui avete abusato; la quale anzi quanto più vi ha sopportato finora, e per sì lungo tempo tanto malvagi, più dovete con ragione temere, che non voglia sopportarvi in appresso. Lo vedremo nella seconda Parte.

## PARTE SECONDA.

Per quanto sia grande, per quanto infinita sia in sè stessa la Divina pazienza, eccovi nondimeno due gran verità, cioè che

non tollera per questo tutti, nè tollera sempre. Non tollera tutti; e però *Angelum peccantem*, dice Bernardo, *omnino non expectavit, sed praecipitavit*: traboccò gli Angeli prevaricatori, e quanti altri dietro loro colti furono dal castigo immediatamente dopo il reato. Non tollera sempre; perchè quantunque grande, quantunque infinita in sè stessa la Divina pazienza, ha però nel diffondersi i suoi limiti, ha i suoi confini, ha, dice Origene, la sua determinata misura: *Sustentationis et patientiae ejus certa mensura est ... Non semper*, aggiunge Agostino, *parcit Deus*. Misura delle grazie che vuol compartire; tante, e non più. Misura dei giorni, che vuol lasciar vivere; tanti, e non più: *Certa, certa mensura est*. Questa misura non conobbero gli Amorrei, e furono destinati vittima del ferro ostile. Questa misura non conobbero i Sodomiti, e furono consegnati pascolo del fuoco divoratore. Questa misura non conobbe il mondo, al tempo di Noè; e comechè l'avesse aspettato Iddio con sì lunga pazienza, lo diede finalmente in preda all'acque sterminatrici. Questa misura è determinata anche per voi, peccatore mio caro, e neppur voi la conoscete; conoscete però, e conoscer dovete, che quanti più andate aggiungendo peccati nuovi ai già commessi peccati, tanto più venite compiendo la vostra misura; e quanti più giorni seguitate a viver così, tanto più vi appressate a quell'ultimo perentorio

giorno fatale, chiamato orribilmente nelle Scritture giorno dell'iniquità: *Dies... iniquitatis praefinitae* (Ez. XXI, 25, 29). È vero che tarda alcuna volta ad arrivar un tal dì, e che Iddio frattanto tace e dissimula. Nè io me ne stupisco, vi dirà Tertulliano; e sapete perchè? oh bella ragione! perchè Iddio è eterno: *Patiens est, quia aeternus est*. Sì, è eterno; e perciò lascia correre ben di sovente, nè si dà fretta ad impugnar il flagello; già sa che nè voi gli potete scappar di mano, nè può a lui mancar tempo di vendicarsi: è eterno. Del rimanente, comechè tardi alcuna fiata, sempre nondimeno e fedelmente ricambia co' meritati supplizj la colpa: *Patiens sì, ma redditor* (Eccl. V, 4). Come dunque sulla speranza del passato osate voi di far presagio per l'avvenire? Ho peccato jeri, voi dite, e Iddio mi ha perdonato; pecco oggi, e Iddio mi perdona; tanto posso peccar domani, che anche domani Iddio mi perdonerà: *Ecce feci heri, et pepercit Deus; facio hodie, et parcit Deus; faciam et cras, quia parcet Deus*. Ah! no, di grazia, non la discorrete così. Jeri vi ha perdonato, e oggi forse non vi perdonerà; vi perdonerà oggi, non vi perdonerà forse domani; perchè *Patientiae ejus et sustentationis certa mensura est... Non semper, non semper parcit Deus*.

In fine, questo dunque sarà il bel cambio che voi renderete alla divina pietà?

perchè ella dissimula, perchè vi soffre, perchè vi tollera, per questo con tanta maggior tracotanza offenderla e strapazzarla? Nè altro frutto ritrarrete voi dunque, o mio caro Bene, dal mostrarvi così pietoso e sensibile verso dei peccatori, che di alimentarvi contro e spersarvi nel mondo una masnada di nemici tanto più implacabili e tanto più fieri? Ah! su dunque meglio fia che vi riscuotiate una volta, e che staccando da questo legno quelle amorosissime mani le armiate di fulmini a difesa del vostro onore oltraggiato, e della vilipesa vostra bontà. Ad ogni modo non serve, vedete, il durarla in atteggiamento così pietoso su questa Croce. Già niuno per questo vuol correre al vostro seno, niuno gettarsi pentito fra le vostre braccia: *Exurge, Deus, judicia causam tuam* (Ps. LXXXIII, 22). Che dite voi, o peccatori? Dovrà egli cangiar dunque stile questo buon Dio? Dovrà risentirsi? Dovrà armarsi? Ah! io so bene, che voi nol vorreste. Aprite dunque gli occhi una volta, e conoscete, che s'egli tuttavia aspetta, aspetta per usarvi misericordia: *Expectat ut misereatur* (Is. XXX, 18): se dissimula, *Dissimulat propter poenitentiam* (Sap. XI, 24); se infine pazienta, *Patiens est*, conchiude Agostino; *super peccatores donec convertantur*. Che fai dunque, peccator mio caro, che tardi dunque?

## PREDICA XIII.

PER LO MERCOLEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA  
SOPRA LA PENITENZA ESTERIORE.

*Potestis bibere calicem quem ego  
bibiturus sum?*

Matth. XX, 22.

**D**ELLA esterior penitenza o sia mortificazione del corpo avendo io in animo di favellare stamane, vi confesso ingenuamente, Signori miei, che assai più volentieri, che non in vaga popolosa città, ad ermo e solitario deserto; ed anzichè da questo luogo presso colte e gentili persone, da qualche ignudo scoglio o dirupo, presso rozzi e selvatici Anacoreti a ragionare sopra tale argomento mi porterei. Conciossiachè quale e quanto al bel primo risonar che s' udisse infra que' taciti orrori il nome di penitenza non mi si farebbe colà da ogni parte affollamento e concorso! e quale nelle lagrime e nelle grida di que' Santi vecchi, sbucati dall'antico ritiro di lor caverne, non troverei eco di approvazione alle mie parole! Que' flagelli che pendenti vedrei da' platani o dalle querce, quell' ermo che avrei sotto gli occhi, quelle balze, quelle boscaglie, que' volti, que' sembianti per lungo digiuno smunti e dimagrati, quell' aria infine che tuttavia infocata mi sembrerebbe da' loro gemiti, da' loro sospiri,

tutto aggiungerebbe forza al mio dire, il qual altro poi non sarebbe che un sincero panegirico del loro vivere, siccome ogni mia voce, ogni mio gesto un ritratto fedele del lor operare. Laddove in città ragionando piena di gente nobile e delicata, permettemi, posso io altro aspettarmi che disapprovazione e disprezzo? Ella decantasi e vuolsi la esterior penitenza virtù non confacentesi a persone del secolo, molto meno se civili sien elleno e di condizion più distinta; e se havvi da essere nel Cristianesimo chi pur le pratici, stiasi ella rinchiusa, si dice, ne' luoghi sequestrati dal mondo e nei chiostri de' Religiosi, a' quali solamente s' appartiene usare le austerità. Così la si discorre nel mondo; e voi, Uditori miei, lo sapete meglio di me. Ma che? Vi lasciate voi forse ancora, saggi che pur siete, dalle altrui fallaci opinioni svolgere e pervertire? Voi dunque senza badare a che che altri ne dica, rispondete voi questa mattina a Gesù che v'interroga, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (Matth. XX, 22). Ove mai per avventura vacillanti e dubbiosi tardaste a fargli pronta risposta, eccomi pronto a mostrarvi che non potete già, qualunque vi siate, e di qualunque condizione e stato, ritirarvi e fuggire. Conciòsiachè qualunque vi siate, ad una certamente di queste tre classi dovete voi appartenere, o alla classe degl'innocenti, o a

quella de' penitenti, o a quella infine dei peccatori. Innocenti chiamo quelli che non hanno giammai commessa colpa mortale; penitenti quelli che l'hanno commessa, ma l'hanno ancor detestata; peccatori quelli che l'hanno commessa, e non l'hanno detestata. Or volendo qui abbracciar tutti, avanzo e dico: Siete voi innocenti? L'uso dell'esterior penitenza dev'esser per voi difesa al vostro candore. Siete voi penitenti? L'uso dell'esterior penitenza dev'esser per voi prova di vostra contrizione. Siete voi peccatori? L'uso dell'esteriòr penitenza dev'esser per voi disposizione al vostro ravvedimento. Chi vi sarà adunque che voglia o possa schermirsi? Diamo principio.

Rivolgomi adunque primieramente a voi, anime innocenti; e senza frappor indugio restringomi a domandarvi, se abbiate per avventura mai letto d'alcuno, o d'alcuno udito mai rammentare, cui sia riuscito di mantener lungo tempo illibato il candor del suo spirito senza qualche sorte di esterna mortificazione della carne. Nelle vite de' Santi, per quante n'abbia trascorse, non ne trovo pur uno; le autorità de' Padri me lo danno per quasi impossibile; e le Scritture mi presentano esempi del tutto contrari. Imperciocchè mantenersi, è vero, tra le dissolutezze di Babilonia, e nella corte per fin di Nabucco, incontaminati mantenersi i tre giovanetti Ebrei prigionieri; ma continui erano i lor



digiuni, frequente l'orazione, parca la mensa, vilissimo il cibo. Puro si conservò nella casa, e tra le forze, quasi dissi, dell'impura Egiziana il buon Giuseppe; ma quanti anni correvan già, che s'era avvezzato a portar il giogo d'una vita servile e dura, e che il giovane delicato corpo infralito avea tra gli stenti di barbara schiavitù? Mondo anch'egli la passò ed illibato in mezzo alle scostumatezze d'una tribù dissoluta, e d'una città infedele il pietoso Tobia; ma sosteneva ben anchie tratto tratto il grave incomodo di portarsi tutto solo, e a piedi in divoto pellegrinaggio al Tempio Santo di Gerusalemma per adorar quivi il Signore, e presentar le sue offerte: *Solus fugiebat consortia omnium . . . Pergebat in Jerusalem ad templum Domini, et ibi adorabat Dominum Deum Israel, omnia primitiva sua, et decimas tuas fideliter offerens* (Tob. I, 5, 6). Esterre e Giuditta esempi furon chiarissimi di pudicizia; quella nella corte idolatra d'un Assuero, questa sotto le impure tende d'un Oloferne: ma Ester, ritirata sovente nel suo gabinetto; e tutte dimenticate le pompe, i fregi e le delizie reali, il capo spargea di cenere penitenziale, e maceravasi col digiuno. Giuditta poi digiunava anch'ella rigorosamente ogni dì: *Jejunabat omnibus diebus vitae suae* (Judith. VIII, 6); e stringea a' teneri fianchi un aspro cilicio: *Habens super lumbos suos cilicium* (Ibid.).

In somma fu sempre vero che siccome dalla orazion sostenuta, così dalla mortificazione difesa de' essere, o anime pure, la vostra innocenza; che le nevi, vedete, di questo giglio non biancheggian giammai sicure, se non se da folta siepe circondate di acute spine. Per questo lo Sposo de' sacri Cantici, anima fuor d'ogni dubbio innocentissima, non sol protestavasi che andrebbe sempre instancabile, e ritorno farebbe al colle dell' incenso, simbolo di preghiera; ma con egual ardore al monte pur recherebbersi della mirra, simbolo di mortificazione; e ciò finchè il giorno tramontasse del viver suo, e sopra lui pregassero le ombre di morte: *Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae vadam ad montem myrrhae; et ad collem thuris* (Cant. IV, 6): e quasi ancor non bastasse una protesta sì chiara, vie più a ciò rincorandolo la sua medesima Sposa, quella, dico, niente dissomigliante da lui nel candore; quella, le cui mani stillavano anch' esse la mirra la più eletta: *Fuge, diceagli sovente, Fuge, Dilecte mi, et assimilare caprae, hinnuloque cervorum super montes aromatum* (Cant. VIII, 4). Vi accadde mai di vedere un capriolo, o sia un timido cerviattello inseguito da' cani? Fugge il misero rapido su per l' erta della montagna, cercando a salti, a slanci di sottrarsi all' avido morso de' suoi persecutori. Nel suo fuggire nondimeno (riflette egregio Autor

gentilmente) volgendo tratto tratto il guardo pauroso indietro, mirate com' egli guarda se pur seguano tuttavia ad inseguirlo; guarda sì, ma fugge. E questo è ciò appunto che richiedeva dal suo Diletto la Sposa, e che io richiedo da voi, dilette anime ed innocenti: *Fuge, Dilecte mi, et assimilare caprae, hinnuloque cervorum*. Fuggite, e nel vostro fuggire volgetevi pur col pensiero frequentemente a Dio per implorare da lui in tanti pericoli assistenza ed ajuto. Nel medesimo tempo però non cessate mai di fuggire, e cercar vostro scampo: ma dove? *Super montes aromatum*, aggiungeva al suo Diletto la Sposa; e tra gli aromi, ond' eran le vette di monti tutte odorose, intendea sempre e distintamente la mirra: *Ex aromatibus myrrhae* (Cant. III, 6); acciocchè intendiate voi pure che dovete fuggire bensì e scampare; ma sapete dove? sull' arduo monte penoso della cristiana mortificazione: *Fuge, Dilecte mi, et assimilare caprae, hinnuloque cervorum super montes aromatum... Vadam ad montem myrrhae*.

Tanto più, aggiungiamo anche questo, che a voi soli innocenti, e per sì fatto modo soltanto è riserbata la gloria di esprimere al vivo in voi stessi l'immagin vera di questo divino esemplar Crocifisso. Conciossiachè potranno forse in sè medesimi esprimerla i peccatori? No certo. Affliggansi pur quanto vogliono con macerazioni ed auste-

rità, potranno ben essi rassomigliare un ladro sopra la Croce; ma non mai un Gesù, ch'è per sè medesimo essenzialmente *Segregatus a peccatoribus* (Hebr. VII, 26). Voi forse, o penitenti, aspirar potreste a tal vanto; nè io nego già che non possiate ritrarne molti e molti lineamenti in voi stessi. Niente però di meno, no neppur voi potete abbastanza esprimerlo con perfezione; perchè se lo potete esprimere mortificato, nol potete già esprimere immacolato. Avete pianto, è vero, le vostre colpe, e le vostre stole lavate avete nel sangue dell'innocentissimo Agnello; pur è vero altresì, e sarà sempre vero che le avete un tempo imbrattate; ed ecco il sostanziale insuperabil divario che passerà in conseguenza maisempre tra voi e lui: voi avete peccato, ed egli non mai: *Peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus* (I. Pet. II; 22). Voi soli dunque restate, o innocenti; e questo è un vanto tutto proprio e solo di voi, potervi formar copie vive e spiranti di Gesù crocifisso. Per quella parte a buon conto, che consiste nell'essere puro e scevro da ogni macchia almen grave, voi lo rappresentate bastevolmente, potendo ciascun di voi nel Signore gloriarsi di essere *innocens, impolutus* (Hebr. VII, 26). Ma per quell'altra parte che consiste nell'essere *leprosum et percussum a Deo, et humiliatum* (Is. LIII, 4), chi vuole, o chi può rassomigliarlo tra

voi, se non chi porti nella sua carne impresse le cicatrici d'una cristiana severa mortificazione? Tant'è, o cari; voi nel vostro corpo innocente offerir potete in olocausto il Signore, come in sè stesso offerse Gesù una vittima, ovvero un'ostia a lui gradevole e santa: *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (Rom. XII, 1); ma questa vittima gli dee venire sacrificata per mezzo soltanto della penitenza, adempiendo così l'avviso dell'Apostolo Paolo: *Mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (II. Cor. IV, 10).

Se non che abbastanza io mi son trattenuto con voi, o innocenti: egli è tempo che mi rivolga a voi tanti più in numero, che avete pur troppo con qualche colpa grave imbrattata la vostra innocenza; ma nè avete però colle vostre lagrime lavata ancora la macchia. A voi dunque dico che l'uso dell'esterior penitenza dev'esser prova di vostra contrizione. Discorriamola in cortesia per poco insieme. Donde mosse, penitente mio caro, quello spirito sì diverso, che v'animò, quando, da dolor preso delle vostre colpe, forte v'increbbe d'averle commesse, e sì vi chiamaste scontento che non pur le abborriste voi in quel punto con tutto l'animo, ma a gran ventura vi sareste recato per fino l'aver anzi incontrata mille volte la morte, che non commessa una sola volta la colpa? Non d'altronde certo ebbe

origine, che da un vivo lume soprannaturale e celeste, alla cui scorta foste a scoprire condotto quanto gran male orribilissimo, impercettibile sia in sè medesimo quel peccato che già vi piacque: tale essendo voi giunto a conoscerlo o nei gravissimi danni estremi che a voi recò, o all'insopportabile oltraggio e torto che recò a Dio sommo bene ed infinita bontà. Non è così? Or come può stare, ditemi, che tal chiarissimo lume sia sfavillato alla vostra mente, e che al riverbero di questo lume voi abbiate giudicata degna di tanto abborrimento la colpa, e poi di qualche abborrimento degno non giudichiate almeno il colpevole? Come può stare che in tanto odio siavi caduto a ragione il vostro sì grande eccesso, e nutrir possiate amor tuttavia per chi lo commise? Eh, quando tu abbi ciò con ferma e sicura fede creduto, scriveva a quella misera Vergine in grave fallo caduta S. Ambrogio, e ti sia al tempo stesso ben persuasa altro non v'esser rimedio al tuo male salvo la penitenza, non potrà no nè grave alla tua delicatezza, nè disdicevole al tuo decoro sembrare qualunque siasi genere di mortificazione e di pena. Queste cose pertanto va teco stessa un po' ripensando, e stimandoti come già morta, quale tu sei in verità, almeno nell'anima, ogni cura deponi del viver tuo. Bruno e lugubre ammanto ricoprati da capo a piedi,

e mortal pallidezza succeda a scolorire quel volto che pinse già certo sfacciato ed inverecondo color vermiglio. Cadano recisi que' crini, che inanellati ad arte, e composti e ritorti tesero lacci ed insidie all' altrui incauta onestà. Chiusi sieno per sempre ad ogni lusinghevole obbietto, e soltanto al piagnere aperti quegli occhi che lanciarono intorno fiamme d'impudicizia e sguardi lascivi; *Totum denique corpus injuriis et jejuniis maceretur, cinere aspersum et cilicio perhorrescat, quia male sibi de pulchritudine placuit.* Fin qui il Santo.

Iddio infatti, i di cui giudizi sono infallibili, e i di cui consigli son pieni di rettitudine e di sapienza, abbagliata, detesta, persegue con odio implacabile, necessario, immenso il peccato; per sì fatto modo però, dicesi nella Sapienza, che odiando quello ivi già non si ferma, ma oltrepassando va a ferire e ad avvolgere nel medesimo ozio eziandio il peccatore: *Odio sunt Deo impius et impietas* (Sap. XIV, 9). È vero che egli nell'atto stesso in che ve ne accorda benignamente il perdono, viva tuttor serbando l'indignazione che porta alla colpa, depone quella che portava a voi stessi. Ma s'egli per misericordia e per bontà la depone, non è di dovere che voi per giustizia o per gratitudine almeno e per convenienza ve ne facciate mallevadore? sicchè il ragionevole e giusto sdegno, lasciatemi

dir così, non ispengasi affatto, ma passi da cuore a cuore, dall'infiammare cioè il cuore di Dio ad infiammar il cuor vostro, ed in esso occupare quel luogo che da prima iniquamente occupò il disordinato amor di voi stessi, e l' anche più disordinato e detestabile amor del peccato? Questo è poi, vedete, dice Tertulliano, l'ufizio proprio della penitenza, sottentrare alle veci di Dio e della sua indignazione: *Poenitentia pro Deo legatione fungitur*. E questa è forse ancora la ragione, per cui l'incomparabile S. Agostino venne a definire l'uom penitente un uomo d'ira acceso e sdegnantesi contro di sè: *Quid aliud est poenitens, nisi homo irascens sibi?* Bella formola, vera egualmente e leggiadra! Fermiamoci, se vi piace, Uditori, a studiarne per poco il valore e l'energia.

Sarà fuor di dubbio intervenuto più d'una volta anche a voi d'incontrarvi in persona trasportata da collera e da furore. Osservate, come infiammata in viso e con verde spumante bava alla bocca s'avventi piena di mal talento contro tutti, dia di piglio a tutto? Qualunque cosa gli si pari innanzi, l'usa in conto d'arme a portar su quel ch'è l'oggetto delle sue collere la bramata vendetta. Purchè giunga a soddisfarsi non paventa minacce, non ascolta preghiere, non apprende pericoli; gittasi eziandio tra le spade e tra l'aste senza riguardo veruno, intesa unicamente a sfogare la violenta pas-



sion che l'accende. Eccovi un ritratto fedele di ciò che operar soglia nell'animo di un penitente lo spirito vero di penitenza. Anch'egli un tal uomo è un uomo adirato, un uomo incollerito: *Poenitens est homo irascens*: ed oh in quell'impeto santo di collera come furioso si avventa contro di tutto, che fu occasione, incentivo o stimolo al suo peccare, come l'abbatte, come lo distrugge, come ne disperde perfino ogni avanzo ed ogni memoria! Con qual rabbia si scaglia su quelle tele immodeste che già l'aggravarono di tanti scandali! con qual dispetto lacera quei viglietti, quelle lettere, que' regali, quelle carte che lo stimolarono a sì rei affetti! con qual torbido sguardo e infocato guarda quella casa, quella pratica, quel compagno che lo sedusse, lo allettò, lo tradì! Sopra tutti però egli prende di mira sè stesso, contro di sè si adira e si volge: *Poenitens est homo irascens sibi*. E che fa? *Ascendit*, aggiunge lo stesso Agostino, *adversus se mentis suae tribunal*. Sale, per dir così, in sulla cima dell'anima sua; e qui alzando contro di sè tribunale, si cita a comparire e rispondere: Dov'è, chiedendo a sè stesso, dov'è quella soddisfazione che tu devi a Dio per tanti e così gravi peccati? Su qual riflesso risovvenendogli per l'una parte che il debito con lui contratto per le sue colpe non era punto minore d'un interminabile inferno; e rammentando per l'altra

che ciò nulla ostante non sì tosto gli cadde a' piedi, non sì tosto in tuono di pietà dissegli: Signor, perdono, che l'ottimo Signor pietosissimo, comechè tanto offeso, tutto intero il gran debito gli rilasciò, cedendo ad ogni ragion che aveva di vendicarsi; stimasi senz'altro in obbligo di sottrar egli a' diritti della divina Giustizia, e a costituirsi siccome erede legittimo delle sue collere. Quindi a lui rivolto insiem col Profeta, Non è dovere, gli dice, o mio Dio, che cotesta vostra ira giustissima, che a voi piacque deporre nel perdonarmi, giacciasì senza effetto. *In me, dunque, in me transierunt irae tuae* (Ps. LXXXVII, 17). Nel momento stesso in che voi la spegneste nel vostro, passò ella ad avvampare dentro il cuor mio; e parve una cosa sola il cominciare voi ad amarmi, e il venire io a me stesso a poco a poco in orrore; anzi, ah! mio Dio, che allor solamente (misero me!) oggetto cominciai a riconoscermi degno di tutto l'odio, quando voi cominciaste a mirarmi siccome oggetto di amore. Pur alla fine mi riconosco; e giacchè voi più nol volete, io io stesso mi costituisco in luogo vostro sopra di me rigido esattor e severo di quella soddisfazione che vi è dovuta; e ben vuol ragione che tanto più ve la presenti io medesimo colle mie mani, quanto men voi curato vi siete di esigerla colle vostre; che se de' torti innumerabili da me

fattivi altro non volete voi che la gloria di rimetterli, resta a me tutto il debito di vendicarli. Tant'è, o Signore; quella collera che avvampa già il vostro seno, agita ora il mio, e la vostra bontà è che l'accende. *In me transierunt irae tuae.* Dopo le quali proteste immaginate voi s'egli pensa più a bagordi, a divertimenti, a trastulli, a delicatezze. Fieramente sdegnato contro di sè e del corpo suo, ad altro già più non bada che al modo di vendicarsi e di farlo patire; ed ora ne riscuote un digiuno alla mensa, ora una vigilia alla notte, or un incomodo alla vita. Guarda poi che gliene faccia mai più una buona, che mai più ne contenti una voglia, mai più ne ascolti una inchiesta, mai più ne consoli una brama; troppo egli è in collera contro di sè e contro di lui: *Poenitens est homo irascens sibi.*

Ma di quanti pochi fedeli egli è mai l'ardere di uno sdegno sì bello per altro e sì ragionevole? I penitenti de' nostri dì, quando sieno ben anche giunti a conoscere i loro falli, a detestarli qual male e mal grande, secondo ciò ch'essi dicono, ivi si fermano, nè passan oltre; in abborrir io dico al più fermansi i lor peccati; non passano mai ad abborrir sè medesimi che ne furono gli autori. E donde mai ciò? Se io debbo dire quel che ne sento, nasce, a mio credere, da questo, che l'aver offeso Dio stimasi d'ordinario praticamente (e piaccia a Dio che

stimisi neppur tanto) una semplice disgrazia degna di lagrime, non un orrendo delitto meritevole d'ogni castigo. Si compatiscono i penitenti le più volte, non si odiano; e se mai avvenga, che versino nel lor dolore una lagrima (cosa che recherebbesi da loro a indizio di contrizione straordinaria, e so-  
prabbondante), sono lagrime piuttosto di chi piagne per compassione sopra le miserie dell'anima sua, che di chi piagne per rabbia, e sdegno contro di sè. Quante volte infatti non li sentite voi poco dopo questi medesimi penitenti lagnarsi del Confessore, che abbia loro imposta penitenza o troppo lunga o troppo calcata, avvegnachè ricevuta l'abbiano con tutta sommissione? quante censurare il Ministro di Dio, siccome uomo austero e seguace delle opinioni più rigide e della morale più stretta? Pensate poi se saprebbero mai costoro indursi, o se inducendosi non crederebbono far di soverchio stringendo a' fianchi un cilicio, o insanguinando un flagello. O Cristiani, valenti soltanto in iscapricciarvi e in peccare; e tutti fiacchezza poi, tutti riguardo in maltrattare un po' il vostro corpo, dov'è ita quella sì altera ferocia vostra, e quel vostro spirito così iracondo? Ma tant'è; non son più quei tempi, que' tempi dico fortunati, e beatissimi della primitiva Chiesa, quando i Fedeli di Gesù Cristo investiti erano e posseduti e dominati da sì bell'ira, e da cotesto odio

santo di lor medesimi. Allora era un bel vederli que' buoni Cristiani per colpe talvolta nemmen le più gravi vestir molti di loro ruvido sacco, e sparsi di cenere la fronte, scalzi ne' piedi, rabbuffati nel crine, squalidi nel sembiante, di funi e di catene avvinti o imprendere lunghi e disastrosi pellegrinaggi a' Santuari più rimoti, o in tale arnese durarla per lunghissimo spazio sul limitare de' sacri tempj nell'atto il più umile e il più dimesso, recitando salmi ed implorando pietà; indegni frattanto stimandosi di venire cogli altri ammessi alla partecipazione de' sacrosanti misteri, e così nel digiuno, nell'amarezza, nell'orazione, nel pianto passare i giorni, e consumare anni molti della lor vita. Ma che può farsi? Non vi erano allora nel Cristianesimo le conversazioni e le mode; entrata non v'era per anche tanta vanità e tanto lusso; s'imbandivano allora più temperate le mense, si cercavano più modesti gli abbigliamenti, si guardava con più cautela l'onestà, il contegno, il decoro. Adesso la delicatezza si è fatta maggiore; sono, è vero, moltiplicati i peccati, il bisogno è cresciuto, ma è mancato il fervore; si è però speculato un modo più facile di soddisfar a Dio, e frattanto oimè! che con la innocenza de' costumi è sparito omai del tutto dal Cristianesimo lo spirito ancor di penitenza: *Nullus est*, si potrebbe ripetere anche nel caso nostro col dolentissimo Ge-

remia, *nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo* (Jer. VIII, 6).

Ma deh! Cristiani amatissimi, che facciam noi, ovvero che pretendiamo? forse di andar salvi dopo la colpa senza la penitenza? No, Padre; ma non basta l'interno del cuore? Ah! questo è ben ciò, io ripiglio, che non so intendere, come star possa in chi peccò vera interna penitenza del cuore senza veruna pratica d'essa; diciamo meglio, con un estremo abborrimento ad ogni esterna penitenza del corpo: non so intendere, come si possa da uno voler distrutto ad ogni modo il peccato; e dal medesimo trattar poi si possa il peccator così bene; non so intendere, come quello tanto si odj, e quanto si accarezzi tanto e si ami. Intenderò ben piuttosto, come e perchè da' Santi non siasi mai voluta, nè mai saputa disgiunger l'una dall'altra; intenderò, come e perchè le Scritture o mai, o quasi mai non parlino dell'interna contrizione dell'anima, che non parlino ancora dell'esterna mortificazione della carne: e però se dicesi, *Convertimini*, si aggiunge, *in jejuniis et in fletu et in planctu* (Joel. II, 12); se dicesi, *Vocabit nos ad fletum*, che si potrebbe spiegare del cuore, si aggiugne, *et ad cingulum* (Is. XXII, 12), che non si può già spiegare se non del corpo; e se favellasi della penitenza che fecero i Niniviti alla predica-zione di Giona, o di quella che avrebbon

fatta i Tirj e i Sidonj alla predicazione di Cristo, si favella di cenere e di cilicio: *Olim in cilicio et cinere poenitentiam* (Matt. XI, 21). E noi pretenderemo andar salvi con cert' altro nuovo genere di penitenza, di foggia affatto diversa, di affatto diversa idea, e di cui non ravvisasi vestigio od ombra nè negli esempi de' Santi, nè nell' autorità delle divine Scritture? È vero che la esterna corporal penitenza sola senza la spirituale ed interna mente non giova; essendosi troppo altamente dichiarato il Signore pel profeta Gioele: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra* (Joel. II, 13), ma è vero altresì che questa, in chi è capace di ambedue, non suole mai, e appena sarà che possa andare scompagnata da quella. Ricordiamoci dunque, Uditori amati, e se pur della penitenza intrapreso abbiamo una volta il faticoso cammino, non ci stanchiamo di correrlo con coraggio e con lena; teniamoci fortemente abbracciati a questa tavola, che sola dopo il misero luttuoso naufragio che abbiamo fatto, sola ci resta, per cui mezzo campar da morte, e giungere a salvamento. Tali appunto erano le esortazioni che alla soprammentovata Vergine penitente inviava sant' Ambrogio, colle di cui parole finisco: *Tu quae jam ingressa es poenitentiae agonem, insiste misera fortiter, inhaere tamquam naufragus tabulae, sperans per ipsam te posse de profundo criminum liberari.*

## PARTE SECONDA.

A voi mi rivolgo infine, che siete attualmente peccatori, perchè avete commessa, e non avete ancor detestata quella vostra colpa mortale. L'uso dell' exterior penitenza esser deve per voi disposizione al vostro ravvedimento. So che siccome tutto il disordine del peccar vostro mosse dal sollevare il vostro spirito sopra Dio: *Homo peccati... adversatur, et extollitur supra omne id quod dicitur Deus* (II. Thess. II, 3, 4); così dall' umiliare a Dio questo spirito muover dee tutto l'ordine della vostra penitenza. Ma per umiliare a Dio questo spirito havvi egli mezzo più conducibile e opportuno che umiliar sotto la penitenza la carne? Non sarebbe già quello al presuntuoso e superbo, se questa fosse più mortificata ed afflitta; nè così agevolmente, nè così spesso penserebbe quello a scuotere il giogo della legge, se questa fosse avvezza a portare il giogo della mortificazione. Veggo ben io, disse Faraone agli Ebrei, quando buona licenza gli chiesero di trasferirsi al deserto per sacrificare, Veggo ben io donde nasce in voi tanta tracotanza e tanto ardimento; avete troppo di bel tempo, e vivete in troppa oziosità: *Vacatis otio, ed idcirco dicitis: Eamus et sacrificemus* (Exod. V, 17). Ma non dubitate, troverò ben io il modo di farvi svanir di



capo coteste follie. Mia cura sarà calcar bene in appresso senza pietà sopra di voi la mano, ed aumentare fino ad opprimervene i vostri lavori: *Opprimantur operibus, et expleant ea* (Ibid. V, 9); chiaro mostrando ch'egli pur, il crudo tiranno, conoscea, giovar molto a reprimer l'alterigia dello spirito il travaglio e la mortificazione della carne.

È vero che per entrar in voi stessi e per umiliarvi vi fa d'uopo intanto di una grazia special del Signore, la quale v'illumini a conoscere, e vi muova insieme a detestar la vostra superbia; nè cotal grazia non la potete già voi meritare nello stato in che siete, peccator mio caro, incapace di meritare grazie sopraunaturali. Ciò però non ostante l'uso della exterior penitenza due gran beni nel seno vi porterà, cioè, e rimuoverà da voi molti ostacoli che potrebbon forse impedire o ritardare almeno le operazioni di questa grazia, ed intenerirà verso di voi il cuore di Dio, onde più facilmente pieghisi ad accordarvela. Vediamone una prova in Manasse; io dico in quell'empio scelleratissimo re di Giuda, autor di misfatti esecrandi tanto, che meno esecrandi negli occhi di Dio aveanli commessi gl'idolatri Amorrei: *Fecit Manasses rex Juda abominationes istas pessimas, super omnia quae fecerunt Amorrhæi ante eum* (IV. Reg. XXI, 11). Per lo che giustamente irritato il Signore, sbalzandolo dal suo trono lo con-

segnò nelle vittoriose mani de' furibondi suoi nemici, i quali strascinatolo prigioniero in Babilonia, lo seppellirono in profondo carcere oscuro. Qui lo aspettava Iddio per usargli pietà. Tra lo squallore e le tenebre di sua prigione gli discoperse chiaro e distinto alla mente il numero delle sue scelleraggini, e col peso delle sue catene gli fece sentire al cuore il peso de' suoi delitti. Allora fu che dal fondo della sua torre alzando Manasse la voce al Cielo, Deh! mirate, Signore, gridò, com' io sono stranamente gravato dal peso di questi ferri, in modo che non posso nemmeno levare la fronte a voi, nè trar dal petto che a grave stento il respiro: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ita ut non possim attollere caput, et respiratio non est mihi* (Oratio Manass.). Ah! onnipotente misericordiosissimo Iddio, per quel che soffro al presente perdonatemi voi quello che ho commesso per lo passato, e rimettetemi in fine le mie iniquità: *Quare peto rogans te, remitte mihi, Domine, remitte mihi*. E Iddio sempre pietoso *Exaudivit orationem ejus, reduxitque eum Jerusalem in regnum suum* (II. Paral. XXXIII, 13). Così per mezzo dell' estenuarsi e patire del corpo si dispone Manasse al ravvedimento dell' animo; e così vi ci disporrete anche voi, diletteissimo peccatore. *O felix poenitentia, o felix poenitentia*, sciammi pertanto a ragione il Massimo Girolamo,

*o felix poenitentia , quae Dei ad se trahit oculos !*

Volendo dunque por fine , e il mio parlare indirizzando di nuovo a tutti, innocenti, penitenti e peccatori , io tutti esorto alla pratica della esterior penitenza; gl'innocenti, perchè abbiano in essa una difesa al loro candore; i penitenti, perchè abbiano in essa una prova di lor contrizione; i peccatori , perchè abbiano in essa una disposizione al lor ravvedimento. Avete altro che replicare? Metterete forse di bel nuovo in campo la grande obiezione che l'esercizio di questa virtù non fa per voi , che non è compatibile col vostro stato , che voi siete secolari? E che? Sarà dunque proprio de'secolari peccare soltanto e darsi bel tempo? Se siete secolari, non avete per questo debiti con Dio da scontare, non passioni da vincere, non abiti rei da estirpare? o pure vi lusingate di ottener tutto ciò senza l'uso di qualche esterna penitenza? Siete secolari eh? bene, alza per ultimo la voce S. Giovanni Crisostomo, a voi dunque parlo ora distintamente, e a voi, intendetemi bene, non a Religiosi soltanto, nè soltanto a Claustrali, ma a voi immersi nelle cure e negli affari del secolo, sì a voi raccomando in ispecial modo la mortificazione del corpo, e più a voi che non a loro: *Nec existimaveritis me solum haec dicere Monachis; etiam his qui rebus ad hanc vitam pertinentibus intenti*

*sunt, habetur haec exhortatio, et ad hos potius quam ad illos.* Ma e perchè, o gran Santo, perchè voi, o miei cari, vie più bisogno tenete di medicina: *Hi enim sunt; qui poenitentiae maxime indigent pharmacis.* Così è. Medicina giovevolissima per voi, o intemperante, sarebbe un qualche digiuno, che sgombrasse da' vapori la mente, e desse tempo allo stomaco di sollevarsi dalle passate disorbitanze. Medicina, oh quanto salutare per voi! o donna molle e delicata, sarebbe il disagio di sostener alcun poco ginocchione orando senza verun appoggio devotamente. Medicina tutta al caso del vostro male, che va di giorno in giorno inoltrando, sarebbe, o giovane, quel pungente cilicio, o tal altro penoso strumento usato a tempo e a misura, che rintuzzasse alquanto l'insolenza di vostra carne ognora più ribelle allo spirito. Vi sa forse amara tal medicina? Ma ecco, dice Agostino, che per ciò appunto la volle egli il nostro Medico celestiale gustar il primo; acciocchè noi poscia, che siam gl' infermi, non avessimo difficoltà a trangugiarla: *Amarum poculum prior Christus medicus bibit, ne bibere timere aegrotus.* Su dunque, immaginatevi, che dopo aver assaggiato egli l'amaro calice lo presenti di propria mano anche a voi, e vi inviti a berlo: avrete voi coraggio di dirgli: Signor, nol voglio?

## PREDICA XIV.

PER LO GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

SOPRA L'INFERNO.

*Crucior in hac flamma.*

Luc. XVI, 24.

**E** donde si spicca la mesta addoloratissima voce, che l'orecchio ferendomi giunge a trapassarli perfino il cuore? Ella senz'altro è voce d'un miserabile che si lamenta, e, per quabto m'accorgo, spiccasi fin di colà dal più profondo dell'Inferno. Ma chi fia dunque l'infelice che si lagna così, e di che egli si lagna? Oimè! Uditori, ricordarvi qui di quel ricco, che andava poc' anzi pomposamente vestito di porpora e di bisso, e banchettava splendidamente ogni dì? *Erat dives, qui induebatur purpura et bysso; et epulabatur quotidie splendide* ( Luc. XVI, 19 ). Egli è appunto quel desso, e si lamenta di trovarsi ora vivo nel fuoco tra crucci immensi: *Crucior in hac flamma*. Nel fuoco! Oh catastrofe lagrimevole! oh cangiamento inver luttuosol! A che dunque ti servirono, o sventurato, le delizie e gli agi? a che le morbidezze e i trastulli? a che la potenza e i tesori? a che le cene e i conviti? Così dovesti ad un tratto passare da un superbo palagio ad una cieca prigione? da laute mense a penosi digiuni? e

e da soffici letti ad un letto di fuoco? *Crucior in hac flamma*. Così è, Uditori. Morto che fu, fu seppellito ancor nell'Inferno, là gittato da Dio ad ardere nelle inestinguibili orrende fiamme: *Mortuus est . . . dives, et sepultus est in inferno* (Ibid., vers. 22) . . . *Crucior in hac flamma*. Su queste fiamme vendicatrici, accese dall'ira del Signore, arresto immobile ed atterrito lo sguardo, ed ah! esclamo, nell'Inferno adunque si abbrucia? Anzi giacchè non ascolto, che d'altro faccia lamento l'odierno ricco infelice, che del suo fuoco, *Crucior in hac flamma*, sopra di questo solo ho determinato di restringere il mio parlare. Conciossiachè arde, vedete, secondo le innumerabili e varie espressioni della Scrittura spiegate, come le spiegarono gli Spōsitori ed i Padri nel senso ovvio e letterale, arde, e propriamente arde laggiù nell'Inferno un vasto terribilissimo incendio di fuoco vero e reale, prescelto da Dio, quale strumento per cruciare inesplicabilmente i nemici suoi: *Dabit . . . ignem . . . in carnes eorum, ut urantur et sentiant* (Judith. XVI, 21). Ora se uno strumento tanto opera con maggior forza, quanto più forte è il braccio che lo maneggia, che sarà, Uditori, del fuoco dell'Inferno in mano a Dio, il quale elevando il fuoco stesso a parte de' suoi divini attributi in lui primieramente trasfonde la sua Potenza; lui pure investe della sua Sapienza; a lui in fine partecipa la sua Giustizia? Tre

riflessi, che daran la materia a' tre punti ne' quali io divido il mio ragionare. Diamo principio.

A concepir qualche idea del sovrumano poter tremendissimo comunicato da Dio al fuoco dell'Inferno, potrebbe forse bastare il dirvisi con S. Bonaventura, che se nel mezzo d'esso gittaste ad ardere una montagna di solidissimo bronzo, la vedreste subito liquefarsi qual molle cera; potria bastare l'aggiungere con S. Agostino, esser tale quel fuoco, che se a paragone gli vogliate mettere il fuoco nostro, non vi sembrerà questo che un fuoco dipinto; e quella differenza però correre tra l'uno e l'altro, che corre tra quello ch'è, e quello che non è assolutamente e veramente fuoco, ma immagine soltanto di fuoco colorita sopra una tela. Tutto ciò nondimeno, ed altro più a ciò somigliante non dee presso voi tanto di forza avere ad ingerirvi un'idea spaventosa della sua potenza, quanto il dirvisi, essere lui di tale attività dotato e di tale energia, che materiale e corporeo qual è, giugne ciò non ostante a ferire e ad affliggere immediatamente le sostanze eziandio immateriali ed incorporee; chiamato forse perciò non fuoco soltanto, ma spirito, ma quintessenza di fuoco: *Spiritus ardoris* (Is. VI, 4), o, come altri leggono, *Spiritus incendii*. Infatti se in braccio a quel fuoco, dice S. Gregorio, gittati furono per essere inesplicabilmente cruciati

gli Angeli prevaricatori, ch'erano purissimi spiriti, qual maraviglia se vengano pur a lui consegnate, e tormentate da lui le anime de' dannati, comechè ignude de' corpi loro? *Diabolus, ejusque Angeli cum sint incorporei corporeo sunt igne cruciandi; quid mirum si animae et antequam recipiant corpora possint corporea sentire tormenta?* Ma qual possanza è mai cotesta impercettibile, sovrumana, penetrar co' suoi ardori fino gli stessi spiriti; spiguere la punta delle sue vampe, qual acutissima spada fin dentro il cuore, lasciatemi dir così, delle anime stesse; e con quella dividere e squaroiare e trafiggere le sostanze medesime indivisibili e immateriali? Mi dimandate voi forse in qual modo? Io nol so, ripiglia Agostino; so che in modo vero sì certamente benchè ammirabile: *Miris, sed veris modis*. Con ragione però ciascuna delle anime avvampanti in quell'orrenda fornace potrebbe colle espressioni di Giobbe gridare a Dio: In quali strane guise ed incomprendibili avete voi preso a tormentarmi, o Dio punitore? Io non ne intendo il come, ma pur ne sento la spaventosissima forza: *Mirabiliter, mirabiliter me crucias* (Job. X, 16).

Ciò è poco. Più oltre ancora s'avanza la potenza terribilissima di questo fuoco infernale. E fin dove s'avanza? Udite. Quel grande giustissimo Iddio, che qui ancor sulla terra orme lasciò impresse così tremende e vestigi



così spaventosi dell'alto suo sdegno e della formidabil sua collera, pure, al dir di Giobbe, prove non diede molto considerabili dell'odio immenso che porta al peccato: *Non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde* (Ibid. XXXV, 15): però i desolamenti, le guerre, le pestilenze, le carestie, le stragi, i diluvi di fuoco piovuti sopra intere città, i diluvi di acqua rovesciati su tutto il mondo non si chiamano se non se stille della divina maledizione: *Stillavit super nos maledictio* (Dan. IX, 11). Non così nell'Inferno, dove anzi aspetta dall'acerbità di que' colpi, che scaricherà con pesantissima mano sopra dei suoi nemici, a farsi conoscere per quel ch'egli è: *Sciētis, quia ego sum Dominus percutiens* (Ezec. VII, 9). Ivi pertanto protestasi, che tutti vuol egli raccogliere i mali, che mai vi sono, per unirli poi tutti in un punto sopra ciascuno di loro: *Congregabo super eos mala* (Deut. XXXII, 23). Ma come va, o Cristiani? Da tutti quanti i mali straziati voglionsi i peccatori dentro l'Inferno; e poi nella sentenza che fulminerà Cristo sopra di essi non verrà a condannarli se non se al fuoco? *Discedite . . . in ignem* (Math. XXV, 41). È forse giusto, che un reo a maggiori e più crudi tormenti soggiacer si faccia di quelli a' quali fu sentenziato dal Giudice? No, Uditori. Sono i peccatori dannati al solo fuoco, e nel solo fuoco precipiteranno. Ma che? In questo solo, ripiglia

- S. Girolamo, tutti soffriranno i tormenti che che si posson soffrire giammai: *In uno igne omnia tormenta sentient*. Così si accorderà bene insieme e che non venga il reprobato sentenziato se non al fuoco, e che niente-dimeno aggruppar si debbano sopra di lui a farne scempio tutti i martòri: *Discedite . . . in ignem. Congregabo super eos mala*. Imperciocchè a saper, Uditori, per qualche guisa della strana indole di un tal fuoco, sarebbe tutto al proposito, a mio credere, rappresentarsi Iddio, che lo crea, nella positura e nell'atto in che se lo dipinse talvolta il profeta Malachia, di attivissimo e studiosissimo chimico. Figuratevi professor di tal arte, che frammischiate insieme molte e diverse sorta di erbe di molte e diverse qualità, tutte però esiziali e velenose, aconiti, cicute, nappelli, e che so io, tutte insieme le venga diligentemente e lentamente distillando, e traendone il sugo più spiritoso ed acuto; non è egli vero, che in ogni goccia di quel mortal lambiccato conterrebbe il maligno di tutti insieme quei semplici micidiali? Tale Iddio nel crear il fuoco infernale, tutti raccolti e stretti insieme i mali sparsi e divisi, ne fece di tutti insieme per certo modo un estratto il più vivo e sottile, ne cavò da tutti lo spirito più squisito e più puro; e questo spirito e questo estratto e questo distillato di tutti i mali, acceso dal fiato delle infocate sue labbra,

chiamò fuoco d'Inferno; il quale applicato poi ogni momento ad ogni parte del dannato fa per conseguenza che il dannato in ogni momento ed in ogni parte il senso sperimenti e la forza di tutti i mali.

Raccogliete qui però, Uditori, col pensier vostro quanti mai sapete immaginare dolori atrocissimi, a' quali l'umana infermità va soggetta; raccogliete quanti mai avete letti ed uditi raccontare supplizi orribili o dalla giustizia adoperati a castigo de' malfattori, o dalla tirannia inventati a strazio de' martiri; e poi risovvenitevi, che per tutti questi, e molti più, e molto più fieri inauditi tormenti, per tutte queste, e molte più, e molto più fiere spietate carnificine avranno i dannati a passare, e tutte risentirle ad una ad una, e distinguerle tutte partitamente nel solo solo onnipotente fuoco laggiù nell'Inferno: *Congregabo super eos mala. Discedite . . . in ignem.* Il fuoco pertanto sarà tanaglia, che li sbrana; il fuoco laccio, che li affoga; il fuoco eculeo, che li distende; il fuoco mannaja, che li truccida; il fuoco ruota, che li stritola; il fuoco spada, che li trafigge: *Congregabo super eos mala. Discedite . . . ad ignem.* Là, dice Dio, io voglio febbri, là convulsioni, là tormini, là posteme, là slogamenti d'ossa, là slogamenti di nervi, là dolori di testa, là dolori di denti, là dolori di reni, là spasimi di podagra, di emicranie, di pietre, là tutti i mali: *Congregabo super eos mala.*

Là dunque siavi il fuoco, il fuoco supplisca a tutto: *Discedite . . . in ignem*. Egli sia verme, e corroda; egli sia drago, e avveleni; egli sia cane, ed addenti; egli furia, e flagelli; egli toro, orso, leone, tigre, e squarci, e laceri, ma non uccida: *Congregabo super eos mala*. *Discedite . . . in ignem*. Pupille, voi avete ad essere terribilmente infestate da spettri e larye paurosissime, ed accecate egualmente con infinito cruccio da nero fumo densissimo: *Vadent, et venient super eum horribiles* (Job. XX, 25). *Fumus tormentorum eorum ascendet in saecula* (Ap. XIV, 11): sì, perchè *Congregabo super eos mala*: in larve dunque ed in fumo si trasformi il fuoco: *Discedite . . . in ignem*. Narici, insopportabile fetor che esali, e grave alito di bitume e di zolfo vi dee levar il respiro: *De cadaveribus eorum ascendet foetor* (Ps. XXXIV, 3). *Ignis et sulphur . . . pars calicis eorum* (Ps. X, 7): e continuo orrendo stridere di catene, e continuo orrendo urlare di disperati; e continuo orrendo rovinosissimo fracassar di rupi, rimbombar di tuoni, scoppiar di fulmini vi deve, orecchi, orribilmente assordare; sì, perchè *Congregabo super eos mala*: in bitume dunque, in zolfo, in catene, in rupi, in tuoni, in fulmini si cangi il fuoco: *Discedite . . . in ignem*. Tu pure, o gola, satollata esser devi, quasi da vino eletto, da fiel di draghi e da bava d'aspidi: *Fel draconum vinum eorum, et vene-*

*num. aspidum insanabile* (Dent. XXXII, 33); sì, perchè *Congregabo super eos mala*: fiele dunque amarissimo e bava velenosissima divenga il fuoco: *Discedite ... in ignem*. O potenza però spaventosa di questo fuoco tartaréo, che solo equivale, e contiene in sè solo tutti i supplizj! Così già Iddio nella sola antica manna tutti raccolse i sapori ad alimento e ristoro del suo popolo eletto; così raccoglierà eziandio nel solo fuoco dell' Inferno tutti gli spasimi a tormento di quel popolo riprovato. In grazia però di lui gli *sciaurati potenter tormenta patiuntur* (Sap. VI, 7); in grazia di lui si chiama quel duro infocato carcere *locus tormentorum* (Luc. XVI, 28); in grazia di lui si dice che la divina Giustizia colà entro si sazia, si soddisfa; e, per usare la frase delle Scritture, le mani si lava nel sangue de' peccatori; perchè *In uno igne omnia tormenta sentient*: ovvero, come insegnò l'Angelico, perchè *No mine ignis omnis afflictis designatur*.

Così almeno come abbraccia ogni genere immaginabil di pena, non escludesse ancora ogni sorte quantunque menoma di sollievo. Ma pensate: essendo quel fuoco investito da Dio, dalla Sapienza egualmente che dalla Potenza, saprà dividere e allontanare da sè tutto ciò che potrebbe partorire al dannato il più leggiero conforto, per ritenere ciò unicamente che possa al dannato accrescere il martirio e la pena. Quindi *Ignis sapiens fu*  
*Trento, Prediche, Vol. I.* 20

appellato da Tertulliano, *Ignis rationabilis* dall' Emisseno. La natura del fuoco è tale, dice S. Gregorio, che di per sé naturalmente illumina ed abbrucia: *Natura ignis et lucem exhibet et concremationem*. Ma che? potrebbe la luce col suo chiarore qualche raggio destar d'allegrezza in quella terra di disolazione e di lutto. La luce adunque dividasi dal calore: arda quel fuoco, ma non risplenda; abbruci, ma non illumini; sieno i dannati sepolti in mezzo a cocentissime fiamme, e sieno sepolti tutto ad un tempo in grembo ad oscurissima notte. Notte, aggiunge Innocenzo III, che sparga tenebre sopra l'anima nientemeno che sopra il corpo: tenebre materiali ed esteriori egualmente che interiori e spirituali. Sparge tenebre sopra il corpo, ed esteriori le quali avvolgono il dannato in un cieco perpetuo orrore, e dalle quali siccome da legami avvinto egli è stretto: *Vinculis tenebrarum compediti* (Sap. XVII, 2); sta inchiodato immobilmente sempre là in quel sito preciso ed in quella precisa positura, per disagiata e strana che sia, in cui venne a trovarsi nel cader colaggiù, senza poter mai né raddrizzarsi un poco, né stendersi, né girarsi su un fianco. Sparge tenebre sopra l'anima, ed interiori, che lo sommergono, e tengono di continuo sommerso nella più nera profonda malinconia; lo costringono e lo necessitano di continuo a tenere fissa la mente ne' pensieri i più torbidi e i più ferali.

Se non che queste tenebre stesse potrebbero per altro verso servire al dannato a qualche diminuzion di tormento, nascondendogli le prime, cioè le esteriori, sotto il fosco lor velo l'infelicità del luogo dov'è stabilito; e le seconde, cioè l'interiori, la felicità del regno d'ond'è precipitato. Però le une e le altre, aggiugne S. Isidoro, debbono essere nuovamente da qualche infausto maligno raggio di luce diradate in tal guisa, che il dannato resti per l'una parte privo affatto di luce a veder nulla di ciò che potrebbe recargli sollievo, e sia per l'altra assai fornito di luce a veder tutto ciò che può mai gittarlo nella più alta costernazione: *Habeant lumen ad damnationem, ut videant impii unde doleant; non habeant lumen ad consolationem; ne videant unde gaudeant.* E quanto alle tenebre esteriori: *Non habent lumen ad damnationem, ut videant unde doleant:* non hanno nè occhio nè luce a vedere o il brillante di un Cielo sereno, o l'azzurro d'un'onda tranquilla, o il verde ameno d'una campagna fiorita: *Habent lumen ad damnationem, ut videant unde dolent:* e sono tutti occhio e tutti luce a vedere la nerezza della tetra prigione, le angustie dell'orrido sito, la profondità dell'oscurissimo baratro, l'altezza dell'insuperabile abisso. *Non habent lumen ad consolationem, ne videant unde gaudeant:* e non hanno nè occhio nè luce a vedere un aspetto gradevole che li

rallegri, un volto amico che li conforti, un segno di compassione che li disacerbi: *Habent lumen ad damnationem, ut videant unde doleant*: sono bensì tutti occhio e luce a vedere il crudo ceffo de' lor carnefici, e il piacer barbaro delle loro inumane carnificine, e gli atti sconci, e gli orrendi visaggi degli altri dannati. Quanto poi alle tenebre interiori, ah! *Non habent lumen ad consolationem, ne videant unde gaudeant*: e mai loro non si affaccia alla mente un'immagine lieta che la lor pena ricrei, mai un lampo di speranza che la disperazione ne plachi, mai un'ombra di ragione che il fier rimorso ne accheti: *Habent lumen ad damnationem, ut videant unde doleant*: e loro stan sempre innanzi al pensiero i brevi già goduti piaceri, gl'inutili e scarsi guadagni, gli stolti e vani capricci, i puntigli, le insidie, le gare; il niente, in somma, per cui si sono perduti, ed i mezzi altresì e il tempo e le grazie, pel cui buon uso sarebbonsi, e assai facilmente, salvati. Ed oh! che meste occhiate non lanciano dal fondo del loro abisso a quel tavoliere, a quel compagno, a quella casa, a quella camera, a quel ridotto, dove o cominciarono, o ultimarono la lor perversione! e di là togliendo lo sguardo, o come lo fissano poi malinconico e audolorato in quell'Oratorio, in quel Pulpito, in quel Crocifisso, in quel Confessionale, alla cui vista sentiron già tanti e sì forti stimoli al rav-



vedimento! Ah! perchè nol fec'io? perchè nol posso ora fare? chi mi tenne, chi m'impedì? Ve' se quel giorno, che, di queste pene ragionandomisi in quella Chiesa, freddo orror ricercommi il sangue, e il cuore me nè tremò, se quel giorno facea davvero, se mi rendea ai piedi di quel Confessore, se tenea sodo a quell'umano rispetto! ci volea poi tanto? per così poco dunque all'Inferno? per così poco privo del Cielo? E qui sollevando gli occhi, come appunto l'odierno Epulque, *Elevans oculos* (Luc. XVI, 23.) verso quella beata patria, *non habent lumen ad consolationem, ne videant unde gaudeant*: non hanno già lume per vagheggiarla e per goderla: *habent* bensì *lumen ad damnationem ut videant unde doleant*: hanno lume, e lume vivissimo a conoscere il gran bene che sia vagheggiarla e goderla, e il gran male ch'è non poterla più nè vagheggiar nè godere. Quindi facendo ciascun de' dannati un amarissimo confronto tra quello ch'è e quello che potea esser; tra l'Inferno dove sta, e il Paradiso dove potea stare; tra quel perenne fonte di gaudìo, e quest'ergastolo crudel di doglia; là pace beata, qua guerra rabbiosa; là soavissimi canti, qua disperatissime grida; là immenso gioire, qua immenso penare. Ah! dove son io? va ripetendo incessantemente, ah! dove non sono? oh! *ubi sum*, oh! *ubi non sum*? Oh Cielo! non avessi io mai saputo che ci eri tu, o non sapessi almeno

che ci eri per me! Tale dunque si è il cambio che ho fatto per l'anima mia? e fui io pazzo a tal segno? Maledetta mia sorte che m'insegnò a far così male, i miei conti! Viveanci pure altri meco sopra la terra, che m'addestravano col loro esempio a farli assai bene; ed essi stessi così facevano, ed or lo si provano là sulle stelle. Io solo dunque ... Ma tant'è; la cosa è fatta; ed ora *Habent lumen ad damnationem, ut videant unde doleant; non habent lumen ad consolationem ne videant unde gaudeant.* Così il gran Ministro, ch'egli è delle divine vendette il fuoco dell'Inferno, giusto non meno che saggio, dentro e fuor de' dannati va spargendo a vicenda tenebre e luce per accrescere con ambedue i lor tormenti: *Ignis sapiens . . . ignis rationabilis.*

Dissi giusto non meno che saggio. Conciossiachè l'inesorabil Giustizia sua gli ha partecipata ancora quel medesimo grandissimo Iddio, che gli ha partecipata la sua sapienza. E questa in che l'usa esso mai, e come? L'una in assegnare alla misura de' delitti la misura delle pene, facendo più pene patire a chi è più reo. Se in braccio a quelle fiamme cadesse un giusto, ne uscirebbe illeso così, come i tre giovani Ebrei illesi uscirono delle vampe della fornace Babilonese. Questo è difetto del fuoco nostro, pronto egualmente ad incenerire un santo Martire, e ad incenerire un pubblico malfattore. Quel dell'In-

ferno non già. Avvolgendo egli e penetrando tutto il dannato, tutto lo ricerca, tutto lo esamina, gli entra per le fauci, gli s'immerge nello stomaco, gli ribolle nel ventre, gli esce per gli occhi, gli sbuffa per le nari, gli schizza per gli orecchi; fuoco avventa per gli omeri, fuoco esala dal petto, fuoco scaglia dalle mani, fuoco caccia da' piedi; nel capo fuoco, nel cranio fuoco, nell'ossa fuoco, ne' nervi fuoco; fuoco gli corre per le vene, fuoco gli si sparge per le viscere, fuoco gli s'interna nelle midolle; piucchè nero carbone riarso in bragie, e piucchè rigido ferro arroventato in fucina; inzuppato tutto di fuoco vibra da ogni lato scintille, e scaglia fuoco. Or questo fuoco così intimamente unito ed inviscerato nel peccatore che mai farà? Non altro, dice Agostino, che interrogar di continuo col linguaggio acutissimo delle sue vampe ogni fibra del peccatore medesimo, affin di spremere da lui una confessione esattissima de' suoi misfatti; e a proporzione d'essi o mitigare, o inasprire i supplizj: *Interrogabit ignis ille ossa et medullas et cogitationes nostras*. Occhi, dirà a questi occhi; di quanti sguardi licenziosi ed inverecondi siete voi rei? e trovando che d'innumerabili da ogni finestra, per ogni contrada, sopra ogni obbietto, perfino nelle Chiese, ah! occhi indegni, ripiglierà, qui dunque abbruciatevi con più martorò. Lingua, dirà a questa lingua, di quante maldicenze

ed imprecazioni e sperggiuri e motti osceni sei rea? e trovando che non v'è numero, a danno eziandio del prossimo, e con iscandalo degl'innocenti, Ah! lingua sacrilega, ripiglierà con maggior rabbia, qui dunque abbruciati. Mani, dirà a queste mani; fuori quelle sostanze: Capo, dirà a questo capo; fuori que' pensieri: Cuore, dirà a questo cuore; fuori quegli affetti: Ah mani ingiuste! ah capo ambizioso! ah cuore immondo! e contro di essi la punta molto più sottile arrotando delle sue yampe li crucierà con uno spasimo ancora molto più acuto: *Interrogabit ignis ille ossa et medullas et cogitationes nostras*. Che veggo io là? Ah! ben io ti ravviso, che assai ti manifesta e discopre il carattere che porti impresso di battezzato: e pur tu, Cristiano, reo ti facesti degli enormi eccessi medesimi, che ritrovo negl'Idolatri? ed essi se l'hanno a vedere? e non l'avrai tu a sentire? Tu pure non t'asconder no, che in vano lo cerchi, Ministro che fosti dell'Altissimo Iddio; troppo chiaro sfavilla e distinguesi anche tra l'ombre di questa profonda notte il tuo più sublime carattere di Sacerdote. Guarda quante impurità! quanti sacrilegi! quante simonie! quanti scandali! Ah fiamme! qua rivolgetevi tutte co' più squisiti e più crudi vostri tormenti. Arda e senta se era lo stesso peccar un Gentile e peccar un Cristiano; peccar un puro Cristiano, e peccar un dedicato agli altari; commetter uno e commetter dieci e

commetter cento peccati: *Interrogabit ignis ille ossa et medullas et cogitationes nostras.*

Oh fuoco vendicatore, che va così per minuto bilanciando ogni cosa, e sì giustamente proporzionando ai delitti le pene, e ai delinquenti i supplicj! *Pro mensura delieti erit et plagarum modus.* (Deut. XXV, 2). *Quantum . . . in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum.* (Ap. XVII, 7).

Ed ecco, Uditori, in un fuoco così potente, così saggio, così giusto quel sotterraneo tesoro di fuoco, al dire di Tertulliano, che acceso da Dio nel colmo del suo furore, *Ignis succensus in furore meo*, viene inoltre dall'implacabile iracondo suo fiatq. quasi da impetuoso torrente di zolfo attizzato ognora vie più ed inerudito: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eum* (Is. XXX, 33). Questo, collocato laggiù nel più cupo centro della terra, avvampa terribilmente in un vasto spaventosissimo incendio, che rinserato poi e chiuso da tutte le parti, non trovando in nessun lato varco all'uscita, in un perpetuo vortice e ondeggiamento perpetuo avvolgesi cruccioso in sé stesso, e smania e stride ed infuria quasi alto mare sbattuto per gran tempesta. In questa tempesta di fuoco vano ora sbalzati, divampati e naufraghi innumerabili d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso; vendicativi, che s'imbrattarono nell'altrui sangue; interessati, che s'arric-

chirono coll'altrui roba; mormoratori, che lacerarono l'altrui fama; sensuali, che immarciarono nelle laidezze; furiosi, che avventarono bestemmie; libertini, che professarono amori; mercatanti di primo credito, letterati di primo grido, nobili di prima autorità, donzelle di prima avvenenza, giovani di primo pelo, ecclesiastici di primo grado, religiosi ancora, oh Dio! di santo istituto. Verso di questo fuoco ella è pure incamminata, anzi corre a spron battuto una gran parte di noi, che, a dispetto degli esempj funesti che abbiamo sotto degli occhi, a dispetto degl' interni rimorsi, e del lume di fede, a dispetto, dice Agostino, perfino di Dio, che nol vorrebbe, vogliam dannarci: *Deo nolente, incendia afflamus, quibus ardeamus.*

Ed oh! fosse pur questa o espressione avanzata di lingua che esagera, o abbaglio di mente illusa che igannasi, e non, com'è pur troppo, sìncerissima verità. Imperciocchè se chi sceglie le vie battenti ad un termine efficacemente lo vuole, non direm noi che voglia dannarsi chi calca le vie tutte da sboccare improvvisamente nel fuoco? Più d'uno ottimamente conosce che la roba accumulata con precipizio d'acquisti è un peso da traboccare nel fuoco. Non importa: temporeggia a consigliarsi, e seguita ad accumulare: interroga poi chi voglia favorirlo, non chi possa illuminarlo; vive frattanto con dubbio, e muore al fin con rimorso. Questo non è

un volersi dannare? Non pochi sono da qualche giorno internamente ispirati da Dio a rivedere con agio i conti dell'anima. Portasi da un mese all'altro la necessaria rivista; e benchè sappiasi che la morte inaspettatamente ne coglia, benchè se ne vegga in altri il lagrimevole esempio, e a qualche non leggiero indizio si possa anche temer vicina per noi, non si viene mai al punto di effettuarla una tal revisione. Questo non è un volersi dannare? Moltissimi poi sono condotti dalla mano di Dio a' piedi di un Confessore saggio, discreto, amorevole, pronto ad assisterli in ogni tempo, e con ogni premura; una volta vi vanno, un'altra lo lasciano, poi lo abbandonano affatto. Questo non è un volersi dannare?

Ditemi, in cortesia: se taluno si prefiggesse quest'orrido fine, *Voglio dannarmi*, procederebbe egli molto diversamente? Asterrebbe da' Sacramenti: ma qual n'è in voi la frequenza? Non udirebbe, o, udite appena si dimenticherebbe le Prediche: ma con qual assiduità odousi, o qual frutto oggidì se ne trae? Seconderebbe ora per ora le malnate sue voglie; ma qual d'esse da noi si reprime? Andrebbe in traccia, se pur v'andasse, di Confessori riputati i più inetti, darebbesi in preda ad ogni licenza, si farebbe vanto ancor d'ogni scandalo; aggiungerebbe peccati sopra peccati; ma questo piucchè in idea non è in pratica il ritratto

e il carattere di molti e molti fra noi? E questo non è un volersi dannare? Dio buono! Se i profeti si fossero espressi in senso mistico od analogico, noi dovremmo temere: che sarà essendosi spiegati in sensi cotanto chiari ed aperti? Isaia, Profeta sì eccelso, che di esso valevasi d'ordinario Cristo nelle sue prediche: *Vae, dice, qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam... cythara... et vinum in convivii vestris... propterea dilalavit infernus animam suam* (Is. V, 11, 12, 14). Giobbe, che, qual tempio sfasciato, meritò di ricevere per più spiragli la luce del Cielo, più di sè compativa i mondani: *Exultant lusibus... ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (Job. XXI, 11, 13). Amos, che cangiò la pastorale sampogna nella profetica tromba, *Vae, grida dalla punta della sua rupe, vae qui opulenti est in Sion... ingredienti pompaticè domum Israel, qui dormitis in lectis eburneis, et lascivitis, vae, vae* (Amos VI, 1, 4). A cotesto *vae* e che altro risponde fuorchè appunto la dannazione? Ma sopra tutti Gesù, che espresse in sè medesimo l'idea del viver cristiano, *Vae, sciamava, vae vobis qui ridetis... vae vobis qui saturati estis... vae vobis divitibus* (Luc. VI, 24, 25). E che? Pensiam noi forse, dice qui il Boccadoro, che burlino Profeti, Apostoli, Dio medesimo? Eh *Joci non sunt, ubi supplicia intercedunt*. Pur troppo ad alcuni di noi qui



presenti il fuoco toccherà dell' Inferno. Che ho io in tal proposito a dire? Dannatevi.

Ah no, che anzi usar voglio le tenerissime voci che scrisse Agostino ad un Cavaliere dell'Africa. Riseppe il Santo come costui, per non so qual prestigio di passione, fissata s'era nell'animo quest'empia risoluzione: *Voglio dannarmi*. Ne pianse Agostino; indi stretta in pugno la penna così gli scrisse: Tu dici, *Voglio dannarmi*, ed io nol voglio; più forza dee aver il mio non volere del tuo volere: *Tu dicis perire volo, et ego nolo; magis est meum nolle quam tuum velle*. Dica pur dunque più d'uno di voi col linguaggio dell'opere, *Perire volo, Voglio dannarmi*, che io ripiglierò mai sempre, Ed io nol voglio; ed io nol voglio. *Et ego nolo et ego nolo*. Santi, le cui ossa riposano in questo Tempio; Angeli, il cui zelo veglia così sollecito sopra la salute di queste anime; Maria, avvocata così parziale di questa illustre città, che deggio fare per ciò? Ammonirli? li ammonirò. Sgridarli? li sgriderò. Supplicarli eziandio? prosteso a' loro piedi li supplicherò. No, non pensi alcuno esser questo un tratto di artificiosa eloquenza; ad avere zelo di sacro oratore basta avere compassione da uomo. Se io sapessi, dirò col Crisostomo, che taluno di voi è per lanciare nel fuoco un cagnolino da vezzo, m'interporrei per isvolgerlo dal crudo pensiero: *Cum vero videam fratrem sub onere*

*peccatorum positum, et diabolum insidentem, sine miseratione praeteream?* Ah! che io nol consentirò giammai: *Ego nolo, ego nolo.* A tal fine mi son dileguato in sudori ed in lagrime; a tal fine non cesso giorno e notte di pregare per voi; a tal fine questa mane stessa ho offerto il divin Sacrificio per quello tra voi ch'è in pericolo più prossimo di dannarsi: *Pene desperavi de salute mea.* Se bene chi sono io, peccatore al pari e più forse di voi? *Ego nolo*, io non voglio che tu ti danni, vi dice questo Signor Crocifisso: mira però a quanti e tedj ed affanni, e scherpi e martori mi son io sottoposto vivendo; morendo poi non son giunto per tal effetto a soffrire dolori perfino d'inferno sulla mia Croce? Io adunque, intendi? son io che nol voglio: *Ego, ego nolo.* Che rispondete, non a me, ma al vostro Dio, carissimi peccatori? Ah! se taluno a dimostrazioni si tenere non si arrendesse, ascolti in fine ciò che questo medesimo Dio, ignaudo, insanguinato ad un tronco dolorosamente confitto, gli dice al cuore: *Si in viridi haec . . . in arido quid fiet? si in viridi haec . . . in arido quid fiet?* (Luc. XXIII, 31).

## PARTE SECONDA.

Con tutto il detto fin qui, posso con verità asserire di non aver dell'Inferno detto ancor nulla, perchè avendo quasi unica-

mente parlato della pena del senso, ho quasi interamente dissimulata la pena del danno; in cui per altro l'essenza vera consiste siccome della dannazione, così dell'Inferno. Or ad accennarvi pure alcuna cosa anche sopra di ciò, supponete coll'Angelico Dottore quattro violentissime inclinazioni, che ha l'anima nostra verso Dio, come a suo principio, come a suo fine, come a suo centro, e come a sua beatitudine; per le quali inclinazioni che ha, massimamente quando sieno slegate e messe per morte in libertà, non si può dire con qual impeto rapidissimo di tutta sè, appena sciolta del corpo, slanciasi l'anima inverso Dio, Dov'è, gridando, dov'è il mio Dio? *Ubi est Deus meus?* Occhi me lo trovate, Cieli me lo scoprite, Angeli me lo mostrate, Santi me l'ottenete, Maria, cara Madre, mel presentate. Se non che, ah! che nel medesimo punto gli si fa incontro dall'alto lo stesso Dio, e in atto di ributtarla da sè, Addietro, le dice dispettosamente in faccia, addietro, anima maladetta: *Discede a me* (Matth. XXV, 41). Tu in eterno non sarai più mia, ed io in eterno non sarò più tuo: *Vos non populus meus, et ego non Deus vester* (Os. I, 9). Or qual pena aver un desiderio unico ed intensissimo di un bene parimente unico e perfettissimo, e non poterlo appagare giammai! V'è dunque Paradiso, v'è Beatitudine, v'è Dio; ma non vi è per me? Sbandita per sempre dal mio Crea-

tore, dal mio Redentore, dal mio Sposo, dal mio Padre, dal mio Dio: *Ubi est Deus meus?* Che tedj, che languori, che sdegni proverà però in quel desolatissimo carcere l'infelice dannato! *Plorans ploravit in nocte,* ne gittò uno sbizzo il dolentissimo Geremia, *et lacrymae ejus in maxillis ejus non est qui consoletur eam ex omnibus caris ejus* (Thren I, 2). Piangerà il misero continuamente fra l'orrore di quell'oscurissima notte, ed avrà sempre delle sue lagrime grondante l'occhio e bagnata la guancia. Niente di ciò che gli fu un tempo più caro non sarà valevole a disacerbar all'anima la sua pena; non gli amici che provò traditori; non le ricchezze che gli serviron d'inciampo; non gli onori che lo gonfiaron di fasto; non in fine il corpo che spese a tanta lautezza; che anzi contro questo in particolare, oh come rabbiosa rivolgerà l'anima tutto il suo sdegno! Questo quieto ed irrigidito sopra nera coltre, verrà portato fra' sacri lumi al sepolcro: Lume, dirà ella, per me, mentre io seggio nell'ombre di eterna morte? I Sacerdotj con flebile canto pregheranno ad amendue requie: Requie, dirà ella, se amendue abbiamo a spasimar in eterno? Giunto alla Chiesa verrà profumato con ondate di religioso incenso: Oh che altro fumo profano e tetro ci dee coprre amendue! Si offrirà sugli altari il divin Sacrificio espiatorio: Deh! che vano è per me tutto il sangue d'un Dio.

Quanto più il corpo andrà sfacendosi in lenta polvere, tanto più l'anima invelenita, Ahi! sclamerà, per queste carni fetenti, per quest'ossa fracide non potrò volare al mio Dio, che non v'è più per me: *Ubi est Deus meus?*

Ma, e che? Non v'è forse Dio ancor nell'Inferno? Il santo Davide attestò pure, che quand'anche disceso colaggiù fosse a nascondersi, avria trovato il Signore: *Si descendero in infernum ades* (Psal. CXXXVIII, 8). Così è, Uditori; v'è Dio ancor nell'Inferno; ma non quel Dio che cerca il dannato. Con due diversissimi titoli vien egli contraddistinto nelle Scritture: con uno vien chiamato Padre delle misericordie, coll'altro Dio delle vendette: *Pater misericordiarum, Deus ultionum* (II. Cor. I, 9, et Ps. XCIII, 1). Il Dio pertanto, di cui va in traccia il dannato, è quel Dio ch'è Padre delle misericordie; questo chiama, questo sospira. Gli ricorrono alla mente quelle amabili tenerissime idee, che di lui raccòlse qui sulla terra, quando lo vide o vagir bambino dentro una culla, o spirar amoroso sopra una Croce; gli risovvengono i dolci inviti, le belle attrattive, i cari stimoli, onde questo pietosissimo Padre solea invitarlo al suo seno; e, Dov'è, va gridando, dov'è mai, ch'io nol trovo un Dio così buon? *Ubi est Deus meus?* Ma oimè! che mentre cerca in vano il Padre delle misericordie, incappa, nol volendo, nel Dio delle

vendette; questo gli si para davanti colla spada sguainata in mano, questo gli si dà a vedere sulla punta d'ogni fiamma, questo gli si presenta nel fondo dell'orribile carcere; e, Se vuoi Dio, gli dice, ecco Dio. Ah! Dio crudele, grida quell'anima disperata, Dio implacabile, Dio spietato, io te non cerco. Deh! voi mostratemivi una volta, voi che siete veramente il mio Dio, voi Padre delle misericordie: *Ubi est Deus meus?* Ma un tal Dio, ch'ella vorrebbe trovare, nell'Inferno non vi è: cerca pur, e disperati quanto vuoi, o sventurata; altro Dio omai non ti resta, che quello che non vorresti trovar giammai, un Dio vendicatore: *Deus ultionum*.

Così va, Dilettissimi. Eh che fa d'uopo intenderla finalmente una volta! Il tempo di sperimentarlo Padre, e Padre delle misericordie, egli è il tempo presente, e solo il presente. Per qual altro fine se ne sta egli infatti, dice il Crisostomo, in atteggiamento così amoroso su questa Croce, colle braccia così distese, col seno così squarciato, co' piè trafitti, colle labbra spiranti? *Ut se Patrem tantae obsercationis demonstret affectu*. Adesso adunque che a tanti e così dolci caratteri si dimostra veramente Padre, adesso, miei cari Fratelli, è tempo d'invocarlo con questo dolcissimo nome, e d'invocarlo forte, e dall'intimo del nostro cuore: *Pater, Pater misericordiarum*: e se pur al-

cuno ricusi di riconoscerlo, qual dovrebbe, per tale sì buon Padre delle misericordie, non è forse cosa giustissima che lo provi a suo gran danno una volta, qual non vorrà, Dio delle vendette?

## PREDICA XV.

PER LO VENERDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA  
SOPRA L'ETERNITA'.

*Malos male perdet.*

Matth. XXI, 4r.

**D**OPO aver quasi tutta trascorsa in veglia la notte, abbandonate di buon mattino le piume, ritirarsi doglioso e mesto nel suo gabinetto il gran Monarca d'Israele Davide. Quivi senza dir parola a chicchessia, nè ammetter alcuno all'udienza, egli tutto solo in sè stesso raccolto pensa, sospira e tace: *Anticipaverunt vigilias oculi mei: turbatus sum, et non sum locutus* (Ps. LXXVI, 5). Deh! che avete, o buon Re, che vi veggio così turbato? Eh via sgombrate i foschi pensieri dell'animo, e girando maestevolmente lo sguardo intorno, date luogo ad immagini serene e liete. Mirate quante province ubbidienti s'inchinano al vostro scettro! quante riconoscono tributarie il vostro trono! quante in ogni parte intrecciano corone auguste di

verdeggianti allori alla vostra fronte gloriosa! Mirate felicemente stendersi dall' uno all' altro confine del vostro impero, frutto delle riportate vittorie, una bella pace; e in grembo ad essa mirate tutta la Palestina seder sicura all' ombra de' suoi ulivi, e raccogliere senza contrasto i copiosi frutti molteplici delle sue terre. L' ampiezza infine di tanti tesori, la squisitezza di tante delizie, il numero di tanti servi, la fedeltà dei vassalli, il timor de' nemici, la venerazione degli stranieri, non bastano no a consolarvi? No. Ma, e che v' affligge? Ah! *Cogitari dies antiquos*, odo ch' egli rispondemi a voce tremante e fioca, *cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui* (Ibid., vers. 6). Il gran pensiero degl' interminabili anni eterni che veggo spuntarmi a fronte, ah! questo tutto mi occupa, e d' inconsolabile affanno mi grava il cuore. Che posso io a ciò ripigliare? Avete ragione, o Davide: convien ch' io taccia. Or somigliante pensiero richiamo io pure questa mattina alla vostra mente, Signori miei, tenendo per fermo, che se in altri tempi potè già trar sulle cime de' nevosi Appennini austerissimi solitarij, riempire i sacri chiostri di fervidi Religiosi, e popolar il Cielo di Santi; penetrato questo stesso pensiero oggi bene da voi, avrà forza almeno di rompere ogni abito qualsiavi più inveterato, di fissar ogni mente, qualsiavi più volubile, e di scuotere ogni



animo qualsiasi più irresoluto. Entriamo dunque, Uditori, nel gran pensiero dell' eternità, e delle due che vi sono, l'una beata, l'altra misera, questa scegliendo a nostro maggior profitto per argomento del ragionare, torniamo con la immaginazione colaggiù nell' Inferno, donde uscimmo pur jeri, e tenendo fissi gli occhi sul ricco Epulone, proponiamoci i due seguenti riflessi: Primo, un dannato nel cuore dell' eternità: secondo, l' eternità medesima nel cuore del dannato. Il primo servirà di materia alla prima, il secondo di materia alla seconda parte. Diamo principio.

Cosa è eternità? Il comune e ordinario spiegarci degli uomini su tal argomento si fa per un calcolo sterminato d'anni e di secoli uniti insieme, e succedentisi gli uni agli altri con una rivoluzione e con un moto non mai interrotto. Infatti le anime stesse più illuminate, allorchè nel profondo divoto silenzio di tutte le lor potenze si fissano a meditar un' anima destinata da Dio a sostener nell' Inferno per tutta l' eternità i colpi del vendicatore suo braccio, per quanto tempo, chiedono a sè medesime, dovrà l' infelice esser conquisa e tempestate così, in mezzo a quelle fiamme divoratrici? Dovrà andar a giorni o ad anni? *Et erit temporum eorum in saccula* (Ps. LXXX, 16). A secoli adunque. Ma e a quanti? A cento, a mille? è poco. A milioni? è poco. E chi

tanti ne annoverasse e quante si chiudono in seno all'Oceano stille d'acqua, e quanti si giacciono sopra il suo lido granelli di arena, e quanti si aggirano intorno atomi nell'aria? anche è poco. Quindi sempre più internandosi nel gran pensiero dell'eternità, e sforzandosi pure di misurarla in qualche sua parte, ove parte ella avesse, volgonsi a quelle supposizioni, che tante volte da' santi Padri medesimi furono messe in opera a concepirne ed imprimerne qualche idea.

Facciasi dunque supposizione (e voi soffrite, Uditori, ascoltar per poco come soglia meditarsi, che io poi vi dirò, come pensar si debba, e discorrere dell'eternità), Facciasi supposizione, che tanti, in vece del solo che circonda la terra, Oceani sieno creati da Dio, quante sono appunto le gocce d'acqua che si racchiudono in quello; quanti Oceani! e tanti monti di sabbia ergansi fino al Cielo, quanti ne giacciono al presente granelli sulle sue spiagge; quante montagne! Suppongasi poi, che al solo volger d'ogni mill'anni un augellino venga, che via si porti una stilla di quell'acqua, or un grano di quell'arena; quante migliaia e milioni d'anni e di secoli dovrebbe trascorrere a disseccare il primo solo di quegli'innumerabili mari, a spianare la prima sola di quelle innumerabili montagne! A buon conto da che mondo è mondo, e che Caino colaggiù avvampa, tratte se ne sarebbero appena sei o sette

gocce, colti appena sei o sette granelli. Altrettanti poi si richiederebbero migliaja e milioni d'anni e di secoli a disseccare il secondo mare, o a spianar la seconda montagna; e a disseccarli tutti, a spianarle tutte quanti mai ve ne vorrebbero, mio Dio, quanti! Or dopo ciò quando sien già trascorsi, sarà ella finita, o anima dannata, la pena tua? No. E se tra il portarsi via dell'una e dell'altra goccia, poi dell'uno e dell'altro granel di sabbia, tante volte si lasciassero correre que' mille anni, quanti sono i momenti di mille secoli, sarà finita? No. E se per mille volte si ritornasse alla medesima prova, e si facesse la medesima supposizione, avrebbe egli fine un numero così sterminato d'anni e di secoli, nel quale già si confonde e si perde affatto il pensiero? Sì certamente; perchè quantunque sia numero a noi incomprendibile, pure è finito.

Or via dopo ciò almeno leva, o dannato, per poco la malinconica fronte, respira, e di': Avrà allora termine il tuo patire? no. Nè anche una menoma parte? no. E che sarà dunque, o infelice di te, ovver che farai dopo un giro d'anni e di secoli così eccessivo? quello che ho fatto e quello che fo. E che facesti sinora? arsi. Che fai? ardo. Che farai? arderò. Il passato dunque non si conta nulla? nulla. Il presente? nulla. Il futuro? nulla. Patire ed ardere in guisa tale, che nel perpetuo girar incessante, che farà la

ruota interminabile degli anni eterai, arriverà pur momento, in cui potrà dire con tutta verità il dannato: Adesso appunto si asciugherebbero per la prima volta fino all'ultima goccia tutti que' mari; adesso si spianerebbero per la prima volta fino all'ultimo granellino tutte quelle montagne; e poi arriverà un altro momento, in cui potrà dire, E adesso si asciugherebbero, e spianerebbero per la seconda volta; e poi un altro in cui potrà aggiungere, E adesso per la terza, e così per la quarta, per la quinta, per la centesima, e per la millesima, per innumerevoli volte; ed egli vivo ed intero, qual è al presente, in atto di dar tuttavia moto e corso ad altrettanti, e poi altrettanti milioni d'anni, di secoli si troverà come adesso ardere e divampare nell'eterno suo fuoco: *In ignem mittent, et ardet* (Joan. XV, 6). Non *ardebit* no, come par si dovesse anzi dire, ma *ardet*. *Ardet* si verifica al presente; *ardet* si verificherà alla fine del mondo; *ardet* si verificherà anni e secoli infiniti dopo la fine del mondo; *ardet* si verificherà mai sempre, *ardet*. Invano però ci affatichiamo a raccogliere insieme anni e secoli senza numero, e farli correre gli uni dietro agli altri instancabilmente; quando pensiamo d'aver raggiunto già il fine, dice S. Ilario, siamo al principio: *Ubi putas finem invenire, ibi incipit*. E sapete perchè? Perchè, a parlar con giustezza, non vi hanno nell'eternità nè anni

nè secoli, ne' quali si possa ella come in altrettante parti smembrar e dividere; ma vi ha una sola, infinita, sempre la stessa e sempre immobile durazione.

A spiegarvi dunque come debbasi ella propriamente concepire ed esprimere l'eternità, vagliami prima di tutto una bellissima immagine, che mi presentano nell'universale Diluvio le Sacre Carte. Squarciate già le cateratte del Cielo, e dai profondi abissi rovesciate da Dio sulla terra le acque del mare, traboccanti da' loro argini i fiumi, ingrossati i torrenti, formato s'era di tanti e sì diversi torrenti e fiumi e mari un solo mare vastissimo, che sbattuto e mugghiante per gran tempesta pareva che intimasse guerra, desolazione, estermio. Allagate già le basse pianure e le nascoste valli, e diroccate in prima, indi assorbite, e tra i suoi gorghi ravvolte le città intiere colle alte lor torri, minacciava omai l'onda sterminatrice di portare l'assalto alle rocche più ferme, che sul dosso stanno piantate di rupi alpestri. Gli uomini intanto investiti da tutte le parti andavansi ritirando a poco a poco, e secondo che prevalean le acque, dal piano ricoveravansi al colle, dal colle al monte, e qui pure incalzati veggendosi dalla inondante vittoriosa procella davanzi di nuovo alla fuga, e salendo di giogo in giogo, sopra alcuno di più scosceso e più erto speravano infine di ritrovare sicuro asilo alla lor ritirata. Ta-

luno per avventura vi fu, che, circondato all'improvviso dagl'irritati marosi, al tronco e ai rami si strinse, e sino all'alto salì di annosa pianta robusta, dalla cui cima la punta veggendo di qualche scoglio dominar tuttavia sopra le acque gittossi repente a nuoto, e le braccia e i piè dimenando, e col fiato da sè respingendo l'onda abborrita, verso quella punta di scoglio indirizzavasi, e con l'anima tutta sugli occhi a quella aspirava. Ma indarno, che occupato ben presto dall'inimico flutto ancora quel sito, gli veniva levato ogni scampo alla fuga. Alzava allora il meschino il capo naufrago dalle torbide onde frementi, e non veggendo più nè a fronte, nè a tergo, nè a sinistra, nè a dritta altro che mare sterminatissimo, così privo di speranza e di forze all'arbitrio cedeva del prepotente nemico, seppellendo la sua totale disperazione nel suo naufragio: *Vehementer enim inundaverunt... et aquae praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo... consumptaque est omnis caro* (Gen. VII, 18, 19, 21).

In questo naufrago disperato in seno alle acque dell'universale Diluvio io raffiguro un dannato in seno all'eternità. Entro di lei metton foce quai fiumi appunto e torrenti gli anni tutti ed i secoli, e quelle età lunghissime, che vivean da principio gli uomini sopra la terra, i novecento anni di Adamo, i novecento di Seth, gli ottocento di Malaleel,

i settecento di Lamech. Qua pure metton foce le durazioni di quelle gran Monarchie di Assirj, di Romani, di Caldei, di Medi, di Persi, che una volta signoreggiavano su tante genti. Ma che? Siccome all'entrar che fanno nel mare tutte le acque, sieno quelle dell'Istro o quelle del Po, quelle dell'Eufrate o quelle del Gange, col mare stesso si confondon così, che perdendo il loro essere e nome, diventan mare; per simil modo gli anni tutti ed i secoli all'entrar che fanno nel mare immenso della eternità, chiamata dal Crisostomo *Pelagus impertransibile*, rimangono così da lei assorbiti, e così in lei inabissati ancor essi, che perdono il loro essere e il loro nome; perchè lasciando di più passare e trascorrere, fermansi e ristagnano in lei, nè altro si chiamano, nè altro più sono che eternità. Or in questo gran mare entrato appena l'infelicissimo reprobò, mirasi tutto ad un tempo a fronte, mirasi ai lati; e, Oimè! esclama col profeta Giona, quest'acque interminabili ed infinite m'hanno stretto tutto all'intorno, m'hanno ingojato e rayvolto giù nel profondo: *Aquae circumdederunt me usque ad animam; abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum* (Joan. II, 6): e per quanto spinga di là da secoli e secoli inorridito il pensiero, per quanto affili in ciascun punto l'occhio a spiar di qualche orizzonte, e scorrendo vada coll'immaginazione, e facendo, dirò così, vela per immensi tratti di tempo,

anche là in quelle appena visibili lontanissime distanze altro non vede che mare, cioè altro non vede che eternità. Eternità lo circonda e lo serra da tutte le parti; l'eternità gli chiude per ogni lato il varco all'uscita, facendogli comparire, che là appunto debbon ricominciar i suoi spasimi, dove egli andava pensando d'esserne al fine: *Ubi putas finem invenire, ibi incipit.*

Quindi, a saggiamente discorrerla sull'eternità, discorrere la dovremmo così (E voi non vi stancate, Uditori, di assottigliar alquanto l'ingegno, e fissare la fantasia): Ond'è, che noi idea abbiamo dell'essere, e del passar che fa il tempo? Non altronde in verità che dal moto, e dal moto principalmente impresso fin da principio da Dio ne' pianeti, nelle sfere, nel sole; acciocchè *Dividant diem ac noctem, et sint in signa et tempora, et dies, et annos* (Gen. I, 14). Queste con l'incessante loro aggirarsi e ruotare secondo le leggi prescritte dall'increata Provvidenza creatrice, danno, se non l'essere, le misure almeno più ordinarie e più comuni del tempo. Supponete infatti caso, che Iddio con quella incontrastabil forza, con che mise da principio in carriera così rapida i cieli, d'improvviso ancor gli arrestasse, quale sconvolgimento e confusione vedrebbesi repente insorta in tutto l'ordin creato e natural delle cose? Chi saprebbe più riconoscere separazione o distanza tra notte e dì, tra il mat-



tino e la sera, tra l'un giorno e tra l'altro? Tutto rovesciato, tutto confuso, non distinguerebbesi più nè mese, nè anno; ed una gran parte di mondo, sopra cui fossesi per sua gran sorte fermato il sole, godrebbe eterno il chiaro di un pien meriggio senza mai volgere a sera; un'altra eterni avrebbe i crepuscoli dell'espero e dell'aurora senza mai inoltrare a dì fatto; e tal altra avvolta si rimarrebbe in eterno orrore di eterna oscurissima notte. Non è così? Or ciò è appunto, che a nostro modo d'immaginare succede in quel nuovo cielo, e in quella nuova terra, prenunziata dagli oracoli dell'estatico Giovanni, dove si fa passaggio al passare che farsi nell'altro mondo. Inchiudatò ivi il sole, arrestate le sfere immobili, troncato il corso a' pianeti, cessato ogni altro moto, non vi ha più nè legge, nè regola, nè misura di tempo; ma solo norma d'una eterna invariabile durazione. Per questo forse si dice che i dannati giù nell'Inferno resterannosi immobili, quai gravi sassi: *Fiant immobiles sicut lapis* (Exod. XV, 16): acciocchè nella cessazione di ogni lor moto un'idea apprendan vivissima della loro eternità: *fiant immobiles sicut lapis*.

In tale stato se con vocabolo espressivo di tempo appellar la volessi, altro per me non ne userei, dimenticati gli anni ed i secoli, che quel di giorno. Sì, giorno la chiamerei, un giorno solo; ma giorno, che per

lungo durar che faccia, mai non si avvicina alla sera; giorno, che agli occhi dell'uomo tanto più chiaro ad albeggiar incomincia, quanto più nelle tenebre inoltrasi, e nel fosco orror della notte; giorno, che solo, qual è, dà la misura e prescrive i termini alla medesima vita del grande Iddio; giorno infine, che, per riguardo al dannato, appellar si potrebbe colla enfatica incomparabil espressione di Malachia, giorno avvampante, siccome fornace per alta fiamma inestinguibile accesa dallo sdegno di Dio: *Dies . . . succensa quasi caminus* ( Malach. IV, 1 ). Conciossiachè essendo l'eternità del dannato non pur senza fine, ma senza variazione o respiro, le ore tutte di questo giorno crudele sono pel dannato tutte ore calde, tutte ore fervide, tutte ore infocate: *Dies . . . succensa quasi caminus*. Permettetemi, Signori miei, che inerendo a questa frase profetica, mi spieghi sopra ciò con un paragone, che in nessun luogo può venire più acconcio, e che sarà certamente inteso da ciascuno di voi. Vi risovvenga di quel gran caldo smanioso, che ci è d'uopo soffrire in tempo della state avanzata, e in quell'ore del mezzodì, che voi siete soliti di chiamare ore bruciate. Oh! che affanno allora! che oppressione di petto! che rabbiosa sete! che sfinimento di forze! con quanta premura si cerca dalle persone comode il fresco de' sotterranei, il bujo delle camere riparate dal sole, il ristoro delle acque ge-

late! e dalle fiere eziandio l'ombra di qualche pianta, o il cupo ritiro di qualche opaca caverna! E guai se il giorno corresse tutto così! Ma no; si leva pure sul far della sera qualche ponente che ci rinfresca; sopravviene a temperar l'arsura del giorno l'umido della notte; mormora in sul mattino tra le frondi degli alberi, o increspa leggermente l'onda del mare alcun venticello; v'è, in somma, v'è sempre qualche respiro. Avverrà egli forse lo stesso ancor pe' dannati laggiù nell'Inferno? Oh Dio! che tutto il gran giorno di quella misera eternità cammina sempre di un passo; tutte le ore sono di una medesima tempra, tutte ad un modo bruciate, tutte smaniose: *Dies . . . succensa quasi caminus*. Non mai un'anica rugiada che ne mitighi i vivi ardori; non mai un'aura benigna che li raddolcisca; non mai un sollievo, non mai un conforto che li disacerbi. *Vigilabo*, s'impegna Iddio per Geremia: io starò con cent'occhi aperti e veglianti sopra gli sciaurati, acciocchè a sollevarli non si accosti mai loro un menomo che di bene, ma sì ad angustiarli stringasi loro sempre d'intorno ogni sorte di male: *Vigilabo super eos in malum, et non in bonum* (Jer. VLIV, 27). Date uno sguardo infatti al ricco Epulone. Sono pur mille settecento e più anni, che l'infelice tiene la lingua arroventata, in fuori spinta miserabilmente per impetrar nulla più, che una sola stilla d'acqua che lo re-

frigeri: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam* (Luc. XVI, 24). Cosa è mai una goccia d'acqua in tanto fuoco? Pure ha egli potuto fino ad ora ottenerla? Oh eternità! misera eternità, che non ammette conforto, nè diminuzione, nè interrompimento! Quando ben anche si trattasse di ricreazioni e trastulli; di geniali divertimenti e scherzi gioiosi; di lieti spettacoli e di ricercate armonie, ove non ammettessero varietà e pausa, caugerebbonsi tosto in pena: che sarà trattandosi unicamente di spasimi e di martirj; di cieca prigionia e di tetra malinconia; di fieri tormenti e di cocentissime fiamme?

Fu severo l'ordine dato da Dio al profeta Ezechielle, quando commisegli che, prese sopra di sè le iniquità del popolo Israelita, e stretto in un misterioso avvolgimento di rugginose catene, dormisse un anno intero sul medesimo fianco: *Et non convertes te in latus aliud* (Ezech. IV, 8). Povero Profeta, cui convenne starsene sul medesimo lato per tanto tempo! Quante notti avrà egli passate in amare veglie e in dogliosi sospiri! quante in numerarne tutte le ore ad occhi molli e piangenti! *Et non convertes te in latus aliud*. Ah! più misero incomparabilmente di lui il peccator nell' Inferno, che, gravato dal peso non delle altrui, ma delle sue iniquità, è costretto a durarla immobile sempre nello stesso acer-

bissimo grado invariabile di tormento! Tutto ciò in che prima s'avvenne al piombar collaggiù, tutto è immutabile, tutto eterno. Eterno il fuoco che lo divora, eterno il carcere che lo racchiude, eterni i carnefici che lo tormentano, eterno il verme che lo corrode, eterni i ceppi che lo imprigionano, eterno il decreto che lo condanna, eterno Dio da cui è condannato, eterno egli stesso che è condannato; e però eterna la sua rabbia, eterna la sua disperazione, eterna per fino quella prima impressione vivissima di dolore, che al primo essere circondato da quelle fiamme egli provò. Che più? dice S. Gregorio, eterna sarà ancor quella morte che mai non muore, eterno quel fine che non ha fine; e quel mancare eterno che mai non manca: *Mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectus*. Che questa, aggiunge Agostino, è la differenza che passa tra la prima e la seconda morte; la prima caccia dal corpo, la seconda ritiene nel corpo l'anima ritrosa e rea: *Prima mors animam nolentem pellit e corpore; secunda animam nolentem tenet in corpore*.

Dal che pur avvenue, secondo mio avviso, che, favellando de'dannati, il Salmista dicesse: *Mors depascet eos* (Ps. XLVIII, 15). Le quali parole due sensi formando, cioè che la morte si pasca di loro, e ch'eglino pasciuti sien dalla morte, l'uno e l'altro è verissimo. *Mors dunque depascet eos*, perchè  
*Trento, Prediche, Vol. I.*

la morte se gli anderà continuamente e rabbiosamente divorando; ma *mors depascet eos*, perchè si divoreranno essi pure quella morte che li divora. Quindi morranno sempre, perchè la morte sempre di loro pascendosi farà loro provar sempre i dolori di morte: *mors depascet eos*. Non morranno mai, perchè pascendosi essi pure della lor morte la faranno servire di tormentoso alimento alla loro vita, che non è altro che la lor morte: *Mors depascet eos. Ut mors*, potrebbe qui pur aggiungere Agostino, *eis adesit ad supplicium, et desit ad finem*. O morte immortale! O vita che non è morte! Gran che! Uditori: arder sempre, e non incenerir mai! sempre vivere, ma solamente per aver sempre a morire!

Tale nondimeno è la sorte che aspetta voi peccatori, se vi piaccia seguitar tuttavia a battere quella strada in cui vi siete già di molto inoltrati. Ella vi sembra agevole eh? perchè piana; vi sembra anzi diletta ed amena, perchè lastricata a maggior comodo tutta di pietre, forse per adombrar in esse la durezza de' vostri cuori: *Via peccantium complanata lapidibus* (Eccl. XXI, 11). Ma deh! un'occhiata poi al termine dov' ella porta: *Et in fine illorum inferi, et tenebrae et paenae* (Ibid.). Sì, tale è il termine: carcere, ed eterno; notte, ed eterna; catene, ed eterne; strepiti, ed eterni; eterni ardori, eterna malinconia, desolazione eterna.

Dilettissimi, avanti di finire, tre interrogazioni. Ditemi primieramente: La credete voi una tal verità, che pur avete tra gli articoli indubitabili di vostra fede? Se io ne domando ad Agostino, No, risponde egli franco, no che non la credete. Come? argomenta il Santo: Se un uomo vi minacci un male breve e leggiero, è capace con ciò solo di ridurvi a bene operare; e capace di altrettanto non è Dio, che vi minaccia un gravissimo male ed eterno? Donde mai ciò? *Quia non credis, quia non credis. Non credis*, o giovane, l'eternità; per questo non sapete staccar le labbra da que' vostri laidi sensuali piaceri. *Non credis*, o donna, l'eternità; per questo non sapete fissar qualche modo a tante vostre inezie e frascherie di conversazioni, di corteggi, di amori. *Non credis*, o nobile, l'eternità; per questo non sapete calpestar una volta, e mettervi sotto de' piedi que' tanti maladetti punti di onor mondano e cavalleresco contegno. Ma io la credo, o mio Dio, così gran verità; la credo con tutta la forza del mio spirito, la credo fermissimamente, e sotto l'impero della mia fede umilio l'altezza della mia fronte: *Credo, Domine, credo* (Marc. IX, 23).

Ma, Padre, per misericordia del Signore, la crediamo nientemeno anche noi. Chi mai ne dubita? Sì veramente la credete anche voi? Seconda interrogazione: La paventate voi ancora? Ah! non mel dite, di grazia.

Ecco che per timore di questa misera eternità veggio a migliaia incamminarsi agli eremi e ai chiostri fervorosissimi penitenti: veggio aprirmisi innanzi, in fuga di più e più scene, -solitudini e grotte e boschi tempestati qua e là di cellette. E chi può sommare il numero di Anacoreti che in diciotto interi secoli vi han soggiornato d' ogni condizione, eziandio reale, d' ogni età, eziandio fanciullesca, di ogni sesso, eziandio imbelli? Altri sepolti vivi nel fondo di cavernose spelonche a passarvi la vita senza mirar faccia di uomo, nè raggio di luce; altri strascinati carponi per la foresta a nudrirsi di radiche amare, cui sveller poteano co' denti a guisa di fiere dal terreno arsiccio dello steril deserto; altri cacciati e spinti sulla punta di rupi ignude a gelarvi immobili il verno all' aria rigida delle notti serene, e a divamparvi la state immobili alla sferza infocata del sole cocente; e tal consigliato a sdrajarsi pel sonno sulla dura selce ravvolto nell' irsuto ciliccio; e tal persuaso a squarciarsi orribilmente le carni con aspro governo di strane carnificine; tutto per timore di questa orribile eternità.

Che se la temete anche voi, se la paventate (terza interrogazione); per assicurarvi poi di sfuggirla che fate voi, anime mie? Possibile che v' abbia a parer troppo licenziar una pratica, abbandonar una tresca, troncar un impegno, reprimere una voglia, accordar un perdono, praticar una divo-



zione? Eh che a chi medita, dice Bernardo, e molto più a chi teme le pene eterne tutto ciò rassembra cosa assai lieve: *Vigilias times, et jejunia? sed haec levia sunt meditantis poenas aeternas*. Che se vi par troppo duro adesso mortificar, per esempio, alcun poco la gola, ed osservare qualche digiuno; come farete, dite, o caro, a tollerar nella misera eternità quella fame e sete crudele che non verrà mai placata da un sorso menomo di refrigerio? Se vi par troppo duro adesso rubar un momento di sonno agli occhi, per aver tempo da frequentar Sacramenti, come farete nella misera eternità a tollerar quelle tormentose vigille, che non verranno consolate mai da un momento sol di riposo? E pur così sarà nell' Inferno. Quello è il luogo assegnato da Dio alla grande giustizia. Colà, soggiunge Ezechiello, tien egli di continuo la spada sguainata in pugno per non la rimetter no mai più nel fodero: *Eduxit gladium... de vagina sua irrevocabilem* (Ezech. XXI, 5). La userà anzi a passare e ripassare da banda a banda il cuore dell' empio; acciocchè non il dannato solamente sia nell' eternità, ma l' eternità medesima sia nel dannato. Lo vedremo nella

## PARTE SECONDA.

Appena un reprobato sarà piombato giù nell' Inferno, che traendo dal cuore un so-

spiro amaro, Orsù, dirà, ella è dunque finita per me: io son dannato, e lo sarò per tutta l'eternità. La mia disgrazia non ha più riparo, nè fine: *Et dixi, periit finis meus* (Jer. Thren. III, 18). Questo pensiero lo terrà Iddio immobilmente fisso qual chiodo acutissimo nell'anima del dannato: *Detinebitur intellectus*, dice il Gaetano, *ad contemplandum suum ignem*. E questo farà, badate bene, che l'eternità medesima, quantunque infinita per altro nella sua durata, si raccolga tutta ad ogni momento nel di lui cuore; e quale appunto un globo perfettamente rotondo sopra un piano locato perfettamente eguale, benchè in un punto solo lo tocchi, in quel solo punto nondimeno lo preme con tutto sè: così, quantunque il dannato non trascorra che di momento in momento la sua eternità, tutta nondimeno raccogliendola ad ogni momento nell'anima sua, ad ogni momento si sentirà dal peso di lei schiacciato ed oppresso. Quindi non solamente patirà il suo Inferno per tutta l'eternità, ma patirà qual fiero e singolare tormento l'eternità medesima del suo Inferno. Oh! se potessero i miseri lusingarsi almeno che così sarà! se potessero dire: Chi sa che non mutisi un giorno le cose, e che Iddio cangi volere, e che noi finiamo una volta! Sarebbe questo un inganno: pur se potessero ingannarsi così! Ma no, son certi, certissimi che in quello stato

hanno a durare tutta l' eternità. Ma se ne siete sì certi, a che, o infelici, accrescere i vostri mali col tanto pensarvi? Non ci pensate dunque più; già non v' è alcun rimedio. No, non possono a meno di non pensarvi: *Detinebitur intellectus ad contemplandum supplicium illud*. Oh! eternità, destinata da Dio non solo a misurare le pene de' dannati, ma cangiata Dio in supplizio medesimo de' dannati!. Or qui sarà dove mettendo i dannati a confronto il breve del lor godere con l' eterno del lor penare, *Quare*, dimanderà a sè ciascuno colle parole di Geremia, *quare factus est dolor meus perpetuus, et plaga mea desperabilis?* (Jer. XV, 18). Donde s' è fatto eterno il mio duolo; ed immedicabile la mia piaga? *quare, quare?* Un piacere che gustai appena, e mi spari dalle labbra; una vendetta, di cui fu ingannevole il dolce, non ingannevol l'amaro; un impegno, in cui mi avviluppai a poco a poco senza volerlo; una servitù amorosa che vennemi ricambiata a disprezzi soltanto e a ripulse; una soddisfazione, un giuoco, un capriccio, oimè! quelli intanto sono passati, e l' eternità di pene con cui debbo scontrarli sempre è presente.

Son passati eh? ripiglia S. Bernardo, è vero, ma non del tutto: *Transierunt, et non transierunt*. Son passati quanto all' assaporarne, al goderne; non son passati quanto al rimembrarsi di averli assaporati e goduti:

*Transierunt, et non transierunt. Transierunt a manu, sed non transierunt a mente.* Ma questo appunto è ciò che gitta nell'estremo della disperazione i dannati. Pensar che il gioire d'una volta sia già finito, e il penare di adesso non abbia mai a finire. Quello sia mancato, e ben presto; questo abbia a durare, e per sempre. Quello sia stato un momento; questo abbia ad essere un'eternità. Oh sempre! oh mai! oh eternità!

Che maraviglia però se anche in mezzo ad una eternità vadano così ansiosamente in traccia di un'ora sola? *O si daretur una hora!* Un'ora, o miseri? e da farne che? Da sprecarla forse mormorando in un circolo, giuocando in un ridotto, amoreggiando in una conversazione! Eh no, no, che anzi tutta quant'è impiegarla vorrebbero in dolersi ed in piangere. Bene dunque, s'è così, eccovi esauditi; non un'ora sola, ma anni e secoli, anzi un'eternità accordasi a voi da piangere e da dolervi. Sì, ma da piangere e da dolervi senz'alcun pro. Quest'ora da poterlo far con profitto, Iddio la dona a te, o Cristiano. In che la vuoi impiegar tu? In crapule, in tripudj, in passatempi, in peccati? Ah! rifletti che a quest'ora dee corrispondere un'eternità. Ma quale? di gaudio o di pena? di beatitudine o di benedizione? di Paradiso o d'Inferno? In ogni cosa ti risovvenga che *Momentaneum est quod delectat, aeternum, aeternum quod cruciat.*

# PREDICA XVI.

PER LA TERZA DOMENICA

## SOPRA LA CONFESSIONE.

*Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa, quaerens requiem, et non inveniens dicit: Revertar in domum meam, unde exivi. Et cum venerit, invenit eam scopis mundatam et ornatam.*

Luc. XI, 24, 25.

**I**tro infìn da' suoi più teneri anni a perdersi entro il silenzio de' boschi e la solitudine delle foreste il gran Precursore del Verbo, ivi traeva sua vita sconosciuto a tutti gli uomini, e noto soltanto al Cielo. Per compiere nondimeno il grande incarico, a cui era destinato negli eterni decreti, di preparare alla venuta del Signore le vie, sbucava tratto tratto dal fondo del suo deserto, e d'una spoglia di fiera rinversata sugli omeri orribilmente vestito, mettevasi a scorrere le rive del Giordano, predicando in alta e flebile voce un nuovo inaudito battesimo di penitenza: *Venit in omnem regionem Jordanis praedicans baptismum paenitentiae* (Luc. III, 3). Scosse dal rimbombo di cotal voce ivi da ogni parte traevano in quelle sponde ad udirlo numerosissime turbe, le quali poi lagrimose e compunte confessando i propri peccati, discendeano nel fiume per essere dallo stesso Giovanni battezzate e mondate:

*et baptizabantur ab eo in Jordane confitentes peccata sua* (Matth. III, 6). Tale, per mio avviso, è il disegno, tale è il costume di Santa Chiesa nello spedire che fa ogni anno nel tempo della Quaresima i suoi Ministri all'evangelica predicazione; e loro ordinando d'intimar dovunque questo nuovo, com'ella lo chiama, e faticoso battesimo di penitenza, *Baptismum paenitentiae* (Marc. I, 4). Ella intende con ciò *parare Domino plebem perfectam* (Luc. I, 17); di disporre il suo popolo, e apparecchiarlo a quell'amorosa venuta, che nella Santa Pasquale Solennità vuol fare dentro il cuor loro il divin Salvatore. Quindi vedrannosi ben presto affollarsi i Cristiani in gran numero intorno a' Tribunali di penitenza, per quivi tuffarsi e sommergere le proprie colpe nel Sangue prezioso di Gesù Cristo, e riportarne l'anima ripulita così, quale appunto la casa, di cui parla l'odierno Vangelo, dal reo spirito abbandonata. Ma che? Ne usciranno essi tutti in verità purgati e mondi? Questo è ciò, Uditori, di che fortemente temo; nè temo senza ragione. Volendo pertanto questa mattina chiamar ad esame i peccati non già, ma sì bene la penitenza, o sia la Confessione, che dei loro peccati fanno i Cristiani, additarvi io voglio, Uditori, i veri caratteri, ch'ella dee avere, per potervene a confronto segnare gli essenziali difetti. Confessione ben fatta altro non è, in fine, che vera conver-

sione a Dio. Or siccome a questa, secondo il parere di Ugone di S. Vittore, così a quella dee concorrere con la contrizione il cuore, con la confessione la lingua, e con l'opera eziandio la mano: *Conversio fit confessione oris, compunctione cordis, mortificatione carnis*. Volete pertanto assicurarvi, che nè mal fatte, nè meno fruttuose sieno le vostre Confessioni? Fate così. Avvertite che sia primo, sincero nel dolersi il cuore; secondo, veritiera nell'accusarsi la lingua; terzo, efficace nell'operare la mano. Questo è ciò che a vostro troppo necessario ed utile ammaestramento, voglio alquanto diffusamente mostrare. Diamo principio.

A giudicar sincera la contrizione, onde alcuno detesti le sue colpe, non basta già, insegna il Sacrosanto Tridentino Concilio, che cessi dal peccare, e proponimento abbia di appigliarsi a nuovo tenor di vita, siccome alcuni delirarono de' Novatori moderni Eretici. Richiedesi inoltre, che abborrimento concepisca, detestazione ed odio vero della vita passata: *Declarat Sancta Synodus, contritionem non solum cessationem a peccato, et vitae novae propositum, et incohesionem, sed veteris etiam odium continere*. Questo infatti, e principalmente intendeva Isaia profeta, quando a conversione de' costumi risvegliar volendo il popolo suo, lo esortava a voler dalle antiche fino allora battute fallaci e storte vie richiamar il piede, onde disse:

*Derelinquat impius viam suam, et vir iniquis cogitationes suas, et revertatur ad Dominum.* (Is. IV, 7). Ed il profeta Ezechiele, che l'una e l'altra parte del rimanente abbracciò alla perfetta conversion dell'empio richiesta, pria della innovazion dello spirito collocò il gettar lungi da sè le proprie commesse malvagità: *Projicite a vobis omnes praevaricationes vestras . . . et facite vobis cor novum, et spiritum novum* (Ezech. XVIII, 31). Sulle quali autorità appoggiato, potè poi francamente e generalmente asserire il gran padre S. Agostino, che tanto solo possiamo esser noi certi della nostra penitenza, quanto a professar venghiamo con essa odio al peccato: *Poenitentiam certam non facit, nisi odium peccati.*

Ma cosa egli sia, e in che propriamente consista sì fatto odio alla colpa, questo è ciò che penasi ad intendere da una gran parte, e che io bramerei pure spiegarvi con qualche chiarezza. Facendosi pertanto a dichiararlo lo stesso padre Agostino, allora, dice, tu ti dorrai bene quando ti venga a saper amaro nell'animo ciò che ti seppe dolce già nella vita; e quello che piacevati prima nel corpo venga a dispiacerti poi nella mente: *Quando sic paenites, ut tibi amarum sapiat in animo quod ante dulce fuit in vita, et quod te prius oblectabat in corpore, ipsum te cruciet in mente, jam tunc bene ingemiscis.* Ed ecco i gemiti, de' quali intese di



favellare il santo Davide ( sul di cui esempio e dottrina verrò passo passo conducendo sino al fine tutta la predica ) allorchè nel primo de' suoi Salmi penitenziali si esprime con quelle parole così dolenti: *Laboravi in gemitu meo* ( Ps. VI, 7 ). Le quali parole, poichè dal medesimo Sacrosanto Concilio nella session medesima proposte ci vengono siccome espressive di un odio vero alla colpa, e di una vera contrizione , giovami alquanto più attentamente considerarle.

*Laboravi in gemitu meo.* Egli è questi un penitente che si duole di aver peccato, e ne sospira e ne geme. Ma con qual sorta di gemiti? Con gemiti profondi, affannosi e gravi; con gemiti cavati dall'imo del cuore, e cavati a fatica ed a stento: *Laboravi in gemitu meo: laboravi.* Nella qual parola ripiena, se ben io l'intendo, d'enfasi, esprimer si vuole il principio eziandio, o la sorgente, onde moveano sì fatti gemiti dolorosi. Era questa una veemente ambascia, o vogliam dire estrema passione d'animo, destata in lui dall'increscevol memoria de' passati eccessi, la quale, secondo l'ordinario costume d'una passion quando è grande, stringendo il cuore, ed opprimendo lo spirito, chiudeva il varco a gemiti per fino e ai singhiozzi. Quindi a trarneli pure ad isfogo dell'anima angosciata, molto sforzo gli era d'uopo d'usare e molta fatica: *Laboravi in gemitu meo.* Fissate ora sopra voi stesso il pensiero e lo sguardo, o mio

penitente Cristiano, e riflettete, se nel dolervi voi pure de' vostri peccati abbiate messo finora un sol gemito, e abbiate tampoco fatto veruno sforzo per metterlo. So che questo di necessità non si richiede; so che anche in mancanza di questo si può concepire, e si concepisce da molti detestazione, abborrimento vero, e dispiacere ed odio dei propri falli; il quale un atto essendo tutto interno e segreto della sola volontà nostra, può da sè solo sussistere in tutta la sua perfezione, senza che da nessuno esterior contrassegno sia accompagnato. Pure confessate il vero, Fedeli miei, quella difficoltà che dovrete incontrare, quand'anche il volete, a dar un sospiro, a versar una lagrima sulle vostre colpe; onde nasce ella mai? Da troppo, come avveniva al santo Davide, o da poco dolore? da eccesso, o pur da difetto? Non si esigono, è vero, pianti e singhiozzi ma l'afflizione, ma la scontentezza, ma l'interno rammarico acerbo d'aver peccato, d'onde scaturisce poi e sciogliesi la vena del lagrimare, non si esige egli? E questo si ha, voi direte; non fa poi mestieri, che sia sommo. E ciò altresì è vero, in quanto però, notate bene, sommo non fa di mestieri che sia nell'intensione l'atto del nostro dolore, non in quanto sommo esser non debba nella perfezion propria cotal atto; e vuol dire, che a produrre quest'atto non è necessario che vi si applichino con sommo sforzo le

nostre potenze; è necessario bensì che lo producano tale, per cui l'uomo venga a detestare come mal sommo, cioè come male superiore ad ogni altro male, il mal della colpa. Or si detesta egli così con quel dolore interno e vero dell'anima, e contristamento e scontentezza interna, che io vi diceva? Ah! Diletteggianti, per quanti de' penitenti cristiani non è poco, o nulla più, che un detestarlo a mezza bocca, come suol dirsi, e a fior di labbra; che un puro rammaricarsene esterno di volto e di parole affettate; simili però allo sventurato Saule, il quale, come S. Agostino osservò, in tante mostre che diede di contrizione sincera, mai non sentì dolor del suo fallo che gli passasse per sino al cuore: per lo che venne giustamente riprovato da Dio: *Illum despectit Deus quia animam suam non tetigerat paenitentiae dolor.*

E, a dir vero, a cercar bene addentro, donde avvenne che prorompesse Saule in quelle dimostrazioni esterne di uom penitente ed addolorato? Da una viva, forse, e chiara cognizion del suo fallo, e quindi da un forte rimordimento d'averlo commesso? Appunto. Tutto proveniva da timore unicamente di non iscapitar presso il popolo del suo buon concetto e della sua riputazione, se mai il profeta Samuele avesse per ciò fatto segno di stimarlo meno e meno onorarlo. Su tal motivo, *Peccavi*, disse, è vero,

ma tutto ad un tempo soggiunse ancora, *sed nunc onora me coram senioribus populi mei, et coram Israel* (I. Reg. XV, 30). Quando avesse ottenuto, che Samuele come in avanti lo riguardasse e facessegli onore, egli n'avea quanto basta; tutto il resto poco il contava, nè calevagli nulla. E perchè? perchè quello in sostanza che premeva a Saule, e forte gli stava sul cuore, era salvar l'apparenza, e niente più. Ed eccovi al vostro fatto, Cristiani miei. Non essendo una gran parte di voi giunti per anche a tanto di animosità, a quanta son già arrivati parecchi altri, di scuotere così francamente di dosso il peso di un precetto che gravemente gli obbliga a confessarsi e comunicarsi a Pasqua; nè avendo per anche tanto di coraggio di portarne intrepidamente senza ribrezzo e rossore sotto gli occhi del pubblico la trasgressione, a che è rivolta la lor premura? a salvar l'apparenza che la Pasqua sia fatta. Quindi purchè guadagnino di strappar dalle mani di qualche confessore un'assoluzione, che mandili con la lusinga di eludere un sacrilegio nella Comunione Pasquale, ne hanno in vantaggio; e non senton per questo difficoltà a dolersi, a umiliarsi, a sospirare, a battersi il petto, a promettere eziandio ogni cosa per l'avvenire; a tal che voi certo, in vederli e in udirli così compunti, non dubiterete punto che non volino subito da' Tribunali di penitenza a restituire,

a ricredersi, a disfare quelle opere d'ini-  
quità, a rompere tutti gl' impegni del lor  
peccato. Ma pensate! salvata che sia l'appa-  
renza, tutto il resto più non si conta. Os-  
servate infatti, che i peccati che vengono  
a' piè del Sacerdote quest'anno non sono già,  
almen per la massima parte, peccati nuovi,  
sono gli stessi peccati che ci venner tanti  
anni fa; quella stessa pratica, per cui v'è  
stato tante altre volte da diverbiare sì a  
lungo col Confessore, quella stessa dome-  
stichezza, quegli stessi mali acquisti, quegli  
stessi spergiuri, quella stesse impurità. E  
come può farsi altrimenti, se, confessati ap-  
pena, a veder li tornate voi subito dove  
avreste poco fa giurato di non vederli mai  
più, nelle combriccole stesse di prima, negli  
stessi ridotti, con la stessa persona, nella  
stessa casa in cui eran da prima. E questo  
è un giuoco, Uditori, a cui siamo già non  
da una o due, ma da otto, dieci e più  
Pasque; nelle quali però chi potrà negare,  
che altro in verità non si cerchi, che di  
salvar l'apparenza? Or voi a confessioni di  
tal carattere, cercate unicamente a tal fine,  
vi starete voi? o pur darete fede a quelle  
espressioni di dolore, che inorpellano ed ac-  
compagnano tai confessioni? Dio certo non  
vi sta. Sauli, Sauli tutti già riprovati da  
lui: *Illos despexit Deus, quia animam eorum  
non tetigerat paenitentiae dolor.*

Sopra di che a metterlo tuttavia in maggior lume, non fia che bene avvertirvi, Uditori, essere ciò più facile ad accadere, ove d'alcun peccato abbiassi il penitente a chiamare in colpa, a cui siasi già stretto con particolare impegno, che potrebbe dirsi con vocabolo forse non disadatto il peccato suo favorito. In tal caso qual cosa più naturale a succedere, se non che voi serbiate nel vostro cuore per lui quella tenerezza, onde sentissi tocco pel suo Assalonne, benchè ribelle ed ingrato il nostro buon Davide? Erano già in procinto di venire alle mani i due eserciti, il disleale e il fedele. Stava quinci dall'una parte il figliuolo, usurpatore e fellone, quindi dall'altra il padre, Monarca vero e tradito. Or di mano in mano che a questo passavano innanzi le truppe per distendersi nel campo e schierarsi in ordine di battaglia, non cessava già di far loro cuore il magnanimo Re, *Ite pure*, dicendo, o miei fidi, so quanto posso promettermi da sì prodi guerrieri; ned è questa la prima volta che io veggavi esposti a simili ed anche più rischiosi cimenti, nè mai vidi però tremarvi l'asta in pugno, o rintuzzarvisi mai la spada. *Ite pertanto*, sbaragliate, disperdete, trionfate: solo, aggiungea, vi raccomando il figliuolo; d'Assalonne ricordivi; risparmiate Assalonne. M'intendi, Gioabbo? o voi Abisai, e voi, Etai, in'intendete? Assalonne lo voglio salvo: *Servate mihi*

*puerum Absalon* ( II. Reg. XVIII, 5 ). In questo solo temo che non mi siate abbastanza fedeli , o non vogliate mostrarvi che troppo valorosi. Oh tanta tenerezza per un ribello! Ma deh! o Fedeli , non è questo un vivo ritratto del caso vostro! Che ardore , che spirito , che fuoco allorchè si tratta di configgere con la contrizione e trarre a morte i vostri peccati! che ardore , dissi , che spirito , che fuoco in detestare ed uccider quelli che v' importano meno , e dai quali non isperate vantaggio nè soddisfazione alcuna , se non se leggerissima , e accompagnata di più talvolta da grave infamia! Oh! il bel sentirvi a lor dire : Mio Dio, mi dolgo con tutto il cuore sopra tutte le cose, veramente mi dolgo d' avervi offeso. Ma se trattisi d' un impuro diletto , per esempio , ad ogni altro nascosto , fuorchè a Dio ; se di una corrispondenza geniale , se d' una tresca amorosa , se d' una occasione ; lo stesso dite , se trattisi d' un guadagno illecito sì , perchè prezzo di giustizia o fraudata o venduta , ma però sicuro ed occulto ; oh ! il coraggio invincibile e la santa ferocia di tutti sbaragliare , e mettervi sotto de' piedi i vostri peccati , già comincia a placarsi , già lo spirito si ammolisce , già non vi sembran più tanto male , nè voi li mirate più di tanto mal occhio. Ma deh ! a che tanti riguardi ? Ah via , su a morte anche questo. Anzi questo a morte prima di ogni altro. Tant' è :

non vi ci sapete ridurre: questo è il peccato vostro favorito: *Servate*, dite in cuor vostro, benchè talvolta sotto voce così, che non vi intendete abbastanza neppur voi stessi, *servate mihi puerum Absalon*. Questo non mi si tocchi. Oh pietà crudele! per cui mentre risparmiate il colpo e la morte ai vostri peccati, la recate pur troppo all'anima vostra.

Ma quando ben anche d'ogni e qualunque tua grave colpa ti sentissi doler veramente, resterebbemi tuttavia a richiederti, o cuore, per qual motivo ti dolga tu. Conciossiachè, s'egli non è tale, qualunque siasi, che sopra le naturali cose tutte si levi, e non riguardi Dio, sarà mai tale cui corrisponder possa remissione e perdono? Ah! per quanti capi temo io non debba il Signore rinnovare l'alto lamento fatto già per lo profeta Geremia: *Non est reversa ad me praevaricatrix soror ejus Juda in toto corde suo, sed in mendacio* (Jer. III, 10).

Tanto più che all'inganno del cuore aggiungesi molte volte l'inganno ancor della lingua. La verità, Uditori, la quale è quell'attributo in Dio, che non solo è comune a tutte e tre le Persone Divine come ogni altra perfezione assoluta, ma con vanto particolare è proprio ancor di ciascuna; onde a ciascuna distintamente attribuendosi, Dio di verità si nomina il Padre, *Deus veritatis* (Ps. XXX, 6); verità è detto il Figliuolo,



*Ego sum ... veritas* (Joan. XIV, 6); spirito di verità si appella lo Spirito Santo, *Spiritus veritatis* (Ibid. XVI, 13): la verità, dissi, è quella verità altresì nell'uomo, che Iddio ama ed approva con ispezial compiacenza, fino ad aggradirla sulle labbra del medesimo peccatore, sulle cui labbra per altro gli dispiace la sua stessa lode: *Ecce enim veritatem dilexisti* (Ps. L, 8); arrivando eziandio a premiarla in guisa che in grazia di questa si muove infine ad usargli misericordia: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi* (Ps. LXXXIV, 11). Così infatti Davide non prima terminò di confessare la verità, confessando il suo peccato, *Peccavi, Domine* (II. Reg. XII, 13), che immantinente gli corrispose con la sua misericordia il Signore rimettendogli il peccato, *Dominus transtulit peccatum tuum* (Ibid.). E il Pubblicano anch'esso appena appena recò seco alle porte del Tempio la verità, dichiarandosi peccatore: *Deus, propitius esto mihi peccatori* (Luc. XXIII, 13), che gli venne incontro dal Santuario con la misericordia lo stesso Dio a renderlo giustificato: *Descendit justificatus* (Ibid., vers. 14).

Or questa virtù, sì bella per sè medesima, e sì accettevole dinanzi a Dio, e presso lui di tanto valore, è quella appunto, o Cristiani, che si desidera spessissime fiate là per altro, ove piucchè altrove sarebbe proprio il suo nicchio: io dico nelle Confes-

sioni vostre sacramentali. E sapete il perchè per due gran motivi scoperti dal nostro Reale Profeta. Primo, perchè mentisce l'iniquità, o sia il peccator mentisce a sè stesso nel cuor suo: *Mentita est iniquitas sibi* (Ps. XXXI, 12). Poi, poichè giunge a mentire per fino nel suo Ministro a Dio: *Inimici Domini mentiti sunt ei.*

Così è; mentisce primieramente a sè stesso il peccatore nel suo cuore. Conciossiachè o non curandosi d'implorar sopra l'accecata sua mente l'effusione beata del lume santo di Dio, o temendo anzi d'illuminarsi alla scorta di cotesto lume, che *Illuminabit*, una volta, *abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* (I. Cor. I, 5), a qual lume ricorre per illuminarsi? a quello oimè! tetro e maligno che in lui accendono le sue passioni; lume che, giusta l'enfatica espressione del Vangelo, chiamar si potrebbe lume di tenebre: *Vide... ne lumen quod in te est tenebrae sint* (Luc. XI, 35). E quindi che ne avviene? Ne avviene che al riverbero di luce cotanto fosca o non vuole l'iniquità conoscersi per quella ch'è, o non vuole riconoscersi almeno per quanta ella è: *Mentita est iniquitas sibi.*

Per qual modo infatti, al lume per esempio di una vergognosa tenacità, l'ingiustizia conoscere di quell'indugiar frodolento all'arriere lo sborso di sue mercedi, al mercatante la riscossion de' suoi crediti, alla mo-

naca il pagamento de' suoi livelli? la coprirà testo sotto il manto d' un' assoluta impotenza. Per qual modo al lume di una cieca ambizione conoscere o la follia capricciosa di quelle sue pretension così alte, o il trasporto violento di que' suoi risentimenti così furiosi? le dipingerà quai riparazioni necessarie dell' onor suo, se non fors' anche quali amorevoli correzioni. Per qual modo al lume di un ingordo interesse conoscere l' astuta malizia di quelle sue, se non manifeste, certo palliate, simonie ed usure? le rivolgerà sotto i bei titoli speciosi di danno emergente, di lucro cessante, di regali gratuiti. Per qual modo al lume di un pravo insaziabile genio di libertà conoscere nel morbido effeminato tenor di vita, che menano totalmente opposto al Vangelo, la soverchia e dannevole loro delicatezza? si schermiranno con dire, che conseguenze son queste indispensabili del loro stato. E così simpatia di natura vorranno spacciare un amor impudico; cura economica della casa un attacco smodato alla roba; intertenimento piacevole a fuggir l' ozio un giuoco scialacquatore; pulizia di trattar civile un trattar libertino; scherzi di umor faecto e gioviale un' inverconda dissolutezza. Ah! luce maligna di tenebre che cela, non già discuopre, che oscura, non già rischiara, e che le colpe eziandio più gravi sa colorire colle apparenze perfìn di bene: *Vide... ne lumen quod in te est tenebrae sint. Mentita est iniquitas sibi.*

Che se per alcuna volta giugne a conoscersi per quella ch'è, quando è mai che riconoscer si voglia per quanta ella è? Basta il vedere e sentire quanto sia liberale egualmente e cortese in far parte di sè a tutt'altri, scaricandosi sull'altrui spalle. Si trova rea quella moglie di molti e molti trasporti di collera e d'impazienza; ma, oh Dio! che stampa d'uomo si è egli mai il marito? bevitore, stravagante, bisbetico, incontentabile. Non si sarà il poverino confessato per avventura mai così bene a'suoi dì, come si confessa oggi bene per lui la sua moglie. Reo si chiama quel venditore di molti e molti spergiuri; ma ne gitta la colpa sull'ostinazione di chi non vuol credere; quasi avesse diritto di esigere che a lui si menino buone le più manifeste bugie. Reo quell'iracundo di molte e molte bestemmie; ma l'ardire che ne accagiona di chi vuole ad ogni modo stuzzicar il vespajo, ed insultare chi tace. Rea quella madre di molte e molte imprecazioni; ma la protervia deplorane de' figli e delle figlie che negano di ubbidire. Oh! non la pensava così il nostro Real Penitente, il quale anzi, *Confitebor*, diceva, *adversum me injustitiam meam Domino* (Ps. XXXI, 5). Sì, io confesserò la mia iniquità, e confessandola non vorrò già farne un aggravio nè all'instigazion de' malvagi che m'abbian sedotto, nè alla forza della tentazione che m'abbia urtato, nè alla qualità del tempe-

ramento che m'abbia tradito; no, no, la caricherò tutta sopra di me, e dirò che l'ho commessa perchè ho voluto commetterla, che io solo sono il colpevole, io il peccatore; io il reo: *Confitebor, confitebor adversum me injustitiam meam Domino*. Ma egli sembra proprio un istinto transfusoci nelle vene, ed ereditato dai nostri primi progenitori cercar di scusarsi, di difendersi, di cuoprirsi. Così Adamo del suo fallo ne incolpò Eva, ed Eva ne incolpò il serpente: *Mulier, quam dedisti mihi sociam dedit mihi... et comedi*, disse Adamo. *Serpens decepit me*, soggiunse Eva (Gen. III, 12, 13). E chi si fosse presa la briga d'interrogar il serpente, sa il Cielo sopra chi avessene il tristo rovesciata la colpa. Luce tutta malignissima, luce di tenebre: *Vide... ne lumen quod in te est tenebrae sint. Mentita est iniquitas sibi*.

Pensate poi, se al riflesso di cotal luce così tenebrosa o sanno o vogliono i peccatori conoscere tanti altri delitti, per altro gravissimi, di che son rei. Omissioni negli obblighi del loro stato, e notabilissime; scandali dati, ed enormissimi; aggravj recati, ed ingiustissimi; prepotenze, crapole, superchierie. Pensate, se ne san distinguere colle circostanze le spezie; pensate, se ne san rilevar il numero con l'abitudine. Giacciono all'oscuro in mezzo al lume, perchè lume soltanto di tenebre, che non lasciali co-

noscer nulla: *Vide . . . ne lumen quod in te est tenebrae sint. Mentita est iniquitas sibi.*

In tal guisa mentendo a sè stessa l'iniquità, passa poi essa anche a mentire nel suo Ministro a Dio: *Inimici Domini mentiti sunt ei.* A vederlo pigliamo un poco per mano alcuno di simili penitenti, e conducendolo a' piedi d'un Sacerdote, costringiamolo a confessarsi. Dalle sue parole conosceremo le sue menzogne: *Loquere ut videam.* Vien qua dunque, o giovane; confessati, e parla. — Padre, m'accuso di non aver tenuti a freno i miei occhi, ma sì d'averli lasciati vagare liberamente su varj oggetti. M'accuso d'aver talvolta stretta la mano, e baciatala a tal persona ... giovaue ... di altro sesso ... la quale ... via dite ben su; eh, la quale mi andava a genio; e m'accuso che mi è trasvolato per la mente qualche pensiero e fantasma impuro. — Avete altro? — Padre, non ho altro. — Bugiardo! E dove lasciate le ree volontarie compiacenze, che seguirono quelle occhiate e que' pensieri immodesti? dove le espressioni tenere e maliziose, con cui accompagnaste quel bacio, e quel tutt'insieme troppo significante e affettuoso stringimento di mano? dove i non pochi altri occulti sfoghi indecenti di calda passion accesa? dove ... ma basta, basta. Frattanto venite qua voi, fanciulla vana, e confessatevi un poco anche voi, *loquere ut videam.* — Padre, m'accuso di non aver amato Dio quanto doveva, d'aver

perduto del tempo in abbigliarmi, e d'essere stata con poca divozione in Chiesa. — Avete altro? — Padre, non ho altro. — Bugiarda! Che voi non abbiate amato Dio quanto dovevate, io ben lo sapeva, benchè voi non mel diceste; ma io non sapeva, e voi mel dovevate dire, che avete avute nell'abbigliarvi le tali e tali segrete e ree intenzioni e malvagi fini nascosti. Ma dovevate dire, e io nol sapeva, che così abbigliata vi siete poi fatta vedere a chi ben v'accorgevate struggersi alla vostra fiamma. Mi dovevate dire, e io nol sapeva, che il vostro abbigliarvi è stato piuttosto lavoro e finezza d'incontentabile vanità, che non intreccio e studio di cristiana decenza e moderazione. Mi dovevate dire, e io nol sapeva, che la poca divozione in Chiesa è stata un continuo cinguettare e girar d'occhi, e sorridere e corrispondere, e ciò anche nel giorno santo, anche nel tempo del santo Sacrificio, che intendevate pur d'ascoltare. Eh la mia divotina, bugiarda anche voi, nemica di Dio: *Inimici Domini mentiti sunt ei*. Vien qua, chiunque tu altro tu sia, peccator cristiano, *loquere ut videam* — Padre, m'accuso d'aver parlato poco ben del mio prossimo; d'aver sentita contro di lui certa interna avversione ed antipatia; di aver qualche volta ecceduto nel bere; di non aver guardati quanto dovea santamente i giorni festivi. E così dolcemente ve la passate, quando il parlar poco bene

del vostro prossimo è stato un vero insanguinarvi le labbra del suo onore e della sua fama con mordacissime detrazioni; quando l'aver sentita contro di lui avversione ed antipatia è stato un vero interno amarissimo ed arrabbiato odio e livore; quando l'aver talvolta ecceduto nel bere è stato un vero ubbriacarvi, ed un vero abituale seppellir nel vino la ragione; quando il non aver guardato quanto dovevate i giorni festivi è stato un vero profanarli con lavori vietati e vietate condotte e mercimouj vietati? Ah bugiardi! tutti nemici di Dio: *Inimici Domini mentiti sunt ei.*

Che dirò poi di quelli e di quelle che nè poco nè molto si palesano per quel che sono, e di sacrileghe menzogne imbrattano la Confessione? Io ben m'avveggo che vi risentite a tali parole, anima cara, che qui m'ascoltate, e vi si accende in viso quello stesso rossore, onde tante volte ardeste nel Tribunale di penitenza. Ma e sino a quando, dite, la volete durar così senza vomitar fuori quel mortal veleno che chiudete in fondo del cuore? Ah misera! voi mi fate proprio pietà. Corron già mesi e forse anni, che voi non avete mai bene, chè fredde paure e spaventose apprensioni di un colpo improvviso che vi batta morta, di un visibil demonio che vi stringa la gola, ed altre sì fatte orride immagini vi turbano tutta, e v'inquietano perfino i sonni. Pur non sapete



risolvervi a metter fine una volta a' vostri sacrilegj, e con atto generoso confessando quel brutto peccato, richiamar infinie la pace antica e la smarrita tranquillità. Se vi dovesse con ciò riuscire, che non vedesse più luce quel vostro peccato, vi vorrei anche compatire. Ma v'insegna pure la vostra fede, e voi lo sapete, che giorno dee venire, in cui uno per uno hanno a passar tutti i peccati vostri sotto gli occhi purissimi di Gesù e di Maria, degli Angioli, dei Santi, dei vostri conoscenti ed amici, che là nella valle del gran Giudizio raccolti faran l'un l'altro le maraviglie sopra di voi, e voi arderete, abbrucerete d'insopportabil rossore: *Unusquisque ad proximum suum stupebit, facies combustae vultus eorum* (Is. XIII, 8). Non torna dunque meglio, dice Agostino, fare al presente di tal peccato un'umile confessione ad un uomo, e solo, e al par di voi forse, e forse più di voi peccatore, e sotto infrangibil suggello, che non del suo grido farne poi rimbombar altamente tutta la valle, e gli orecchi di tutto il mondo? Ricordivi infine, che siccome ogni altro mezzo che in cuor vi sorgesse per avventura di praticare, orazioni per esempio, limosine, penitenze, vi tornerà mai sempre vano; così a patto unicamente di manifestarlo Iddio sta pronto ad accordarvene un pieno, assoluto, irrevocabil perdono: *Delictum meum cognitium tibi feci*, udite il santo Davide, e serva a dila-

tarvi il cuore, anime timorose, la sua testimonianza, *delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi* (Ps. XXXI, 5). Signore, io ho accusato schiettamente dinanzi a voi e dinanzi al vostro Profeta il mio peccato; non ho tenuta ascosa la mia ingiustizia sia in disonorar Bersabea, sia nel tradir l'innocente Uria; l'ho confessata e pianta ad alte voci amarissime di dolore: *Delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi*. Or voi, come avete contraccambiata, o Signore, questa mia schiettezza in confessarla? *Et tu remisisti impietatem peccati mei* (Ibid.), e voi me ne avete tosto rimessa l'iniquità, me ne avete scancellata e rasa dal cuore ogni macchia, accordato me ne avete sul punto benignamente il perdono: *Et tu remisisti impietatem peccati mei*. Oh amorosa inaudita bontà! — Riposiamo.

## PARTE SECONDA.

Alla sincerità del cuor che detesta, e alla verità della lingua che confessa le colpe, si deve unire l'efficacia ancor della mano, siccome in riguardo a diversi altri oggetti, così in riguardo massimamente all'eseguire quelle opere soddisfattorie, che dal Sacerdote vengono ingiunte nella sacramental penitenza. Sopra di che due errori assai comuni, giovami farvi avvertire, miei cari

Fedeli. Il primo di coloro, che credono essere penitenza data dal Confessore quella che veramente penitenza non è. Il secondo di coloro, i quali non credonsi tenuti a compiere ciò che pur credono essere penitenza.

Saravvi dunque taluno, che, ammonito dal Confessore di restituir quella roba, di abbandonar quella pratica, di compensare quei danni, di redintegrar quell'onore, Oh! andrà dicendo, il Confessore m'ha dato per penitenza di restituir, di disdirmi, di allontanarmi; nè mancheravvi per avventura taluno (come tante volte è avvenuto a me) che volendo quasi venire a patti col Confessore, ostinisi a ricercare che gliela muti in qualche altra. Ma deh! amatissimo Uditor mio, *Num aliud possum loqui*, avrei a dirvi con quel Profeta, *nisi quod jusserit Dominus?* (Num. XXIII, 12). Non son io, vedete, che di tali obbligazioni vi carichi; egli è Iddio stesso che ve ne grava. Altro io non fo che semplicemente ricordarvi l'obbligo che vi corre di adempier quello che adempier dovrete per voi medesimo, quand'anche io non vel dicessi. Questa non è dunque penitenza, che il Confessore ingiunga; ma sì indispensabile gravissima obbligazione di che vi avverte.

Quanto poi a quella, che veramente è penitenza, e che dal Sacerdote, o maggiore o minore ad arbitrio suo, esaminate bene tutte le circostanze del tempo, del penitente e dei peccati, sempre però ingiunger si deve; ecco

l'altro sbaglio massiccio che corre presso molti, fondati sopra una, Dio sa come intesa, certo male applicata dottrina, che appresero fanciulli nel Catechismo, essere cioè la penitenza, che ingiunge il Sacerdote, parte soltanto integrale del Sacramento della Penitenza. Così è in verità. Ma ne segue forse da ciò, ovvero apprendeste voi allora, che possiate a talento e senza peccare ometter una parte benchè soltanto integrale di un Sacramento? Se non si può senza colpa trascurar appostatamente una rubrica sola, singolarmente se precettiva, nell'amministrazione di un Sacramento, se ne potrà mai, e senza colpa trascurar appostatamente una parte, avvegnachè soltanto integrale? Oltre di che, se per essere la penitenza, che ingiunge il Sacerdote, parte soltanto integrale del Sacramento, non siete in virtù del Sacramento stesso tenuti a compierla? nol siete forse in virtù di precetto, il quale gravemente vi stringe, sempre che rilevante e grave, molto più se preservativa e medicinale, per peccati abituali e gravi, sì è la penitenza medesima?

In fine questi saranno i bei sentimenti che dovrò notar in voi, o mio penitente Cristiano? questo l'orrore che avrete concepito de' vostri peccati? che grave debbavi saper fino recitar alcune poche preci, dispensar alcune poche limosine, osservar alcuni pochi digiuni. Oh spirito vero di penitenza, dove

sei ito? Quanto di più m'avrei io aspettato, che doveste praticar voi di vostra elezione oltre a quello che il discreto Sacerdote sapesse ingiungervi! Il santo Davide che non fece? Deli! piacciavi fissar anche una volta lo sguardo in questo grande esemplare dei penitenti, e giacchè egli ha cominciata e proseguita, finisca egli pure la Predica.

Già l'avete udito protestarsi, che si era logorato omai e consumato nel piangere: *Laboravi in gemitu meo* (Ps. VI, 7). Or bene, potea ripigliare alcuno, Datevi dunque pace, o buon Re, cessate una volta, acchetatevi. Oh! questo no, soggiunge il veramente fervido penitente: *Lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo* (Ibid.). Ho pianto, e voglio seguitar a piagnere; mi son doluto, e voglio seguitar a dolermi: *laboravi... lavabo*. E non già interrottamente alcun dì, ma fedelmente e stabilmente ciascuna notte: *lavabo per singulas noctes*; e non già fin solo a baguar di qualche stilla le guance, ma fino ad inondar col diluvio de' miei occhi il contaminato mio letto: *lacrymis meis stratum meum rigabo*. Quindi osservatelo non accordar mai più in tutti i giorni della sua vita pace nè tregua al desolato suo spirito. E però se come Re dovea splendidamente ornarsi di porpora e di bisso reale, come penitente vestiva sulle ignude carni un aspro ciliccio: *Ego autem induebar cilicio* (Ps.

XXXIV, 13). Se come Re obbligato era sovente assidersi a laute mense, a sfarzosi conviti; come penitente invitava seco non di rado alla stessa mensa suo commensale il digiuno: *Humiliabam in jejuniis animam meam* (Ibid.); e più spesso ancora spargeva di amara cenere le disgustose vivande, e mescolava di pianto i liquori delle sue tazze: *Cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam* (Ps. CI, 10). Se finalmente come Re portavasi talvolta a passeggio or per le sale magnificamente adorne, or per giardini deliziosissimi, come penitente conducevasi sempre indivisibil compagno al fianco il dolore e la funesta immagine del suo peccato: *Peccatum meum contra me est semper* (Ps. L, 5). E pure sapea egli, e lo sapeva sicuro, perchè lo sapeva da Dio, che del suo peccato non rimanea più vestigio: *Transtulit a te, Dominus, peccatum tuum* (II. Reg. XII, 13). A voi mi rivolgo ora, o penitente cristiano, che già non avete tal sicurezza, e additandovi il gran modello, a vostro utile ammaestramento insieme e conforto, incido a piè del medesimo il celebre epifonema di S. Ambrogio: *Qui secutus es errantem, sequere poenitentem.*

## PREDICA XVII.

PEL LUNEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

SOPRA I PROCRASTINANTI.

*In veritate dico vobis: multae viduae erant in diebus Eliae in Israel quando clausum est coelum.*  
Lib. VI, 25.

**V**ERRA', sì verrà anche per voi, peccatori, un tempo così calamitoso e d'ogni celeste rugiada così scarso ed avaro, quanto fu in Israele a' tempi d' Elia, quando, chiuso a lui il ciel di Samaria, e recatene sèco in isconosciuto deserto le chiavi, lasciò per ben tre anni e più, che sopra l'arido terren desolato non vi stillasse goccia di pioggia, onde seccata e squallida ogni spiaggia, e riarso ogni germoglio, adusta ogni radice, mai non si vide rinverdir il colle, nè filo d'erba, nè fiore spuntare in prato. Che se voi mi chiedete quale fia poi un tempo così lagrimevole, e quali i peccatori aspettati da cotal tempo, io vi dico che sì fatto tempo al più tardi è quel della morte; e i peccatori aspettati da cotal tempo sono molti eziandio di quei peccatori che a convertirsi non aspettano altro segnatamente che il tempo di morte. Egli a voi ragiona ancora, e di voi, che, risolti per altro di convertirvi una volta a Dio con quell'esatta Confession generale, con quel necessario cambiamento di vita, con

quell' opportuna ritirata dal mondo, andate però sempre mai differendo, e trasportandolo di tempo in tempo, d'età in età; or da Natale la rimettete a Pasqua, or da Pasqua a Natale, or da ambedue ad un Giubileo, nè mai sapete indurvi al punto di trarlo ad effetto. Adesso siete voi troppo giovani, volete godervi il bel tempo; e coronarvi di rose; adesso troppo distratti, avete bisogno di raccogliervi; adesso troppo occupati, non avete agio a pensarvi. Vengono frattanto i Natali, toruan le Pasque, è passato il Giubileo; cent' altri del carattere stesso che voi, e nel medesimo caso vostro seppero cogliere il buon punto, e l'hanno colto; mai voi? Ah! che voi non l'avete ancor fatto, o non l'avete fatto davvero, o differite tuttavia, finchè nella sterile velleità di convertirvi sempre, sorpresi e colti venite da morte senza esservi convertiti giammai. Per la qual cosa siamo oggi permesso, Signori miei, il mettermi di proposito a favellar con esso loro, tanto almeno da farli, se mi riesca, avveduti del loro pericolo e del loro inganno. M'udite pertanto bene, o peccatori, se mai qui foste, procrastinanti così; ed apprendete insieme il triplice funestissimo rischio, cui vi esponete, differendo così il convertirvi. Imperciocchè differendo così, attendete: primo, incerto è poi il tempo di poterlo fare; secondo, incerta è la grazia di farlo; terzo, certissima e mag-



giore sarà la difficoltà nel farlo. Tre riflessi, che ben penetrati muover certamente vi debbono a tostamente farlo. Cominciamo dal primo.

Senza perder tempo vengo tosto alle prese con voi, peccatori procrastinanti, e con voi in primo luogo che vi fidate appunto del tempo, sopra cui avete riposte le vostre speranze, quanto, per vero dire, fievoli e caduche speranze! speranze certamente che inaridiran come fieno; speranze che smonteran come fiore; speranze che si dilegueran come fumo; speranze che spariran come nebbia, come ombra, come vapore; giacchè nebbia, ombra, vapore e fumo e fiore e fieno viene appellato nelle Scritture il tempo del viver vostro, su cui le riponete. Fra tante immagini però una me ne presenta nobilissima il santo Giobbe, che piacemi di farvi distintamente avvertire. Paragona egli i suoi giorni ad una nave che scorre per l'alto Oceano: *Dies mei... pertransierunt quasi navis* (Job. IX, 25, 26). Sospinta ella da favorevol aura propizia solca l'on-doso piano, e niente non curando il mormorar di que' flutti che frangendosi in bianca spuma le flagellano i fianchi, vola a piene e gonfie vele verso quel porto ch'ella unicamente sospira. Se non che di rado avviene che tutto all'improvviso ecco cessa il vento, caggion le vele, ragguagliansi i flutti componendosi a guisa di limpidissimo bagno, e

il grave legno inchiodato da funestissima calma fermasi immobile in quell'acque medesime, che pria fendeva con tanta velocità. Vento incostante e leggiro, dice altrove il santo-Giobbe, è la mia vita: *Ventus est vita mea.* (Ibid. VII, 7). Da sì fatto vento portati trascorriamo, miei cari Uditori, or qua or là fra mille casi e vicende e pericoli di naufragj, di corsari, di scogli, di secche, di sirti, il mare, ch'è egli, al dir de'santi Padri, tempestosissimo, il presente secolo. Finchè il vento dura, noi seguitiamo a velleggiare e facciam cammino. Ma quante volte addiviene che dà giù all'improvviso, e che all'improvviso cala e ristà? Per quanti infatti cessò di spirare, sferrati appena che furon dal porto, voglio dire, usciti appena del sen materno? Per quanti, ch'eran di poco nel cammino inoltrati? Quanti eziandio abbandonò sul più bello?, quando toccavano quasi lido, voglio dire, quando stavan sul punto d'ottenere quella carica cui aspiravano, di conseguire quel posto che avean preso di mira, di ultimar quel trattato che portava loro vantaggi così evidenti? E qual fondamento avete voi, o procrastinanti, di persuadervi che non abbia a mancare, ed improvvisamente anche a voi?

Non sarete già di quelli, per ragionar finalmente fuor di metafora, che vantavansi presso Isaia di avere stretta alleanza colla morte, e stabiliti i patti per fin coll'inferno:

*Percussimus foedus cum morte et cum inferno fecimus pactum* (Is. XXXVIII, 15). Quando nol siate, io vi avviso con Ugone da S. Vittore, ch' ella la morte vi tende insidie in ogni luogo, e vi aspetta: *Mors ubique expectat*. Aspettò nel suo letto Isbo-seth nell' ora del sonno più dolce e nel tempo estivo, e gli recise a tradimento con un fendente la testa. Aspettò al varco sul cocchio della sua fuga Acabbo, e gli trafisse il cuor con un dardo. Aspettò sul cocchio, si può dire del suo trionfo, Achimelecco, e gl' infranse con un macigno il cervello. Aspettò anche alla finestra, adorna di tutte le sue gale, Giezebella, e la rovesciò a sfracellarsi sulla pubblica via. Aspettò perfino tutti insieme in allegro convito raccolti i figliuoli e le figlie di Giobbe, e gli oppresse sotto le rovine della casa abbattuta. Che più? Ella si caccia e nelle stanze più custodite e nei tugurj più abbandonati; ne' ministerj più santi de' Sacerdoti, e ne' talami più geniali de' freschi sposi, facendo tra le serene tende nuziali scintillar bene spesso il malinconico funesto lume della nera sua face. In somma nella fatal guerra che ha intimata fin da principio a' figliuoli di Adamo, non che trattati di pace, non vuol neppur dar orecchio a proposte di tregua; sempre combatte e sempre vince, tenendo a tal fine stipendiate al suo soldo e gocciole e catarri e sbocchi di sangue, e là fuoco dove incenerire, e là

acque dove sommergere, e là risse dove uccidere, e là passi sfuggevoli dove precepitare: *Mors te ubique expectat.*

Ma s' ella e sempre e in ogni luogo ti aspetta la morte, tu pure, caro Uditor mio, *Si sapiens es*, segue il citato Autore, *ubique eam expectabis*; che vane, vedete, sarebbero le lusinghe con che per avventura vi adoperaste di sedurre voi stesso, di forze robuste, di sanità costante, di età florida, di complessione gagliarda. La morte, siccome non rispetta l'età canuta, così non teme la forte, nè piegasi alla fiorita. Per questo il Reale Profeta la vide girar armata d' arco e di spada, e tener questa sguainata, ed aver su quelle incoccate le frecce: *Gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit.* (Ps. VII, 13). Mette mano alla spada quando vuol percuotere quei vecchi, che per lo peso degli anni incurvarono il nevoso capo sotto il suo braccio; ma dà all' arco di piglio quando vuol ferire que' giovani, che di potere scioccamente confidano colla fuga sottrarsi a' suoi colpi: *Gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit.* E che attende ella per rivolgersi or agli uni, or agli altri, se non se i cenni di quel Supremo Divin Monarca, che tien per minuto contati i giorni e le ore del viver nostro, e le chiavi rinsera in sua mano della vita non meno che della morte?

Ma qui appunto io vi aspettava, pecca-

tori procrastinanti. Conciossiachè a togliervi quel debil filo di speranza che avete sul tempo che forse vi resta a vivere, argomento non siavi più efficace che l'espressioni fatte sopra di ciò dal medesimo Iddio, cui sta finalmente concedervi o no questo tempo di vita a cui l'avete legato. Udite dunque com'egli si spieghi in tale proposito: *Anni impiorum breviabuntur* (Prov. X, 27); gli anni degli uomini malvagi si accorceranno; così ne' Proverbj: *Ne impie agas multum ... ne moriaris in tempore non tuo* (Eccl. VII, 18): non t'impegnar troppo nel male, per non morir in un tempo che non sarebbe il tuo; così nell'Ecclesiaste: *Impius ... antequam impleantur dies ejus, peribit* (Job. XV, 20, 23); perirà l'empio, prima che si compiano i giorni suoi; così in Giobbe: *Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos* (Ps. LIV, 24); così ne' Salmi. E ne' Salmi pur il Salmista medesimo in persona d'un peccator favellando nel Salmo decimosettimo: Ah! esclama, che mi hanno prima che io mel credessi occupato i lacci di morte: *Praeoccupaverunt me laquei mortis* (Ps. XVII, 6). E così in altri più luoghi della Scrittura con formole egualmente chiare ed espresse. Posto ciò, mi dite voi, che riponete vostra fidanza sul tempo e sulla vita, havvi egli cosa più incerta di questo tempo e di questa vita, su cui la riponete? Tempo e vita che, attesa

l'autorità incontrastabile di Dio medesimo, accorciato vi viene in grazia di quegli stessi peccati, il detestar i quali è da voi ad altro tempo rimesso. Tempo e vita, si potrebbe aggiunger di più, che a levarvi ben presto concorrono da sè gli stessi vostri peccati; giacchè il peccato è poi quello infine, giusta la dottrina dell'Apostolo, che siccome ha introdotta, così ancora affretta la morte del mondo: *Stimulus... mortis peccatum est* (I. Cor. XV, 56). L'affrettano quelle disorbitanze di vino; l'affrettano quelle disorbitanze di cibo; l'affrettano quelle disorbitanze di senso, e quegli stravvizi e quegli impegni e quelle sregolatezze: *Stimulus... mortis peccatum est*. Venite pur ora voi a replicarmi che non intendete già di darvelo affatto per certo cotal tempo che avete prefisso alla vostra conversione; ma solo che lo sperate. Sì, sì, uomini ingannatori, e ingannatori di voi medesimi, risponderovvi con Isaia: *Viri illusores* (Is. XXVIII, 14), speratelo pure che avete un bello sperarlo. Quanto a me ho già dal Signore abbastanza inteso ciò che ne deve succedere. Non mi fa d'uopo di altro: *Consummationem... et abbreviationem*: intendetelo voi pure, miei cari Fedeli, nelle apportate infallibili espressioni divine, e in molte più che potrebbonsi qui apportare, *consummationem... et abbreviationem* *audivi a Domino Deo* (Ibid. vers. 29).

Non avvenne così, voi ben lo sapete, a

quel ricco dell' Evangelio, e a Baldassarre in Babilonia? Fantasticava colui una notte secomedesimo sopra l'abbondanza delle ricolte, onde aveva colmi i cellaj e ridondanti le grotte; e, me felice, dicea tra sè, che ho da starmene gajo per più e più anni con una vita agiata, comoda, allegra in festini, in cene, in conviti: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos... comede, bibe, epulare.* (Luc. XII, 19). Ma ecco nello stesso momento una voce tremenda dall'alto che qual fulmine intuona: Ah, sciocco e miserabile tel' che anni, che anni? questa notte, sì questa notte medesima tutto per te finirà col finir di tua vita: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te* (Luc. XII, 20). Baldassarre poi fidato nelle torri e nelle muraglie che fasciavan la sua Babilonia, e nella guernigion numerosa che vegghiava alla sua difesa, nessun pensiero non si dava il ribaldo di tutti gli sforzi che potessero fare Persiani e Medi per soggiogarla. Assidevasi però lieto e tranquillo a lautissima cena, con orribile profanazione usando eziandio, ad appagar le sue intemperanze, di quegli stessi sacrosanti vasi ch'eran già stati al servizio del Signor consacrati nel Tempio Santo di Gerosolima. Ma Iddio ne lo arrivò pure: *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex* (Dan. V, 30): ed egli quella notte medesima fu trucidato. Ah! perchè, dico io, di costui in particolar favellando, perchè

non guardarsi? perchè non temere? Daniele ne lo aveva pure avvisato; gli avea pur letta la minacciosa scrittura; gli avea pure dicifrate le misteriose parole, *Mane*, *Thecel*, *Phares* (Ibid., vers. 25), segnate prodigiosamente per mano incognita sulla parete; parole che recavangli fatale annunzio profetico di morte vicina? Pur Baldassarre amò di crederla tuttavia lontana: — Vien qua, peccatore, che io voglio questa mattina essere il tuo Daniele. M'ascolta.

*Mane*: Iddio ha numerato i giorni della tua vita, ed in te più, in te meno, in ciascuno però li trova traboccanti d'iniquità, che ogni dì più va crescendo; quindi risolve infine di compierli e di troncarli: *Numera- vit . . . et complevit* (Ibid., vers. 26). *Thecel*: Iddio ti ha posto sulle sue bilance, e non ti ha già rinvenuto di un giusto peso: *Ap- pensus es in statera, et inventus es minus habens* (Ibid., vers. 27). *Inventus es minus habens*, perchè infedele alle promesse tante volte iterate, sei tuttavia recidivo in quelle tue esecrande laidezze: *Inventus es minus habens*, perchè ad onta delle ispirazioni divine impegnato in quell'abito reo, ti vuoi anzi tener lontano da' Sacramenti, che non dismetterlo: *Inventus es minus habens*, perchè, a dispetto degli avvisi che ti hanno fatto zelanti Ministri del Signore, a dispetto perfino delle mormorazioni del popolo, duri tuttavia in quella tresca indegna e in quella



pratica vituperosa: *Inventus es minus habens*, perchè, pregato più volte e ripregato, non hai accordata ancor quella pace, non hai sopito ancora quell'odio, non hai restituita ancor quella roba, non hai riformato ancor quell'abuso, non hai levato ancor quello scandalo: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens. Phares*: Quindi oltre alla perdita della vita ti s'intima la perdita ancor del Regno, di quel Regno beato ed eterno, ch'era destinato per te: *Divisum est regnum tuum ... Haec est interpretatio sermonis* (Ibid., vers. 26, 28). Tal sarà, te l'aspetta pure, fratello, sorella mia, com'è stata di tanti altri, forse anche conosciuti da te, tal sarà la sorte tua; e tu giovane, tu robusto, tu di grandi speranze, verrai o da violentissimo male rapito, e forse senza Sacramenti all'ultimo passo, o da micidiale colpo furioso battuto improvvisamente a terra: chi sa che non dentro una di quelle chiese che hai profanate colle tue irriverenze; chi sa che non in mezzo a una di quelle strade che hai scandalezzate colle tue immodestie; o per altro non preveduto modo verrai condotto in breve a morte non aspettata. Si vedrà intanto da quanti forse oggi son qui recato steso e barcollante in sul feretro al sepolcro il tuo cadavero; e conforme l'uso si chiamerà da altri disgrazia la tua, si chiamerà accidente, si chiamerà al più frutto de' disordini fatti, e sarà un colpo fatale e

secreto della Giustizia vendicatrice di Dio. Così io l'intendo, perchè *Consummationem ... et abbreviationem audiivi a Domino Deo.*

Ma su, abbiate tempo quanto mai bramarne sapete da poter eseguire la conversione, che andate differendo: avete voi allo stesso modo pronta la grazia ancor di eseguirla? Oh! questo è il gran punto, Ascoltanti. Sopra di che prima d'ogni altra cosa necessario è fissarsi bene in capo questa verità, che se noi; come disse l'Apostolo, non siamo da noi valevoli senza l'assistenza divina e il divino ajuto a proferire salutarmente neppure questa parola, Gesù: *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto* (I. Cor. XII, 3); molto meno siamo da noi capaci senza il medesimo divino ajuto e senza la medesima grazia divina ad idearci, molto meno ad intraprendere, molto meno a perfezionare, e condur a fine la sì grand'opra, qual è la conversione dei nostri cuori e delle nostre volontà di Dio. Il qual ajuto nondimeno, badate bene, e la qual grazia di poter così idearvi, e condur a fine tal conversione, non voglio già io negarvi (vedete se io amo di abbondare in cortesia con voi) che non sia per accordarvela il benignissimo Signor pietoso a piacer vostro in ogni tempo, come ve l'ha accordata finora; ma con qual pro? Se volete saperlo non ne chiedete ad altri, che a voi medesimi, e alla vostra stessa esperienza. Dite, fratel mio, sorella mia cara,

quante volte a quest'ora, e da quanto tempo in qua vi sareste voi convertito, se gl' impulsi aveste voluto seguire d'una tal grazia? Cominciò ella a battervi il cuore, voi lo sapete, nè più tardò di quel che voi tardaste a commettere quel primo vostro peccato, e vel punse fino d'allora, e vel rimescolò con mille inquietudini e rimordimenti e paure, nè mai si ristette per avventura, nè cessò mai fino al presente. Pure se n'è egli veduto finora il bramato effetto? Proseguirà ella a fare lo stesso per l'avvenire, vi si conceda: ma io dico similmente che non si vedrà. Serviamoci, a provarlo, non che dell'autorità, dell'esempio stesso del gran maestro e dottor della Grazia S. Agostino. Illuminato egli da Dio a conoscer la falsità degli errori in cui era avviluppato, e la scandalosa reità del suo vivere, avea risoluto di mutar fede e costumi. Ma troppo rincrescendoli il farlo allora, andava frammettendo dimore; e mi convertirò sì, diceva; ma adesso qui sul momento? ah! no che nol posso. Da qui poi a qualche tempo: *Differens dicebam, Modo*. Passava per qualunque tempo, e arrivava l'ora determinata, e la grazia subito picchiandogli al cuore, Ecco, diceva, Agostino, ecco giunta l'ora: via su ad abiurar l'eresia, a disfarti de' mali abiti, a cangiar vita: *Ecce modo, ecce modo*. Ma egli tuttavia ritroso, Signore, rispondeva, e perchè tanta fretta? lo farò; ma deh! aspet-

tate anche un poco: *Sine paululum*. Passava anche quel poco tempo, e là grazia di nuovo gli era al cuore a sollecitarlo; ma egli di nuovo: Ah! tuttavia è troppo presto, ripigliava; un altro poco. E questo poco, soggiunge l'umilissimo Santo nelle sue tenerissime Confessioni, si allungava tanto, che diveniva un molto da non firla giammai: *Sed modo non habebat modum*. E non è questo il caso vostro stessissimo, peccator mio caro? Rifatevi un poco addietro col pensiero a quelle tante circostanze d'indulgenze, di solennità, di Giubbilei, di Pasque, di straordinarie preci, di pubbliche e private calamità, di tribolazioni; di malattie. Quanti richiami allora, quante agitazioni, quante spinte a gittarvi a' piedi di quel Ministro di Dio, a svolgere quegl'imbrogli di coscienza, a rischiarare que'dubbi, a far quella confessione, a dar sesto alle partite dell'anima, a convertirvi! Negatelo, se potete. E che altro erano fuorchè voci della grazia, che or più da lungi, or più da presso gridava: *Ecce modo, ecce modo*; ecco il tempo, ecco l'ora; convertiti. Ma voi in tante occasioni ed incentivi di farlo, fermo sempre nella risposta medesima, *Sine paululum*, aspettiamo, tiriamo innanzi anche un poco; l'avete ancor fatto? Oimè! son già mesi ed anni e lustri, e voi meschino vi trovate sul dover tuttavia cominciare: *Modo non habuit finem*. E fino a quando dunque vorrete ancor differire?

Qual sarà poi quel punto così felice, in cui rompiate le vostre catene? *Quamdiu, quamdiu?* v'interrogherò con lo stesso Agostino. Ah! voi rispondete a me, com'egli a sè stesso: *Cras, cras*: Domani poi, domani, un'altra volta. Ma se un'altra volta, ripiglio io, perchè non questa volta? perchè non adesso? perchè non in quest'ora impor fine al vostro vergognosissimo vivere? *Quare non modo, quare non hac hora finis turpitudinis tuae?*

Oh! Padre, adesso non mi sento abbastanza disposto il cuore; eh se il Signor me lo tocchi in fine con una di quelle sue grazie, che dico io!... E qual grazia aspettate voi, in grazia? Ma qual ella siasi, qui è dove amerei di sapere se v'abbia di grazia tale niente di più dubbioso ed incerto? Imperciocchè, ditemi, se il Ciel vi salvi, su qual fondamento l'aspettate voi? Sul fondamento forse della giustizia di Dio, per cui Iddio sia per giustizia tenuto a darvela? ma se per giustizia vi si dovesse una tal grazia, la grazia, diravvi Paolo, non sarebbe più grazia. Sul fondamento della sua misericordia? ma questa certo non impegnalo a tanto. A quanti infatti l'ha negata egli finora, senza che abbia cessato mai di essere infinitamente misericordioso? Sul fondamento della sua fedeltà? ma dove, e quando l'ha promessa egli mai? Forse quando ha detto, che verrà poi giorno, in cui l'invocheremo,

ed ei farà il sordo a sentire; lo chiameremo, ed ei farà il muto a rispondere; giremo in cerca di lui, ed ei farà lo sviato a non lasciarsi trovare da noi? *Clamabunt... et non exaudiam* (Jer. XI, 11). *Consurgent, et non invenient me* (Prov. I, 26). Io non dico per tutto ciò, che non sia assolutamente per darvela una tal grazia. Chi può saperlo? Egli n'è il padrone, e può gittarvela ognor che gli piaccia in mezzo al cuore. Chiedo soltanto qual sicurezza ne abbiate voi? Chiedo su qual fondamento voi l'aspettiate? Chiedo quale, a buon conto, mettiate dalla parte vostra disposizione o apparecchio almen negativo a riceverla? Apparecchio forse o disposizione sarà aver abusate tante altre grazie colle quali vi ha prevenuto? apparecchio forse o disposizione la vostra durissima ostinatezza? apparecchio o disposizione il vostro ritardamento? ovvero questa presunzione medesima, onde sul fondamento della sua grazia ite prolungando tuttavia il convertirvi, sarà la disposizione che per voi si pone a riceverla?

Oimè! peccatori, che io veggio qui anzi tutte precipitar ad un colpo le vostre speranze! Imperciocchè non vi state omai ad infinger più; anzi rifuggendo ora nell'intimo del vostro cuore cercate ben addentro, e con sincerità le intenzioni vere, e i motivi di un tanto vostro indugiare. Se per ciò indugiaste, perchè intendeste di dar forma e sesto migliore alla conversion vostra, compiendo

frattanto, avanti di mettervi a' piedi del Confessore, a tanti obblighi che vi corrono di soddisfar creditori, di redintegrar danneggiati, di restituire roba, di risarcir fama, di riconciliarvi con l'emulo, di riparare lo scandalo; se intendeste molto più di voler qualche tempo prima far prova di voi medesimo, e vedere come la vi riesce di passarla, lungi dal peccare, di un tenore di vita qual disegnate poi di condurlo esemplare e cristiano; con riserbo nel tratto con visite di Chiese, con fervor di preghiere, con distribuzione di limosine, ed esercizio d'altre opere pie; se intendeste almeno di far passo passo quel che per avventura o vi sa troppo duro, o non vi dà l'animo di far in un taglio solo, e tutto in una volta, sgruppando filo per filo i vostri lacci, sottraendovi a poco a poco da quella tal conversazione, licenziandovi da quella casa, pigliando congedo da quelle tali persone; vorrei dire, il degradar che in tal caso farebbero di mano in mano i vostri eccessi, il diminuirsi che farebbero le vostre colpe, l'avvezzarsi che farebbero i vostri appetiti a starsi cheti, e a soffrire il freno, in somma il seguire che voi fareste in tal caso una buona volontà di assicurar tanto più, e tanto meglio la vostra conversione, potrebbe servire siccome a voi d'apparecchio e disposizione a ricevere, così a Dio d'invito e stimolo a donarvi grazia d'effettuarla. Ma, dite il vero, o miei cari,

e confessatela schiettamente, son elleno tali le vostre idee? tali son elleno le vostre intenzioni? il motivo del vostro indugiar si è egli tale? Perchè dunque indugiar tuttavia, rispondete, perchè? Ah! che troppo chiaro per voi, rispondono i vostri fatti. Perchè vi pare di non esservi ancora abbastanza sfogati de' vostri capricci, di non essere ancora soddisfatti abbastanza. Per questo traete in lungo, e pigliate tempo a mutar vita, per aver più tempo da menare la stessa vita; più tempo da saziar la vostra libidine; più tempo da contentare la vostra vanità; più tempo da satollar la vostra ingordigia; più tempo da incrudelire ne' vostri odj; più tempo da appagare la vostra carne; più tempo in somma da sfogarvi d'ogni vostra più rea passione. Questo e non altro si è il motivo del pigliar tempo; perchè questo infatti, e non altro, si è l'uso che fate del tempo. E allora poi che ve ne siate tolti finchè avrete potuto, allora che vi siate ben tutti inzuppati fino all'ossa d'iniquità, allora che vi si sia volto perfino a nausea dal gran commetterne il vostro peccare, allora immaginate d'esser voi più disposti a lasciarlo, e Iddio più disposto anch'esso a darvi la grazia di lasciarlo? Oh delirio! oh insania! oh frenesia! E che è ciò, Dio buono, a pensar bene, se non aspettare che Iddio vi dia la sua grazia, e una tal grazia in grazia appunto di tante più laidissime impurità da



voi commesse, in grazia di tante più atroci ingiustizie, in grazia di tante più brutali sensualità, in grazia di tanti più enormi strapazzi fatti al suo nome, alla sua legge, alla sua bontà? Ecco almeno l'apparecchio, ecco la disposizione con che intendete appianar la strada alla grande, alla preziosa, alla inestimabile grazia di vostra conversione. Deh! chi si vi abbaglia, o Cristiani, chi si vi acceca, chi si vi stravolge? Sansone, ove sei? Non v'è fatto nelle Scritture più noto di questo; ma non v'è altresì fatto al nostro proposito più istruttivo di questo. Infatti qual si può, in realtà, cagion addurre più naturale e più vera dell'essersi Iddio allontanato da tale stupendo miracolo di forza, e d'averno abbandonato, come il darsi egli a credere, che per quanto si fosse esposto e tornato ad esporre a mille rischi, non l'avrebbe abbandonato però giammai? *Egre-diar sicut ante feci*, andava follemente ripetendo tra sè, *et me excutiam* (Judic. XVI, 20). Quasi volesse dire, Posso ben io per compiacere la mia Dalila lasciarmi legar con quali e quante più ritorte le piace; posso gittarmele senza timore in grembo; posso affidarmi. Medita, è vero, la scaltra, forse medita di tradirmi, e consegnare mi vuole in mano de' Filistei; ma purchè io renda paghe le voglie mie, che importa? Ad ogni modo ho sempre meco sicuro nelle mie braccia lo scampo. Non ho io spezzate ad un

solo divincolarmi tante altre funi, comechè nuove; e non ho svelte da' loro cardini, e recatemi in ispalla, benchè si grievi, le porte d'una città? *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam.* In sì fatta guisa la discorreva perfino allora, che, troncato gli dalla ribalda il crine, e rasogli il capo, fu tutto ad un tempo senza che si avvedesse abbandonato e dalle forze e da Dio: *Et dixit: Egrediar sicut ante feci, et me excutiam, nesciens quod recessisset ab eo Dominus* (Ibid.). Infelicissimo! vanne ora prigioniero imbellè, schèrno vile e ludibrio de' tuoi nemici; vanne tra le doppie tenebre e d'un carcere oscuro, e d'una cecità tormentosa, a sospirar vanne sulla tua stoltissima presunzione. *Egrediar*, parmi sentirvi dire anche voi, peccatore: io voglio certo una volta abbandonar quella pratica; ritirar poi alla fine mi voglio da quel ridotto; voglio uscire di quella casa, *egrediar*; e taglierò ancora, se piace a Dio, i nodi di quell'amicizia, e frenerò il corso di quel mal abito, e mi svilupperò certo da quell'impegno, *et me excutiam.* Ma non è poi necessario che lo faccia sì tosto: a buon conto, Iddio non manca mai, ed è pronto sempre ad assistervi colla sua grazia. È pronto sempre ad assistervi colla sua grazia? e con quale? con quella che vi si dà, e per cui si può? Vero. Con quella che voi aspettate, e per cui si fa? Falso. Or perchè lo supponete pronto.

sempre ad assistervi colla sua grazia , per questo non vi date alcuna fretta a ben usarla? Ite adunque : già Iddio si ritira da voi , già Iddio s'allontana , e con quel fatale castigo minacciato tante volte pe' suoi Profeti , già Iddio v'abbandona : *Nesciens , quod recessisset ab eo Dominus*. Se non che guai a te , miserabile , grida egli medesimo per Osea , ove io giunga a tal segno di abbandonarti : *Vae . . . cum recessero ab eis* ( Os. IX , 12 ). Altro piu non attendono i tuoi nemici per lanciartisi sopra , e sorprenderti , e imprigionarti , e quai vincitori sopra la preda esultare , e far festa nel tuo estermínio : *Deus dereliquit eum ; persequimini , et comprehendite eum* ( Ps. LXX , 11 ).

Che se pur , diletteissimi peccatori , state in attenzion tuttavia di questa grazia vigorosa , che vi ecciti , e di tale particolar misericordia , che vi avvalori , eccola in questi giorni , o miei cari , ed eccola in questo punto. In questi giorni , io dico , in cui cessati i bagordi , chiusi i teatri , disfatti i circoli degli oziosi , e pareti e altari e Sacerdoti vestiti a duolo spirano da ogni lato compunzione e pietà : *Ecce nunc tempus acceptabile , ecce nunc dies salutis* ( II. Cor. VI , 2 ). Eccola anzi in questo punto , sì in questo punto medesimo , in cui Iddio , voi ben lo sentite , con voce più amorosa vi chiama , con più gagliarda ispirazione vi stimola , con tenerezza maggiore vi invita ,

*Revertere*, dicendovi al cuore, *et ego suscipiam te.* (Jer. III, 1). A che t'aggiri tuttavia, peccatore, lontan da me? chi fuggi tu mai, da chi t'involi? Dove lasci, misera colomba sedotta, il tuo bel nido? dove, pecorella smarrita, il tuo fido pastore? dove, figlio prodigo e disamorato, il tuo caro padre? dove, anima peccatrice, il tuo buon Dio? Ah! *revertere*; vien qua, di che temi? che io forse non sappia, ovvero che obliar non voglia i da te commessi delitti? Li so già, li so tutti, sposa infedele, i tuoi tradimenti; ma tutti altresì ho cuore di perdonarli. So che hai voltate a me indegnamente le spalle, per gittarti più indegnamente in braccio di sozzi amanti: *Fornicata es cum amatoribus multis* (Ibid.). E so di più che ogni altro sposo, che non foss'io, se una sposa avesse, qual tu fosti, non vorrebbe più certo mirarla in viso. Ma io non così; che da quel giorno che ti sposai nel Battesimo, non mi seppi mai dimenticar di te, nè dell'amor che in te riposi, nè della grazia che ti donai. Guarda infatti, che ad accoglierti di bel nuovo, questo fianco tengo tuttavia aperto, e queste braccia distese, e questo cuore piagato. Qua però torna a questo cuore, e fa prova una volta, se ancor t'ami: *Revertere, et ego suscipiam te.* Torna, dico, e non voler più fare la sorda; torna, e non voler più esser restia; torna, che il tempo forse ti mancherà; torna, che io forse

non più t'accoglierò: *Revertere, revertere*. Fratelli, sorelle, se questa volta non ci arrendiamo, meritiam noi ch'egli mai ci chiami?

## PARTE SECONDA.

Nelle due spaventose incertezze in cui siete, peccatore procrastinante, e del tempo in cui potervi convertire, e della grazia con cui convertirvi, una sola cosa tuttavia differendo vi rimane di certa, ed è la difficoltà, che, qualora poi vogliate farlo, incontrar dovrete infallibilmente maggiore nel convertirvi. A spiegarvi anche questo con brevità, volgete l'occhio, in grazia, al profeta Ezechiele nell'atto in che trovasi di varcare non so qual torrente, che gli taglia a mezzo la via. Mettesi passo passo il Profeta per entro il fiume, e non sapendo ancora se di facile o difficile guado egli fosse, cammina in sulle prime a piè lento e sospeso; ma osservando poi che l'onda scherzandogli intorno alle piante arrivava appena a coprirle e stendervi sopra un tenue velo, vi si era omai tuffato perfino ai lombi. Addietro, o Profeta, vi dico, addietro. Qui non vi vuol tanto coraggio, sì se non volete rimaner ingojato dall'acque. Addietro. Ma Ezechiele non mi dà retta, e facendola da animoso fuor di stagione, spingesi oltre nel fiume, sinchè ne trova la piena cresciuta e gonfiata a segno,

che dispera di poterla più rompere, e valicare: *Intumuerunt aquae profundi torrentis, qui non potest trasvadari* (Ezech. XLVII, 5).

Veniamo a noi. Per entro a torbido feccioso torrente vi metteste voi, Cristiano mio caro, quando cominciaste da giovanetto ad immergervi in quelle sucide laidezze di senso e in quelle vostre disonestà. Se n'accorse bene quel saggio vostro Direttore; e, Date volta, vi disse subito, date volta, arrestate i passi, non inoltrate di più. Fuggite quel compagno, rompete quell'amicizia, e fatelo presto, altrimenti... Voi non prestando fede alle sue ammonizioni, o non curandole, dietro la scorta del capriccio e della passione avete voluto ir oltre, e a così far seguitaste. Bene. Come va dunque al presente? Ah! *Torrentes iniquitatis*, dovete dire, se volete dir vero, *torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Ps. XVII, \*5). Moltiplicatosi ogni dì più il numero dei peccati, rinforzatosi ogni dì più la violenza degli abiti rei, vi trovate ora dal furore di quest'acque limacciose ed impure circondato tutto all'intorno, e stretto per sì fatto modo, che mirando la sponda già abbandonata, non sembravi più possibile di raggiungerla: *Intumuerunt aquae profundi torrentis, qui non potest trasvadari*. Studiisi pur egli il buon Confessore d'inanimarvi tuttavia, perchè non disperiate affatto: Animo, vi vada dicendo, fate cuore, non dubitate che ne uscirete in

fine ; quante volte voi con un certo borbottar sotto voce da mezzo disperato gli avete risposto, mandando un profondo sospiro: Padre, non so come fare, non posso ; Padre, non posso? Me l'immagino io, Dilettissimi, o dico il vero? È questa una pura mia fantasia, o un caso pratico, che tuttodi si rinnova?

Or che sarà, aggiungo io, se nemmeno adesso vi risolviate, e differir vogliate pur tuttavia? Quanto a dismisura, e fin quasi all'impossibile dovrà crescere la difficoltà? Possibile, cari, che non l'intendiate? che non intendiate, che senza paragon più difficile dovrà sapervi scuoprire in confession quel peccato, quando già per lungo tempo taciuto, ed accresciutosi tanto più il rossore, vi sarete accostumato o a tenervi lontano dal Sacramento, o a riceverlo con labbra sacrileghe? Senza paragon più difficile restituir quella roba, quando, posseduta per anni ed anni, non saprete quasi più distinguerla dalla vostra, e ne avrete già goduti i frutti, e risarcir ne dovrete tanti più danni? Senza paragon più difficile rendere quella fama, quando vi sarete tanto più impegnato nelle vostre nerissime maldicenze e detrazioni? Senza paragon più difficile abbandonar quella pratica, quando per la lunga domestichezza si sarà tanto più fortemente stretta fra voi la scellerata amicizia, e voi avrete preso tanto maggior lecco al piacere peccaminoso, e si potrà dire di più, che *Frons... mere-*

*tricus noluisti erubescere* (Jer. III, 3), sarete arrivato perfino a vantavene, o a farvene bello? Dch! avvedetevi una volta dell'inganno diabolico e della frode. Egli non vuole il Demonio che vi convertiate adesso, e vi va frattanto lusingando coll'aspettazione d'un'occasione migliore, d'un tempo più opportuno, di una solennità più divota, d'un anno santo, sapete perchè? perchè non vi convertiate mai. Così non fosse egli vero! Ma quand'anche il tempo vi abbondi, non vi assistendo probabilmente la grazia, e crescendo sempre più le difficoltà, pur troppo sarà così. Spiegatevi dunque una volta, peccatori amatissimi, e dite chiaro, che non volete convertirvi giammai; dite che non v'importa nulla di questo buon Dio; dite che troppo è il gusto che provate in offenderlo, e che non vi mette già conto per dar gusto a lui rinunziar voi a tanto gusto vostro. Aggiungete ancora, che s'egli mai credesse d'essersi ciò meritato con dar il sangue e la vita per voi, egli s'inganna forte; che non è poi questa la sì gran cosa, onde gli possa venir dritto d'esiger tanto. Aggiungete infine, che se così la vuole, la pigli; se no, più d'ogni suo amore, e d'ogni sua grazia, vi cale un solo de' vostri sfoghi, e de' vostri piaceri. Sì, vien qua, digli pure tutto ciò, anima ingrata, diglielo anche in faccia di questi suoi chiodi, e di queste sue piaghe, diglielo; ma poi non piangere. Ah! miei cari, a tai



patti dunque si potrà venire con questo buon Crocifisso? Quand'anche aveste, che certo non l'avete, qualche ragione di dolervi di lui, sono stati forse o così leggieri, o così pochi i disgusti che gli avete dati sin ora, che non ve n'abbiate una volta a chiamar contenti? Ah! sì; basta il già fatto, peccatori miei cari, basta il già fatto, ch'egli è anche di troppo. Oggi però, oggi, sì oggi, in questo stesso giorno, *Hodie si vocem Domini audieritis*: ah! mio Dio, non permettete questa mattina, che vadano gittate al vento le mie parole, e donatemi almeno un'anima. Ella è qui; e ben si accorge adesso che parlo a lei, e parlo di lei: *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra* (Ps. XCIV, 8). Così sia.

## PREDICA XVIII.

PER LO MARTEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO.

*Quoties peccabit in me frater meus, et dimittam ei? usque septies? Dicit illi Jesus: Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.*

Matth. XVIII, 21, 22.

Fu gentilissima osservazione di S. Bernardo, che quanto più Iddio fatto Uomo trattò con noi mortali, tanto più chiari segni diede di giorno in giorno della sua compassione verso

de' peccatori. Se nasce, non vuole al suo nascere presente verun malvagio; nasce solamente in mezzo a' Santi, tra Maria e Giuseppe: *Nullus ibi peccator locum habuit; omnes justi, omnes sancti.* Ma quando cresciuto comincia a' trattare, egli pieghevole si addomestica colle turbe: *Crescit corpus, crevit et misericordia.* Mangia coi peccatori, *crevit misericordia*; gli ammette alla sua sequela, *crevit misericordia*; e comechè sia stato mai sempre con somma ingratitudine corrisposto, fino ad essere corrisposto di un tradimento, pure, facendola da quel Re mansucto, che si vanta di essere, tanto amò di starsi con loro, che morir finalmente volle in mezzo di loro, cioè in mezzo a due ladri: *crevit misericordia.* Che meraviglia però, se avendo tanta parzialità, lasciatemi dir così, per li peccatori, al sentirsi qui oggi interrogar da S. Pietro, se fino a sette volte avrebbe dovuto condonare le ingiurie, che questi gli farebbero, in aria quasi di alterato rispondesse: Come, Pietro, sette e non più? dentro a' limiti così angusti vuoi tu restringere la mia misericordia? No, ti dico, no; ma sette, e settanta sette, e quante volte supplichevoli verranno a chiederne la remissione: *Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies.* Or questa è quella Misericordia, per le viscere della quale ho risoluto di pregarvi questa mattina, se qui mai foste, dilettissimi peccatori, a voler in fine

risolvervi di tornare a Dio con una pronta e leal conversione; acciocchè ove i motivi finora addotti di gran terrore non avessero avuto forza bastevole ad ottenerlo, abbialo questo almeno motivo dolcissimo di filial confidenza e di tenerissimo amore. *Convertimini*, v'inviterò adunque colle voci del profeta Gioele, *convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus et misericors est* (Joel. II, 13). Con due semplici, ma dolci riflessi io mi restringerò unicamente a mostrarvi, che se voi tornate a Dio, o peccatore, voi gli sarete primieramente caro; e tanto più gli sarete in secondo luogo caro, quanto più peccatore. Glorifichi questo buon Dio la sua misericordia col trionfare oggi di qualche cuore più bisognoso della sua misericordia. Diamo principio.

Qual pegno bramereste aver nelle mani, peccator diletteissimo, per non dubitar punto che sarete a Dio caro, qualora vi risolviat infine di fare ritorno a lui? Se vi bastasse la sua parola, che certo non può fallire, sappiate che in cento luoghi delle sue Scritture se n' esprime egli nei termini i più chiari ed amorosi. Io mi sono tutte sentito ricercar le viscere da compassione sopra il mio popolo, dice per Geremia; voglio assolutamente usargli pietà: *Conturbata sunt viscera mea super eum: miserans miserebor ejus* (Jer. XXXI, 20). Non è voler mio, replica per Ezechiele, che l'empio muoja;

ma bensì che ravveggasi e viva: *Numquid voluntatis meae est mors impij, dicit Dominus, Deus, et non ut convertatur a viis suis, et vivat?* (Ezech. XVIII, 23). Nè di ciò egli contento passa a sollecitarlo e premerlo a penitenza: *Convertimini, et agite paenitentiam* (Ibid. vers. 30): e veggendone nondimeno altri persistere tuttavia ostinati nella loro rovina, non sa darsi pace, e teneramente gli sgrida, e ne domanda lor il perchè: *Quare, quare moriemini, domus Israel, quare?* (Ibid., vers. 31). Volete di più? Gli sarete voi tanto caro (dovreste pure saperlo) che in grazia di voi sólo metterà tutto a festa il suo Paradiso: *Gaudium erit in Coelo super uno peccatore paenitentiam agente* (Luc. XV, 7). Quasi che, dice il Boccadoro, mancando voi, non sapesse egli o non potesse starsi nè beato, nè lieto: *Quasi sine homine Deus beatus esse non possit.*

E forsechè dalle parole discordano punto i fatti? Se non gli doveste voi, o peccatore, esser caro, avrebbe egli dovuto mostrar di curarsi tanto di voi? avrebbe egli dovuto far tanto, perchè a lui ritornaste? E pure che non fece? Ricordavi di que' lumi, di quegli impulsi sì forti, di quelle scosse improvvise, e paure che ad ora ad ora vi sorprendeavano nel vostro peccato? di quelle interne agitazioni ed apprensioni vivissime, di quelle scontentezze e di quegli acuti rimorsi che non vi lasciavan aver in esso un' ora di bene?

Eran voci tutte ed inviti di Dio, co' quali v' andava al cuor ripetendo: Peccatore, ritorna. Spiegò pur bene S. Agostino queste tracce amorose della Misericordia Divina, a fine di conquistar il peccatore: dicendo che qual augel di rapina a larghe ruote gli si aggira intorno per avventarsi poi sopra di esso, e ghermirlo e predarlo: *Circumvelitabat super me fidelis a longe Misericordia tua.*

Non l' ho io provato in me stesso? soggiunge il Santo. Io era quella preda felice, a cui miraste, o Signore, per tanto tempo nel sì lungo corso de' miei errori. In qual luogo poteva io fuggirmene, dove non m' inseguiste voi stesso, e cari assalti non deste alla mia durezza? Sì, in Milano m' avveniva nelle esortazioni di Ambrogio; da per tutto incontrava le pietose lagrime di mia madre, che per la mia conversione spargeva dinanzi a voi; e là scorgere mi facevate un esempio che mi confondeva, qua capitare alle mani un libro che m' incoraggiava. Per tutto insomma costante sempre e fedele volavami infaticabile a' lati, or a destra ed or a sinistra, la vostra Misericordia: *Circumvelitabat super me fidelis a longe Misericordia tua.* Dilettissimo peccator mio, quante volte sino a quest' ora, ed in quante guise, e con quanti slanci di carità si è scagliata sopra di voi la stessa Divina Misericordia? Come vi cadde le mille fiate a piombo sul cuore, come ve lo strinse da ogni banda, come

*Trento, Prediche, Vol. I.* 26

vel tolse di mira, come vel circondò? Negatelo se il potete. Là quel buon amico, là quel Predicatore, là quel Direttore di spirito, là quel libro, là quell' Oratorio, là quel Crocifisso se non vi chiamarono cento e cento volte, ed invitaronvi a penitenza? Pur voi che avete voi fatto? Piuchè mai veloce fuggiste; e seguite forse tutt' ora a fuggir da Dio, il quale ciò non ostante, chi il crederebbe? non vi ha perciò smarrito di vista; ma piuttosto, se ben vi piace riflettere, ha usato con voi di quell' arte che saggio cacciatore ed esperto pose talvolta in opera a conquistar qualche fiera più cara sì, ma più fuggiasca ancora e più indomita.

E qual è mai? La espresse il santo Davide in quelle parole: *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam* (Ps. XXXVII, 3). Tal è suo costume, che avvenendosi in belva di simil fatta, nè non potendola raggiunger nel corso, arma di non mortali saette l' arco sicuro, e contro la fuggitiva scagliandole, non l' uccide già, ma trattienla, e la ferma; e fermatala poi le si slancia addosso, le mette le mani sopra, se ne impadronisce, e la fa tutta sua. Una di queste fiere, protesta il Profeta di essere stato egli stesso, quando, perduto dietro a Bersabea, andava lungi da Dio; ma saette furono, o Signore, e saette care, ed amate le disgrazie, onde mi tribolaste. Un figlio ucciso, un altro ribelle, pestilenza e

guerra: queste mi cacciaste nel fianco, e queste mi fermarono al fine, mi rendettero il senno, mi fecer vostro: *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam.* O peccatori, posso io promettervi di aprirvi quest'oggi gli occhi a conoscere una verità che non avete forse voluto conoscere giammai? Evvene alcuno tra voi che amaro frutto abbia colto del suo peccare? Alcuno che abbia per ciò dovuto menar sua vita nel pianto e nell'amarezza? Ditemi adunque, che vi parve di quella perdita inaspettata o del padre o del figlio, unico appoggio e speranza unica di vostra casa, che vi troncò ad un colpo tutte le fila in mano de' vostri ideati disegni? Che di quella lite e di quel fallimento o di quella grandine che divorossi in breve tutte o la miglior parte delle vostre sostanze? Che di quella calunnia, di quella malattia, di quel tratto infedele, o che che altro già vi dispiacque e vi danneggiò? Voi lo credeste finora un giuoco della sorte ingiusta; ed arti furono, arti finissime dell'amore di Dio infinito verso di voi. Vi rincrebbero, è vero; vi toccaron sul vivo, vi passarono talvolta l'anima, e però furon saette acutissime. Ma che doveva far egli il buon Dio, dopo di aver invano ogni altra strada tentata? che dovea far per salvarvi? Vedendo dunque ire a vòto ogni altro mezzo, armò di saette, ma salutari e di correzione, la paterna sua

destra, intendendo di arrestarvi con questa pur una volta nella vostra perduta carriera d'iniquità; poi di corrervi addosso, e messevi le mani sopra di prendervi, e farvi suo: *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam*. Oh misericordiosissimo Iddio! Chi giunse mai a comprendere le incomprendibili tracce dell'amorosa vostra pietà? Nè io, a confessarvi il vero, Uditori, punto mi maraviglio che premura Iddio mostri tanto sollecita, acciocchè si ravvedano i peccatori. L'ammetterli a penitenza, e condonar loro i peccati, ella è opera tale, che veramente e propriamente è opera tutta sua; per la quale anche sola viene a manifestarsi per quel Dio ch'egli è. Sua infatti la chiama per sentimento del Massimo S. Girolamo in Isai: *Ut faciat opus suum; alienum opus ejus* (Is. XXVIII, 21). *Opus suum*, interpreta il santo, *est parcere et condonare; opus alienum punire*. Quindi Chiesa Santa pregando, a Dio con tutta proprietà dice: *Deus, cui proprium est misereri semper, et parcere*. Se non che come va, oppone gentilmente qui S. Bernardo; che proprio si dica di Dio usar pietà, e perdonare le colpe; e proprio di Dio non si dica egualmente punirle, farne vendetta? *Quomodo illi proprium est misereri, cujus judicia abyssus multa?* Se le vie, che Dio batte, fossero di sola sola misericordia, pur pure; ma Iddio egualmente che misericordioso è



ancor giusto: *Neque enim dicitur, omnes viae ejus sola misericordia, sed misericordia et veritas; non minus justus quam misericors est.* Tutto vero, risponde a sè stesso il dolcissimo Santo, tutto vero; con questo divario però, che *Miserendi causam, et originem sumit ex proprio; judicandi, et ulciscendi magis ex nostro.* L'esercizio di sua misericordia lo prende egli dal suo, e dai tesori infiniti della sua carità; l'esercizio di sua giustizia, lo prende dal nostro, e dall'abisso profondo della nostra malizia. Con questo vien egli a mostrare quanto noi siam malvagi; con quello a mostrare egli quanto è buono. Perciò ancora, seguita il mellifluo Santo, si vuole appellar bensì Padre delle misericordie, e non Padre inoltre delle vendette, comechè l'una e l'altre derivino da lui medesimo: *Recte non Pater judiciorum, seu ultionum dicitur, sed Pater misericordiarum.* E perchè? perchè *Miserendi causam, et originem sumit ex proprio; judicandi, et ulciscendi magis ex nostro.*

La intendevano tal verità anch'essi quegli ipocriti della Sinagoga, i malignissimi Scribi, i quali all'udir che fecero Gesù Cristo dire al Paralitico: I tuoi peccati ti son rimessi, *Dimittuntur tibi peccata tua* (Matth. IX, 5), fortemente scandalizzati a susurrar cominciarono: E chi può rimetter i peccati, se non se Dio? *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* (Marc. II, 7). Così è, ripiglia opportunamente S. Ambrogio; non

è proprio che di Dio rimetter i peccati; e però dall' esercitar che fa Gesù Cristo una autorità, la qual non attien si che a Dio, riconoscerlo voi dovrete per Figliuol di Dio: *Operis sui Filius Dei testimonium accepit.* Or se nell' esercitar questo uffizio di condonare le colpe, viene Iddio a palesarsi per quel ch'è; qual maraviglia, Uditori, se tanto voglioso mostrisi d' esercitarlo? Vi trova, diciam così, nell' esercitarlo il suo conto, perchè nell' esercitarlo ritrova il suo esaltamento: *Exaltabitur parcens vobis* (Is. XXX, 18). Vedete però, o peccatore, se voi gli doveste esser caro tornando a lui. Voi gli date occasione col perdonarvi d' esercitare un' opera in cui si dà a conoscere per quel che è; un' opera che per antonomasia è tutta e veramente sua, *Opus suum*; un' opera per conseguenza, nella quale egli resta mirabilmente glorificato ed esaltato: *Exaltabitur parcens.*

Ma mi perdonerà egli poi daddovero? Oh Dio! se vi perdonerà? Questo solo non saprebbe forse perdonarvi, il dubitare che voi faceste per avventura ch' egli non fosse per farlo. Vi perdonerà sì, ed oh! con quanta prontezza, con quanto affetto? Vi risovvenga qui ch' egli è omai tempo delle sì amabili accoglienze usate dal tanto celebre Padre dell' Evangelio a quel suo prodigo e disamorato figliuolo. Cento volte ne avete udita la storia, nè io pretendo oggi ripetervela. Vorrei soltanto che rifletteste un po' meglio ad alcune circostanze,

alle quali forse non avete riflettuto abbastanza finora. Io voglio soltanto accennarle. Richiamate però prima bene alla memoria la cattiva indole di giovane ch'era costui, il quale avea potuto, senza turbarsi punto, o smarrirsi, abbandonar franco il vecchio padre, e prostituer poi fuor del paese la gentilezza del sangue in azioni infami e disonorate, ed incomodar di molto la casa col distrarne la sua legittima per gittarla in bocca a sordide meretrici, e ridursi quindi a tal estremo d'inopia e di avvilitamento, che per campare avea dovuto, figlio nobile e ricco ch'egli era, acconciarsi a servire, e a servire nel più abbietto di tutti i mestieri, qual è pascere e guardare una greggia immondadi immondi animali. Finalmente, spinto dalla miseria, e per fame smunto, lacero, contraffatto risolve di ritornarsene a casa; verso cui lentamente i passi movendo viene a caso veduto da un'alta loggia, e riconosciuto assai di lontano dal suo buon padre: *Cum... adhuc longe est, vidit illum pater ipsius* (Luc. XV, 20). E chi glielo diede a conoscere, e così da lungi, e ravvolto in sì logori stracci, e in un sembiante tanto diverso da quello in che si partì, qual non già di un suo figlio ingrattissimo, è vero, ma pur ben vestito, e bene in carne; ma qual di un mendico, cencioso, squallido, mezzo ignudo e cascante di fame? Chi? se non se il tenerissimo amor di padre, che non avea

già perduto col perdere il figliuolo. Lo riconosce adunque, e sentesi rimescolar il sangue di tenerezza, e commuover le viscere a compassione dell'infelice: *Misericordia motus est* (Ibid.). Quindi impaziente di aspettare ch'ei pur giungesse, e temendo fors'anche che per timore addietro non si tornasse, pensa di troncarli a mezzo il cammino; onde, dato un alto grido di gioja, sforza i tremolanti passi, scende giù dalle scale, gli corre quanto più può frettoloso incontro a braccia aperte, *Occurrens*; e già lo ha arrivato, già lo ha raggiunto. Ah! mio padre m'ha sorpreso! gli si butta ginocchione ai piedi il figliuolo... Padre, ho peccato. Che peccato? Ah, figliuol-mio!... e senza riguardo nè ad età, nè a decoro, nè a grado, guardate come gli si gitta tutto d'un colpo, e con tutta la persona amorosamente sul collo; come non finisce di stringerselo di qua e di là sudicio e lordo com'è teneramente al suo seno; come lo lava tutto di quel largo pianto, che gli piove dalle senili guance; come lo abbraccia; come lo bacia: *Cecidit super colum ejus, et osculatus est eum* (Luc. XV, 20). Nè sostenendo di vederselo per un momento in quel lacero e tristo arnese, ordina a' suoi servi che gli rechino subito quivi la stola primiera, che gl'inseriscano in dito l'antico anello, che gli rivestano i piedi cogli antichi calzari, e bandiscano di più in tutto il vicinato una solennissima festa a contras-

segno di allegrezza per aver ricuperato quel discolo: *Dixit autem pater ad servos suos: Cito proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manum ejus, et calceamenta in pedes ejus: Et adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus, et epulemur* (Ibid., vers. 22, 23). Ah! gridava tutto fuor di sè per la gioja il buon vecchio, ah! che io mel credea per sempre perduto questo mio povero figlio; ed ecco oggi pur lo ritrovo: cento volte mi tremò il cuore, che o qualche fiera ingorda me l'avesse in mezzo a un bosco sbranato, o qualche crudo assassino morto me l'avesse sopra una strada; ed ecco oggi mel rivedo qui vivo. Caro figlio, tu mi hai fatto oggi col tuo ritornare l'uomo il più contento del mondo: *Hic filius meus mortuus erat, et revixit; perierat, et inventus est* (Ibid., vers. 24). Oh viscere! oh cuore! oh padre! Poteva far egli di più per un figliuolo rispettoso e ubbidiente, che non per sua colpa, come costui, ma sol per disgrazia caduto fosse in tanta miseria? Ma cuore di tal pasta non convien no cercare in nessun padre qui della terra. Là solamente ritrovasi nell'ottimo divin Padre; che abbiamo in Cielo. Tale è il trattamento ch'egli tien preparato a que' figliuoli prodighi che risolvono in fine di tornare a' suoi piedi. Intendetela dunque una volta, carissimi peccatori, ed animatevi. Egli primieramente un generale

perdono vi donerà di tutte le vostre colpe, e vel donerà sì di cuore, che tutte quante sono, e per quanto gravi le nasconderà nelle caligini d'un oblio sempiterno: *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor* (Ezech. XVIII, 22). Le gitterà qual pesantissimo sasso nel profondo del mare, onde non isperino più di tornar a galla: *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra* (Mich. VII, 19): tanto lontane le porterà da voi, che più lontano non è dall'Occaso l'Oriente: *Quantum distat ortus ab occidente longe fecit a nobis iniquitates nostras* (Ps. CII, 12). E per far ciò egli stesso vi verrà incontro il primo ben da lungi colle sue grazie: *Cum ... adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est ... occurrens*. Più, nel punto stesso vi si abbandonerà con tutto sè paternamente sul collo, vi stamperà in fronte il bacio di pace, l'anima inondandovi d'inesplicabile celestial dolcezza, onde vi accorgiate voi bene, ch'egli si è riconciliato con voi: *Cecidit super collum ejus, et osculatus est eum*. Nè di ciò pago vi rivestirà allora allora della bellissima stola della sua grazia: *Cito proferre stolam*; vi rimetterà in dito l'antico anello, il diritto restituendovi già perduto alla celeste eredità: *Date anulum in manum ejus*; vi renderà perfino quei preziosi calzari, tutti interi i meriti da voi raccolti nei felici anni della vostra innocenza, e da voi tutti miseramente gittati

nel fatal istante del vostro peccare: *Date calceamenta in pedes ejus*. E tutto ciò in quanto tempo? In un momento solo, in quel primo momento, in cui vi rivolgerete pentiti a Dio; in quel momento primo, in cui, cadendo a' suoi piedi, voi gli direte: *Pater peccavi* ( Luc. XV, 18 ); in quel momento, in cui la mano sacerdotale alzando il Ministro di Gesù Cristo, le gran parole vi dirà di assoluzione e di perdono. Dicalo, se a me nol credete, e lo attestì tra voi, chi tra voi l'ha provato. Sapreste voi bramare di più? d'ite, il sapreste? E se nol sapreste, potete, o peccatori, ora più dubitare che gli sarete cari, ed oh quanto cari! se a lui tornate? Aggiungete anzi, che tanto più gli sarete cari, quanto più peccatori.

A provar ciò con evidenza basterebbe rammentare alcuni di que' penitenti più celebri, de' quali raccontan le storie, e che furono co' più insigni favori ricolmati da Dio. Ditemi, per vita vostra, o fedeli, sono essi stati per la maggior parte peccatori, che siensi contentati di poco, o non anzi tali, che gli ordinari confini oltrepassarono dell'iniquità? Per tacer d'una Maddalena, femmina tanto impura, che il soprannome si era fatto di peccatrice, *Erat in civitate peccatrix* ( Luc. VII, 37 ); chi di voi non sa d'una Taide d'Alessandria, d'una Polagia d'Antiochia, d'un'Angiola da Foligno, d'una Margherita da Cortona? Erano pur queste

donne tutte per la moltitudine, per la continuazione, per la gravezza de' loro peccati scandalosissime. Chi di voi non sa d'un Jacopo, d'un Mosè, d'un Eustachio, d'un Guglielmo d'Aquitania, e di cent'altri uomini tutti, quai per infami ladronecci, quai per crudeli assassinj, quai per enormi disonestà famosissimi? E pure di quali e quante grazie, di quali e quante finezze non fu distinta e privilegiata da Dio la lor penitenza? Fu pur un'Angela da Foligno quella, a cui appariva sovente visibile il Redentore, con cui trattenevasi familiarmente, cui spiegava di propria bocca or l'uno, or l'altro de' dolori sofferti nella sua Passione, giungendo ben anche prima di partire, a posarle in grembo il capo, come già a lui vivo qui sulla terra fece il suo diletto Giovanni. Fu pur una Margherita da Cortona, quella che tennesi Gesù così cara dopo la sua conversione, che a lei pur tratto tratto si dava a vedere, con lei ragionava tutto alla domestica, lei chiamava per vezzo la sua peccatrice: Margherita, tu se' la mia peccatrice; protestandosi inoltre che di lei voleva servirsi, come di rete, per trarne a penitenza altri peccatori. Ma che fo io, se per non ispiegar vela in sì alto mare, ho risoluto di andarmene radendo terra qualche fatto solo ricordando che abbiamo nelle Scritture? Su dunque, dirò col Crisostomo, da qual parte d'esse volete che io ne tragga esempj? Dal vecchio



o dal nuovo Testamento? *Vis in veteri, vis novo?* Dal vecchio? Ecco un Davide. Dal nuovo? Ecco un Paolo: *In veteri David, in novo Paulus*. Sì, un Paolo, prima persecutore, poi sostenitore; prima distruggitore, poi edificatore della Chiesa di Gesù Cristo; prima lupo, poi pastore; prima bestemmiatore, poi Apostolo. Sebben, che dico un Paolo? Vien qua, chiunque tu sia, e di qualunque scelleraggini reo. Sei tu forse un ingiusto usurpator di roba altrui? seguita il Boccadoro, osserva un Pubblicano. Sei uno spargitor crudele di sangue umano, un omicida? guarda un Ladrone. Sei uno immerso fino alla gola nelle laidezze della carne e del senso, sei tu disonesto? mira una Samaritana. Eh via: *Peccasti? poenitere: millies peccasti? millies poenitere*. Che finalmente, per quanto sia grande, per quanto profonda la tua miseria, ha però i suoi limiti, ha la sua misura; ma nè limiti, nè misura riconosce la Divina Misericordia: *Tua miseria mensuram habet; Dei pietas et clementia mensura non habet*. Questa anzi gode di rinversarsi con piena più traboccante e copiosa là appunto, dove più tenebroso e cupo trova l'abisso. Te però avventuroso, fui quasi per dire, se in te abbondò la colpa, perchè in te soprabbondar deve ancor la grazia: *Ubi... abundavit delictum, superabundavit gratia* (Rom. V, 7). Che facciam per tanto, amatissimi peccatori, amatissime peccatrici,

che facciam noi, che pieni di fiducia e di carità non corriamo tosto pentiti a questo Trono di Misericordia, se a corrervi un nuovo e più gagliardo stimolo si aggiunge, quanto è maggiore il nostro stesso demerito? No dunque, non tardiam più: *Adeamus cum fiducia ante thronum gratiae, ut misericordiam consequamur* (Hebr. IV, 14). Amorosissimo Signore e Padre, avete vinto. Alla vostra Misericordia si deve oggi la gloria d'aver trionfato del cuore più protervo e restio. Eccomi a' vostri piedi dolente a pregarvi supplichevole di perdono. Nè per ottenerlo non vi aspettate già che voglia alleggerir puhto o dissimulare i miei falli. Ah! pur troppo nell'altre colpe della mia vita passata ho da rimproverarmi anche questa d'averle scusate: ma oggi no, oggi sincerissimamente dinanzi a voi le confesso, mio Dio, e nell'umile contrizion del mio cuore amaramente le piango: *Pater, peccavi*. Padre, ah! caro Padre, ho peccato, e contro il Cielo ho peccato, che mi comandava d'ubbidire a voi, e di amarvi, e ho peccato contro di voi, che meritavate per voi medesimo d'essere ubbidito ed amato: *Peccavi in coelum, et coram te*. Questo però anzichè infievolire, accresce la mia confidenza. Sì, o mio buon Padre, *Tu probitiaberis peccato meo* (Ps. XXIV, 11): voi vi mostrerete propizio alle mie iniquità: e perchè? perciò appunto, perchè son molte, e perchè molto gravi! *Propitiaberis*

*peccato meo: multo est enim.* Piaghe dolcissime del mio Gesù, consolatevi; perchè il tristo e sconoscente figliuolo, che già da gran tempo *mortuus erat*, in questo giorno finalmente *revixit; perierat, et inventus est.*

## PARTE SECONDA.

Chi mai crederebbe, Uditori, potersi dare alcuno tanto nemico di sè medesimo, che le medicine stesse più salutari convertir volesse in perniciosissimo mortal veleno? E pur tali son molti de' peccatori, i quali della misericordia di Dio, che dovrebbe servir loro d'un soave incentivo e d'un forte stimolo al pentimento, se ne servono come il salvocondotto alla perdizione. Ad ogni modo, van dicendo: Dio è buono, posso aspettare, differir posso, che tanto ciò non ostante egli mi perdonerà. Iddio è buono? . . . Adagio un poco, ripiglia qui Tertulliano: e qual è mai questo Dio così buono, che voglia perciò rendere l'uomo malvagio? *Quis est iste Deus tam bonus, ut ab illo homo malus fiat?* S'egli è buono, non è ancora giusto e santo? Or come santo, potrà mai soffrire, che la sua bontà serva di fomento all'altrui malizia? E come giusto, potrà mai, quando che sia, non vendicarla e punirla? A discorrerla però bene, sapete come la dovrete discorrere? dice S. Bernardo, la dovrete discorrer così: Iddio è buono: dunque tanto più aspettar

mel debbo un giorno punitore severo, quanto più mi si dimostra ora Redentore pietoso: *Ex multitudine indulgentiae, magnitudinem ultionis attendite*. E che? non vi ricorda dunque, che in argomento di giustizia e di collera s'avranno a rivolgere un giorno le finezze stesse più amabili della sua pietà? *Cum iratus fueris misericordiae ricordaberis* (Habac. III, 2). Gerico, lo sapete pure, la città di Gerico cadde e ruinò allo squillo di trombe sonore. Ma di quali trombe? di quelle medesime trombe sacerdotali, dice il Sacro Testo, ch'erano destinate in altri tempi ad annunziare il Giubbileo, cioè l'indulgenza e la remissione: *Tulerunt... septem buccinas, quarum in Jubilaeo usus est* (Jos. VI, 12, 13), acciocchè divenissero stromenti di eccidio e di morte ad un'ostinata città quei medesimi ch'erano stromenti di misericordia e di salute ad un popolo prediletto: *Hujusmodi tubae; la riflessione è del Silveira; insonabant ad pietatem, et nulla severior paena, quam perire pietatis et misericordiae instrumento. Ego sum Jesus* (Act. Apost. IX, 5), vi dice adesso questo Gesù Salvatore: *Ego sum Jesus*, vi dirà parimente questo Gesù, divenuto Giudice. Ma oimè! qual suono diverso avranno mai queste voci sulle labbra di lui Giudice, di quel che abbiano al presente sulle labbra di lui Salvatore! *Ego sum Jesus*, vi dice adesso, e vi annunzia pace, e vi offre perdono, e vi promette pietà. *Ego*

*sum Jesus*, vi dirà allora, e v' intimerà desolazione, e vi porterà estermínio e irreparabil vendetta. *Ego sum Jesus*, ripiglia adesso, ed inclina le labbra a baciarvi, e stende le mani a ricevervi, e tiene aperto il fianco ad accogliervi. *Ego sum Jesus*, ripiglierà allora, e scaglierà rimproveri a confondervi, e avventerà fulmini a condannarvi. Peccator, da voi dipende o provarlo adesso amorosissimo Padre, arrendendovi alla sua misericordia, o provarlo allora spaventosissimo Giudice, ostinandovi nella vostra malizia.

## PREDICA XIX.

PEL MERCOLEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

SOPRA LE OCCASIONI PROPINQUE.

*Caecus autem si caeco ducatum praestet,  
ambo in foveam cadunt.*

Matth. XV, 14.

**S**i dice pur vero, miei riveriti Signori, quando in riguardo massimamente de' nostri giorni si dice, che dal più degli uomini si vive affatto alla cieca. Interrogate infatti tale o tal altra persona di mondo, perchè ella viva così; la risposta che udirete senza dubbio farvisi dalla maggior parte, sarà, Perchè si usa così. E non è questo appunto, ripiglio io, quello di che favella oggi il santo *Trento, Prediche, Vol. I.*

Vangelo, camminar, cioè, tentone e ad occhi chiusi dietro la scorta d' altri egualmente privi di luce, per rovinar poi tutti in un punto abbracciati insieme nell' orrida profonda buca che hanno aperta davanti senza vederla? *Caecus... si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* (Matth. XV, 14). E ciò molto più, e ad assai più ragione vuol dirsi di que' tali in particolar fra' Cristiani (e quanti oimè! havvene nel Cristianesimo) che, presuntuosi ed arditi senza timor di peccare, ad ogni risico espongonsi di peccato, e in quelle innumerabili reti insidiose, onde sparso è il mondo, lanciano animosamente il piede, ma stolta sicurezza vantando, che non vi rimarranno allacciati. Miseri! Qual meraviglia poi, se fuor d' ogni aspettazion loro, e senza quasi avvedersene, preda rimangono all' improvviso all' insidiatore nemico, che i lacci suoi di nascosto va preparando e tendendo? *Inmissio... in rete pedes*, fu già deciso in Giobbe, *tenebitur planta illius laqueo* (Job. XVIII, 8, 9). Acciò pertanto che niuno di voi, miei cari e riveriti Uditori, per sua disgrazia incautamente mai non v' incappi; ed acciocchè ognuno stia bene in guardia di sè, e cogli occhi in veglia, ho deliberato di mostrarvi stamane il grande pericolo del mettersi ne' pericoli; cioè il gran pericolo cui s' espone chi mettesi nei pericoli di offender Dio. Questo che sembra uno scherzo di parole, contiene una soda

importantissima verità, la quale voi non avete forse a prima giunta nè tutta, nè abbastanza compresa. Mio debito sarà spiegarvela in seguito con molta chiarezza, se mi favorite della solita cortese attenzione; e do principio.

Pericolo di grave peccato ed occasione di peccato parimente grave, due vocaboli sono, i quali, avvegnachè si vogliano per alcuni nella definizione loro più stretta e formale distinti, siccome diversi, potrebbesi in realtà dire che non sieno, fuorchè la medesima, o quasi la medesima cosa, ed esprimonla per sè stessi con tal chiarezza, che vano è gire in traccia d'altri vocaboli per spiegarla. Il primo nondimeno anzichè il secondo m'è piaciuto di usare; acciocchè tanto più facilmente veniate in cognizione di ciò in prima, sopra di che non intendo propriamente di favellare questa mattina, e quindi di ciò, sopra di che voglio tenervi ragionamento. Protestomi dunque primieramente, che mio pensiero non è parlare di quella che dicesi occasione prossima, e direbbesi anche pericolo prossimo di colpa mortale. Conciossiachè, per quanto apparir possa argomento questo capace di risvegliare ed accender lo zelo di ogni Ministro Evangelico, a qual fine ragionarne io? ad instruirvi forse di ciò ch'ella sia occasione prossima di peccato? Ma chi di voi potete oggimai ignorarlo? Chi non saprebbe dire

che prossima occasione di peccare quella si intende, in grazia di cui, esaminate bene tutte le circostanze, a giudizio prudente si tien per cosa moralmente certa, che in tal occasione costituita la persona cadrà in peccato o esterno di parole e di atti, o interno di compiacenze e di desiderj? giudizio che alle volte si fonda sulla sperienza delle passate frequenti cadute; ed altre sulla qualità e natura della cosa in sè stessa, quando rarissimo è il caso che in somigliante pericolo costituiti altri di somigliante virtù e fortezza dotati, per alcuno degli accennati modi non cadano.

Consiglio forse più risplendente al bisogno sarebbe, se, mutato repente tenor di vita, mi facessi ad intimar alto a chiunque trovisi per avventura nel caso l'obbligo indispensabile che gli corre, di allontanar da sè l'occasione, di allontanar da quella sè stesso; e mi facessi insieme a proporgli i motivi di doversi ciò fare, e a ribatter le scuse, e scoprire i pretesti, ond'egli cerca pur sottrarsi dal farlo. Ma per quanto dicessi in tal argomento, potrei io parlar o con più forza, o più chiaro di quel che ha parlato Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo? Amate voi di sapere quale obbligazione vi stringa? Eccola; troncarla vi conviene tale occasione, vi conviene rimuoverla, abbandonarla, fuggirla, che non potete già voi trovarvi con quella persona, nè voi entrar



in quella casa, nè voi metter piè in quella bettola, nè voi ritener quel libro, nè voi conservar quel ritratto, nè voi proseguire in quel giuoco, nè voi addomesticarvi con quel compagno senza peccare. Richiedesi di più a convincervi della forza troppo fatale, e del fatal predominio che la occasione ha già preso sul vostro spirito? del niuno soccorso che non potete aspettarvi dalla grazia divina, la quale siccome non vi è mancata mai a fuggire, così pretenderete sempre in vano a resistere? della vostra fragilità medesima, che in tanti altri incontri e tante altre fiate, e dopo tante altre promesse provaste così traditrice e manchevole? Senza di che come può mai essere che facciate ritorno all' occasion prossima e non pecchiate, se lo stesso puro tornarvi, prescindendo eziandio da ogni altro mal fare, lo sapete pure, è peccato? Tant'è, grida Gesù Cristo: *Erue, abscinde, projice.* (Matth. V, 29, 30). Qui non v'ha pretesto che vaglia, nè di sconcj che ne verrebbero, nè di pregiudizio che ve ne torni, nè di guadagno che ve ne cessi, nè di buona perfino intenzione che ve ne invogli, la quale basti ad esimervene: convien lasciarla, e totalmente e di cuore. *Erue*, quand'anche ti fosse cara al pari d'un occhio; *abscinde*, quand'anche ti fosse utile al par di una mano, o al par di un piede; *projice*, e quando l'abbi così o qual occhio schiantata e svelta, o qual mano e piede

troncata e recisa, nè anche così svelta e schiantata non la ritenere sotto verun colore presso di te, ma ripudiala e gittala via: *Erue, abscinde, projice*. A che dunque aggirarmi qui ora in più lunghe parole, che non servirebbono certamente, a mio credere, se non se a snervare l'energia di sì rigido, sì preciso, sì incontrastabil precetto? Eh via finiamola: quando io volessi su di ciò ragionare, sapete a chi piuttosto ragionar ne vorrei? A voi, sacri e venerabili Ministri del Signore; vorrei rivolgermi a voi, che i depositarj siete del sangue di Gesù Cristo, e i dispensatori fedeli de' misterj di Dio. Guardimi il Cielo che io mi adoperi mai perchè durezza usiate e rigore co' miseri peccatori; che, gravati dal peso di loro colpe, a voi ricorron per esserne sollevati. La prima cura, io ben lo so, di chi viene eletto a giudice in questo tribunale di misericordia, si è vestire appunto viscere di misericordia, ed imitare così il genio di quel buon Signore, di cui sostiene le veci. Contuttociò se mai usar noi dobbiamo di quell'autorità sovrumana di legar le coscienze alle sacerdotali nostre mani affidate da Dio, non è forse in somiglianti casi, quando il peccatore non voglia da sè rimuovere l'occasion fatale de' suoi peccati? Ah! voi sapete, venerabili e sacri Ministri, qual ne gravi strettissimo obbligo di differire a tal fatta di penitenti, di sospendere, di negare la grazia

del proscioglimento e della riconciliazione. Che se per qualunque motivo siasi o di un vano timore di essere tacciati rigidi, o di un più vano timore di essere abbandonati, vorremo alcun poco rimetter su questo punto, ricordiamoci bene, fratelli miei, noi diverremo prevaricatori, traditori diverremo nel nostro altissimo ministero; e non a pietà, no, ci verrà ciò ascritto, ma a vile condiscendenza; a condiscendenza io dico soltanto, o non ben anche crudeltà?

Ma io già vel dissi, senza che mi faceste perdere tanto tempo; non intendo propriamente parlare di tali occasioni. Di quali adunque? Di certe altre, le quali se non sono neppur del tutto prossime, non sono del tutto remote. Non del tutto prossime, perchè non è nè così evidente il pericolo, nè così frequente il caso di cadere; non del tutto remote, perchè non è nè anche questo sì raro, nè quel sì leggiero. Chiamerebboni per avventura da alcun fra' Teologi occasioni propinque; e quelle voglionsi intendere, spiega dottissimo autore, in cui mantenerci non possiamo innocenti, salvo che a grande cautela e difficoltà: *Quibus sine magna cautela et difficultate uti non possumus*. Con che voi vedete che abbastanza distinguonsi da ambedue le avvisate prossime e remote. Si distinguono dalle prossime, perchè in queste non possiamo assolutamente per nessun modo, nè con molta, nè con poca difficoltà, andar immuni da

colpa, essendo per sè stesse peccato. Si distinguono dalle remote, perchè in queste non solamente possiamo andar immuni da colpa, ma lo possiamo ancora senza molta difficoltà. Io direi che sono, per usare una bellissima frase delle Scritture, quali appunto le deliziose vigne, piantate all'intorno di Sodoma, e i sobborghi che circondavano al di fuori Gomorra: *De vinea Sodomorum vinea eorum, et de suburbanis Gomorrhæ* (Det. XXXII, 32). Vigne di Sodoma e sobborghi di Gomorra io chiamerei: certe veglie, alle quali se non conduce un' intenzione apertamente malvagia, guida però il genio e la simpatia. Vigne di Sodoma e sobborghi di Gomorra certe rappresentazioni sceniche, o certi romanzi, ne' quali se non produconsi amori palesemente osceni, vi si dipingono però troppo deboli le passioni. Vigne di Sodoma e sobborghi di Gomorra certe adunanze o combriccole, nelle quali non proverbiasi patentemente, motteggiassi però l'onestà. Vigne di Sodoma e sobborghi di Gomorra certe amicizie, le quali se non fondansi in peccato, non fondansi nemmeno in virtù. Chi si trova in tali ed altre somiglianti occasioni non dirò già io che abbia locata sua stanza in Sodoma, ovvero in Gomorra, no; dirò bensì che ama di starvi appresso, di passeggiare tra le sue vigne, e di vivere ne' suoi sobborghi: *De vinea Sodomorum vinea eorum, et de suburbanis*

*Gomorrhæe*. Ora in ciò, dove io suppongo non siavi grave la colpa, ardirete voi supporre non siavi neppure grande il pericolo? Pericolo, e grande, non ravvisereste voi fermarsi che uno faccia nel distretto di così empie città, dove spira quasi medesima l'aria, dove assai equivoche tengonsi le maniere, dove troppo uniforme si parla eziandio il linguaggio? E se un'ambasciata che di colà muova lusinghivi? e se una visita che di colà parta vi alletti? e se una scorreria se non altro che dalle porte sempre aperte esca a predar, vi sorprenda, quale scampo, misero, in un paese tutto nemico, qual sicurezza? Mi spiego io abbastanza con sì fatta allegorica scrittural locuzione?

Pochissimo pratico, che io mi dichiaro essere, miei signori, del vostro mondo, il quale non ho avuto ancora tempo bastevole di conoscere, non che di trattare, discorrer non voglio in tale proposito per cognizione molta, o molta esperienza che io vanti di averne. Pure se pongo mente all'autorità delle Scritture che ho esaminate, o se all'autorità de' Padri che ho consultati, io so che non posso discorrere in altro modo. Nell'allevarmi che fecero adunque una volta fino da giovinetto all'adempimento de' miei doveri uomini per ogni conto assai ragguardevoli, udite quai mi lasciarono per mia regola sotto la scorta di Giovanni Climaco avvertimenti e precetti. Voi, mi dicevano,

o figlio, non siete stato chiamato da Dio alla solitudine, nè al deserto. Per obbligo della vocazion vostra trattar dovete con quel mondo medesimo, che conoscendo malvagio avete voi abbandonato; e quantunque praticar nol dobbiate giammai, che al solo fine santissimo o di purgarlo da' vizi, o di promuoverlo nelle virtù, vi fa tuttavia mestieri di gran riguardo, perchè molti sono i pericoli, gl'inciampi frequenti, e piaccia a Dio che non se ne abbiano mai a piagnerne le cadute. Tenete sempre fisso in mente l'avviso onde il profeta Baruc stimò di confortare il suo popolo, allorchè n'andava prigioniero colà in Babilonia. Voi vedrete, diceva loro il Profeta, statue d'oro e statue d'argento (idoli bugiardi e vani) venire in trionfo condotti per le contrade babilonesi, e popolo innumerabile, e innanzi e ai lati e di seguito, festeggiare e prostrarsi al nume di quelle Deità: *Videbitis... deos aureos et argenteos* (Bar. VI, 3): non vi lasciate perciò voi abbagliare; e risovvenendovi allora che siete Israeliti, e levando il cuor vostro a Dio, Voi solo, gli dite, solo voi, o Signore, meritate il tributo delle nostre adorazioni: *Dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari, Domine* (Ibid. 5). Cotesto avviso, soggiungevano, o figlio, non vi passi giammai dal cuore. Vedrete anche voi in mezzo al mondo *Deos aureos et argenteos*, scintillanti d'argento e d'oro personaggi

d' alto rango ; vi si affacceranno agli occhi obbietti piacevoli ed avvenenti ; vedrete Dei e vedrete Dee : ricordivi allora ch' essi non sono tali ; e che voi siete uomo. Custodisca gelosamente i vostri sguardi un' esemplare inespugnabil modestia ; al loro fascino armatevi di prolisse divote meditazioni, di frequenti severi digiuni , di continue rigide austerità ; fate sopra tutto ricorso a Dio , raccomandandovi a lui dicendo : *Te oportet adorari , Domine*. Con tali precauzioni giudicarono mai sempre tutti i maestri di spirito di dover premunire ognun di coloro che per debito del lor ministero trattar dovessero col mondo per convertirlo ; e così giudicarono doverli premunire , non tanto perchè il mondo restasse edificato dall'odore di lor santità , quanto perchè non restassero eglino pervertiti dalla malizia del mondo. Or quanto più avrassi a credere , che sieno tali precauzioni necessarie a chi tratta il mezzo unicamente per godere del mondo , e colà in mezzo ad esso in tutti s'ingolfa i divertimenti del mondo , tutti vi sfiora i più delicati piaceri del mondo , a tutte si abbandona le usanze del mondo : egli alle veglie , egli alle mense , egli alle danze , egli a' festini , egli agli spettacoli , egli alle conversazioni , egli in somma a tutti i pericoli del gran mondo ? E pur tutto ciò si pratica non dirò senza agguerrirsi prima e mettersi bene in parata , ma senza nè anche avvisare il menomo pe-

ricolo; a petto ignudo e franco nell'esporsi non ad alcuno soltanto, ed alcuna volta, ma ad ogni ora, e a tutti insieme questi pericoli. A chi adunque e di chi avrà parlato il Signore: quel Signore, dico, che sa pure di qual pasta abbia lavorata questa nostra fragilissima creta, quando ha detto, che chi s'arrischia al pericolo si trova colto, e vi resta? *Qui amat periculum, in illo peribit* (Eccles. III, 27).

Apriamo qui le Scritture. Non è egli vero, che all'usar troppo familiarmente con chiechessia, al frammischiarsi e venire a tratto troppo domestico con ogni genere e qualità di persone, al mantener con esse reciproca intelligenza e commercio riducon tutte le tante e sì gravi prevaricazioni commesse da quella che una volta correva per la Nazione santa, e per lo popolo caro a Dio? *Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum* (Ps. XV, 35). Quindi, scendendo lo Spirito Santo a porger lezioni sopra un tal punto essenziale nell'umana società, che sottili avvertenze, oh Dio! non esiga egli che abbiamo nel conversare! Se vi saranno, dice, in un luogo più donne raccolte insieme, guardati ben tu di non indugiar in mezzo a loro: *In medio mulierum noli commorari* (Eccles. XLII, 12): e se una sola, dice in altro luogo, ne vedrai separata dall'altre, che non sia la tua, non le ti assidere neppure al fianco: *Cum aliena muliere ne sedeas*



*omnino* (Ibid. IX, 12); anzi se mai ti avvenga, soggiunge altrove, d'incontrarne alcuna senza che il voglia, gli occhi fissa tu subito in altra parte, nè ti girare tampoco per rimirla ai lati: *Ne circumspicias* (Ibid. 8): lungi porta da lei perfino i tuoi passi, e non ti accostare nemmeno di lontano alle soglie della sua casa: *Longe fac ab ea viam tuam, et ne appropinques foribus domus ejus* (Prov. V, 8). Che dite, o Cristiani, di tante e così minute sottigliezze e suggestioni? Direte forse, che questa è morale rigida troppo austera? Ma questa è la morale rivelataci *in terminis* da Dio medesimo nelle infallibili sue Scritture. Direte che fa d'uopo intenderla con discrezione? ma per quanto voglia intenderla con discrezione vorrà mai dir altro, se non che fa mestieri di gran cautela nel trattar persone di diverso sesso? e che per conseguenza il bazzicare così frequente in quella casa, e confabular da solo con quella giovane, e trattenervisi le ore anche di notte a' fianchi, e ascoltarne la voce, e notomizzarne il viso e studiarne il vezzo, se si è fatto senza colpa, non si può certo, nè mai si sarà fatto senza grande sconcio e pericolo?

Coerenti poi alle Scritture, che non dicono essi pure i Padri della Chiesa, organi che sono vivi e veri dello Spirito Santo? come declamano quando viene loro alle mani sì fatto argomento? come si scagliano? come

s'infiammano? Se parlano delle veglie e dei balli, li chiamano opere ed invenzioni del diavolo; se di certi teatri, paragonano chi vi assiste a chi entra nel tempio di un idolo ad abiurare la fede; se delle pompe, del lusso, del vestir gajo e attillato, dicono, che queste sono profanazioni, scandali sono del Cristianesimo. Di cotal maniera si spiegano i più santi e i più accreditati Dottori della Chiesa.

Quello nondimeno, che più ancor mi stordisce, e l'animo m'ingombra di più alto spavento, sapete cos'è? il leggere che io fo nelle Ecclesiastiche Istorie le precipitose enormi cadute di tali, che sostegni riputati erano della Chiesa e colossi di santità. Io mi son già protestato fin da principio, che non intendo favellar oggi di prossime occasioni di peccato. Ma era ella occasion prossima quella, nella quale casualmente s'avvenne uscito del monastero un discepolo del gran Pacomio, e per cui cadde, e per cui rinnegò Cristo? Era occasion prossima quella che gittò in rovina certo Jacopo, famoso abitator delle selve di Palestina, ed operatore stupendo di eccelsi prodigi? Venuta che era una donna per farsi liberare da un mal demonio che la invasava, un altro e peggior demonio trovò nel suo medesimo liberatore, il quale, chi 'l crederebbe? acceso all'improvviso d'impuro fuoco si lasciò condurre, così vecchio e santo com'era, a levarle prima

Ponore, poi anche la vita. Che dirò di quel Martire di Gesù Cristo, di cui narra con alto orror S. Macario? Stava egli prigione carico di catene, anzi pur di ferite, che la barbara crudeltà del tiranno stampate avea nel suo corpo, trofeo onorato e glorioso della vera fede. Fu una pietosa donna, che tocca da compassione s'incaricò di medicar quelle piaghe. Se non che senza avvedersene ella risanando quelle del corpo, una profonda e mortale gliene aprì nel cuore, per cui tuttavia incarcerato, e già mezzo martire, scrive attonito il santo, *Adhuc in carcere lapsus est in stuprum*.

Ah! qui è dove a voi rivolto, mio Dio, esclamo dal profondo del cuore: *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus* (Ps. XI, 2). E qui è pur dove gridando proseguo: Oh vada ora a fidarsi chi, poco apprendendo i pericoli, troppo presume di sè medesimo! *Superbia ejus... plusquam fortitudo ejus* (Is. XVI, 6). Io per me, tutto inorridito, o Cristiani, altro non so, se non ripetere col profeta Zaccaria: *Ulula, abies, quia cecidit cedrus* (Zac. XI, 2). All'urto dunque di sì fatti aquiloni non ressero, e caddero rovinosamente i cedri forti del Libano; ahimè Dio! di te che fia in somiglianti e più fatali incontri, misero e frale abete? voglio dire; uomini adunque incanutiti nelle solitudini, immersi nelle contemplanzi, estenuati da' digiuni, maceri dalle austerità, colla

carne eziandio straziata e lacera da' flagelli, anzi pur da' tormenti sostenuti a difesa della Religione e della fede, in occasioni non a bella posta cercate, nè a cui avessero da prima attacco, ma per accidente incontrate e vedute, si son trovati ciò non ostante in sul fatto così deboli e fiacchi; e voi poscia, nudriti per avventura a laute mense, cresciuti in mezzo agli agi, usati al governo di una vita morbida e delicata, con un sangue nelle vene che bolle, con un senso ribelle che calcitra, in occasioni se non peccaminose, come ora suppongo, certo e più allettatrici, e più lusinghiere, e cercate a bello studio, e riverite ed amate; voi vi darette ad intendere di tener saldo? Deb! chi tanto iniquamente vi affida? chi tanto vi affascina? chi vi tradisce? donde mai, e come, e da chi derivasi ella in voi cotesta invero diabolica fatal sicurezza? *Si in viridi . . . haec*, potrebbesi qui pur ripetere, *in arido quid?* ( Luc. XXIII, 31 ). Se piante così verdegianti di santità, e di tanti meriti onuste, e di tanta grazia rimasero in brev'ora dall'empio fuoco consumate ed arse, che sarà di voi legni secchi ed aridi senz'alcun sugo di divozion vera, senza fiore nè frutto di belle azioni? Che sarà, dico, di voi, o uomo, che volete per altro come Davide, e più dappresso ch'egli non fece, vagheggiar a vostr'agio le Bersabee? Che di voi, o donzella, che andar volete per altro come Dina

vagando, e non come quella per sola curiosità, in ogni festa e contrada, qual colomba sedotta fuori del nido? Che di voi, o giovane, che cercate per altro come Amnome, e con più frequenza di lui, il sollievo alle vostre febbri da chi le cagiona? Ah! miserabili, che già me l'aspetto, sì m'aspetto di trovarvi un giorno, spensierati di voi medesimi, e della vostra salvezza, dormire, come diceva Isaia, in mezzo de' vostri lacci, preda infelice del demonio, e carichi della indignazion del Signore: *Dormierunt in capite omnium viarum sicut oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini* (Is. LI, 20). Che vi resta però, Dilettissimi, se non seguite il consiglio, che gli Angioli distruggitori dell'iniqua Sodoma suggerirono a Lot, e che io per ultimo suggerisco a voi stessi?

Accompagnato da questi fedeli ministri delle divine vendette, uscito era l'innocente dell'infame città; quando, nell'atto di licenziarsi da lui, fattigli amorevolmente all'orecchio: Lot, gli dissero, noi ti abbiamo scortato fin qua; tocca ora a te proseguir il tuo viaggio. Per non ti trovar più in Sodoma, non ti tener per questo sicuro; allontanati pure, non ti fermar in nessuno di questi contorni; non ti mirar tampoco alle spalle, va lontano, va presto, va, corri, fuggi sulla cima di quel monte, e ti salva: *Eduxerunt eum, et posuerunt extra civitatem, ibique locuti sunt ad eum*

*dicentes: Salva animam tuam, noli respicere post tergum, ne stes in omni circa regione, sed in monte saluum te fac* (Gen. XIX, 17). Colle stesse parole mi volgerò io a chi tra voi o non pose mai piede nel regno del peccato, o, se vel pose, a quest'ora lo ritirò; a chi non è entrato mai in questa maladetta Sodoma, o entratovi per sua gran disgrazia, per sua maggior ventura ne uscì. Cristiano mio diletteissimo, or che ne siete fuori, deh! non vogliate bazzicar più nemmeno qui intorno: *Ne stes in omni qui circa regione*. Guardatevi da qui inuanzi di neppur appressarvele, guardatevi di neppur toccarne i confini, guardatevi di neppur imitarla: *Noli respicere*. Per non allacciarvi in amori impuri, mortificate le simpatie; per non trattenervi in ree compiacenze, reprimete la curiosità; per non cadere in libertinaggio, tenete lungi il rilassamento; in somma per non diventar peccatore, guardatevi da tutto ciò che sapete confinar col peccato. Fuggite, o caro, e mettetevi in salvo: *Salva animam tuam*; e per assicurarvi, fuggite a quel monte santo e divino, Cristo Gesù, *unde veniet auxilium tibi* (Ps. CXX, 1): dalle cui vette beate dee scorrere sopra di voi quell'ajuto, che rendavi circospetto, guardingo, geloso, illibato, fedele: *Ne stes in omni circa regione, sed in monte saluum te fac*.

## PARTE SECONDA.

Nell'argomento preso da me a trattare questa mattina, mi è avvenuto di osservare almeno in altre città, che sopra una cosa distintamente sogliono mettersi forte in guardia, e per essa stare in grande aspettazione gli uditori, che sentimento, cioè porti il predicatore intorno a quelle, che volgarmente si dicono conversazioni moderne. Strana cosa in vero spiar con tanta curiosità l'altrui sentimento in un fatto, in cui già non v'è male, come si dice, nè mal vi può essere. E più strano ancora farlo, piucchè in altra circostanza, nella predica appunto delle occasioni. A buon conto per riguardo a me, essendomi già protestato, che non intendo oggi favellare di occasioni prossime di peccato, una delle due sarà infallibile ad avvenire, o che io sarò fuori dell'obbligo di rispondere al vostro desiderio e alla vostra domanda, o che tali conversazioni non si avranno certamente a riporre tra le occasioni prossime di peccato. Difatti a chi mai vorrà cadere in pensiero, che occasione prossima di peccato possa essere un costume, tanto per l'una parte naturale e congruo al nativo istinto di un uomo cittadinesco e socievole, ch'è di trattare ed andar fra le genti, e tanto per l'altra dilatato già ed esteso per tutte omai le contrade della nostra Italia, che

pur è la sede e il centro della vera Religione e della Fede? Possibile, se un tal pericolo vi si dovesse avvertire, che fosse così universalmente abbracciato, e con tanto e sì forte impegno sostenuto e difeso? Niente però di meno il sentire che io fo altri non pochi Ministri del Signore, meglio informati di me, che non vi hanno del rimanente per sè stessi nessun interesse, inveir tanto e declamare contro questo ch'essi chiamano abuso, depravamento, scandalo, mi mette, per aprirmi con ischiettezza, in qualche apprensione. Pertanto se devo dire anch'io sopra ciò debolmente l'opinione mia, farà mestieri che m'informi prima bene, cosa intendasi per questo termine di conversare. E chi me ne può informar meglio di voi? Pochissimo pratico ch'io sono adunque, come v'ho detto fin da principio, del vostro mondo, a voi me ne riporto, e chiedovi a che si riducano in fine queste che voi chiamate conversazioni.

Oh, Padre, s' intende un' adunanza, che raccogliesi sull' imbrunir della notte di varie persone . . . — Tutte però del medesimo sesso, non è vero? — No, Padre; di qualunque sesso. — Tutte almeno mature e gravi? — No; di qualunque età. — Saranno forse strette tra loro con qualche vincolo di parentela? — No; di famiglie diverse, anche straniere . . . — Eh, per accidente una qualche volta? — No, Padre; appostatamente, di professione, ogni sera o quasi ogni sera.



Veramente, Uditori, questa confusione o mescolanza di uomini con donne, molto più d'ogni età, d'ogni indole e in ogni stagione e di notte, la trovo assai condannata, già l'udiste, nelle Scritture e ne' Padri. Sant'Agostino, per tacer degli altri, chiama apertamente scandalo il maggior di tutti: *Nullum majus scandalum occurrit, quam ipsa viro- rum ac mulierum confusio*. Pur, ditemi, che si fa in dette adunanze? — Oh, Padre, chi giuoca ad un tavoliere, chi pone mente a chi giuoca, chi discorre, chi passeggia, chi fa una o chi un'altra cosa. — Bene, Uditori. Per altro poi i discorsi sono tutti e sempre discorsi di cose lecite e oneste; mai non vi si frammischia nessun motto, mai nessuna allusione, mai nessun equivoco men dicevole, nè mai vi resta malconcia la fama o il buon nome altrui. Per altro i giuochi poi sono sempre giuochi e sempre di carte o d'altro, non mai di mano con mano, nè di piede con piede; nè si corre tampoco rischio di perdervi nè molto tempo, nè molto danaro. Per altro il trattar che si fa è poi indifferente con tutti; non si scorge parzialità più per una che per un'altra, non si va sempre diritto allo stesso tavoliere, sempre a canto alla stessa persona, sempre immobile nello stesso sito; nè si può già notare al lume comechè dubbio delle notturne faci ora neve ed or fuoco sul vostro viso, or silenzio ostinato ed or confuso parlare sulle

vostre labbra, or attonita stupidità ed ora svegliata vivezza ne' vostri sguardi: così non v'entra pericolo per chi ha moglie di concepir a poco a poco disistina e disamore per la sua; e per chi non l'ha o di trovarsela quale non dovrebbe, o di trovarsela quando pur non dovrebbe. Per altro tutto poi termina ad ora conveniente, onde nè i padroni nè i servi abbiano ad intaccar con la cena i digiuni e le vigilie, e resti a questi tempo bastevole al riposo del corpo e alla coltura dell'anima. Per altro non si trascura poi per questo il dovere del proprio impiego, sia pubblico sia privato; nè il buon governo della famiglia, massimamente de' servitori e delle ancelle, nè la buona educazion dei figliuoli, onde non passi giorno, non settimana o mese che non si veggano, che non s'interrogchino e al par di loro altresì non si vegga e non s'interrogli quell'ajo (Dio sa quale!) cui sono dati in cura e in custodia. Per altro si prosegue poi come prima ad esercitar le opere di pietà, ad acquistar come prima con egual premura le Indulgenze, ad ascoltar come prima con eguale avidità la divina parola, a frequentar come prima con egual divozione i Santissimi Sacramenti... — Oh, Padre, voi ci stordite con tanta farragine di cose. Questo è troppo. Non si può mica poi, vedete, combinarne tante insieme e tanto diverse. — Non si può veramente, Uditori, non si può! Dunque

non si può nemmeno di leggeri passare per  
innocenti le moderne conversazioni.

## ALTRA SECONDA PARTE.

Non può negarsi, Padre, m'immagino che volentieri mi direbbe taluno; che ove si volesse por mente da senno al vostro dire di oggi, non aveste questa mattina fatto il bel colpo. E che colpo, Uditori? Oh! ci vedreste tutti un dopo l'altro, usciti appena di chiesa, volar a stormi chi qua chi là in cerca di quel romitorio, o di qualche sacro chiostro a seppellirvi dentro e vestir abito religioso. Imperciocchè come sperar mai di camparla in un mondo tanto infido, ed ingombro tutto di perigli e d'inciampi? Voi burlate, Uditori. Per altro quando foste nella volontà e nel caso di appigliarvi a tale risoluzione, potrei io a meno di non approvare in voi un pensiero che tuttodi reputasi da sì gran numero di persone dell'uno e dell'altro sesso per lo più opportuno a seguire, il più accertato, il più saggio? Non sareste no nemmeno in tal caso fuori d'ogni pericolo, ma però ne sareste in gran parte fuori; e se non foste del tutto sicuri, non sareste almen certo cotanto esposti.

Del rimanente, a parlar giusto, voi siete in errore; e se la conseguenza che ne inferite sarebbe molto lodevole, non è assolutamente però necessaria. Riflettete mai alla

preghierà, Uditori, che poco prima di gire a morte fece per rapporto a' suoi Apostoli il Redentore? Eterno Padre, diss' egli, *Non rogo, ut tollas eos a mundo, sed ut serves eos a malo* (Joan. XVII, 25). Eterno Padre, non vi domando già io che levar vogliate questi miei cari dal mondo, no; lasciateli pure nel mondo; vi domando bensì e vi prego che, durandola essi nel mondo, preservarli vogliate dal male ch'è nel mondo: *Ne rogo, ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo*. Gesù dunque, al disegno di mantener i suoi Apostoli incontaminati e fidi, non iscoprì loro decisa e indispensabile necessità di scappare dal mondo; altrimenti a strapparli e non a tenerli nel mondo avria supplicato il Divin suo Padre. E tal necessità, sapete perchè egli non iscoprì? perchè vide chiaro e conobbe che viver potean nel mondo senza partecipare al male del mondo. Ora lo stesso appunto dirò io a voi: Ottima cosa e commendevole e santa si è volger le spalle al mondo ed abbandonarlo; ma non è già questo il mezzo indispensabile e solo per guarentirsi contro il mal ch'è nel mondo.

Piacciavi pertanto, o miei cari, distinguere sottilmente due cose, ed avrete tosto in mano lo scioglimento del nodo e della difficoltà. Distinguate tra ciò che nel mondo è del mondo, e che il mondo riguarda ed approva siccome suo; e tra ciò che nel

mondo non è del mondo, e che il mondo stesso non riguarda nè ama come suo. No, Dilettissimi, ciò che nel mondo non è veramente e propriamente del mondo, ma sì di tutt' altri che di lui, ed egli stesso non considera nè può considerare siccome suo; questo non è mai, nè mai potrà esser male. Quello in che sta il male, è quello che nel mondo si reputa universalmente del mondo, che il mondo medesimo giudica a sè appartenere, sopra cui gli si accorda infatti giurisdizione e diritto, ch' egli in fine riguarda veramente siccome suo. Come suo riguarda, per esempio, quello spirito che si chiama spirito di mondo; come sue quelle massime, che massime si dicono di mondo; come suoi que' dettami, que' principj, quegli insegnamenti, che insegnamenti sono e principj e dettami di mondo. Il male sta qui; e questo è ciò da che orando all' eterno suo Padre pregava Gesù a tener lontani i suoi Apostoli e separarli: *Non rogo, ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo*. Questo è pur ciò da che si divide egli stesso mai sempre e costantemente si separò per sì fatto modo, che quantunque egli ancora fosse certamente nel mondo, anzi in mezzo e dirò così nel cuore del mondo; potè ciò non ostante con tutta franchezza asserire, ch' egli non era del mondo: *Ego non sum de hoc mundo* (Joan. VIII, 23). E tutto non per altro, vedete, che per la ragione addotta

poc' anzi da noi e accennata da lui medesimo in quelle grandi parole: *Venit... Princeps hujus mundi, et in me non habet quidquam* (Ibid. XIV, 30); quasi volesse dire: Veggendo il principe del mondo, cioè lo spirito dominator de' mondani, anche me vivere ed usare come gli altri nel mondo, venne a far sua ricerca come negli altri anche in me; ma invano, che per cercare e ricercar che facesse, niente in me non trovò che a lui si appartenesse e che fosse suo: *Venit... Princeps hujus mundi, et in me non habet quidquam.*

Ora, fratelli e sorelle mie, una tale separazione dal mondo, vivendo pure nel mondo, perchè, domando io, perchè non la potete fare anche voi? Vi esaminaste mai se usando del mondo e col mondo, siavi però nel tenore di vostra vita cosa che sia del mondo, e a cui il mondo possa pretendere diritto e ragione? Avete, in grazia d' esempio, nel mondo avete ricchezze; ma queste non son del mondo, che in lui non son fatte, nè vi son donate da lui: del mondo è quell' attacco soverchio del cuore alle ricchezze che possedete; e questo havvi egli in voi? Avete, o signora, nel mondo quella decenza e proprietà di ornarvi e di comparire, che non converrebbe certo quando non foste nel mondo; ma questa pure non è del mondo: del mondo è quello spirito di alterigia, di vanità, di superbia

che lo accompagna; e questo havvi egli in voi? Lo stesso dite della sanità, dell' ingegno, de' passatempi, degli onori, delle cariche, delle facoltà. Tutti son beni per sè medesimi, beni creati da Dio, da Dio dispensati liberalmente a norma de' provvidi suoi amorosi consigli. Il mondo non vi può riconoscer del suo che i fini obliqui, le intenzioni malvage, l'immoderato eccesso, la cupidigia, l'ambizione, il livore per cui ne fa iniquissimo abuso; e niente di ciò havvi egli in voi? Or questo è che bisogna recidere ad ogni patto, disgiugnere, separare. Quindi eccovi la bella regola tutta al caso vostro espressa dall'Apostolo Paolo in quelle parole: *Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* (Cor. VII, 31): Servirvi del mondo, come non ve ne serviste, cioè avvertir bene, che stando nel mondo e usando le cose del mondo, e nulla non si attacchi che sia propriamente del mondo e che il mondo possa riconoscere siccome suo; onde possiate alla fine dire anche voi con tutta verità: *Venit... Princeps hujus mundi, et in me non habet quidquam*. Per sì fatta guisa anche senza fuggir dal mondo, verrete a preservarvi dal mal ch'è nel mondo; e il mondo stesso, non che incentivo a perdita, vi sarà mezzo e stromento a salute.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



# I N D I C E

## DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL VOLUME PRIMO

|                                       |        |
|---------------------------------------|--------|
| Notizie su la Vita e su le Opere del- |        |
| l'Autore . . . . .                    | pag. v |

### P R E D I C H E

|        |                                                                        |   |     |
|--------|------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| I.     | ✓ <i>Conversione</i> . . . . .                                         | " | 1   |
| II.    | ✓ <i>Fede</i> . . . . .                                                | " | 26  |
| III.   | <i>Dilezione de' nemici</i> . . . . .                                  | " | 49  |
| IV.    | <i>Digiuno quaresimale</i> . . . . .                                   | " | 72  |
| V.     | <i>Giudizio universale</i> . . . . .                                   | " | 92  |
| VI.    | <i>Grazia attuale</i> . . . . .                                        | " | 119 |
| VII.   | <i>Carattere del Cristiano</i> . . . . .                               | " | 141 |
| VIII.  | <i>Orazione</i> . . . . .                                              | " | 161 |
| IX.    | <i>Obbligo di santificarsi nel pro-</i><br><i>prio stato</i> . . . . . | " | 186 |
| X.     | <i>Paradiso</i> . . . . .                                              | " | 218 |
| XI.    | <i>Peccatore moribondo</i> . . . . .                                   | " | 228 |
| XII.   | <i>Pazienza di Dio in sopportare</i><br><i>il peccatore</i> . . . . .  | " | 253 |
| XIII.  | <i>Penitenza esteriore</i> . . . . .                                   | " | 274 |
| XIV.   | <i>Inferno</i> . . . . .                                               | " | 297 |
| XV.    | <i>Eternità</i> . . . . .                                              | " | 323 |
| XVI.   | <i>Confessione</i> . . . . .                                           | " | 345 |
| XVII.  | <i>Procrastinanti</i> . . . . .                                        | " | 371 |
| XVIII. | <i>Misericordia di Dio</i> . . . . .                                   | " | 397 |
| XIX.   | <i>Occasioni propinque.</i> . . . .                                    | " | 417 |

442,039





